

COLLANA "SUSSIDI" - 3

STORIA  
DELLA CONGREGAZIONE  
SCALABRINIANA

A CURA DI

P. MARIO FRANCESCONI, C. S.

VOLUME II

ORGANIZZAZIONE INTERNA  
- PRIME MISSIONI NEGLI STATI UNITI  
(1888 - 1895)



CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA  
1973

COLLANA "SUSSIDI" - 3

STORIA  
DELLA CONGREGAZIONE  
SCALABRINIANA

A CURA DI  
P. MARIO FRANCESCONI, C. S.

VOLUME II  
ORGANIZZAZIONE INTERNA  
- PRIME MISSIONI NEGLI STATI UNITI  
(1888 - 1895)



CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA  
1973

## CAPO I

### "IL DISEGNO DI LEGGE SULLA EMIGRAZIONE ITALIANA"

\*\*\*\*\*

Mentre i primi Missionari scalabriniani per gli emigrati italiani davano inizio in America, fra mille difficoltà, alla loro missione, lo Scalabrini continuava a interessarsi per combattere alle radici alcune delle piaghe più dolorose dell'emigrazione italiana. Al principio di novembre del 1888 pubblicò un opuscolo di 60 pagine, intitolato "Il disegno di legge sulla emigrazione italiana. Osservazioni e proposte di Mons. Gio. Batt. Scalabrini vescovo di Piacenza", sotto forma di lettera aperta all'On. Paolo Carcano, Sottosegretario di Stato alle Finanze, già compagno di scuola dell'Autore al Liceo Volta di Como. (1)

Il disegno di legge era stato presentato alla Camera dei Deputati come "legge speciale" dal Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno On. Crispi il 15 dicembre 1887. Prevedeva l'obbligo della licenza governativa per le operazioni di agente d'emigrazione, la cauzione da prestarsi dagli agenti, le penalità per le operazioni clandestine o comunque abusive di arruolamento degli emigranti. Riconosceva la libertà di emigrare, salvo gli obblighi militari, e nello stesso tempo dava al Ministro dell'Interno facoltà di limitare l'arruolamento.

Il 3 maggio 1888 la Commissione parlamentare presieduta dall'On. Rocco De Zerbi presentava un controprogetto, inteso a modificare il progetto governativo "in senso più liberale, murando sostanzialmente a un duplice obiettivo: libertà di emigrare e di far emigrare. La relazione parlamentare si distingueva nel vedere in una luce meno negativa l'opera degli agenti, consentiva loro libertà di propaganda e di arruolamento e attenuava le penalità a loro carico". (2)

Il vescovo di Piacenza intervenne un mese prima della discussione alla Camera, che venne effettuata nel principio di dicembre del 1888, e dalla quale risultò approvato il controprogetto, con qualche emendamento.

Lo Scalabrini, "un Vescovo che si occupa di cose sociali e di disegni di legge" - come si definisce egli stesso - si dimostra più favorevole al controprogetto, rimproverando al progetto ministeriale di "considerare il grande fenomeno cosmico ed umano della emigrazione come un fatto anormale, piuttosto che un diritto naturale".

*"Esso (...) rivela più e troppo la preoccupazione del Ministro dell'Interno, il quale vede con dolore i solchi abbandonati da un numero di contadini, che va di anno in anno montando, e quindi impo*

*verità la produzione e la proprietà agricola e resa più grave la crisi che attraversa la nostra agricoltura, anziché la chiaroveggenza dello statista, che guarda innanzi e lontano e non impedisce, ma dirige le correnti migratorie, perchè diventino una delle cause di povertà e di benessere della madre patria". (3)*

In altre parole, lo Scalabrini continuava a sostenere decisamente la "libertà di emigrare", mentre si manteneva ancor più decisamente contrario alla "libertà di far emigrare". Per questo criticava fortemente anche il controprogetto, per "la facoltà, che il disegno di legge accorda agli agenti di emigrazione, di fare arruolamenti". "Io credo - spiegava - che questa concessione, giustificabile forse in teoria, in pratica riesca di grave danno, e tale da render vane molte buone disposizioni della legge stessa". (4)

Egli avrebbe ammesso gli agenti come semplici intermediari fra le società di navigazione e gli emigranti, e le agenzie come uffici d'informazione; avrebbe anche tollerato che "facessero un po' da tentatori per risolvere i dubbiosi" (5); ma nella realtà l'agente d'emigrazione corrispondeva alla definizione che egli stesso ne dava: "chi, più turpe del ladro e più crudele dell'omicida, spinge a rovina tanti infelici". (6)

Di fatto l'agente era un arruolatore e "l'arruolamento in fatto di emigrazione è qualche cosa di intrinsecamente cattivo, che altera le funzioni di questo fenomeno sociale e lo fa deviare dal suo scopo e dalla sua meta naturale. La emigrazione, come tutte le selezioni, deve essere spontanea per riuscire di qualche giovamento; nel caso contrario, invece di un sollievo dell'organismo sociale e di un lavoro benefico centrifugo e centripeto, che dà moto e tiene in equilibrio gli umori, diventa uno sforzo che fiacca, una febbre che lentamente consuma". (7)

Si rimproverò allo Scalabrini di fare una distinzione "astratta e moralistica" fra emigrazione buona se spontanea, e cattiva se stimolata o artificiale (8). Ma egli stesso non intendeva fare una distinzione assoluta:

*"I fatti sociali ben di rado sono assolutamente buoni o assolutamente cattivi; ma possono essere o l'uno o l'altro, a seconda delle circostanze; così può darsi che l'arruolamento degli emigranti, cattivo e da riprovarsi in tesi generale, possa diventare buono in certi casi (...). Ma ciò che può esser buono come eccezione, è cattivo, concesso in via ordinaria". (9)*

E' proprio di fronte ai fatti che lo Scalabrini si pone: "Io sono più propenso a credere ai fatti, anziché alle belle parole". (10)

Appunto perchè sosteneva la "libertà di emigrare" contro la "libertà di far emigrare", non si può rimproverare all'Autore di non tener conto "come anche da ciò che v'è d'irrazionale nello 'spirito di avventura' possano derivare conseguenze positive", come dice il Manzotti (11). Il quale però soggiunge subito: "Ma il merito precipuo di Scalabrini sta nell'unire all'interesse teorico un interesse pratico concreto dato impulso con intelligente fervore ad una valida opera di patronato". (12)

Vorremmo giustamente sottolineare questo merito, non solo a proposito dell'"opera di patronato", cioè della Congregazione dei Missionari di S. Carlo e della Società San Raffaele, ma anche per i suggerimenti pratici che egli propone, per sanare la piaga dell'arruolamento, una delle più dolorose della nostra emigrazione fino alla legge del 1901, soprattutto per aver provveduto alla tutela dell'emigrato una volta giunto a destinazione, e per essersi interessato della sua promozione globale.

"Una legge anche buona non basta - egli afferma -, perchè il fatto generale e complesso della emigrazione risponda agli alti fini sociali a cui fu destinato dalla Provvidenza, se non è sussidiato da tutte quelle savie istituzioni pubbliche e private, da quell'insieme di opere religiose e civili, che hanno dato ottimi frutti a quei popoli che per primi le sperimentarono". (13)

*"Spronato da queste considerazioni, mi posi all'opera, perchè corroborata dall'esempio, la mia povera parola fosse più efficace (...). E' così che, in meno di un anno, sotto il nome glorioso di Cristoforo Colombo, sorse nella mia diletta Piacenza, primo in Italia, l'Istituto di patronato italiano per gli emigrati in America. E' così che nello scorso luglio 12 missionari, 8 sacerdoti e 4 laici, salparono dai porti di Genova e dall'Havre per New York e per l'interno del Brasile, da dove le richieste di missionari erano più insistenti, e più urgenti i bisogni da provvedere". (14)*

Dopo aver ricordato che "colà i nuovi missionari hanno pure carattere di ufficiali dello Stato civile, vantaggio anche questo non lieve per i nostri poveri connazionali, ignari della lingua del paese", lo Scalabrini, sempre guidato da una visione totale del servizio al migrante, continua:

*"Ma il mio Istituto, sorto così rapidamente per mirabile accordo di sentimenti religiosi e patriottici, verrebbe a mancare in parte al suo scopo e non potrebbe superare i mille ostacoli che gli si frappongono, né soddisfare ai molteplici suoi bisogni morali e materiali senza l'aiuto costante di tutti i buoni. Ed è per questo, mio buon amico, che io richiamo l'attenzione tua, e, per mezzo tuo, del Governo e di tutti quelli che si interessano del pubblico bene, su quest'opera, cara al mio cuore, non solo perchè in essa scorgo un mezzo efficace per compiere i miei doveri episcopali verso tanti infelici, moltissimi de' quali miei diocesani, ma anche perchè religione e patria vi si danno la mano e questo è, a mio giudizio, un mezzo pratico, un inizio di quella pacificazione delle coscienze, che è pur sempre uno dei voti più ardenti dell'anima mia". (15)*

Il passo citato colloca nel giusto ordine la gerarchia di valori che ispirarono lo Scalabrini: in primo luogo l'adempimento dei suoi doveri episcopali, cioè il motivo eminentemente pastorale, e in secondo luogo il motivo conciliatoristico. Non dovrebbe, a nostro parere, essere data importanza eccessiva all'aspetto dell'accordo tra Chiesa e Stato come fatto politico, per quanto fosse "ardente" nel vescovo di Piacenza il desiderio della Conciliazione. Egli si rivolgeva a un pubblico particolarmente sensibile al problema religioso-politico del giorno, e lo faceva con estrema sincerità. Ma non dobbiamo perdere di vista quello che fu il movente preciso anche del conciliatori

4

simo scalabriniano. Movente religioso, non politico: quello che egli chiamava "salvezza delle anime", dando tuttavia a questo termine le stesse dimensioni dell'"uomo", in tutta la sua completezza, come è ampiamente dimostrato appunto dalla sua azione nel campo migratorio.

Lo sentiamo infatti accennare, subito dopo, alle numerose lettere che negli ultimi mesi aveva ricevuto da capi-famiglia, specialmente dal Brasile:

*"Da quelle lettere (...) traspariva, oh quanto!, il bisogno del prete e del maestro: bisogno che si faceva sentire tanto più fortemente, quanto maggiore era la prosperità materiale delle colonie. Tutti conchiudevano colle desolanti parole del povero emigrato veneto: siamo qui come bestie: si vive e si muore senza prete, senza maestri e senza medici, le tre forme sotto cui si presenta alla ragione del povero il consorzio civile.*

*Ecco: col mio Istituto di patronato io cerco appunto di soddisfare a questi tre grandi bisogni umani.*

*Tener viva ne' cuori la fede dei nostri padri, e colle immortali speranze d'oltre tomba ravvivate, educare ed elevare il loro sentimento morale, poichè, non bisogna dimenticarlo, l'unico trattato di etica del nostro popolo è ancora fortunatamente il Decalogo.*

*Coi primi rudimenti del conteggio, insegnar nella scuola la lingua materna ed un po' di storia nazionale e così tener accesa nei lontani fratelli la face dell'amor patrio e ardente il desiderio di riviverla.*

*Infine un po' d'arte salutare, dando ai missionari, nei mesi di noviziato, qualche istruzione sull'uso dei medicinali più efficaci e più comuni, sul modo di prepararli e somministrarli, e istituendo presso ogni Casa degli stessi missionari, piccole farmacie. E' poca cosa, considerata in sé, ma ben altro quando si pensa alla impossibilità di aver medici là nelle immense pianure americane". (16)*

Notiamo bene che tali compiti vengono affidati ai missionari anche prescindendo dalla Società San Raffaele, della quale l'Autore parla distintamente in seguito.

Riprendendo l'argomento della scuola, lo Scalabrini riconosce che "è la parte del programma di più difficile attuazione" (17), soprattutto "perchè troppo spesso manca il personale insegnante, non potendo i missionari attendere sempre a tutto, ed essendo scarso all'uopo il numero dei laici di una certa coltura, i quali vogliano o possano sobbarcarsi a vita di tanto sacrificio". (18)

E qui troviamo una sorpresa. Al giorno d'oggi ci viene spontaneo pensare ai laici, ai quali spetta primariamente il compito della scuola. Invece lo Scalabrini, che pure tanta importanza attribuiva al laicato da considerare l'opera dei missionari incompleta se non fosse affiancata da quella dei laici, non considerava ancora matura la loro preparazione, specialmente spirituale, "per sobbarcarsi a vita di tanto sacrificio". Ecco, dunque, la sua proposta:

*"I giovani seminaristi, che anno per anno compiono il servizio militare in Italia, saranno un centinaio. Ora che danno sarebbe agli*

*per il nostro esercito, qualora si esentassero dal servizio di leva quei giovani sacerdoti, i quali volessero inserirsi fra i Missionari per gli italiani in America? Che strappo sarebbe mai all'uguaglianza di tutti i cittadini in faccia al tributo militare, se i giovani italiani aspiranti al sacerdozio, invece di tre anni di caserma, ne facessero cinque nelle Americhe al servizio dei nostri comasionali, cooperanti alla loro redenzione religiosa e morale, soldati a un tempo della Chiesa e dello Stato?" (19)*

Purtroppo le proposte dello Scalabrini caddero nel vuoto, più che altro per preconcetti politici (20); e forse si aggiungono anche alcuni di noi a criticare le idee dello Scalabrini, in quanto ci appaiono discordanti da alcune concezioni odierne della "sclericalizzazione" e della "secolarizzazione", e anche dell'universalità della Chiesa, che non può "subire limite alcuno di stirpe, nazione od età" (21). Ma dobbiamo distinguere tra sostanza e modalità, tra fine e mezzi, nelle idee e nelle realizzazioni dello Scalabrini, inquadrando nella sua epoca. Per esempio, al suo tempo era ancora necessaria, molto più che al giorno d'oggi, un'opera di supplenza da parte della Chiesa, che, "mentre gode delle iniziative altrui, rivendica le opere di carità come suo dovere e diritto inalienabile". (22)

*"Certo, la missione propria che Cristo ha affidato alla sua Chiesa, non è d'ordine politico, economico e sociale: il fine, infatti, che le ha prefisso, è d'ordine religioso. Eppure proprio da questa missione religiosa scaturiscono dei compiti, della luce e delle forze, che possono contribuire a costruire e consolidare la comunità degli uomini, secondo la Legge divina. Così pure, se fosse necessario, a seconda delle circostanze di tempo e di luogo, anch'essa può, anzi deve, suscitare opere destinate in servizio di tutti, ma specialmente dei bisognosi, come, per esempio, opere di misericordia e altre simili". (23)*

E' esattamente il pensiero dello Scalabrini.

Lo stesso si dica per la questione della lingua nazionale e la conservazione della cultura italiana, anzi dell'amore alla patria. Ricordiamo le condizioni del tempo: l'analfabetismo, l'inferiorità sociale delle classi costrette all'emigrazione, il mondo chiuso del paese e delle campagne da cui partivano, tutto quel complesso di incrostazioni tradizionali che incapsulavano la religiosità della povera gente, molto spesso mancante della più elementare istruzione religiosa. Il balzo improvviso in ambienti stranieri, impenetrabili appunto per chi mancava di una base culturale che permettesse una comunicazione al di fuori delle elementari necessità della vita, era destinato a provocare traumi psicologici, sociali e religiosi, irreparabili negli emigranti e nei loro discendenti, ove non si operasse un inserimento graduale. La prima fase doveva contemplare precisamente la possibilità di dare agli italiani una cultura almeno elementare. Praticamente, ciò era possibile solo conservando la lingua, la cultura, in un certo senso l'ambiente di origine, per tutto il tempo necessario all'acclimatazione.

Sotto tale punto di vista dobbiamo valutare anche un'altra idea, sostenuta dallo Scalabrini nell'opuscolo che stiamo esaminando, e più ampiamente

in altri scritti, e continuamente raccomandare ai suoi missionari. Egli va gheggiava, come forma ideale dell'emigrazione, la colonizzazione, specialmente agricola.

*"Che fare pertanto? Se carità, uguaglianza, fraternità non sono vane parole, bisogna pure, amico mio, tentare qualche cosa, per sottrarre quei miseri a tante e sì acerbe sventure. Le grandi cause, tu lo sai, hanno bisogno, per trionfare, che qualche individuo si sacrifichi ad esse interamente, e l'individuo, pronto a sacrificarsi per la causa di cui sto occupandomi, l'ho trovato. Partirà questi fra breve per un giro d'ispezione oltre l'oceano; esaminerà egli stesso di persona le varie località che meglio si prestano all'impianto delle nostre colonie, e, null'altro avendo di mira fuorchè il vantaggio dei poveri emigrati, ne studierà attentamente le condizioni sotto tutti i rapporti (...). Allora ai tanti, anche ecclesiastici, che solleciti dell'avvenire dei loro parrocchiani (...) mi chiedono continuamente ove indirizzarli senza tema di errare, potrò con tutta sicurezza rispondere: là". (24)*

L'idea del trapianto dell'emigrante, conservando attorno alle sue radici il terreno originario fino all'amalgama con la terra nuova, si trasferisce qui dall'individuo alla comunità. Non sarebbe stata la creazione delle "Piccole Italie" o dei "ghetti", che nascono per istinto di difesa sociale, ma di comunità con sacerdote, lingua, scuole, ospedale, organizzazione e persino finanziamento italiani.

Nel mondo odierno, pluralista e insieme livellatore, scaduto in gran parte il concetto di patria dopo le due guerre mondiali, tale concezione non è generalmente accettata. Ma per quel tempo era un'idea pratica e valida. La validità è provata dai fatti: dove le colonie si realizzarono più o meno secondo il pensiero dello Scalabrini, per esempio nel Rio Grande do Sul, in Brasile, abbiamo assistito allo sviluppo graduale, senza traumi, di nuclei italiani che pacificamente e profondamente si sono trasformati in parte integrante della società civile e religiosa, che al giorno d'oggi porta la denominazione non più della nazione d'origine, ma della nazione di arrivo.

Se le idee dello Scalabrini rimasero in gran parte lettera morta, si deve soprattutto alla miopia politica del Governo italiano, che non sopportava ingerenze del clero nell'emigrazione, e all'opposizione sorda dei cattolici "intransigenti", che combattevano anch'essi qualsiasi forma di collaborazione dei cattolici con la classe dirigente politica. La pretezza dei pregiudizi clericali e anticlericali veniva così a soffocare le grandi iniziative apostoliche e umane: qui ritroviamo nuovamente le radici della sofferenza dello Scalabrini per lo steccato innalzato dalla Questione Romana e del suo sogno di Conciliazione.

Quello che rimane, al di là della caducità di elementi necessariamente condizionati dal tempo e dalle circostanze storiche, è l'incontro dello Scalabrini e dei missionari con l'uomo migrante, considerato e amato in tutti i suoi diritti ed esigenze: ciò che il Concilio Vaticano II definirà: "dignità ed integrale vocazione della persona umana, come pure il bene dell'intera società" (25), al di sopra dei compartimenti stagni in cui si rischiava di dividere sia l'uomo sia la società, in nome di "autonomie" e distinzioni male intese e alienanti della realtà umana e sociale.



NOTE

- (1) Per una trattazione più ampia, vedi: Antonio Perotti, "La società italiana di fronte alle migrazioni di massa", Numero speciale di Studi Emigrazione, V, 11-12 (1968), pp. 36-54. Nel medesimo volume è riportato integralmente l'opuscolo dello Scalabrini, "Il disegno di legge sulla emigrazione italiana" (Piscenza, 1888) alle pp. 231-257. Preferiamo citare l'opuscolo nell'edizione del soprannominato Numero speciale, anziché l'edizione originale, perché a più facile portata di mano dei nostri lettori.
- (2) Fernando Manzotti, La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita, (Milano, 1962), p. 86.
- (3) Giovanni Battista Scalabrini, Il disegno di legge ecc., p. 234.
- (4) Ibid.
- (5) Ibid.
- (6) Ibid., p. 235.
- (7) Ibid.
- (8) Cfr. Fernando Manzotti, op. cit., p. 89.
- (9) Giovanni Battista Scalabrini, Il disegno di legge ecc., pp. 237-238.
- (10) Ibid., p. 238.
- (11) Fernando Manzotti, op. cit., p. 89.
- (12) Ibid.
- (13) Giovanni Battista Scalabrini, Il disegno di legge ecc., p. 247.
- (14) Ibid., p. 252.
- (15) Ibid., p. 253.
- (16) Ibid., pp. 253-254.
- (17) Ibid., p. 255.
- (18) Ibid.
- (19) Ibid.
- (20) Cfr. Antonio Perotti, op. cit., pp. 50-53.
- (21) Concilio Vaticano II, Presbyterorum Ordinis, 10.
- (22) Ibid., Apostolicam Actuositatem, 8
- (23) Ibid., Gaudium et Spes, 42.
- (24) Giovanni Battista Scalabrini, Il disegno di legge ecc., p. 245.
- (25) Concilio Vaticano II, Gaudium et Spes, 63.

## ORGANIZZAZIONE INTERNA DELL'ISTITUTO FINO AL 1895

.....

1. La Direzione Generale

Fin dal 1888 P. Francesco Zaboglio fu praticamente il Vicario Generale della Congregazione fondata da Mons. Scalabrini (1). In principio egli figurava col titolo di Segretario Generale (2); nell'ottobre del 1890 fu nominato Vice-Superiore della Congregazione. (3).

Gli successe nella carica di Vicario Generale, il 19 novembre 1892, P. Bartolomeo Rolleri, mentre l'abate Alphonse Villeneuve, un sacerdote americano che era stato parroco della parrocchia franco-canadese di Albany, N.Y., e non apparteneva alla Congregazione, ne era stato nominato Procuratore Generale presso la Santa Sede nel marzo 1891. (4)

2. La Direzione della Casa Madre

Con la prima spedizione dei missionari, avvenuta il 12 luglio 1888, la Casa Madre era rimasta quasi vuota, ma non tardò a ripopolarsi. Da quella data alla fine del 1889 entrarono nell'Istituto 16 sacerdoti o chierici prossimi all'ordinazione, e 15 fratelli laici. Dei primi, 12 partirono per le missioni, 4 si ritirarono; dei secondi, 7 raggiunsero le missioni, 8 si ritirarono o non furono giudicati idonei.

Le domande di ammissione erano numerose, ma lo Scalabrini non era facile ad accettarle: "La casa madre si va rifornendo di soggetti: per ora sono 4 preti, due chierici di teologia e 6 laici. Ne ho rimandati parecchi degli uni e degli altri". (5)

Ma dobbiamo dire che, nonostante la buona volontà, egli si lasciò forse trascinare dalle insistenti richieste dei missionari, che si trovavano in numero insufficiente a fronteggiare un lavoro enorme e urgente. Tuttavia continuò a far di tutto perchè i missionari non vivessero mai isolati: "Parmi sia una regola savissima: un prete isolato in mezzo ad un clero che, almeno da principio, non gli può essere amico, che vuoi che faccia? si perderebbe di coraggio. Sieno dunque almeno due insieme". (6)

E alle reiterate insistenze di P. Zaboglio replicava:

*"Dovrebbero essere almeno due preti e un laico. Insisto su questo punto per i motivi che ti ho già scritto. Del resto, sapere che voi altri Missionari siete un po' curiosi! Considerate l'Istituto (o almeno si direbbe) come se contasse vent'anni di vita, e non ne ha che uno! I soggetti bisogna pure provarli alquanto, prima di spedirli". (7)*

La preparazione fu spesso affrettata per motivi di necessità urgente: ma crediamo che la formazione stessa lasciasse a desiderare, per mancanza di educatori idonei. Lo Scalabrini se ne mostrò sempre preoccupato: pare che nessuno dei superiori della Casa Madre lo abbia soddisfatto pienamente. Tentò di risolvere il problema, domandando ai Gesuiti di fornirgli un sacerdote atto alla direzione dell'Istituto, ma non lo ottenne (8), se non per le conferenze di spiritualità (9). Intanto aveva già deciso di sostituire il primo superiore, P. Bartolomeo Rolleri, il quale, oltre ad essere già molto avanzato in età, era di idee troppo rigide e chiuse per poter preparare delle persone, per di più già adulte, a una vita missionaria che esigeva insieme profondità e solidità di formazione ed estrema duttilità di metodi e di forme.

Mons. Scalabrini tornò a insistere presso il Preposito Generale della Compagnia di Gesù:

*"Vorrei affidarne la direzione ad un religioso della Compagnia di Gesù e precisamente all'ottimo Padre Cossi, come quegli che assisté alla fondazione dell'Istituto medesimo, che per alcuni anni ne tenne la direzione spirituale e che gode qui grandissima stima (...). La prego pertanto, Padre Rev.mo, di voler accordarmelo al detto scopo (...). Glielo domando anche da parte dell'E.mo Card. Simeoni Prefetto di Propaganda, che mi disse di scriverle a nome suo, e a nome dello stesso Santo Padre il quale si felicitò meco dell'idea espressa, e mi esortò a mandarla ad effetto". (10)*

Alla fine di luglio si recò personalmente a Modena dal Superiore Provinciale dei Gesuiti, per "chiedergli di nuovo uno almeno di quegli ottimi Padri da metter a capo dell'Istituto, ed essere così ancor più sicuro, come disse a lui, del retto indirizzo e del buon andamento del medesimo" (11). Ma l'esito fu negativo, come negativa risultò la richiesta avanzata nuovamente alla fine del 1893 (12) e, ancora una volta, verso la fine del 1894. (13)

Non potendo ottenere aiuto dall'esterno, Mons. Scalabrini approfittò del ritorno in Italia di P. Zaboglio per affidargli, verso la fine del 1892, la direzione della Casa Madre, mentre il P. Rolleri, come già abbiamo accennato, veniva nominato Vicario Generale e Amministratore della Congregazione, in data 19 novembre 1892. (14)

Come Vicario Generale il P. Rolleri limitò la sua opera a trasmettere gli ordini di Mons. Scalabrini e fu poco più che un segretario di corrispondenza. Anche in quanto Amministratore, la sua azione era molto ristretta: non faceva che sollecitare, ricevere e registrare le intenzioni di Messe celebrate o inviate da missionari e gli altri contributi che essi mandavano per il sostentamento della Casa Madre. Di fatto, poi, rimase sempre fermo a Piacenza: e P. Zaboglio, che per alcuni mesi dovette star assente per motivi di salute, fu obbligato a governare la Casa Madre mediante il P. Rolleri. Si credè così nuo-

vamente una certa confusione, in quanto le idee dei due erano assai divergenti. Risultava poi alquanto paradossale che il Vicario Generale fungesse da vicerettore di un suo suddito.

Nel frattempo ritornò dalle missioni, dove non riusciva ad acclimatarsi per la cagionevolezza della salute, il P. Giuseppe Molinari, che sostituì P. Zabaglio, partito per Genova il 31 dicembre 1893 per aprirvi la missione del porto. (15)

Poco dopo, P. Rolleri scriveva a P. Zabaglio, con un certo tono di rivincita:

*"L'Ist.<sup>o</sup> non è più ad instar religiosorum, ma è proprio religioso: perfetta osservanza del Regolamento, e quei che non se la sentono, sen vanno o vengono licenziati (...). Perfetta divisione tra Preti, Chierici e laici. Il P. Mol. rispettoso, sottomesso e molta attitudine al suo ufficio. Perfetta armonia tra noi".* (16)

P. Giuseppe Molinari rimase rettore della Casa Madre fino al 10 marzo 1900, quando fu esonerato per motivi di salute; morrà il 31 maggio 1900.

### 3. La Casa Madre in Via Francesco Torta

La comunità di Piacenze era alloggiata, fin dal marzo del 1888, nell'antico Pio Ritiro Cerati presso la chiesa di S. Teresa; ma ormai il locale era diventato insufficiente. (17)

Mons. Scalabrini pensò di acquistare dal Seminario Urbano una proprietà che gli era adiacente, l'ex Convento delle Cappuccine o di S. Paolo, in Via S. Paolo (poi Via Giuseppe Nicolini, e ora Via Francesco Torta).

*"Mons. Scalabrini pensò di accomodarlo per il suo nuovo Istituto de' Missionari per gli emigrati italiani. Perciò con facoltà avuta dalla Sacra Congregazione del Concilio (1<sup>o</sup> giugno 1892, lettera n<sup>o</sup> 26091/13 A.S.) e coll'autorizzazione del R. Ministero di Grazia e Giustizia (Dec. 19 marzo 1893) fece una permuta col Seminario e cioè il Seminario cedeva il detto ex Convento al Rev. P. Rolleri, Rettore dell'Istituto dei Missionari, ed il P. Rolleri avrebbe fabbricato a sue spese un nuovo braccio del Seminario: ciò che fu fatto, quantunque non si sia poi fatto il trapasso di proprietà (...). Mons. Scalabrini come superiore dell'Istituto fece riattare l'ex Convento spendendovi più di 60.000 lire".* (18)

Il convento delle Cappuccine, costruito nel 1616, era stato da loro abitato fino alla soppressione napoleonica del 1810. Da allora era passato in proprietà al Seminario Vescovile. La Chiesa di S. Carlo, annessa al convento, fu costruita nel 1614; chiusa al culto nel 1810, fu riaperta come oratorio pubblico nel 1853. Dal 1887 fu officiata per qualche tempo da Mons. Masnini de Cornati, che aveva aperto un collegio ecclesiastico nell'antico convento affittatogli dal Seminario (19); restaurata per volontà di Mons. Scalabrini, fu dallo stesso riconsecrata il 22 ottobre 1893.

La comunità si trasferì nell'ex convento nel luglio 1892. Lo Scalabrini volle intitolare la casa a Cristoforo Colombo: in quell'anno ricorreva il IV centenario della scoperta dell'America.

*"Sono venuto nell'idea di aprire qui a Piacenza una Casa intitolata a Cristoforo Colombo, ove da ogni parte d'Italia possano convenire i Missionari che intendono consacrarsi all'assistenza degli italiani emigrati all'estero e dove possano prepararsi i novelli apostoli per quei nostri lontani fratelli. Cotesta Casa sarebbe altresì destinata ad accogliere quegli italiani, nati fuori del paese, i quali, abbracciato il Sacro Ministero, volessero vivere qualche tempo in Italia per conoscere da vicino la patria, allo scopo di farla meglio conoscere ed amare dai nostri compazionali emigrati". (20)*

#### 4. Progetto di un seminario italo-americano

Le ultime parole della lettera dello Scalabrini si riferiscono alla sua idea di fondare un seminario italo-americano per i figli di emigrati italiani che intendessero abbracciare lo stato sacerdotale per dedicarsi al ministero fra gli emigrati.

Nel primissimo Progetto dell'Istituto dei Missionari manifestava l'intenzione di fondarlo "in qualche città d'America, per la formazione di un Clero indigeno, che si consacrò soltanto per gli Italiani" (21). Più tardi, l'idea apparve modificata: l'istituto che stava per fondare a Piacenza doveva servire anche alla formazione di "quei giovanetti delle colonie italiane, che mostrassero inclinazione allo stato ecclesiastico" (22). Il Papa approvò tale progetto il 14 novembre 1887. (23)

L'arcivescovo di New York, Mons. Corrigan, il 16 dicembre 1887, suggeriva allo Scalabrini di accettare nell'Istituto di Piacenza alcuni giovani che, una volta sacerdoti, dovevano esercitare il ministero fra gli emigrati italiani di New York. Egli avrebbe pagato le spese del seminario; oppure avrebbero dovuto fare due anni di teologia a Piacenza e gli altri due a New York, per imparare la lingua e prendere conoscenza dell'ambiente nordamericano. (24)

Come già sappiamo, cinque seminaristi furono inviati dal vescovo di Hartford, Conn., e diventarono sacerdoti, ma diocesani. Essi erano arrivati a Piacenza nel 1890 (25). Ma fu un episodio che si concluse in se stesso, come idea di preparare a Piacenza sacerdoti che dovevano dedicarsi agli emigrati, però incardinati alla diocesi americana d'origine. Lo Scalabrini vi scorresse un dispendio di forze e di personale, praticamente inutile al fine che egli si proponeva: infatti i cinque sacerdoti formati a Piacenza non corrisposero al suo ideale di formare un "Clero indigeno" che si consacrasse soltanto agli italiani. Egli invece riponeva le sue speranze nei figli degli emigrati, che diventassero membri della Congregazione. I primi missionari avevano già tentato qualche passo in questo senso, e fin dall'ottobre del 1888 P. Morelli scriveva a Mons. Scalabrini:

*"Sottopongo all'usame di V.E. il seguente progetto: nell'insegnamento della dottrina cristiana abbiamo fatto una scelta di giovanetti più scelti per indole pacifica e per inclinazione alla vita ecclesiastica, i quali già servono alla nostra chiesa con assiduità e lodevole condotta. Qui sebben poveri non hanno difficoltà pagare da 250 a 300 Lire all'anno. Ebbene potrebbe V.E. aprire una casa americana a Piacenza? Oppure potrebbe accettarli in uno dei Seminari Diocesani? Fino a L. 300, assicuro che tutti pagheranno anticipatamente e ne potremmo spedire molti i quali col tempo formeranno un clero italo-americano dipendente dalla nostra congregazione. Noi nella previsione che V.E. farà buon viso a questo progetto, abbiamo già cominciato a raccogliermo una decina e dargli le prime nozioni del latino nella scuola serale. Se arriveremo avere compagni potremo allargarci di più e ogni anno fare delle spedizioni rilevanti. Se V.E. acconsente, la nostra opera piglierà una gran stima negli italiani di qui. I giovanetti che noi spediremo parlano bene l'inglese e forse potranno essere giovevoli in Italia anche sotto questo aspetto. Se a V.E. piacesse l'idea ci mandi pure, per nuovi missionari, una ventina di copie del primo libro di latinità, che si adopera costì". (26)*

Pastigliando questa lettera, lo Scalabrini annotò: "Approvo e applaudo. spedirò libri richiesti". Il suo pensiero e proposito si più rilevato da una lettera a P. Zaboglio in data 20 gennaio 1891, nella quale dichiarava che il Superiore Provinciale degli Stati Uniti aveva fatto benissimo ad acquistare una proprietà a Long Island, nei dintorni di New York, perchè vi si poteva fondare il seminario ideato per i giovani italo-americani: lì dovevano compiere gli studi ginnasiali e filosofici, poi avrebbero fatto la teologia a Piacenza. In quei giorni gli avevano rivolto domanda di accettazione due sacerdoti, già professori nei seminari di Bergamo e di Brescia, desiderosi di dedicarsi ancora all'insegnamento, e due giovani studenti pronti per la filosofia. Se c'era un locale adatto e poteva essere attrezzato, egli li avrebbe mandati subito; e, con altri quattro o cinque giovani americani, si poteva dare avvio al progetto. (27)

P. Zaboglio fece osservare che la proprietà acquistata da P. F. Koralli non era che "terra arida e bassa", e dei 3.700 dollari che costava ne erano stati pagati solo 750. "Questo debito, unito agli altri, fa che il collegio per ora non sia che un sogno". (28)

Ciononostante, lo Scalabrini insisteva perchè uno di quei due sacerdoti - che poi non entrò in Congregazione -, una volta giunto a New York, fosse destinato "all'istruzione di quei giovanetti che mostrassero vocazione al Sacerdozio. Prima di mandarli a Piacenza è proprio necessario provarli costì. A Piacenza dovrebbero venire un po' maturi e istruiti nell'italiano e nel latino, sicchè non avessero che da fare gli studi filosofici e teologici". (29)

P. Zaboglio prospettò prima di tutto le difficoltà finanziarie: "Non si può pensare qui a collegi, finchè a New York solamente abbiamo sulle spalle dei debiti che sorpassano d'assai i 200.000 scudi" (30), e Mons. Scalabrini per il momento si rassegnò: "Del Seminario Italo-Americano non parliamone più per ora. Quando saranno saldati tutti i debiti delle varie fondazioni, all'ora sarà il caso di pensarvi" (31). Ma tornò presto alla carica: il 21 di

cembre 1891 P. Zaboglio si sentì in dovere di esporre altri motivi, per i quali sconsigliava di aprire il seminario in America. Secondo lui conveniva aprirlo in Italia, perchè sarebbe stato sotto la sorveglianza diretta di Roma e del Superiore generale; l'esperienza gli diceva che i preti migliori dell'America erano stati educati in Italia o in Europa; in Italia sarebbe stato più facile trovare buoni insegnanti; infine, il costo sarebbe stato notevolmente inferiore. (32)

Lo Scalabrini replicava, in data 4 marzo 1892, che non gli sembrava conveniente tenere nella medesima casa di Piacenza, sacerdoti, chierici e ragazzi, in una specie di arca di Noé. La sua idea, che del resto era quella del Papa, era che i giovani italo-americani facessero i primi studi in America, per poi terminarli in Italia. In tal modo si provava la loro vocazione, non si faceva perdere ad essi tempo prezioso e l'Istituto non doveva affrontare gravi sacrifici con scarse probabilità di risultati positivi. Avrebbe presto mandato P. Francesco Beccherini, che avrebbe potuto incominciare l'insegnamento "e in tal modo iniziare alla meglio il piccolo collegio di cui si è parlato tante volte". (33)

Due mesi dopo, ripeteva: "Ti raccomando l'affare del Collegio. Torno a ripetere che mandare qui ragazzi troppo giovani, non è cosa troppo utile, né per sé conveniente. Se si può iniziare prudentemente costì, discutete e decidete" (34). Ma in quel tempo, come vedremo, la situazione delle missioni scalabriniane a New York andava rapidamente peggiorando, dal punto di vista finanziario; perciò, sia per mancanza di mezzi sia per scarsità di personale, lo Scalabrini dovette rinunciare al suo progetto e limitarsi ad aprire nella Casa Madre un "collegetto apostolico" per ragazzi, in una parte costruita appositamente nel 1896. In esso entrarono alcuni figli di emigrati italiani, sia dagli Stati Uniti sia dal Brasile, ma si può dire che il loro numero fu sempre esiguo in confronto degli aspiranti nati in Italia, finchè non si attuò, alcune decine di anni più tardi, il progetto dello Scalabrini, di erigere seminari in America.

## 5. I voti perpetui

Abbiamo visto che Mons. Scalabrini, d'accordo con la S. Sede, aveva dato al suo Istituto la figura di una "Pia Società" o "Congregazione religiosa impropriamente detta", in quanto vi si professavano i voti religiosi solo temporaneamente, cioè per un quinquennio, trascorso il quale i missionari erano liberi di rinnovare l'impegno o di uscire dalla Congregazione.

Durante i primi anni di esperienza, sia lo Scalabrini che i missionari più zelanti percepirono presto che quella forma provvisoria di aggregazione, pur permettendo di far fronte alle necessità più urgenti della missione per gli emigrati, non corrispondeva alle esigenze più profonde della missione stessa: "Mostrate sempre più che il vostro zelo uguaglia solo il vostro disinteresse, che in Dio e solo in Dio è riposta ogni vostra speranza, che da Dio e solo da Dio aspettate la ricompensa e che mai cesserete dalle fatiche apostoliche finchè vi saranno infelici da consolare, ignoranti da istruire, poveri da evangelizzare, anime da salvare". (35)

Furono consultati alcuni religiosi, fra i quali P. Francesco Saverio Rondina S.J., direttore della Civiltà Cattolica e già missionario per molti anni negli Stati Uniti, P. Cossi S.J., che aveva seguito la nascita e lo sviluppo della Congregazione, e il carmelitano P. Gerardo di S. Giuseppe, che amava considerarsi membro dell'Istituto scalabriniano. Quando, nel settembre del 1894, P. Rondina predicò gli esercizi spirituali ai chierici dell'Istituto Cristoforo Colombo, lo Scalabrini se ne servì per annunciare e preparare l'introduzione dei voti perpetui. Quantunque il Regolamento del 1888 avesse ottenuto l'approvazione della S. Sede, egli volle in questa circostanza procedere di autorità propria, per fare un periodo di esperimento, prima di presentare le nuove Regole all'approvazione pontificia. Però ne informò subito il Cardinale Prefetto di Propaganda Fide:

*"Mi è caro di notificare a V.E. che fu qui a dettare gli esercizi spirituali ai giovani aspiranti alle missioni d'America, il bravo P. Rondina Gesuita facendo gran bene. Con esso mi consultai per la riforma del Regolamento e ho creduto necessario introdurre i voti semplici, ma perpetui. Questa, ed altre importanti modificazioni che io quanto prima sottoporro nelle debite forme a Vostra Eminenza per mezzo dello stesso ottimo Religioso, vennero già, con mia grande consolazione, accettate dai detti giovani senza difficoltà. E' quindi del massimo interesse che viano richiamati quelli che già partirono senza aver fatto quei voti, e che vengano sostituiti da altri i quali, per aver fatto il noviziato regolare, come si è ora stabilito, offrono morale garanzia di ottima riuscita". (36)*

Nella minuta di una lettera, scritta dallo Scalabrini a P. Domenico Vincentini, allora superiore provinciale negli Stati Uniti, troviamo scritto:

*"I g. (giovani) quasi tutti vi aderirono con trasporto. Il giorno 15 Obre incominceranno una specie di noviziato e il giorno dell'Immacolata faranno i voti perpetui. Io li trovai tutti listissimi della cosa. I nuovi che entreranno incominceranno un vero noviziato di un anno. E' la prima volta che provo una profonda consolazione e una intera fiducia nell'avvenire. Appena stampato il Regolamento così modificato e approvato dalla S. Sede sarà comunicato agli altri Miss. e così chi vorrà entrare, se sarà accettato, avrà i suoi legami perpetui; chi non ha occasione se n'andrà anche subito e sarà sostituito da questi, che il P. Rondina giudica ottimi elementi e santi giovani". (37)*

Altre notizie interessanti troviamo in una lettera diretta a P. Rondina il 12 ottobre 1894:

*"Volli assicurarmi che la buona disposizione dei nostri giovani ad abbracciare la nuova regola non fosse effetto di fervore momentaneo suscitato in essi dalla parola udita e meditata nel tempo degli Esercizi. Dopo una ventina di giorni li ho perciò interrogati ed esaminati uno ad uno, poi sono tornato ad interrogarli ed esaminarli di nuovo prima di venire in Visita e ho proprio visto che, tranne quei due o tre da lei indicati, tutti gli altri sono fermi nel loro santo proposito. Speriamo bene. Ricevo lettere dal mio Segretario, il quale mi fa sapere che sono già ritornate le bozze*



*delle regole da lei rivedute e corretto. Mi darò premura, appena finita questa Sacra Visita, di fare il resto". (38)*

La mattina dell'8 dicembre 1894, mezz'ora prima di recarsi alla chiesa di S. Carlo per ricevere la prima professione perpetua, il Fondatore annotò nel suo diario:

*"8 Xbre 1894. Ore 7 antimeridiane. Vado a ricevere i voti perpetui dei Missionari. Intendo che si debbano considerare come quelli che fanno i cappuccini nei primi 4 anni, cioè che gli individui restano obbligati alla Congregazione, ma la Congregazione può rimandarli e con ciò si annullano i Voti senza bisogno di dispensa. Per gli individui deve bastare una causa grave, giudicata tale dal Sup. per ottenere dispensa dai S. Voti. Anche se non si trovasse più bene per lo spirito, bisogno grave dei genitori, poca salute ecc. O M.V. Immacolata benediteli tutti.*

*\* G.B. Vescovo". (39)*

Alle 7.30 di quella festa dell'Immacolata, il vescovo, assistito dal Vicario generale Mons. G.B. Vinati e da Mons. D. Costa, iniziava la celebrazione della Messa. Dopo il Vangelo, fece recitare dai professandi ad alta voce il Simbolo apostolico, e impostò il suo discorso appunto sul Credo, tesera di riconoscimento e parola d'ordine degli apostoli, e sulla fede, virtù per eccellenza dei missionari. Al momento della comunione emisero la professione perpetua cinque sacerdoti, undici chierici e un fratello laico: P. Giuseppe Molinari, P. Oreste Alussi, P. Ermenegildo Battaglia, P. Francesco Brescianini, P. Faustino Consoni, Ch. Riccardo Lorenzoni, Ch. Bartolomei Marchino, Ch. Antonio Segamfraddo, Ch. Natale Pigato, Ch. Marco Simoni, Ch. Luigi Lango, Ch. Pietro Dotto, Ch. Stefano Franco, Ch. Antonio Demo, Fr. Pietro Pignetti. (40)

Le nuove Regole furono promulgate con la data del 20 gennaio 1895. Nella conclusione, che esortava i missionari alla osservanza per la forza e l'incremento dell'Istituto, per la concordia e il sostegno reciproco, per il conforto nelle sofferenze e per il premio divino, il Fondatore terminava dicendo:

*"Ecco il voto più ardente di chi, in seguito a mature considerazioni e col suffragio di uomini illuminati e pii, ha dettato queste Regole, approvate ad experimentum, sotto gli amorosi auspici di Maria SS. Immacolata, del suo purissimo Sposo S. Giuseppe, e del glorioso S. Carlo, a cui la Congregazione professa particolare devozione. A.M.D.G. Piacenza, 20 gennaio, festa del SS. Nome di Gesù, 1895.*

*\* Gio. Battista Vescovo di Piacenza, Superiore Generale". (41)*

Evidentemente l'approvazione ad experimentum era soltanto vescovile, e sicchè per un certo tempo di fatto vigevano contemporaneamente nell'Istituto due Regolamenti: quello del 1888, al quale si attonavano quelli che avevano fatto o intendevano rinnovare la professione quinquennale, e quello del 1895, con approvazione vescovile, valevole per quelli che facevano la professione perpetua. Come abbiamo già avuto occasione di vedere, lo Scalabrini intendeva sostituire un po' alla volta tutti quelli che avevano la professione quin-

quennale con i religiosi di voti perpetui; ma di fatto le necessità delle missioni già fondate, che non potevano assolutamente essere abbandonate, lo indussero a concedere molte eccezioni al suo piano: cosicchè accettò, se bene a malincuore, sino alla fine della vita, che coesistessero nella congregazione i due gruppi.

Anzi, pare che in alcuni casi, a qualche sacerdote che gli manifestava una certa perplessità ad assumersi un impegno totale e stabile, abbia prospettato che non sarebbe stato difficile lo scioglimento dei voti, e che lo abbia anche concesso con una certa facilità, in base alle clausole che egli stesso aveva stabilito nell'introduzione dei voti perpetui: "anche se non si trovasse più bene per lo spirito, bisogno grave dei genitori, poca salute ecc.". (42)

Ma ciò non mette in dubbio l'intenzione del fondatore. Infatti, quando il Prefetto di Propaganda Fide gli domandò spiegazioni sulla perpetuità dei voti, non contemplata dal Regolamento del 1888, lo Scalabrini rispose:

*"Le invio gli schiarimenti richiesti intorno ai voti degli stessi Missionarii.*

*Sono questi voti semplici perpetui, tali che legano l'individuo alla Congregazione ma non viceversa.*

*Il Regolamento della Congregazione stessa venne approvato, da cotesta S.C. di Propaganda Fide, ad experimentum per un quinquennio, e ciò nel settembre del 1888 (n. 3441). Cessava quindi di aver vigore, dirò così ufficiale, nel settembre del 1893. Continuò tutta via e continua ad essere osservato come prima, solo che i voti, di quinquennali che erano, divennero, come dissi, perpetui. Tale cambiamiento fu suggerito dall'esperienza e consigliato da uomini per senna e virtù eminenti, fra i quali mi è caro ricordare l'ottimo e illustre Padre Francesco Rondina S.J. che consumò gran parte del la sua vita nelle Missioni in America.*

*L'esito comprovò la giustizia del cambiamento, poichè ne vennero alla Congregazione vantaggi non pochi e non lievi.*

*Resta tuttavia che cotesta S.C. confermi, se crede, la cosa, approvando il Regolamento che mi reco a doverle sottoporle, e che è, in sostanza, quello già approvato nel 1888. Desidererei però che l'approvazione fosse anche questa volta ad experimentum e non si estendesse oltre un decennio". (43)*

Il Card. Ledóchowski promise di sottoporre ad esame le nuove Regole (44); ma esse furono consegnate al Card. Francesco Satolli, presidente della Commissione per l'esame delle Regole e delle Costituzioni dei nuovi Istituti, il 21 agosto 1900 (45).

Il parere della Commissione fu negativo:

*"La Rev.ma Commissione, dopo maturo esame, è stata di parere che non sia espediente di approvare le presenti Regole, le quali dif feriscono in alcuni punti dalle primitive, e specialmente per ciò che riguarda i voti da emettersi dai membri della Congregazione, che da quinquennali che erano, oggi si vogliono perpetui. La perpetuità dei voti non è solo contraria alla natura stessa dell'I*

stituto, che providenzialmente sorto per l'assistenza agli emigrati italiani, non appena venisse a cessare l'emigrazione, verrebbe anche a cessare il medesimo oppure dovrebbe trasformarsi, ma anche al genere di vita che devono condurre i Missionari, rimanendo la maggior parte di essi isolati e lontani dai loro Superiori. Che anzi la Commissione nell'interesse della pia Istituzione, di cui riconosce la grande importanza, e vera necessità, perchè possa meglio raggiungere il suo scopo, sarebbe di avviso che, messi da parte non solo i voti perpetui, ma anche i temporanei per gli stessi motivi sopraddetti, i membri della Pia Società si legassero all'Istituto con un semplice proposito di perseveranza come nella Società delle Missioni Straniere, o anche con giuramento, come nella Società delle Missioni Africane, e fossero soggetti, il più che sia possibile, agli Ordinari dei luoghi ove si trovano, non solo per il bene degli individui, isolati come sono e lontani dai loro Superiori, ma anche del ministero parrocchiale che sono chiamati ad esercitare sopra gli emigranti". (46)

Mons. Scalabrini rispose:

"Quanto alle osservazioni fatte dalla Commissione per l'approvazione delle Regole, mi riservo di scrivere o di venire in persona a trattarne, mi permetto solo d'osservare fin d'ora che mi dovrebbe assai di mutare ciò che ha portato il vero rifiorimento della Congregazione. Ad ogni modo, esposte le mie ragioni, sarò sempre devoto e ossequente alle ingiunzioni dei Superiori". (47)

Il 23 gennaio 1901 il Card. Prefetto di Propaganda Fide fece annotare in calce alla lettera questo rescritto: "Expectentur ulteriora": quindi rimandava la decisione a un ulteriore esame, d'accordo con lo Scalabrini.

Dai documenti che possediamo non risulta che questi abbia esposto le sue ragioni in iscritto, ma è certo che ne parlò direttamente col Card. Ledóchowski quando ritornò dalla sua visita alle missioni negli Stati Uniti, come appare dalla lettera dell'8 gennaio 1902:

"Come d'intelligenza orale trasmetto a V.E. i nomi dei missionari di S. Carlo, che ammettevano i voti ad quinquennium e che ad quinquennium ottenevano da codesta S. Congregazione il brevetto di missionario apostolico con la facoltà concessa. Ora sono entrati nella Congregazione di S. Carlo stabilmente, con promessa giurata di consacrarsi alla cura spirituale degli emigrati italiani, secondo le regole della stessa congregazione, di essere soggetti al superiore generale e ai superiori locali, e abbisognano quindi dello stesso brevetto ad benplacitum con la facoltà solite a concedersi dalla S. Sede Apostolica". (48)

"Dal tenore della domanda di Mons. Scalabrini, preparata d'intelligenza orale con il Card. Prefetto di Propaganda Fide, sembra potersi concludere che la Sacra Congregazione, per bocca del suo Prefetto, attribuiva de facto valore giuridico ai voti perpetui che si ammettevano nella Congregazione dei Missionari di San Carlo in conformità alla Regola del 1895 e quindi, implicitamente, approvava la medesima. I Missionari, infatti, per i qua

li si chiede il Brevetto di Missionario apostolico, sono gli stessi che prima emettevano i voti ad quinquennium (...) Ora si dice che essi 'sono entrati nella Congregazione di S. Carlo stabilmente': ciò evidentemente suppone un legame perpetuo, perchè non si dà aggregazione stabile senza una causa perpetua e perpetua. Di quale natura era questo vincolo stabile? Nella lettera viene specificato come 'promessa giurata', espressione che può riferirsi sia a un giuramento di perseveranza come alla professione perpetua dei voti. Nel caso nostro la promessa giurata sembra senz'altro potersi identificare con la professione perpetua dei voti di religione: si dice infatti che i Missionari sono entrati stabilmente nella Congregazione di S. Carlo 'con promessa giurata.... secondo le Regole della stessa Congregazione'. Ora le Regole della Congregazione che stabiliscono l'incorporazione stabile sono quelle del 1895 (art. 3 del cap. IV), quelle cioè che la Commissione per l'esame delle Regole non ritenne opportuno approvare. Pertanto quando la Sacra Congregazione in data 25 gennaio 1902 accedeva alla richiesta di Mons. Scalabrini, in certo modo veniva, implicitamente, a ratificare l'esposto dell'Ecc.mo Oratore. E la cosa riveste un'importanza anche maggiore perchè la richiesta di Mons. Scalabrini fu riferita in udienza al Santo Padre. In calce infatti alla lettera da lui diretta a Propaganda Fide si trova scritto: 'Aud. 13 Jan. - Presbyteris memoratis conceditur decretum missionarii apostolici ad honorem cum facultatibus propriis missionariorum instituti a S. Carlo'. (49)

La continuità dell'intenzione del fondatore è confermata dal "Regolamento Generale per la Casa Madre della Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli emigrati italiani", da lui approvato il 4 febbraio 1904, dove si precisa lo scopo principale del noviziato:

*"di accertare sempre meglio tanto pel Novizio come per la Comunità la vocazione Religiosa del Missionario, e di apparecchiare colla pietà, collo studio, e con prove convenienti alla professione perpetua dei tre voti di castità, di obbedienza e di povertà per cui resta, vita sua durante, legato alla Congregazione".* (50)

## 6. Il Santo Patrono e il Cardinale Protettore

Il 15 marzo 1892 Mons. Scalabrini inviò una circolare "Ai Missionari per gli italiani nelle Americhe": un opuscolo di quindici pagine, che costituisce uno dei documenti più importanti sullo spirito che il fondatore volle infondere nei suoi missionari. (51)

Congratulatosi con essi per il notevole lavoro già svolto in meno di quattro anni, li esorta a perseverare nel cammino intrapreso secondo la vocazione ricevuta da Dio. Ci sarebbero riusciti rimanendo uniti a Cristo mediante la pietà, la fede e la grazia. L'unione con Cristo, e la conseguente unione tra i missionari, doveva essere il principio supremo da cui doveva prender forma la loro vita e derivare efficace la loro azione. L'unione si sarebbe ottenuta con l'umiltà, la mansuetudine, la reciproca accettazione,

nello sforzo di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace.

Tale pace, frutto della carità e dell'osservanza, dovevano coltivare anche con gli altri sacerdoti, amandoli, rispettandoli e traendo profitto dalla loro esperienza.

L'obbedienza sarebbe stata come la divisa dei missionari. Obbedienza prima di tutto ai vescovi, responsabili di qualsiasi attività apostolica: senza il loro beneplacito nessuna opera dovevano intraprendere; se volevano assicurarsi la benedizione di Dio. E all'obbedienza al vescovo dovevano educare gli emigrati, specialmente con l'esempio. Nell'unione col vescovo si sarebbe rafforzata l'unione con il Papa, dal quale era derivata la loro missione.

"Grande annegazione di voi medesimi, grande amore alla disciplina, obbedienza grande, generosa, continua ai vostri superiori, e sopra tutto al Romano Pontefice: ecco, in una parola, ciò che farà la bellezza, l'onore, la forza dell'umile Congregazione alla quale voi per i primi appartenete". (52)

Il fondatore passava quindi a dare disposizioni ai Superiori provinciali, che dovevano mandare al Superiore generale una relazione particolareggiata ogni sei mesi, vigilare sull'osservanza, visitare periodicamente le singole case, radunare una volta all'anno i superiori delle case per discutere insieme i problemi delle missioni e intendersi per un indirizzo pastorale unitario.

I superiori locali dovevano anzitutto "coltivare e accrescere ne' loro dipendenti lo spirito del Signor Nostro Gesù Cristo, spirito di umiltà e di sacrificio, spirito di mansuetudine e di carità". (53)

Raccomandava poi di mantenere vivo negli emigrati l'amore alla patria, ma nel medesimo tempo evitare "qualunque cosa che possa renderli separati dai nuovi loro concittadini, o comechessia dagli altri fedeli". (54)

Dopo una calda esortazione a svolgere il ministero sacro soprattutto con la testimonianza della vita, presentava loro un modello da imitare, nella persona del santo scelto come patrono della Congregazione: San Carlo Borromeo.

Concludeva con una nuova esortazione all'unità, ripetendo il pensiero di S. Paolo: "Diportatevi come esige il Vangelo di Cristo, affinché o vengano io e vi vegga, o lontano senza parlare di voi, siate costanti in un solo spirito, in una sola anima". (55)

In una successiva breve circolare ai superiori di tutte le case, stabilì che la festa di San Carlo fosse celebrata in tutte le comunità e chiese dei missionari con la maggior solennità possibile. (56)

Poco prima, e precisamente il 30 settembre 1892, Papa Leone XIII aveva nominato il Card. Agostino Bausa, arcivescovo di Firenze, primo Cardinale Protettore della Congregazione dei Missionari di San Carlo. (57)

## 7. Partenze di Missionari

La seconda spedizione di missionari per gli emigrati, a sei mesi di distanza dalla prima del 12 luglio 1888, si effettuò il 24 gennaio 1889. La cerimonia della consegna del crocifisso fu celebrata da Mons. Scalabrini nella basilica di S. Antonino. Dopo la Messa il vescovo ricevette la professione religiosa dei partenti: i sacerdoti P. Giuseppe Martini, P. Luigi Paroli, T. Giacomo Annovazzi, P. Oreste Alussi, e i Fratelli Angelo Armani, Carlo Villa, Giacomo Borsella e Vincenzo Arcelli. Pronunciò quindi il discorso di addio, al quale rispose, a nome di tutti, P. Luigi Paroli; dopo la consegna del crocifisso e l'abbraccio del vescovo, i nuovi missionari si recarono alla stazione ferroviaria, diretti a Le Havre, dove s'imbarcarono per gli Stati Uniti.

Verso la fine dello stesso anno, si poté allestire la terza spedizione, anche questa per gli Stati Uniti. La cerimonia si effettuò nella chiesa di S. Raimondo il 29 novembre 1889. La messa fu celebrata da Mons. Domenico Costa. Il vescovo consegnò il crocifisso ai Padri Giacomo Gambera, Antonio Gibelli, Angelo Chiariglione, Lodovico Martinelli, e ai Fratelli Angelo Svanera e Luigi Snider.

Per la quarta spedizione in gruppo si dovette attendere oltre un anno: il 10 dicembre 1890, ancora nella chiesa di S. Raimondo, fu consegnato il crocifisso ai Padri Domenico Vicentini, Paolo Riva, Pietro Lotti, e ai Fratelli Pietro Marinoni e Giovanni Depiazza. Alla cerimonia parteciparono anche i due primi missionari scalabriniani Domenico Mantese e Giuseppe Molinari, che si erano dovuti ritirare dal Brasile per motivi di salute. Gli otto missionari furono accompagnati negli Stati Uniti dal Vicario generale P. Francesco Zamboglio.

Nel frattempo, il 20 marzo 1890, erano partiti P. Luigi Wagnest e Fr. Camillo Chiossoni per la colonia "Le Agricoltore" a Balvanera (Entre-Rios) in Argentina: missione che, come vedremo, avrebbe avuto breve durata.

Il 18 marzo 1891 partì per New York P. Pietro Bandini, destinato alla missione del porto, con cinque Suore di S. Anna, che dovevano prendersi cura dell'ospedale italiano aperto in quella metropoli da P. Felice Morelli.

Un altro gruppo di missionari partì per gli Stati Uniti il 9 settembre 1891: i Padri Ferdinando Sentipole, Beniamino Bertò, Felice Sandri, Giuseppe Strumia, Vincenzo Sciolla, e i Fratelli Giuseppe Defacis, Pietro Defacis, Benedetto Riva e Abboncio Tenzi. A questi si aggiunsero, il 15 dicembre 1891, i Padri Carlo Bertorelli e Vittorio Sovilla. Il 4 maggio 1892 partirono, anch'essi destinati agli Stati Uniti, i Padri Giuseppe Pandolfi, Giuseppe Beccherini e Antonio Franchi.

Mentre s'ingrossavano le file dei chierici, cominciò in seguito a diminuire l'afflusso di sacerdoti, cosicchè le partenze si fecero più rade negli anni 1893-1895. Riprenderanno con maggiore intensità nel 1896, quando cominceranno a partire i missionari per il Brasile: fino allora, dopo la prima spedizione del 1888, erano stati destinati al Brasile solo P. Giuseppe Marchetti, partito alla fine del 1894, e i Padri Faustino Consoni e Francesco Braschianini, partiti il 19 luglio 1895.

Fra i missionari destinati agli Stati Uniti dobbiamo ricordare anche i Padri Giovanni Chmielinski e Pietro Riva, partiti il 24 aprile 1893; P. Ermenegildo Battaglia e Fr. Pietro Pignetti, partiti il 19 febbraio 1895, e, il 25 settembre dello stesso anno, P. Giuseppe Quadranti e P. Bartolomeo Marchino.

Le richieste erano numerosissime. Particolarmente interessante risulta quella che riguarda l'assistenza agli italiani in Eritrea. Il 2 ottobre 1890 Mons. Scalabrini scriveva al Card. Simeoni:

*"Il Colonnello Barattieri (giacchè l'attuale cristissimo Governo non vuol saperne di Missionari o di Missioni) mi ha fatto chiedere di nuovo se mi assumerei io l'incarico di provvedere di sacerdoti e soldati Italiani là in Africa. Gli ho risposto che non potevo prendere al momento risoluzione alcuna, che però si riservavo di pensarvi. Sottopongo pertanto la cosa alla ben nota saggezza dell'Eminenza Vostra, perchè decida. Non le nascondo ch'io inclinerei ad esaudire la domanda, giacchè per l'Africa sarebbe facile aver mezzi e quanto fosse necessario, e si potrebbe fare un bene immenso. Converrebbe però, secondo me, che la parte italiana venisse sottratta alla giurisdizione del Vicario Apostolico Francese e che i Missionari dipendessero direttamente o da me o da Vostra Em.za, quale Prefetto di Propaganda". (58)*

Il Card. Simeoni rispose che non se ne poteva far nulla e conveniva lasciar stare le cose come erano (59). Lo Scalabrini tornò alla carica il 18 luglio 1891:

*"Mi viene fatta in via ufficiosa, da parte del Governo italiano, una proposta che credo mio dovere sottoporre ad approvazione della Eminenza Vostra. Vorrebbe il Governo italiano sostituire il Padre Piscopo Cappellano militare e direttore dell'Orfanotrofio di Massaua (licenziato da poco non so bene per quale irregolarità) con due sacerdoti i quali per sapere, zelo e integrità di vita fossero a quella colonia di esempio e di sprone a ben fare. Si sono pertanto rivolti a me pregandomi di voler mandare loro due de' miei Missionari forniti di quelle doti. Uno dei due Missionari avrebbe stabile dimora in Massaua presso l'origenda chiesa e dirigerebbe l'orfanotrofio, che conta già un bel numero di giovanetti, i quali negli attuali frangenti del Padre Piscopo, poco mandò non andassero distribuiti fra le missioni protestanti (e lo sarebbero quando non si provvedesse per l'avvenire). L'altro seguirebbe le truppe e presterebbe gli uffici del sacro ministero ove se ne presentasse il bisogno. La proposta parmi buona e da accettarsi. Che ne pensa l'Eminenza Vostra? Mi si dica poi che l'invio de' detti missionari potrebbe essere il primo passo verso l'attuazione del progetto, tanto da me vagheggiato, di sottrarre i chierici al servizio di leva per farne tanti missionari degl'italiani emigrati. Basterebbe questa sola e fondata speranza per elevare la proposta al grado di primo ordine e per accettarla con gioia.*

Appena accordati i Cappellani si darebbe mano alla erezione della Chiesa e si renderebbe stabile la fondazione dell'orfanotrofio, due opere che tornerebbero a gloria di Dio e della Chiesa in quelle regioni e a beneficio di tanti poveri orfanelli.

Si smentirebbe inoltre col fatto, quanto si va ora insinuando, massime dopo il richiamo dei Cappuccini da Tonisi, che il Vaticano e la Propaganda siano di troppo inclinati verso gli interessi di una Nazione a danno degli interessi di altre. Smentita doverosa, perchè un simile dubbio turba non pochi ed abbassa e impicciolisce nel concetto di molti l'altissima fine di cotesta grande Istituzione cattolica. Io vedrei proprio volentieri che l'invio di preti italiani e la fondazione di chiese e di orfanotrofi a Massaua fossero annoverati fra gli utili e nobili fatti compiuti per opera della S.C. di Propaganda sotto gli auspici di V.E.". (60)

Il Prefetto di Propaganda Fide rispose:

"Benchè convinto delle ottime intenzioni della S.V. debbo in proposito significarle come il suo progetto sia d'impossibile attuazione per le gravi difficoltà che vi si oppongono. Ella non ignora come Massaua faccia parte col suo territorio di un Vicariato già da molti anni pressistente alla colonia italiana, quello di Abissinia, commesso alle cure dei Lazzaristi francesi. Qualsiasi modificazione allo statu quo porterebbe complicazioni ben molute, che debbono al tutto evitarsi. Del resto a provvedere nel miglior modo possibile nelle attuali circostanze, al bene spirituale dei numerosi italiani, specialmente militari colà residenti, oltre all'invio del Cappellano Bonomi, si è pure ingiunto al Vicario Apostolico di Abissinia che abbia tra i suoi religiosi missionari degli Italiani che siano in grado di esercitare con profitto il sacro ministero presso i loro connazionali". (61)

Lo Scalabrini replicò che era sempre lieto di fare l'obbedienza e che aveva notificato la negativa della S. Sede nel modo più prudente alla personalità incaricata dal Governo. (62)

### 5. Opera di sensibilizzazione

Allo scopo di procurare l'assistenza al maggior numero possibile di emigrati, lo Scalabrini si dedicò a un'insistente opera di sensibilizzazione, sia della S. Sede, dei Vescovi e del clero in genere, sia dell'opinione pubblica.

Abbiamo già visto che il 7 dicembre 1882 aveva sollecitato dalla S. Congregazione di Propaganda Fide una circolare ai vescovi italiani, per stimolarli a mandargli sacerdoti o almeno a non frapporre ostacoli a quelli che domandavano di entrare nella sua Congregazione. (63)

La circolare fu stampata con la data del 27 febbraio 1889:



"Ill.mo e R.mo Signore,

Non sono certamente ignote alla S.V. Ill.ma e Rev.ma le miserrime condizioni in cui giacciono centinaia di migliaia di italiani emigrati nelle Americhe, e i gravi pericoli ai quali trovano del continuo esposta la loro fede, soprattutto per mancanza di assistenza religiosa.

Sulla sorte di quegli infelici ebbe a commuoversi più di una volta questa S. Congregazione, che nella sua sollecitudine andava da tempo avvisando ai mezzi per assicurare loro i beni della vita futura, e quanto è da lei, lenirne i dolori della presente.

Non poteva pertanto che salutare con gioia la Congregazione di Missionarii per gli italiani emigrati, recentemente fondata in Piacenza, come quella che intende appunto a quel duplice scopo. Essa ha regole proprie, testé approvate ad experimentum per un quinquennio da questa Congregazione medesima, e viene ad esserne quasi in'appen dice.

Tanto mi pregio significare alla S.V. notificandole in pari tempo essere volere del S. Padre che non si frapponga ostacolo di sorta a quei sacerdoti che intendessero far parte di detta Congregazione, e che anzi ciascun Ordinario procuri di favorirla nel miglior modo che crederà opportuno.

L'esempio di taluni zelantissimi Vescovi che hanno di già con belle parole raccomandata ai loro Diocesani quest'opera di Dio, giova sperare sarà imitato da tutti, sicchè il Santo Padre abbia a rallegrarsi di vedere pienamente attuata un'opera che Gli sta tanto a cuore, e che torna a questa stessa S. Congregazione di Propaganda Fide di non piccolo sollievo, alla Religione di altissimo onore, a tante anime, non poche delle quali appartenenti forse a cotesta sua Diocesi, di sommo vantaggio". (64)

Nell'ottobre dello stesso anno Mons. Scalabrini notificava al Card. Simeoni di aver saputo che alcuni vescovi dell'Alta Italia non avevano ricevuto la circolare, e temeva che altrettanto fosse accaduto a parecchi vescovi delle altre regioni: domandava perciò che si rispedisse a tutti indistintamente, modificando solo qualche parola e la data (65). Pochi giorni più tardi tornava a scrivere allo stesso Card. Prefetto:

"La Sacra Congr. del Concilio ha spedito recentemente una Circolare a tutti i Vescovi d'Italia, con la quale si proibisce loro di rilasciare lettere dimissoriali ai preti che vogliono recarsi in America. Disposizione anche questa oltre ogni dire saggia ed opportuna, ma che ha fatto nascere in non pochi il dubbio non forse debba estendersi anche ai preti della nostra Congregazione. Sarebbe quindi ottima cosa, anzi necessaria, diremare un'altra lettera nella quale si dichiarasse apertamente che non cadono sotto quella disposizione i sacerdoti che intendono far parte della Congregazione dei Missionarii per gl'italiani all'estero, che anzi è volere del S. Padre che dagli Ordinari non si frapponga ostacolo di sorta alla loro vocazione ecc. ecc.". (66)

Gli fu risposto che era necessario rivolgersi alla S.C. del Concilio, per ottenere la dichiarazione richiesta (67). Lo Scalabrini tornò a premere, lamentandosi che in una diocesi era stato negato per la quinta volta il permesso a "ottimi sacerdoti" che avevano chiesto di entrare nella sua Congregazione: eppure si trattava di una diocesi che forniva uno dei contributi più forti all'emigrazione. E concludeva:

*"E poiché si vede che neppure egli ricevette la Lettera Circolare di cotesta S. Congregazione, prego V.E. di sollecitarne la spedizione a tutti i R.mi Ordinarij, secondo mi assicurò che avrebbe fatto nell'ultima venerata sua".* (68)

Il Card. Simeoni promise di spedire a quell'Ordinario "la lettera Circolare indirizzata a tutti i Vescovi italiani", ma faceva notare che essa conteneva solo un'esortazione, non un ordine (69). Non ancora contento, lo Scalabrini insistette un'ennesima volta all'inizio del 1891 (70), e finalmente fu inviata ai Vescovi italiani una seconda circolare in data 2 febbraio 1891, in cui leggiamo, fra l'altro:

*"Questa esortazione rinnovo ora a V.S. e tanto più vivamente, in quantoché l'opera istituita a favore de' nostri poveri emigrati si pare ogni dì più opera di Dio, salutata non è molto da taluni Vescovi Americani, come una delle forme più belle del cattolico apostolato in questo secolo, destinata a dare, come ha già dato, ottimi frutti a vantaggio della Chiesa e a bene delle anime. Né è da tacere che le cure prestate a quegli'infelici ridondano al tresì a vantaggio delle singole Diocesi, donde partirono, imperocché, conservandosi viva nel loro cuore la fede avita, essi ritornano cattolici ed esemplari".* (71)

Nel 1892 lo Scalabrini domandò alla S. Sede, tramite il Card. Bausa, di istituire per la quaresima una colletta annuale per gli emigrati, ma quel primo tentativo risultò vano:

*"La rendo conto dell'esito della missione affidatami. Il Santo Padre si è mostrato benevolo assai per le missioni agli Emigrati, ma non ha voluto con un suo Atto direttamente appoggiare la domanda per una Colletta da farsi. Egli mi ha addotto i suoi motivi che io debbo assolutamente rispettare. Alla Santità Sua pare sufficiente la Congregazione di Propaganda: ed io posso assicurare la Signoria V. che l'E.mo Prefetto è assai ben disposto".* (72)

Qualche mese più tardi, prendendo occasione dalla Lettera Apostolica Quarto abeunte saeculo del 16 luglio 1892, Mons. Scalabrini promosse l'iniziativa di mandare a Leone XIII una lettera firmata dai Metropoliti delle varie regioni italiane, e sottoscritta anche da trentaquattro vescovi, per domandare nuovamente la colletta:

*"Oriamo supplicarvi, Beatissimo Padre, di voler stabilire, che nella terza Domenica di Ottobre p.v., conseguentemente alla prevenuta Vostra Lettera, e in seguito ogni anno, nella terza Domenica di Quaresima, in tutte le chiese d'Italia sia fatta una colletta in favore di detta Opera, la quale mira all'abolizione della trat-*

*ta dei bianchi, come già credeste di stabilire per l'Opera che mira all'abolizione della tratta dei negri. Le offerte così raccolte potranno, se a Voi piace, spedirsi al Card. Protettore della Congregazione dei Missionari per gli italiani emigrati, avente in Piacenza la principale sua sede, e da esso amministrarsi e distribuirsi, secondo i bisogni della Congregazione medesima (...). Per tal guisa l'Istituto Cristoforo Colombo (...) avrebbe stabile e sicura esistenza, darebbe frutti sempre più ubertosi, e noi riposeremo più tranquilli sulla sorte de' nostri figli lontani; avrebbero vita ed incremento moltissime altre opere di sua premissa necessità per medesime, come chiese, scuole, opifici, orfanotrofi, spedali ecc.; non pochi sacerdoti e laici si sentirebbero, a quel periodico richiamo, ispirati a volare in loro soccorso; la stessa S. Congr. di Propaganda Fide ne sentirebbe vantaggi morali ed economici non indifferenti e l'avvenire del cattolicesimo tra le giovani nazioni americane sarebbe anche per questa parte assicurato". (73)*

Neppure questa volta l'appello dello Scalabrini e dei principali arcivescovi e vescovi italiani fu esaudito. Pare che la S. Sede abbia deciso di lasciare tutto alla responsabilità personale del vescovo di Piacenza, autorizzandolo a inviare ai vescovi italiani la seguente circolare, la seconda che egli scrisse, dopo quella del 1888 (74):

*"Eccellenza Reverendissima,*

*Mi rivolgo a Lei un'altra volta, sperando vorrà perdonarmi se ardisco troppo.*

*L'istituzione dei Missionari per gli Emigrati Italiani, sorta cinque anni or sono nella via Piacenza, sotto gli alti auspici del Sommo Pontefice e dell'Episcopato, ha dato, grazie a Dio, frutti consolantissimi. Vostra Eccellenza non ignora i pericoli spirituali, morali e materiali della nostra emigrazione, disseminata nelle vaste foreste del Brasile, nella Pampa Argentina, fra le popolazioni protestanti degli Stati Uniti, essa trova grande difficoltà per non dire impossibilità, a compiere le pratiche religiose e a conservare la fede dei nostri padri. Quindi è che in poco tempo i nostri poveri espatriati o si abbrutiscono in un assoluto indifferentismo, o disertano la bandiera cattolica.*

*Tutte le Diocesi d'Italia danno un contingente più o meno largo a questo esodo doloroso, e però quasi tutte, mi è caro il dirlo, hanno concorso all'opera di Redenzione, fornendo mezzi materiali e sacerdoti animati dal più alto spirito di sacrificio. Con tali aiuti si è potuto aprire in Italia e precisamente in questa città, un Istituto di Missionari e compiere altre opere di religione in diversi stati d'America, principalmente del Nord, in tutti i luoghi ove è più densa la colonia italiana. Ma il fatto fin qui, se è molto, avuto riguardo alle ristrettezze del tempo e ai mezzi, è pochissimo in confronto al troppo che rimane a farsi, perchè mancano mezzi materiali ingenti e numerosi operai da sostituire agli spossati e ai curati, seppure non si vogliono intristire le intraprese opere. Altre sarebbero da intraprendersi assai urgenti, fra le quali l'impianto di uffici di sorveglianza*

glianza e di direzione almeno nei principali porti d'imbarco e di sbarco tanto in America quanto in Italia. Di frequente poi mi vengono domande di aiuti per nuove Missioni e non so come provvedere.

Eccellenza, voglia ella coadiuvarmi in una impresa tanto superiore alle mie deboli forze, facendola raccomandare alle orazioni e alla carità dei fedeli nella predicazione quaresimale, o in qualunque altro modo le parrà più opportuno. E' una preghiera che Le rivolgo in nome di tanti nostri figli lontani, i quali per mancanza di assistenza religiosa sono in continuo pericolo di perdere l'anima, e sono certo che l'Eccellenza Vostra nello zelo che tanto la distingue si degnerebbe esaudirmi". (75)

L'idea di Mons. Scalabrini fu accettata, in qualche modo, dalla S. Sede soltanto nel 1908, quando la Segreteria di Stato di Pio X indisse in tutte le parrocchie d'Italia, per la prima domenica di quaresima, una colletta annua per sostenere la Società dei Missionari di emigrazione di S. Antonio da Padova, fondata nel 1905 da Mons. Giangiacomo Coccolo per l'assistenza degli emigrati nei porti e durante la traversata dell'oceano. Poi, con il Motu Proprio Jam pridem del 19 marzo 1914, Pio X dispose che la colletta fosse da allora in avanti destinata all'aiuto di tutte le opere di assistenza agli emigrati. (76)

Per quanto riguarda la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, ci basti qui accennare alle conferenze che lo Scalabrini tenne, con grande successo e vasta risonanza, nelle città di Genova, Roma, Firenze, Milano, Lucca, Palermo, Pola, Treviso e Pisa, negli anni 1891-1892. Lo scopo pratico delle conferenze era l'istituzione nelle principali città d'Italia dei comitati locali della Società San Raffaele. (77)

Nel 1891 pubblicò il rapporto che aveva preparato per l'Esposizione di Palermo, dal titolo "Dell'assistenza alla emigrazione nazionale e degli Istituti che vi provvedono": opuscolo di 23 pagine, che raggiunse in un anno la quarta edizione. In esso l'Autore considerava l'emigrazione come "una parte della complessa questione sociale la quale tanto affatica il secolo presente" (78). Dopo aver tracciato un quadro dell'opera compiuta dai suoi missionari nei primi tre anni di vita della Congregazione da lui fondata, osserva:

*"La sola fondazione di un Istituto ecclesiastico sarebbe riuscita insufficiente alle provvidenze necessarie per la completa assistenza della nostra emigrazione". (79)*

Per questo aveva fondato la "Associazione di patronato per la emigrazione italiana", denominata più tardi "Società San Raffaele", il cui scopo consisteva

*"nel dare opportuno indirizzo e giovare a coloro che hanno deciso di espatriare, mediante opportune informazioni sui passi più idonei all'emigrazione per fertilità di suolo, per facilità a trovare lavoro, per opportuna assistenza religiosa e civile; nel prestare gratuitamente i suoi servizi agli emigranti nei porti d'imbarco; nel raccomandarli ai Comitati nazionali costituiti nei paesi transoceanici e soprattutto al delegato o corrispondente che li riceve nel*

*nel porto di sbarco e ricomincia con loro nella terra straniera la stessa opera di carità resa, più che utile, necessaria dai nuovi pericoli ai quali si trovano esposti". (80)*

Auspitava quindi l'istituzione di comitati o sedi della San Raffaele nei principali porti italiani e statunitensi, come si era già fatto a Genova e a New York, e aggiungeva:

*"Provvederò in avvenire gradatamente anche all'emigrazione nel Brasile e nelle Repubbliche Platensi, mercé l'invio di Missionari i quali, oltre all'opera propria di assistenza religiosa, promuovano ivi pure la costituzione, soprattutto ai porti di sbarco, di Comitati di patronato". (81)*

Da sottolineare, per quel tempo in cui il cattolicesimo italiano era ufficialmente e rigorosamente intransigente, l'apertura di un vescovo che chiamava a far parte della San Raffaele "cittadini d'ogni ordine, non tutti di opinioni conformi, ma tutti circondati dalla stima e considerazione universale e noti per caldo sentimento di verace amore alla patria e di carità illuminata". (82)

Crediamo sia sufficiente, in questa sede, avere accennato alla fondazione della Società San Raffaele, ritenuta dallo Scalabrini necessario complemento della Congregazione, in vista di un'assistenza completa agli emigrati. Di essa tratta ampiamente il volume di P. Antonio Perotti: "La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa", al quale rimandiamo il lettore.

NOTE

NB. Arch. G.S. = Archivio Generalizio Scalabriniano di Roma.

- (1) Cfr. Mario Francesconi. Inizi della Congregazione Scalabriniana (1886-1888), (Roma, 1969), p. 18.
- (2) Cfr. Lettera di G.B. Scalabrini a P. F.Zaboglio, Piacenza, 3.12.1888 (Arch. Seminario Maggiore di Como).
- (3) Cfr. L'Amico del Popolo (Piacenza), 25.10.1890.
- (4) Cfr. L'Amico del Popolo (Piacenza), 8.4.1891.
- (5) Lettera di G.B. Scalabrini a P. F.Zaboglio, Piacenza, timbro postale del 17.10.1888 (Arch. Seminario Maggiore di Como).
- (6) Ibid.
- (7) Lettera di G.B. Scalabrini a P. F.Zaboglio, Piacenza, 9.11.1888 (Arch. Seminario Maggiore di Como).
- (8) Lettera di P. Franceschini S.J. a G.B. Scalabrini, 30.12.1890 (Arch. G.S., 541/5).
- (9) Cfr. Lettera di G.B. Scalabrini a P. F. Zaboglio, Piacenza, 20.1.1891 (Arch. Seminario Maggiore di Como). "Il Rolleri - aggiunge Mons. Scalabrini - ha già ricevuto da santo, quale io lo credo, l'avviso che al più presto possibile dovrà cadere il posto".
- (10) Lettera di G.B. Scalabrini a P. A.M.Anderledy S.J., Piacenza, 27.5.1891 (Arch. G.S., 541/6).
- (11) Lettera di G.B. Scalabrini al Card. G.Simeoni, minuta senza data, del 1° agosto 1891 (Arch. G.S., 5/1).
- (12) Cfr. Lettera di L. Martin S.J. a G.B. Scalabrini, Piesolo, 5.12.1893 (Arch. G.S., 541/8).
- (13) Cfr. Lettera di P. P.Colbachini a G.B. Scalabrini, Bassano, 9.10.1894 (Arch. G.S., 541/8): "Nel retrofoglio troverà la lettera che ieri ho ricevuto da Roma (dal Sottosegretario della S.C. degli Affari Straordinari. N.d.R.), nella quale si richiede che V.E. si diriga direttamente al 1° Em. Card. Seg.° di Stato per ottenere che due Padri della Compagnia possano assumere la direzione del suo Istituto. Non dubito che V.Eccell. che più di me conosce la convenienza della cosa non perderà tempo per ottenerla".
- (14) Decreto di Mons. G.B. Scalabrini, 19.11.1892 (Arch. G.S., 6/2).
- (15) Cfr. Lettera di P. G.Molinari a P. O.Alussi, Piacenza, 30.12.1893 (Arch. G.S., 541/8).
- (16) Lettera di P. B.Rolleri a P. F.Zaboglio, Piacenza, 7.2.1894 (Arch. G.S., 541/8).
- (17) Cfr. Lettera di P. B.Rolleri a P. F.Zaboglio, Piacenza, 4.5.1891 (Arch. G.S., 541/6).
- (18) Pro-memoria di P. D.Vicentini, senza data (Arch. G.S., 541/66). A proposito del trapasso di proprietà, Mons. Scalabrini scriveva in data 24.1.1898 al Card. Ledóchowski: "Il locale del detto Istituto non è ancora intestato. Si fece un atto privato tra i Missionarii e il Seminario Vescovile, che ne era proprietario, e così si andò innanzi fino ad oggi per evitare le spese di contratto" (Arch. G.S., 541/71), e aggiungeva la proposta di intestarlo a Propaganda Fide. Ma non se ne fece nul

la, e il vescovo morì senza che le formalità fossero terminate. Ne seguì una lunga vertenza tra il Seminario di Piacenza e l'Istituto Cristoforo Colombo, composta nel 1909 con la sentenza pronunciata dalla S.C. dei Religiosi nella Congregazione Generale del 29 gennaio 1909: "Allatis rationibus hinc inde mature perpensis, ex hactenus adductis non constare de juribus Curiae Placentinae" (Arch. G.S., 541/71), e con una transazione di L. 3.500, su un buono di L. 10.000 non pagato da Mons. Scalabrini, tra il Superiore generale P. D. Vicentini e l'amministratore della Curia Piacentina Can. Antonino Saletti, il 26 ottobre 1909 (Arch. G.S., 541/71).

- (19) Cfr. la Memoria dattilografata di P. C. Molinari: "La Casa Madre degli Scalabriniani in Piacenza" (Piacenza, 1952) (Arch. G.S., 541/1).
- (20) Lettera di G.B. Scalabrini all'Abate A. Villeneuve, Piacenza, 1.4. 1891 (Arch. G.S., 5/2).
- (21) G.B. Scalabrini, Progetto di una Associazione allo scopo di provvedere ai bisogni spirituali degli Italiani emigrati nelle Americhe, 15.2. 1887 (Cfr. M. Francesconi, *op.cit.*, p. 29).
- (22) Lettera di G.B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, Piacenza, 21.9.1887 (Cfr. M. Francesconi, *op.cit.*, p. 51).
- (23) Cfr. M. Francesconi, *op.cit.*, p. 26.
- (24) *Ibid.*, p. 66.
- (25) *Ibid.*, p. 137. Cfr. Lettera di G.B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, *Levico*, 11.7.1890 (Arch. G.S., 541/5).
- (26) Lettere di P. F. Morelli a G.B. Scalabrini, New York, 10.10.1888 (Arch. G.S., 551/1).
- (27) Cfr. Lettera di G.B. Scalabrini a P. F. Zaboglio, Piacenza, 20.1.1891 (Arch. Seminario Maggiore di Como).
- (28) Lettera di P. F. Zaboglio a P. B. Belleri, New York, 20.2.1891 (Arch. G.S. 550/1). Quella proprietà fu venduta da P. Morelli alla fine del 1892 per la somma di 800 dollari (Cfr. Lettera di P. F. Morelli a G.B. Scalabrini, New York, s.d., della fine del 1892. Arch. G.S., 551/4).
- (29) Lettera di G.B. Scalabrini a P. F. Zaboglio, Piacenza, 1.3.1891 (Arch. Seminario Maggiore di Como).
- (30) Lettera di P. F. Zaboglio a P. B. Belleri, Boston, Mass., 7.3.1891 (Arch. G.S., 550/1).
- (31) Lettera di G.B. Scalabrini a P. F. Zaboglio, Piacenza, 29.3.1891 (Arch. Seminario Maggiore di Como).
- (32) Cfr. Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, New Orleans, La., 21.12.1891 (Arch. G.S., 550/1).
- (33) Cfr. Lettera di G.B. Scalabrini a P. F. Zaboglio, Piacenza, 4.3.1892 (Arch. Seminario Maggiore di Como).
- (34) Lettera di G.B. Scalabrini a P. F. Zaboglio, Piacenza, 3.5.1892 (Arch. Seminario Maggiore di Como).
- (35) G.B. Scalabrini, Discorso ai missionari partenti, 30.12.1890 (Arch. G.S., 3018).
- (36) Lettera di G.B. Scalabrini al Card. H. Ledóchowski, Piacenza, 26.9. 1894 (Arch. G.S., 7/2).
- (37) G.B. Scalabrini, minuta senza data (Arch. G.S., 7/2).
- (38) G.B. Scalabrini, minuta, Castel S. Giovanni, 12.10.1894 (Arch. G.S., 7/2).

- (39) Arch. G.S., 7/2.
- (40) Cfr. Cronaca della Casa Madre (Arch. G.S., 7/2).
- (41) Regola della Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli italiani emigrati (Piacenza, 1895), p. 85.
- (42) Vedi sopra, p. 15.
- (43) Lettera di G.B. Scalabrini al Card. M. Ledóchowski, Piacenza, 23.3.1898 (Arch. G.S., 7/4).
- (44) Cfr. Lettera di G.B. Scalabrini al Card. M. Ledóchowski, Piacenza, 8.5.1900 (Arch. G.S., 129).
- (45) Cfr. Lettera di Mons. L. Veccia al Card. F. Satolli, Roma, 21.8.1900 (Arch. G.S., 129).
- (46) Arch. G.S., 129.
- (47) Lettere di G.B. Scalabrini al Card. M. Ledóchowski, Piacenza, 21.1.1901 (Arch. G.S., 129).
- (48) Lettera di G.B. Scalabrini al Card. M. Ledóchowski, Piacenza, 8.1.1902 (Arch. G.S., 9/2).
- (49) Marco Caliaro, La Pia Società dei Missionari di San Carlo per gli Italiani emigrati (Roma, 1956), pp. 77-79.
- (50) Regolamento Generale per la Casa Madre della Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli emigrati italiani (Piacenza, 1904), Appendice Seconda, n. 3°, p. 24 (Arch. G.S., 134/1).
- (51) G.B. Scalabrini, Ai Missionari per gli italiani nelle Americhe il Vescovo di Piacenza (Piacenza, 1892).
- (52) Ibid., p. 8.
- (53) Ibid., p. 10.
- (54) Ibid., p. 11.
- (55) Ibid., p. 15.
- (56) Cfr. Lettera di G.B. Scalabrini a P. B. Rolleri, Piacenza, 7.10.1892 (Arch. G.S., 6/1).
- (57) Lettera del Card. M. Rampolla a G.B. Scalabrini, Roma, 30.9.1892 (Arch. G.S., 6/1).
- (58) Lettera di G.B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, Piacenza, 3.10.1890 (Arch. G.S., 4/1).
- (59) Cfr. Lettera del Card. G. Simeoni a G.B. Scalabrini, Roma, 22.10.1890 (Arch. G.S., 4/1).
- (60) Lettera di G.B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, Piacenza, 18.7.1891, minuta (Arch. G.S., 5/1).
- (61) Lettera del Card. G. Simeoni a G.B. Scalabrini, Roma, 13.8.1891 (Arch. G.S., 5/1).
- (62) Cfr. Lettera di G.B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, Piacenza, 20.8.1891, minuta (Arch. G.S., 5/1).
- (63) Cfr. M. Francesconi, op. cit., pp. 134 e 137.
- (64) Circolare a stampa del Card. G. Simeoni, Roma, 27.2.1889 (Arch. G.S., 3/1).
- (65) Cfr. Lettera di G.B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, Piacenza, 2.10.1890, minuta (Arch. G.S., 4/1). Dal Prot. n° 629 della Segreteria di Propaganda Fide appare che la lettera venne modificata, con la data del 27 ottobre: ma non sappiamo se sia stata spedita, a causa della difficoltà sorta subito dopo, come esponiamo nel testo.



- (66) Lettera di G.B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, Piacenza, 12.10.1890 (Arch. G.S., 4/1).
- (67) Cfr. Lettera del Card. G. Simeoni a G.B. Scalabrini, Roma, 25.10.1890 (Arch. G.S., 4/1).
- (68) Lettera di G.B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, Piacenza, 12.11.1890 (Arch. G.S., 4/1).
- (69) Cfr. Lettera del Card. G. Simeoni a G.B. Scalabrini, Roma, 3.10.1890 (Arch. G.S., 4/1).
- (70) Cfr. Lettera di G.B. Scalabrini a Mons. D. Jacobini, Piacenza, 7.1.1891 (Arch. G.S., 5/1).
- (71) Circolare a stampa del Card. G. Simeoni, Roma, 2.2.1891 (Arch. G.S., 5/1).
- (72) Lettera del Card. A. Bausa a G.B. Scalabrini, Firenze, 18.3.1892 (Arch. G.S., 6/3).
- (73) Lettera di G.B. Scalabrini al Papa Leone XIII, minuta senza data (Arch. G.S., 6/3).
- (74) Cfr. M. Francesconi, op. cit., pp. 70-71.
- (75) G.B. Scalabrini, Circolare ai Vescovi d'Italia, Piacenza, 15.3.1892 (Arch. G.S., 7/1).
- (76) Cfr. Antonio Perotti, Il Pontificio Collegio per l'emigrazione italiana (Roma, 1970) p. 23.
- (77) Cfr. Antonio Perotti, La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa (Roma, 1968) pp. 92-95.
- (78) Giovanni Battista Scalabrini, Dell'assistenza alla emigrazione nazionale e degli Istituti che vi provvedono (Piacenza, 1891), pp. 3-4.
- (79) Ibid., p. 13.
- (80) Ibid., p. 15.
- (81) Ibid., pp. 17-18.
- (82) Ibid., p. 14.

## C A P O III

### LA PRIMA MISSIONE SCALABRINIANA A NEW YORK

.....

#### 1. La chiesa del Preziosissimo Sangue

I missionari scalabriniani giunsero nell'America del Nord nell'estate del 1888. Erano i Padri Felice Morelli e Amos Vincenzo Astorri, che con il Fratello catechista Pietro Pizzolotto sbarcarono a New York il 22 luglio (1). Obbedendo alle direttive di Mons. Scalabrini, che li voleva indipendenti dalle parrocchie americane perchè fosse garantita la libertà del loro ministero, presero in affitto alcune stanzette in Grand Street.

*"Le pigioni enormi delle case in New York non consentivano loro di cercare una conveniente e meno incomoda dimora. Si dovettero accostare a tentare di misere stanze in tenements houses, sconvenienti alla dignità sacerdotale a giudizio del mondo, ma conformi alla povertà evangelica che avevano professato: erano stamberghie, sottotetto, stanze tanto anguste che talora bastavano appena per contenere un lettuccio e un paio di sedie, con un piccolo tavolino e nulla più: l'aria e la luce vi entravano assai di rado più attraverso pertugi che per vere finestre, e queste abitazioni mutate di quanto in quanto, non furono tali soltanto per i primi giorni, ma per parecchi anni in New York e Boston ed in altre missioni". (2)*

Affittarono anche un magazzino in Centre Street e lo trasformarono in una cappella provvisoria, che fu aperta al culto il 5 agosto: è di questa data il primo battesimo registrato nella parrocchia di S. Gioacchino (3). Quella prima cappella tuttavia portava il titolo della Risurrezione.

Gli italiani della zona si sentirono finalmente a casa loro in quella pur misera chiesetta, che si dimostrò subito insufficiente. I missionari, incoraggiati dai primi entusiasmi, cominciarono le pratiche per acquistare un altro locale. Ma per il primo tempo dovettero accontentarsi di prendere in affitto un vecchio tempio protestante, trasformato da anni in magazzino, e lo aprirono al culto con la Messa di mezzanotte del Natale 1888. Fu questa seconda cappella provvisoria che fu intitolata a S. Gioacchino, nome di battesimo di Leone XIII. L'umile fabbricato era situato in Roosevelt Street, ai numeri 22-32, e apparteneva a certo Mitchell A.C. Levy.

Mentre il superiore P. Felice Morelli officiava la cappella di S. Gioacchino, P. Astorri continuò il suo ministero nella cappella della Risurrezione e, come avvenne quasi sempre agli inizi delle missioni per gli emigrati

italiani, dirozzò il terreno con le "missioni" per categorie: padri, madri, figli, figlie. Fu istituita la prima associazione cattolica, intitolata al Patrono di Piacenza, S. Antonino Martire. (4)

La prima intenzione era quella di unificare la parrocchia nella chiesa di S. Gioacchino; tuttavia le cappelle si mostrarono tutt'e due necessarie, non solo per la ristrettezza degli ambienti, ma anche perchè tornarono ben presto a galla i dissensi tra i settentrionali (provenienti specialmente dalle province di Genova, Piacenza, Parma e Pavia) e i meridionali: dissensi che già avevano turbato le prime esperienze di P. Marcellino Moroni. (5)

La cappella della Risurrezione era ubicata precisamente in una zona abitata da meridionali, i quali esigevano una chiesa per loro, nel centro delle loro abitazioni e separata da quella di S. Gioacchino, dove si sentivano poco accettati. I meridionali promettevano con facilità e P. Morelli si lasciava contagiare dal loro entusiasmo. Alla fine di novembre del 1888 si erano riuniti nella cappella della Risurrezione i capi-famiglia, con la presenza tipica di un "capo", il Sig. Antonio Cuneo, "capo della rispettabile udienza e del futuro comitato". P. Morelli espose la necessità di "inalzare una chiesa italiana, libera e puramente nazionale" e di costituire un comitato. A presidente fu nominato per acclamazione il Cuneo, il quale aprì la sottoscrizione con 1000 dollari di offerta e centomila lire di prestito senza interesse, per un anno.

*"Terminati gli evviva, i presenti diedero il loro nome e la loro obbligazione. Tutte le obbligazioni ascsero, in quella sera, alla somma di quasi 1000 dollari. Tutte le dette obbligazioni le ricevette, e ancora le riceve, il Sig. Cuneo, il quale dà ai singoli firmatari una ricevuta, per cui, come vede, noi non ci siamo presa responsabilità alcuna. Il comitato si elegge i collettori, tra i quali ve ne sono dagli onorari. Domenica prossima ed in altre successive formeremo il comitato delle madri di famiglia, dei giovani e della giovani". (6)*

P. Morelli s'illudeva sul senso di responsabilità dei sottoscrittori e ingenuamente, senza consultare la Curia arcivescovile o altri esperti della finanza locale, si arrischiò a comprare una casa del valore di dollari 60.500. Aveva in tasca solo tremila dollari, frutto dei primi prestiti, e molte promesse. Così cominciò il forzato ricorso ai prestiti per pagare le scadenze delle ipoteche, che coprivano il resto del valore dell'acquisto.

In quell'edificio, situato in Mulberry Street, ricavò una cappella che fu aperta al culto nel Natale del 1889, ma bastarono pochi mesi per mettere in evidenza che non si poteva continuare con un locale ancora troppo angusto per i ventimila italiani, due quinti dei quali frequentavano effettivamente la chiesa.

P. Morelli vendette allora la proprietà di Mulberry Street e ne acquistò una nuova ai numeri 113-117 di Baxter Street, al prezzo di dollari 82.500. Come al solito, poté pagare solo alcune migliaia di dollari al momento della compra, e per il resto accese delle ipoteche.

"Il terreno era di tre lotti. Il P. Morelli avrebbe ideato di fare la Chiesa di due lotti, lasciando il terzo lotto occupato da una casa in affitto, ma la popolazione ed altri Confratelli lo convinsero a fare la Chiesa di tre lotti. Il P. Morelli che doveva sapere di non avere realmente pagato nulla delle due proprietà, non espone le difficoltà, ma sedotto dalle istanze e dalla lusinghiera speranza che la nuova grande Chiesa gli avrebbe reso non solo tanto da pagare l'interessi, ma anche da pagare buoni accenti di capitale, decise di fare la Chiesa di tre lotti; ne convenne con l'Arcivescovo, e col suo intervento fece il contratto coll'imprenditore Mr. Deves per la costruzione del basamento al prezzo netto di dollari 33.000. Lo stesso P. Morelli fece poi un contratto disastroso col costruttore quanto alle scadenze dei pagamenti parziali. Ma egli confidava sempre nell'avvenire che cioè avrebbe trovato modo di incontrarli onoratamente". (7)

Un'idea del movimento parrocchiale di questa chiesa intitolata al Preziosissimo Sangue si può avere da due sommarie statistiche del 1891. La prima riguarda il primo trimestre: 150 battesimi, 38 matrimoni e frequenza soddisfacente ai sacramenti (8). La seconda riguarda invece l'ultimo trimestre: mentre i matrimoni rimanevano sulla cifra di 37, i battesimi erano già saliti a 239. Il numero degli italiani servito dalla chiesa era calcolato approssimativamente a 20.000, dei quali 8.000 frequentavano. (9)

Al di là delle cifre, possiamo intravedere l'attività del missionario in una lettera di P. Giuseppe Molinari, che aveva in precedenza trascorso due anni di missione in Brasile. La lettera si riferisce al periodo in cui funzionava ancora la cappella di Mulberry Street:

"Da un mese mi trovo a New York. Ho la cura d'una Chiesa Napoletana che non conterò meno di 30 mila anime, è vero che in mia compagnia v'è un bravo prete napoletano (certo P. Desanti. N.d.R.); ma dalla prima Domenica di Quaresima a quest'ora mi trovo solo: predica tutte le sere, un'ora di dottrina ogni giorno per ragazzi, confessioni, battesimi, ammalati. Alla Domenica sempre vino, perciò due omelie, oltre l'istruzione o predica della sera; i battesimi, matrimoni vengono quasi tutti in giorno di festa, quindi tutta la si deve passare in Chiesa, essendo distante dalla casa di residenza (in White St., 128. N.d.R.). Qui gl'Italiani, in genere, li trovo più esigenti che nel Brasile (...).

Ogni settimana si fanno non meno di 18 battesimi; molti essendo distanti dalla Ch. mezz'ora, un'ora di treno, vanno anche alle Ch. americane, Irlandesi, Francesi. Oltre la Chiesa Napoletana v'è anche una Chiesa Genovese, così detta perchè la maggior parte Genovesi, diretta pure da noi (...).

I Napoletani, ove mi trovo io, hanno per Chiesa una birreria, questa però è provvisoria; già si stanno gettando le fondamenta d'una nuova Chiesa, che verrà a costare un 150 mila scudi. Per Maggio prossimo speriamo poter funzionare nei sotterranei". (10)

Il basement o cripta della chiesa in Baxter Street fu in realtà aperto al culto il 27 settembre 1891. Fu dedicato al Preziosissimo Sangue, perchè

fu sede dell'ononima confraternita italiana, fondata da P. Giulio Arcese O.F.M. nel 1878 (11). Ma era purtroppo destinata ad una vita effimera, a causa di una insufficiente base finanziaria e soprattutto di una cattiva amministrazione.

Le entrate della chiesa, sbolliti i primi entusiasmi, si rivelarono molto inferiori alle previsioni. Per pagare le scadenze P. Morelli fu costretto a ricorrere a prestiti sempre più grossi e sempre più cari. Solo quando vide che non ce la faceva più, si rivolse alla Curia arcivescovile, che in principio prestò aiuto e garanzie, ma quando s'accorse che la situazione continuava a peggiorare, volle vedervi chiaro. Esaminata l'amministrazione di P. Morelli, giudicò che non c'era nulla da sperare da quell'uomo, molto zelante ma amministrativamente inetto, e ne chiese l'allontanamento a Mons. Scalabrini. Questi decise di operare un cambio con P. Domenico Vicentini, che reggeva la chiesa di S. Gioacchino. P. Vicentini attuò un'economia all'osso, togliendosi, si può dire, il pane di bocca; ma riusciva sì e no a pagare gli interessi dell'enorme debito che s'era venuto accumulando: 115.000 dollari sulla proprietà, e oltre 15.000 dollari di prestiti fatti dagli italiani. Pareva che la Curia si accontentasse di questo, ma probabilmente le insistenze dei creditori che esigevano anche un graduale ammortamento del capitale, e la convinzione che i missionari di S. Carlo non fossero capaci di amministrare una parrocchia - convinzione maturata appunto da quelle prime infelici prove - indussero l'Arcivescovo ad una misura drastica: vendere la chiesa. Era il primo caso che si avverava nella diocesi: uno scandalo.

Il 29 agosto 1893 Mons. Corrigan scriveva al Vescovo di Piacenza:

*"Fu deciso questa mattina di permettere la vendita di quella Chiesa, vedendo che non si può saldare i conti. La Curia ha già perso varie migliaia di lire, inutilmente, in quest'affare. Mi rincresce moltissimo a narrare tali cose. Sarà la prima volta che cotal disgrazia abbia mai avuto luogo nella mia vita vescovile, cioè di vendere un luogo sacro. Tutta è colpa del Padre che non volle mai fare come gli altri Rettori diocesani".* (12)

Mons. Scalabrini rispose il 9 settembre:

*"L'affetto che io già sentivo grandissimo verso l'E.V. mi si è raddoppiato ora, pensando ai dispiaceri che deve aver provato in questi ultimi anni per causa del disgraziato affare del P. Morelli. Io non lo scrissi mai, perché non volevo influire minimamente sulla decisione che V.E. avesse creduto di prendere in proposito. Ora che Ella mi notifica, con parola tanto riguardosa e delicata, l'esito infelice della cosa, non voglio tardare un istante a ringraziarla di tutto e ad esprimere tutta la mia riconoscenza. Quella notizia mi ha certo recato grave dolore, ma mi consolo al pensiero che Dio saprà dal male cavare il bene. Io mi confermo sempre più nell'idea, che i Missionarii debbano in tutto e per tutto dipendere dai Vescovi, che li ammettono nelle loro Diocesi. Questo è anche uno dei punti principali della Regola, e il Morelli che non l'ha osservata ne porta e ne fa portare a noi tutta la pena.*

*Sia fatta la volontà di Dio. Spero che ciò servirà di lezione agli altri, e che il P. Vicentini non farà mai nulla senza il di lei benaplacito. Del resto se non potremo i Missionarii avere il basamento, basterà una stanza, una cappella di legno, se pure V.E. per metterli che proseguano in quella parte la Missione. Purchè faccia no del bene e salvino molte anime, ogni cosa deve bastare". (13)*

Come si vede, lo Scalabrini tentò in principio di giungere ad una soluzione amichevole, nei termini del massimo rispetto per l'autorità diocesana. Ma la situazione si inasprì, un po' perchè P. Morelli pretendeva di rimanere a New York come responsabile dei debiti da rifondere specialmente agli italiani, e un po' perchè la Curia di New York accusava lo stesso missionario di un ammanco ingiustificato di 25.000 dollari (14). Nello stesso tempo la Curia, invece di accettare la soluzione pacifica proposta dallo Scalabrini, portò la questione a Roma, addirittura al Papa e alla Segreteria di Stato. Infatti il Card. Rampolla il 23 novembre 1893 si lamentava dell'accaduto con Mons. Scalabrini, concludendo:

*"Sebbene non si dubiti che la cosa sia già a conoscenza di V.S. tuttavia non posso omettere di chiamarvi la sua attenzione avendo il Santo Padre espresso il desiderio che procuri Ella di adottare i provvedimenti necessari a impedire che abbiano a rinnovarsi fatti come quello di sopra indicato". (15)*

Lo Scalabrini portò pazienza fino a quando non seppe che l'arcivescovo aveva deciso di cedere la chiesa del Proziosissimo Sangua ai Padri Francescani. In precedenza la Curia aveva rifiutato a P. Vicentini di tenere la chiesa in affitto a 50 dollari alla settimana. Il Padre sperava di ricavarne anche un margine per pagare i creditori; aveva anche proposto di aprire una cappella nei dintorni per liberarsi dall'ingerenza dei laici, di cui la Curia si era lamentata. Anche questa proposta era stata respinta, e il secondo Vicario generale P. Mooney aveva dichiarato che il Consiglio diocesano era dell'avviso "che non era più prudente né conveniente di ricomprare e di riaprire quella chiesa già venduta" (16). Ora invece la stessa Curia affidava ad altri la chiesa e in più esigeva che i missionari scalabriniani pagassero ai creditori italiani i 15.000 dollari che questi avevano prestato per la costruzione della chiesa stessa. Infine riaffiorava più o meno vatamente l'accusa che P. Morelli avesse stornato la somma di 25.000 dollari.

Quando il Card. Prefetto di Propaganda Fide domandò allo Scalabrini se avesse osservazioni da presentare circa il passaggio della chiesa ai Francescani Minori Osservanti (17), il vescovo rispose protestando contro quel fatto che gli sembrava ingiusto e dannoso alla sua Congregazione, in quanto avrebbe avallato il sospetto di chissà quali falli commessi dai missionari, e avrebbe danneggiato anche la chiesa di S. Gioacchino, data la grande vicinanza. L'unica soluzione, a suo avviso, sarebbe stata quella di restituire ai missionari di S. Carlo "quella chiesa, la quale costò loro tante fatiche e tante angosce e sopra la quale hanno diritti acquisiti in contestabili (...). Ciò servirebbe altresì a riparare la gravissima ingiuria da essi patita, ed a ridonare loro l'onore, la pace, la serenità dello spirito tanto necessaria per operare il bene". (18)

La S. Congregazione di Propaganda Fide scrisse a Mons. Corrigan domandando se era disposto a restituire la chiesa ai missionari di S. Carlo. Non siamo a conoscenza della risposta dell'arcivescovo di New York, ma la possiamo indovinare da quella che egli inviò alle proteste di Mons. Scalabrini, il 22 gennaio 1894, appellandosi ai seguenti fatti "immediabili": 1) la chiesa era stata venduta dall'autorità municipale, in seguito a processo regolare intentato dagli ipotecari, nonostante che la Curia avesse sborsato 55.000 lire per pagare interessi mancanti; 2) la chiesa di S. Gioacchino era minacciata dalla medesima sorte; 3) anche la Casa San Raffaele sarebbe stata venduta, se l'arcivescovo non avesse sborsato di tasca sua 10.000 lire. "Non posso acconsentire - continuava - che questa serie di sbagli e fallimenti, non accaduta mai a nessuna delle altre Chiese italiane, o di altre nazioni, cominci da capo". (19)

Il Card. Ledóchowski, in base a queste informazioni, chiuse la vertenza dichiarando che la Curia di New York aveva agito "non solo con tutta regolarità, ma anche con molta longanimità verso i detti Missionari"; quindi questi non potevano "affacciare alcun diritto nella chiesa di Baxter ceduta ai PP. Francescani". (20)

Del resto, lo Scalabrini aveva già ceduto da tempo, di fronte all'impossibilità di una soluzione migliore. P. Vicentini l'aveva tenuto continuamente al corrente dei fatti, specialmente dell'azione che egli aveva intrapresa per dimostrare, documenti alla mano, che P. Morelli non aveva stornato nessuna somma dall'amministrazione della chiesa, che anzi la Congregazione ci aveva rimesso del suo più di quattromila dollari. L'atteggiamento molto risoluto di P. Vicentini ottenne almeno che la Curia s'impegnasse a pagare i crediti degli italiani, sollevando i missionari da un impegno al quale non potevano far fronte precisamente perchè erano stati privati della chiesa, unica fonte dei loro proventi. Il 21 maggio 1894 P. Vicentini telegrafò a Mons. Scalabrini: "Debiti levati". (21)

E' l'ultima parola che ci rimane sulla storia della chiesa del Preziosissimo Sangue, chiusa al culto l'8 gennaio 1894, dopo soli ventisette mesi di vita (22), comprata subito dopo dai Francescani e riaperta al culto il 25 febbraio 1894.

## 2. La chiesa di S. Gioacchino

### a) Le parrocchie nazionali

Chiusa la chiesa del Preziosissimo Sangue in Baxter Street, i missionari scalabriniani si dovettero accontentare della chiesa di S. Gioacchino, che in principio attraversò un periodo quasi altrettanto burrascoso, ma riuscì a salvarsi a prezzo di enormi sacrifici.

La chiesa di S. Gioacchino era sempre stata considerata la sede principale dell'omonima parrocchia nazionale italiana e presso essa risiedevano

anche i missionari che si prendevano cura della cappella del Preziosissimo Sangue, la quale, sebbene fosse la diretta discendente della primissima cappella di Centre Street, era sempre stata ritenuta come seconda sede della parrocchia.

La parrocchia era nata in un ambiente tipico dell'emigrazione italiana nell'America del Nord in quell'epoca: una "piccola Italia" dalle caratteristiche che insieme la distinguevano dagli altri raggruppamenti e le conferivano un aspetto inquieto e ribollente, sia per l'incertezza dell'assetamento da prendere nella nuova terra, sia per gli eterni dissidi regionalistici che in terra straniera si esasperavano, mancando un fattore d'unità che non fosse il comune destino della gente straniera e discriminata.

L'emigrazione in massa era iniziata nel decennio precedente, 1870-1880, con oltre 40.000 arrivi, che salirono a 268.000 nel decennio 1880-1890.

Gli inizi dell'emigrazione italiana a New York si possono far coincidere con l'arrivo dei primi esuli politici, rifugiatosi in America nel 1849 in seguito alla caduta della Repubblica Romana. Fra i 74 italiani presenti nel 1851 si trovava precisamente Giuseppe Garibaldi, ospite di Antonio Meucci a Staten Island, N.Y. Fra il 1855 e il 1860 arrivarono alcuni liguri, che si dedicarono a un commercio lucroso tra i porti di Genova e di New York. Nel 1888, in questa città, gli italiani erano già 75.000; nel 1889 il loro numero era addirittura raddoppiato.

In genere i primi gruppi erano costituiti in massima parte da uomini i quali, una volta trovata la possibilità di lavoro e di sostentamento, richiamaevano le donne e i figli. Quando arrivarono i missionari scalabriniani, non era ancora grande la differenza numerica tra i settentrionali e i meridionali, che si sarebbe stabilita più tardi. Nel 1909 arrivarono in America 18.444 uomini e 6.306 donne dal settentrione d'Italia, contro 135.080 uomini e 30168 donne provenienti dal meridione.

E' noto che in quei primi tempi gli italiani erano facili vittime dello sfruttamento più cinico, per l'ignoranza, specialmente della lingua, l'impreparazione professionale e sociale, il completo abbandono da parte dell'Italia e la mancanza di organizzazione all'interno delle colonie, frantumate in mille associazioni solo velleitarie.

Dal punto di vista religioso le condizioni non erano molto migliori. Le chiese cattoliche in quella parte bassa della metropoli erano numerose, ma gli italiani vi accedevano con un senso di inferiorità, dovuto alla discriminazione di cui erano fatti oggetto da parte della popolazione cattolica predominante, che li considerava una classe inferiore, dotata di una competitività economica pericolosa, perchè svilivano il prezzo della mano d'opera: e tale discriminazione economica e sociale si rifletteva nell'umiliante discriminazione in chiesa.

Il primo grande flusso d'immigrati italiani si era stabilito nella parte bassa dell'East Side di Manhattan, facendo perno intorno alla Mulberry Street e creando in breve una "little Italy", quasi una cittadina tipicamente italiana nel seno di New York. In principio gli italiani del basso East Side frequentarono la cattedrale di S. Patrizio.



La seconda "piccola Italia" si stabilì nell'West Side, intorno a Thompson, Sullivan e Houston Streets. Per questi italiani, i francescani venuti dall'Italia nel 1855 organizzarono una chiesa di S. Antonio nel 1859, riorganizzata nel 1866 come parrocchia mista.

La terza "piccola Italia" fu costituita nella parte nord-orientale dell'isola di Manhattan, nell'East Harlem, in condizioni ambientali solo leggermente più favorevoli, soprattutto per le abitazioni, più moderne e decenti. Di questa si presero cura i Pallottini, i primi due dei quali giunsero a New York nel 1884, e nel 1885 aprirono la chiesa dei SS. Cuori di Gesù e Maria. Nel 1887 i Pallottini gettarono le fondamenta della chiesa del Carmine, al limite della 115<sup>a</sup> Strada, verso East River.

E' da notare che in quell'anno, 1887, la prima chiesa cattolica di New York non aveva ancora un secolo di vita, la cattedrale (la vecchia cattedrale di S. Patrizio) era stata costruita da appena 29 anni; erano passati solo 75 anni dalla consacrazione del primo vescovo di New York, e 29 dall'effettivo ingresso in città di Mons. Connolly, secondo vescovo ufficialmente, ma primo di fatto. (23)

Per gli immigrati italiani, come già era avvenuto per quelli tedeschi, si presentava la necessità di costituire parrocchie nazionali (ethnic parishes). La convivenza con gli irlandesi, che agli inizi pareva abbastanza facile e pacifica, si era presto rivelata problematica per il manifestarsi di interessi contrastanti, sorti dalle differenze di lingua, mentalità, costumi, livello sociale.

Due espressioni tipiche di questo conflitto furono la ripugnanza degli italiani a pagare il posto a sedere in chiesa e in genere a contribuire volontariamente al sostentamento economico della parrocchia, come facevano invece gli irlandesi i quali perciò relegavano gli italiani nei basements; e la differenza enorme nell'espressione culturale della pur comune fede.

L'arcivescovo di New York sosteneva che già vi erano numerose chiese per gli italiani; ma di fatto si riferiva a chiese miste:

*"Gli italiani già sanno che le chiese, che Egli enumera per gli italiani, erano degli italiani solamente per i battesimi ed i matrimoni. Nelle altre funzioni erano scacciati! Non per colpa di lui, che a dir vero è tutto zelo, e le sue intenzioni purissime, ma per colpa dei Preti irlandesi". (24)*

*"La esperienza giorno per giorno ci fa toccar con mano l'inconvenienza delle chiese miste, dove sono irlandesi ed italiani, per gli italiani non si fa nulla eccetto il battezzare e far matrimoni, una parola di lingua italiana non si sente mai, gli italiani non si confessano mai e tuttavia i Vescovi si ostinano a conservare queste chiese miste nella speranza di americanizzare gli italiani, e far loro perdere la nazionalità. In altre mie ho fatto conoscere a V.E. come fosse intenzione dell'Arcivescovo di qui di tenere i Missionari italiani divisi, assistenti ai parroci irlandesi, dipendenti in tutto da questi per aiutarli nel loro intento di irlandizzare gli italiani, era sua intenzione di non dare a noi indipendenza ed officio parrocchiale". (25)*

Dall'altra sponda sentiamo come il Padre Lynch, che già conosciamo (26), descriveva scandalizzato a Mons. Corrigan una processione italiana del 1892:

*"La processione di S. Donato si tenne lunedì scorso con tutto il fracasso della banda di ottoni e dei fuochi artificiali.... Passò davanti alla chiesa della Trasfigurazione verso le dieci. Un prete (in talare e cotta) e quattro chierichetti seguivano la banda. Poi veniva la statua di S. Donato trasportata a spalla da quattro uomini. Seguivano donne e bambini con candele grandi e piccole, e gli uomini della Società costituivano la retroguardia. Per scoprire se la processione proveniva dalla Chiesa del Prez.mo Sanguis, la visitai dopo mezzogiorno, e trovai che la processione si era proprio allora sciolta, e la statua era stata rimessa al solito posto davanti all'altare. Uno dei sacerdoti di Piacenza (missionari scalabriniani. N.d.R.) partecipava alla processione. Tutta la chiesa era decorata con orpelli. La ragazza italiana che vendeva immagini alla porta della chiesa mi fornì tutte le informazioni sufficienti a provare che questi preti hanno disobbedito ai Suoi ordini". (27)*

Da questi aspetti, che potremmo definire di "colore", del conflitto religioso italo-americano o italo-irlandese, dobbiamo risalire alle cause più profonde del cosiddetto "problema italiano" della chiesa cattolica nordamericana. Esse si possono riassumere nei seguenti punti:

- 1) l'improvviso arrivo di un grande numero di immigranti, in buona parte privi di istruzione religiosa o almeno fortemente ancorati a un ben preciso ambiente culturale col quale la religione si compenetrava fino quasi a confondersi;
- 2) differenti concezioni politico-religiose, per cui gli italiani, coinvolti nella Questione Romana, venivano considerati dagli irlandesi come nemici della religione;
- 3) scarsità di sacerdoti che comprendessero non solo la lingua ma anche la mentalità degli immigrati;
- 4) mancanza di locali di culto adatti a ricevere gli immigrati italiani nella loro particolare situazione di povertà e di discriminazione;
- 5) antipatie etniche;
- 6) proselitismo protestante. (28)

Da tali aspetti più propriamente religiosi del "problema italiano" non possiamo disgiungere la visione complessiva delle "piccole Italie", nella prima delle quali appunto nacque la parrocchia di S. Giocchino. Là, nei bassifondi della grande metropoli nordamericana,

*"gli immigrati italiani si trovarono intontiti e persi in un ambiente di cui non comprendevano la lingua, la cui macchina burocratica li spauriva e i cui comportamenti sociali e religiosi cozzavano contro il loro mondo tradizionale. I sogni di una rapida fortuna si trasformavano negli incubi della sopravvivenza quotidiana. La penosa esperienza del rifiuto sociale spingeva i*

nuovi arrivati a trascendere il loro clan familiare e ad unirsi ad altre famiglie provenienti dalla medesima provincia italiana, con cui avevano in comune dialetto e santi patroni, al fine di trovare nella forza del gruppo la sicurezza personale. Gli immigranti, nell'assenza totale di qualsiasi occasione che consentisse la partecipazione sociale, furono costretti a rievocare l'unica forma di esperienza sociale che avevano conosciuto nei loro paesi, l'istituzione della parrocchia. Privi di qualsiasi esperienza di manovra politica, ignari dei metodi e degli usi delle grosse imprese commerciali e, in più, handicappati dall'analfabetismo, gli italiani negli Stati Uniti si trovarono, all'inizio, sprovvisti ad affrontare il futuro con istituzioni nuove (...). La "piccola Italia" nacque come un tentativo e un surrogato provvisorio della comunità del loro vecchio mondo. Presentava le superstizioni familiari, gli odori, le aspressioni e, soprattutto, le strutture istituzionali che rendono comprensibile il mondo". (29)

Nelle "piccole Italie" non potevano mancare, come soluzione prima e indispensabile del "problema italiano", le parrocchie nazionali (ethnic parishes), che certamente furono l'organizzazione istituzionale più importante a sostegno degli immigrati nel loro incontro con i gruppi circostanti e con la classe dominante. Quest'ultima considerazione vale anche in riferimento al gruppo irlandese che dominava la gerarchia ecclesiastica e mal tollerava la "invasione" dei suoi territori da parte dei poveri italiani.

"La parrocchia nazionale (etnica) può essere considerata sia come strumento di potere per il gruppo immigrato sia come un sub-sistema nella stratificazione della società più grande. La forza della comunità etnica fu la garanzia della successiva integrazione. Il suo potere derivava dalla sua solidarietà sociale, che proteggeva l'immigrante dalle condizioni di anonimato e stabiliva una base per poter contrattare con il resto della società. (...) La rete delle parrocchie italiane servì a conservare la personalità etnica organizzando il gruppo intorno a simboli familiari, religiosi e culturali e ai modelli di comportamento della madrepatria. Nelle comunità rurali dell'Italia meridionale i futuri emigranti acquisivano la loro identità etnica in termini di simboli concreti e particolari, e per loro la religione si fondeva con tutte le istituzioni e ruoli sociali. Era più un modo di vivere che un catalogo di credenze e di pratiche. In America, il modo di vivere del contadino fu consapevolmente ricostruito e nel medesimo tempo adattato alle condizioni della vita urbana. Così, gli immigranti subito dopo trapiantarono la loro religione, quest'aspetto del loro antico modo di vivere, che era stato sostenuto nel loro paese d'origine dalle istituzioni. L'immigrato celebrava le sue feste, faceva parte delle società parrocchiali, vedeva la sua famiglia e il suo mondo incarnati nella matrice simbolica della parrocchia etnica. L'immigrato italiano non si preoccupò della struttura legale religiosa finché ne aveva la rassicurante presenza simbolica nel suo ambiente: qualcosa, per lui, di scontato. La parrocchia etnica non fu solo uno strumento efficace di controllo sociale, ma permise

*un graduale cambiamento culturale nella comunità etnica, una condizione necessaria per la sua funzione propria come sub-sistema della società nazionale. Se la stratificazione etnica si considera come un processo progressivo più che come una struttura, possiamo dire che la parrocchia etnica guidò il cambiamento da una società comunitaria ad una società associativa, la transizione necessaria per la mobilità sociale degli immigranti e per la loro integrazione".*  
(30)

#### b) I primi difficili passi della parrocchia

Come abbiamo visto (31), la parrocchia di S. Giocchino aveva la sua sede ufficiale nella seconda cappella istituita dai missionari scalabriniani in New York, e fu inaugurata nella notte di Natale del 1888.

Il primo parroco fu P. Felice Morelli, coadiuvato da P. Amos Vincenzo Astorri e dal Fratello Pietro Pizzolotto. Il 3 febbraio 1889 arrivarono a New York anche i Padri Giacomo Annovazzi e Oreste Alussi.

La popolazione della parrocchia, cioè il numero complessivo degli italiani che le facevano capo spiritualmente, oltrepassava i ventimila. Nel 1889 furono amministrati 583 battesimi e furono cresimati 277 figli di italiani.

Nella primavera di quello stesso anno cominciarono a sorgere alcune difficoltà con la Curia, provocate dalle società che reclamavano dall'arcivescovo la restituzione di 5.000 dollari consegnatigli per la costruzione della chiesa italiana (32). A una domanda di spiegazione da parte di Mons. Scalabrini, Mons. Corrigan rispose che aveva già provveduto alla restituzione, una volta chiarificata l'intenzione degli offerenti, e approfittò dell'occasione per lamentarsi di due inconvenienti: il modo di agire di P. Morelli nell'amministrazione finanziaria, senza prender consiglio dalla Curia, con la conseguenza di esporsi, nella sua inesperienza, alla speculazione di gente senza scrupoli; e le discordie fra settentrionali e meridionali:

*"Dal primo giorno pregai i Sacerdoti Suoi, per amor di Dio, di non mischiare mai questioni tali con la salvezza delle anime. Non li rimprovero: ma Domenica scorsa i poliziotti dovettero interessarsi per conservare la pace nella Chiesa, nel tempo stesso del culto divino. Fu cosa non mai veduta qui prima. I semi già piantati portano frutto amaro (...). Non so come sbrigarmi delle difficoltà esistenti fra le diverse popolazioni meridionali e di alta Italia. Alcuni zelanti Sacerdoti che sarebbero 'personae gratae' ai Meridionali e che loro andrebbero in cerca, farebbero gran bene. So benissimo che la piaga sia antica: di molto anteriore a P. Marcellino: ma esso non cessò mai scrivendomi e parlandomi di questo soggetto. Prima di lui, P. Giulio, Francesco (Napolitano) lavorò undici anni per gli italiani, con buon successo. I ragazzi andarono alle no*

stre scuole. I genitori vennero ai Sacramenti. Tutta questa popolazione quasi, frequentò poi la chiesa della Risurrezione. I nuovi Missionari ebbero tutte le cose pronte alle loro mani. Ora le cose promettono bene per l'avvenire. Me ne rallegro, e sono sempre gratissimo a V.E. R.ma.

Spero qualche giorno vederla qui negli Stati Uniti.

Sono contentissimo dei Padri Suoi. Hanno buono spirito: lavorano molto: solo manca loro la esperienza; ma questa verrà ogni giorno".

(33)

Nell'aprile del 1889 i missionari scalabriniani celebrarono la prima Pasqua con gli italiani di New York; poi cominciarono le "missioni volanti" alle quali davano tanta importanza Mons. Scalabrini e anche Mons. Corrigan. Leggiamo qualche brano di una relazione che P. Oreste Alussi inviò allo Scalabrini il 30 aprile 1889:

"Eccomi a farle relazione delle Funzioni che facciamo nelle nostre due Chiese nella Settimana Santa (...). Nel Giovedì mattina si celebrò Messa, finita la quale si fece la Processione al S. Sepolcro. Non solo vennero a visitare il S. Sepolcro nella nostre 2 Chiese migliaia e migliaia di Italiani, ma anche migliaia di Americani. La Chiesa in certe ore del dopo pranzo era piena zeppa, e per lasciare libero il varco alle devote persone ch'entravano, le guardie facevano uscire le persone che poco prima erano entrate, cosicchè in Chiesa era una continua processione (...). Al sabato si fecero tutte quelle funzioni, che Santa Madre Chiesa prescrive in quel giorno; poi si confessò tutto il dopo pranzo sino vicino a mezzanotte. Nella mattina del S. Giorno di Pasqua moltissime furono le Comunioni, ed alla Messa solenne tanta era la gente, che non si poteva più entrare in Chiesa più da nessuna porta. Cantarono la Messa una cinquantina di giovani e giovani (sic) tutte appartenenti alla Colonia Italiana (...). La collotta della Settimana Santa fu di scudi 400.

Ai 25 di aprile 1889 si fece il Rogito della Chiesa che abbiamo comperata (si tratta della chiesa di S. Giocchino. N.d.R.). Ci costò scudi 82.500.00 ed ai 25 pure si fece il primo versamento di scudi 29.000.00. La si deve pagare in tre rate. Vede, Eccellenza, come sono generosi gli Italiani, e prima di venir noi avevamo fama di gente spilorcia, e che non volevano dar niente alla Chiesa (...). Si diceva che gli Italiani erano di peso alle altre parrocchie, prima che noi venissimo, ora che ci siamo noi, altro che peso, li vorrebbero ad ogni costo, per questo ci fanno guerra perchè erano a non pochi Parrochi di grande aiuto colle loro offerte (...). Incominciando dal giorno 5 di Maggio andiamo 2 per volta a dare Missioni, Esercizii Spirituali nei vicini paesi e città ai poveri Italiani sparsi per le campagne, e così facciamo fare a loro la Pasqua. Le dimande dei Vescovi e Parrochi per queste Missioni sono molte e frequenti. Eccellenza, quando può mandì a New York preti sempre pronti a predicare veramente all'apostolica". (34)

Sulle prime missioni volanti si diffonde più a lungo P. Astorri in una relazione del 14 maggio:

"La città, che per la prima poté goderne, fu quella di Paterson, di stante da New York mezza'ora di espresso (35). In Paterson hannovi all'incirca due migliaia di italiani, in maggior parte della bassa Italia, i quali, da mane a sera, stentano per guadagnarsi il vitto; e, purtroppo, il lavoro continuo e pesante, unito alla difficoltà, o meglio, alla impossibilità di ivi trovare un sacerdote italiano, e ad una fenomenale trascuratezza per la propria anima, li ebbe ridotti, riguardo alla stessa, in uno stato veramente deplorabile (...). Chiamati noi dal Rev.mo Padre Porcile, Provinciale dei Padri francesi della Misericordia e tutto solo per le anime, nella Chiesa della Madonna della Vittoria, in Bridge St., nella sera della Domenica 5 maggio si è aperta la Missione italiana. Il P. Felice fece il discorso di introduzione; ma quale sorpresa per lui (...) poichè ad ascoltarlo non vi era che una trentina di napoletani (...). Si ricorse al valevolissimo espediente di andare noi nelle singole case di tutti gli italiani a ripetere loro personalmente l'invito. A questo fine io, ed Enrico Degrossi (il futuro parroco degli italiani di Paterson e di cui né il P. Felice, né io abbiamo parole per lodarne lo zelo pel bene degli italiani, mostratoci nella presente circostanza) ci portammo in tutte le case, in tutte le capannucce, in tutti gli abituri degli italiani e adoprammo tutta la nostra eloquenza, onde persuaderli a venire alla Chiesa. Da tutti ebbimo le più affettuose accoglienze e le più sincere promesse, sempre rafforzate da una stretta di mano, alle quali, a lode del vero, si attemero; dappoichè s'accrebbe subito in Chiesa il numero degli uditori se ne potevano contare le centinaia (...). Ogni sera, alle otto, il P. Felice fece le più chiare istruzioni sulla necessità e, massimamente, sul modo di confessarsi; ed io mi attenni alle meditazioni, delle quali era dote la brevità, per non istancare dalle menti, da molto tempo non assuefatte a riflettere su di ciò (...). Nella fine della missione, udimmo molte confessioni ed abbiam potuto preparare buon numero di anime alla comunione generale; che si fece nella Domenica 12 corr., ed alla quale ebbe parte il nuovo Padre D. Ludovico Martinelli, venuto da New York a sostituire il P. Felice (...). Perchè poi il bene incominciato perseverasse, il Rev.do Padre Provinciale pensò di istituire due società cattoliche fra gli italiani (...). Quest'oggi stesso io partirò alle 6 pom. per Pittsburgh, distante da New York quattrocento e più miglia, onde preparare con apposite visite ai nostri connazionali il terreno. Il P. Superiore ed il P. Martinelli mi raggiungeranno dopo tre giorni". (36)

Ma non erano solo i missionari che andavano in cerca degli italiani. Diffusasi la notizia che finalmente c'era una chiesa propria per loro, dove erano sicuri di essere bene accolti e compresi, gli immigrati cominciarono a scuotersi dal loro torpore, che in gran parte non derivava da cattiva volontà ma dalla circostanze sfavorevoli alla pratica religiosa. P. Antonio Gibelli racconta che, avvicinandosi la Pasqua del 1890, molti italiani

affrontavano viaggi da 50 a 80 miglia per potersi accostare ai sacramenti: "Dicono che si sarebbero confessati, che sarebbero andati alla messa, ma non trovando confessori italiani e chiese, dovevano stare privi di sacramenti" (37). Lo stesso missionario calcola che il giovedì santo il Sepolcro, allestito nella Chiesa di S. Gioacchino secondo la scenografia tradizionale, cara agli italiani e incomprensibile agli irlandesi, fu visitato da 70-80 mila persone, e aggiunge che le comunioni pasquali furono solo cinquemila per il solito motivo che i pochi sacerdoti non avevano potuto confessarne di più. (38)

La situazione religiosa dunque si presentava promettente, come ricorda il secondo parroco, F. Domenico Vicentini: "in quell'umile luogo accorreva no in folla gli italiani per assistere alle sacre funzioni, alle prediche, per ricevere i Sacramenti, che era una vera consolazione e edificazione, e non fu cosa momentanea, ma continuò anche nei momenti più critici della stessa missione". (39)

La situazione finanziaria, invece, si presentava oscura, non tanto per la difficoltà dei poveri emigrati italiani a privarsi dei miseri guadagni, quanto per l'incapacità amministrativa di P. Morelli. Nel primo anno fra collette, raccolte di casa in casa, e offerte in chiesa, si erano raggranellati non meno di 20.000 dollari. Diecimila furono impiegati per riparazioni e arredamento, gli altri diecimila costituirono il primo acconto sugli 82 mila dollari, prezzo di acquisto della chiesa. Ma "non si poteva pretendere che gli italiani si sobbarcassero a simili sacrifici tutti gli anni, e se pari allo zelo e allo spirito di sacrificio fosse stata anche la capacità amministrativa in chi diresse la prima missione di New York, quella parrocchia avrebbe dovuto essere la più florida, non solo dal lato religioso, ma anche dal lato economico". (40)

Già nel luglio del 1890 P. Astorri prevedeva una catastrofe finanziaria per la chiesa di S. Gioacchino, attribuendola all'indipendenza di P. Morelli, che non ascoltava consigli né dalla Curia né dai confratelli, si avventurava in iniziative inutili, come una tipografia e la direzione del foglio "L'Armonia", eccessivamente battagliero, e accettava la collaborazione di sacerdoti non adatti alla missione. (41)

Vi era poi un'altra grossa difficoltà, come vi fu per molte altre missioni, specialmente nei primi anni: l'interferenza delle Società. Esse erano nate principalmente per un motivo: conservare le feste religioso-popolari tradizionali. Perciò la loro principale attività consisteva nel preparare le feste dei Patroni, raccogliendo i fondi presso gli associati e i fedeli in genere, e amministrandoli collegialmente in vista della festa annuale, che poi era organizzata e diretta dal Comitato della Società.

Spesso queste Società diventarono una specie di associazioni di mutuo soccorso e comunque giocarono un ruolo di grande importanza nella vita religioso-sociale delle "piccole Italic", scavalcando frequentemente i parroci o addirittura mettendosi in lotta contro quei sacerdoti che non si piegavano ai loro voleri, non raramente capricciosi o in contrasto con le direttive delle Curie.

Sembra che a S. Gioacchino una di queste Società (42), i cui membri

avevano contribuito alle prime offerte in denaro, premessero presso i proprietari della chiesa e delle ipoteche che gravavano sopra di essa, per trasformarla in un ospedale laico, mandando a spasso frati e monache (43). Per fortuna, dice P. Gibelli, "con l'impegno di alcune donne genovesi, abbiamo potuto mettere detta Chiesa in trust, ossia in fiducia dell'Arcivescovo di New York, e per spiegarmi in altri termini si è fatta la corporazione, come sono tutte le altre chiese ben ordinate degli Stati Uniti". (44)

Verso la fine del 1890 Mons. Scalabrini dispose che P. Morelli lasciasse gli impegni parrocchiali per dedicarsi tutto ai suoi doveri di superiore provinciale, e al suo posto diventasse parroco di S. Giacchino P. Domenico Vicentini (45). Ufficialmente, quindi, dal gennaio 1891 il parroco era P. Vicentini. Ma P. Morelli, carattere piuttosto singolare e accentratore, continuava a considerarsi parroco lui stesso (46), sostenuto da un partito che lo esaltava per le sue rapide realizzazioni nella chiesa del Preziosissimo Sangue. (47)

Di fronte alle rimostranze di P. Zaboglio e di P. Vicentini, il Morelli presentava le dimissioni dalla sua carica di provinciale a Mons. Scalabrini, il quale però lo pregò di ritirarle e dichiarò che a lui, come provinciale, spettava la direzione delle opere dei missionari (48). Da questa ovvia dichiarazione P. Morelli traeva conclusioni ingiustificate e continuava a intromettersi indebitamente negli affari della parrocchia; inoltre, per il suo spirito d'indipendenza e per l'originalità del suo carattere, era sempre in discordia con i confratelli e anche col Vicario generale P. Zaboglio. (49)

Lo Scalabrini era molto preoccupato di tale "dualismo" e scriveva a P. Zaboglio:

*"Interessa però vivamente che scompaia ogni ombra di scissura tra te e il P. Felice. Ti sia pertanto lieve, anzi caro, qualunque sacrificio per raggiungere quello scopo. Niente può nuocere tanto al benessere di una Istituzione nascente, quanto la discordia dei capi". (50)*

*"L'accordo perfetto di voi altri due nell'azione e nella direzione, sarà l'onore e la forza della nostra piccola Congregazione e la consolazione mia più grande". (51)*

P. Vicentini, scoraggiato da tutti questi imbrogli, pregò Mons. Scalabrini di esonerarlo dalla sua carica di parroco e superiore della comunità religiosa. Il fondatore dovette confortarlo:

*"Forse vi sarete meravigliato e forse anche lamentato che non abbia risposto alla vostra prima lettera nella quale mi esprimevate il desiderio di essere esonerato dalla carica di Superiore. Ho voluto sentire in proposito persone che potessero illuminarmi. Mgr. Arcivescovo mi scrisse: 'Il P. Vicentini fa benissimo, e io ne sono molto contento'. Un altro personaggio mi risponde: 'Non vedo la ragione perchè il P. Vicentini abbia a dare le dimissioni; egli fa assai bene alla sua Chiesa. Ora è molto amato dal popolo e con la sua prudenza si è amato anche quel partito che voleva*



*continuasse come parroco il P. Morelli'. Potete bene immaginare quanto io ne sia lieto. Tale è pure il giudizio del P. Zaboglio al quale mi associo pienamente e di gran cuore anch'io". (52)*

Nello stesso tempo lo Scalabrini continuava ad insistere presso il P. Morelli perchè non intraprendesse più nessuna opera nuova finchè non fossero pagati tutti i debiti di quelle già cominciate (53) e non facesse più nulla senza consultare l'Arcivescovo (54). Ma il Padre continuava per la sua strada, da una parte mettendo in campo sempre idee nuove e grandiose, dall'altra dimenandosi come poteva tra debiti e creditori, persuaso com'era che la responsabilità rimaneva tutta sua, perchè i debiti li aveva contratti lui. L'arcivescovo, come abbiamo già detto, dovette usare i modi forti per allontanarlo da New York: in realtà pare che P. Morelli si fosse compromesso in transazioni personali con i creditori; e, non avendo mai avuto la capacità di impostare un'amministrazione ordinata, si trovava in loro balia.

Così, come vedremo, agli altri guai venivano ad aggiungersi le preoccupazioni per l'ospedale Cristoforo Colombo, che a metà del 1892 stava per essere chiuso; così pure era imminente la chiusura delle scuole parrocchiali per impossibilità di pagare le suore della Madre Cabrini (55). Intanto si aggravava sempre più la situazione della chiesa del Preziosissimo Sangue, tanto che P. Vicentini fu incaricato da Mons. Scalabrini a prendersi la responsabilità di quella chiesa per gli ultimi e disperati tentativi di salvarla.

P. Morelli tornò a S. Gioacchino con grande gioia del suo "partito" e, con il solito pretesto della sua responsabilità verso i creditori, ostacolò la nomina di P. Paolo Novati alla direzione di S. Gioacchino. (56)

Per colmo di sventura la sera del 1° novembre 1893, un'ora prima che avessero inizio le funzioni per la Commemorazione di tutti i Defunti, scoppiò un incendio nel basement della chiesa, che rimase inservibile per qualche tempo. "A tanta disgrazia - osservava P. Vicentini - si aggiunga la più dolorosa, che la Curia è del tutto sfiduciata di noi per causa di debiti che non si trova mezzo da coprire". (57)

"Veramente le notizie dolorose - rispondeva Mons. Scalabrini - si succedono con rapida vece. Che fare? perderci d'animo? No. Dio ci vuole provare col fuoco delle tribolazioni e ne sia benedetto ora, sempre e da tutti. Meditiamo sovente il testo: Recogitate eum qui tale sustinuit contradictionem et ne fatigemini animis vestris, deficientes. Coraggio, calma e fiducia in Dio". (58)

Proprio nello stesso giorno, il novembre 1893, Mons. Corrigan notificava allo Scalabrini che aveva tolto al Morelli l'amministrazione tanto spirituale quanto materiale della chiesa di S. Gioacchino, sostituendovi P. Giuseppe Strumia. Questi però non voleva assumere l'incarico finchè non fosse partito il predecessore, ma P. Morelli si ostinava a voler rimanere finchè l'arcivescovo non si assumesse la responsabilità di tutti i debiti. "Questo poi non farò - troppa grazia San Antonio!", esclamava l'arcivescovo, aggiungendo: "Non dico nulla contro il Rev. Padre, ma non posso farmi

mallevadore di debiti di cui non so nulla (...). Gli altri Missionari, in quanto ho potuto sapere, fanno del bene. Gli manca l'esperienza delle cose finanziarie". E ne portava a prova il fatto che anche la chiesa di S. Gioacchino, oltre a quella del Preziosissimo Sangue, stava per essere venduta all'asta, perché non si pagavano in tempo gli interessi delle ipoteche. (59)

P. Strumia si adoperò in tutti i modi per sanare la situazione. Intavolò trattative per vendere una proprietà della chiesa allo scopo di diminuire il debito e costruire una scuola per le migliaia di bambini italiani abbandonati per le strade (60). Ma la sua azione era continuamente intralciata dai "partiti" pro e contro P. Morelli. Questi, durante l'anno della sua gestione, 1893, nonostante si vantasse di poter rimediare a tutto, non aveva pagato gli interessi della Compagnia che controllava le ipoteche, la prima delle quali ammontava a 40.000 dollari. Essa aveva quindi deciso di porre in vendita la chiesa. A mala pena P. Strumia riuscì a ottenere una dilazione di alcuni mesi: ma sembra che fosse lo stesso Morelli a suggerire ad alcuni ipotecari di pretendere la restituzione del denaro prestato. P. Strumia era riuscito a convincere i "curatori" o "trustees" della chiesa a fare il passaggio di proprietà all'arcivescovo, che aveva dimostrato la sua soddisfazione; ma ancora una volta P. Morelli imbrogliò le cose, inducendo i curatori a ritirare il consenso. L'arcivescovo sosteneva P. Strumia e lo incoraggiava a continuare il suo ministero - che, nonostante tutto, l'attività parrocchiale rimase sempre vivissima e feconda -: la Curia avrebbe fatto il possibile "per rivendicare la Chiesa e regolarne la costituzione a seconda degli Statuti Diocesani". (61)

I curatori della chiesa (G. Carraro, G. Lippi, G. Poggi), sempre guidati da P. Morelli, avevano posto come condizione per la cessione della chiesa alla Curia che fossero cambiati il parroco e i sacerdoti. Mons. Scalabrini rispose temporeggiando, che sarebbe stato fatto il possibile quando fossero a disposizione nuovi missionari. A malincuore i curatori dovettero accontentarsi di queste mezze promesse e di una amministrazione interinale di P. Novati, e finalmente si decisero a dare il loro consenso (62). Il 26 ottobre 1894 fu firmata la cessione nel palazzo dell'arcivescovo. (63)

Alla fine dell'anno P. Strumia poteva scrivere allo Scalabrini che era riuscito a comporre le discordie fra i partiti, pagare i debiti della casa lasciati da P. Morelli e liberarsi finalmente dal timore di una vendita all'asta:

*"Con l'aiuto del Signore e l'acccondiscendenza dell'arcivescovo di New York riuscii a fare l'incorporazione religiosa della Chiesa; fra pochi giorni, spero, il tribunale darà favorevole sentenza alla Chiesa, contro pochi liberali che avrebbero voluto fare della Chiesa un teatro". (64)*

Infatti, fino dal 1890, alcuni creditori italiani avevano tenuto sotto continua minaccia l'esistenza della chiesa, e nel 1893 avevano aperto una azione legale per far valere i loro pretesi diritti; ma finalmente "la questione che da 2 anni si dibatteva in tribunale tra la chiesa ed un così detto 'Comitato coloniale per l'istruzione ed educazione' si risolse in favore della Chiesa". (65)

Molti missionari scalabriniani esercitarono il loro ministero nella chiesa di S. Gioacchino in quei primi sei anni della sua esistenza, tanto più che alcuni venendo dall'Italia vi si fermavano per qualche tempo in attesa della destinazione definitiva. Oltre ai parroci - P. F. Morelli (1888-1889), P. D. Vicentini (1890-1893) e P. G. Strumia (1894-1898) - ricordiamo P. A. Astorri, P. O. Alussi, P. L. Martinelli, P. A. Gibelli, P. A. Chiariglione, P. G. Annovazzi, P. P. Lotti, P. G. Molinari, P. G. Pandolfi, P. F. Sandri, P. G. Gambera e P. D. Mantese.

Quest'ultimo anzi vi morì, all'età di 44 anni, il 12 giugno 1891. Da poco tempo prestava la sua opera all'Ospedale Cristoforo Colombo, ma era già in cattive condizioni di salute. La sera del 5 giugno aveva confessato nella chiesa del Preziosissimo Sangue fino alle 22,30; la domenica seguente aveva celebrato e predicato nella medesima chiesa e in quella di S. Gioacchino: alla sera era stato colpito da una polmonite acuta, che gli stroncò la debole fibra in pochissimi giorni. Era il primo missionario scalabriniano che veniva chiamato alla casa del Padre: era stato il primo a dare il nome alla Congregazione, insieme con P. Giuseppe Molinari. (56)

### 3. L'arrivo di S. Francesca Saverio Cabrini e delle sue Suore

Il 31 marzo 1889 è una data storica non solo per la parrocchia di S. Gioacchino e per gli emigrati italiani, ma anche per la Chiesa americana: alle ore 19 il transatlantico francese Bourgogne gettava le ancore nel North River, e ne sbarcavano la Madre Francesca S. Cabrini e altre sei Suore Missionarie del S. Cuore di Gesù (allora si chiamavano ancora Salesiane).

Il 18 marzo si erano recate a Piacenza a ricevere la benedizione di Mons. Scalabrini, che era stato lo strumento principale della svolta impressa alla Congregazione della Cabrini con l'apertura delle missioni in America. Il vescovo le raccolse nella sua cappella, e dopo un commosso discorso le benedisse e promise che l'indomani sarebbe andato a Codogno per la funzione della partenza.

Il giorno seguente, festa di S. Giuseppe, nella cappella della Casa Madre a Codogno, lo Scalabrini, assistito da Mons. Antonio Serrati, prevosto di Codogno e direttore spirituale della nuova Congregazione, consegnò il crocifisso alle sette missionarie, pronunciando il discorso di commiato.

L'aiuto delle suore era stato richiesto dai missionari di New York fin dal principio, in quanto si era vista la necessità di una scuola e di un ospedale per gli emigrati italiani: e uno dei motivi era il bisogno di arginare il proselitismo protestante. Giova leggere una lettera di P. Morelli, che ci illumina su alcuni aspetti della situazione religiosa in cui venivano a trovarsi i nostri emigrati.

*"Impossibile descrivere pianamente tutte le arti, tutte le insidie, che sanno adoperare, e per i protestanti tutto è lecito, per accoppiare i cattolici: e fra questi essi mirano con avidità agli*

italiani, sia perchè come cattolici e come italiani appartengono doppiamente al Papa, sia anche perchè i Protestanti sono per esperienza che l'italiano è del Papa e di Mazzini: o razionalista o cattolico; mai protestante! Sono che l'italiano, una volta che ha da credere a Cristo, nel credere al Papa, e non colla regina d'Inghilterra, o con un re che s'intitola la Provvidenza. Essi hanno tutto questo e rimpingono i tanti milioni di sterline spesi inutilmente a questo scopo, sia in Italia, sia in America. Perciò fan più festa per un italiano che per 99 d'altra nazionalità (...). Bisogna vedere come sono industriosi costui messeri! Alla volta alzano una baracca qualunque sulla pubblica piazza, chiunque una ruota di gente, non diversamente da quello che fanno i corrotti ed i cavalotti sulle piazze d'Italia, e poi si danno a gridare a squarciagola, a gridare come indemoniati! Non di rado è una donna che fa questo mestiere. Qualunque impostata, che non ha impiego, che non sa come vivere, basta che si metta a bestemmiare il Papa ed il cattolicesimo sulla pubblica via, per ricevere uno stipendio e sdigiunarsi. Questo lo fanno gli scemiati come suol dirsi; ma i ministri veri non scanno dal recinto delle loro chiese per predicare. Tutto al più mettono l'accollatore sulla porta, che è un signore ben vestito, dai modi garbati, che parla bene l'italiano, e con belle maniere invita ad entrare, a sedersi, a venire spesso, se non foss'altro a sentire la musica che è sublime. Aggiunge, sempre con un fare da gentiluomo, che quella è la vera chiesa cattolica, la vera chiesa di G. Cristo; che coloro che la frequentano sono aiutati ne' loro bisogni, assistiti nelle loro malattie; che mentre nelle altre chiese si paga per entrare, quivi se ne può ricevere promettendo di frequentarla con un determinato numero di volte al mese. Questo si fa alla porta della chiesa, ma il ministro usa altre arti. Tutti i giorni a braccetto colla sua bella Giacomina, fa un giro per le case degli italiani più bisognosi, lascia denaro, porta vestuciole per coprire le nudità dei bambini, lascia un buono per comprarsi legna, carbone, farina, vivande e simili. Invita i bambini alla scuola e se sono malacattiti li veste; per non spaventare i genitori dice che s'insegna il catechismo, il Peter noster, il Credo ecc.

A Brooklyn un protestante per ingannare meglio gli italiani, aveva messo in chiesa delle immagini sacre, faceva recitare il rosario ed altre pratiche di pietà come usano i cattolici italiani: in questo modo ne aveva sedotto parecchi; un giorno un Vescovo protestante venne per visitare la chiesa a vide le immagini e sentì recitare il rosario, cacciò via il Pastore; e gli italiani che ancor non avevano conosciuto di essere protestanti tornarono alla chiesa cattolica.

Un altro mezzo di seduzione, ed è forse il più efficace, i protestanti l'hanno nell'ospedale. Appena sanno che in una famiglia povera vi è un ammalato, si danno subito premura di tirarlo al loro ospedale. Se la malattia è leggiera ed in via di convalescenza lo mandano in campagna dove hanno una villeggiatura magnifica: con bagni, divertimenti, comodi di ogni sorta, e sopra tutto l'aria

buona. Se poi la malattia è allarmante allora lo portano all'ospedale di città, dove prima si riceve con carità, si tratta bene e con affabilità, poi fingendo di lasciargli tutta la libertà, cominciano ad assalirlo pian piano finchè apertamente gli dicono che per restare in quel luogo bisogna farsi protestanti: e se trovano un maso duro che non si piega né alle lusinghe né alle minacce, lo cacciano fuori inesorabilmente se fosse anche in agonia!

(...) Ma dopo tutto questo, io debbo fare una osservazione, che torna di lode agli italiani, di more alla nostra fede, di gloria alla patria nostra. Nonostante i grandi mezzi di cui dispone il Protestantesimo; nonostante le arti, le seduzioni di ogni specie; nonostante l'abbandono in cui gli italiani per tanto tempo sono stati lasciati in fatto di religione; ed anche relativamente al loro numero stragrande, abbene - *consideratis considerandis* - la propaganda protestante non può menare un grande scalpore. Qui a New York dove sono tre chiese per gli italiani, i caduti non arrivano a 300. La chiesa cosiddetta dei "Cinque Ponti" dove funziona un ex frate italiano, che per more dell'ultimo sacramento, ha dato un calcio alla tonaca e al cappuccio, in 7 anni ne ha messo a registro solamente 200, come egli stesso confessava giorni sono sopra un giornale di città: e le altre due chiese assieme non ne hanno un centinaio! E poi nessuno vi va per convinzione, ma solo per ricevere quel poco di stipendio, che danno i protestanti. Attorno agli italiani adulti, i protestanti non fanno un gran danno: ma il danno grande si farà in seguito attorno ai bambini, che frequentano le loro scuole! qui si che menano strage! Se noi non siamo lesti a fondare scuole, ed asili per impedire che cadano in bocca al lupo, l'avvenire della Colonia, sia rispetto alla fede, che rispetto alla nazionalità, è bello ito! Pertanto a lato della nuova chiesa che noi stiamo per incominciare, speriamo di fare anche i Locali per questo bisogno; e se possiamo avere, oltre i maestri, anche due o tre monache, noi siamo sicuri di levarli tutti, i bambini, dai protestanti, di fare un gran bene ed impedire un gran male alla fede ed alla patria". (67)

In un'altra lettera senza data, ma che risale all'ottobre o novembre del 1888, lo stesso P. Morelli tornava a chiedere allo Scalabrini delle suore per un asilo, che la contessa Maria Reid, moglie del conte Luigi Palma di Cesnola, fondatore e direttore del Metropolitan Museum of Art di New York, aveva intenzione di fondare per le fanciulle italiane:

"Sua E. l'Arcivescovo, mi consigliò, introducendomi con un suo biglietto, di far visita alla Contessa Cesnola, moglie ad un generale italiano, che ha raccolto 5000 dollari, per fondare un asilo per le fanciulle italiane atte al servizio dell'alta aristocrazia; cioè brave donne di casa, stivatrici, ricamatrici, ecc. ecc., le quali poi col tempo arriverebbero ad un impiego luttuoso. Andai e fui accolto con squisita gentilezza: ieri ho condotto anche il P. Zaboglio. Ci ha chiesto tre monache italiane buone per quello scopo. Su V.E. potesse provvedere, farebbe un gran piacere a quella pia Signora che, sabbene americana, è entusiasmata per l'Italia e per gli italiani, per cui è anche nostra benefattrice. Così pure

*farebbe un favore anche all'Arcivo, che la terrebbe sotto la sua protezione. Siccome per posta si tarda molto a ricevere notizie, così sarebbe necessario, che V.E. telegrafasse la risposta: perchè urge sapere sì, o no: e il mass in cui potrebbero essere spedite, per comprare la casa". (66)*

Fareva quindi che l'iniziativa fosse avviata bene, in pieno accordo con l'arcivescovo, come esigeva Mons. Scalabrini, il quale si adoperò come sap-  
piamo per ottenere l'adesione della Madre Cabrini, premendo con tutta la sua  
forza di persuasione sia presso la Santa sia presso Leone XIII. Ma poi, pro-  
prio nel momento in cui in Italia si era passati alla fase esecutiva del  
progetto, si verificarono alcuni dissensi tra la contessa Cesnola e Mons.  
Corrigan, per cui al loro arrivo, le suore non trovarono presso i missiona-  
ri scalabriniani quell'accoglienza che si aspettavano. Su tale accoglienza i  
biografi della Cabrini si sono alquanto sbizzarriti, e per questo ci preme  
pubblicare i documenti che abbiamo a disposizione, per fare un po' più di lu-  
ce su questo avvenimento.

Crediamo che la versione più obiettiva sia contenuta nella biografia  
scritta dalla Superiora Generale Madre Antonietta Della Casa, sulla base di  
testimonianze sicure orali e scritte, quali le Memorie (specie di cronaca  
delle varie case della Congregazione della Missionaria del S. Cuore) e delle  
lettere della stessa Cabrini:

*"Accolta cortesemente dai buoni Padri Scalabriniani, fu da loro in-  
vitata a prender parte ad un'agape fraterna, cui presiedette quel-  
l'ospensione che riesce così spontanea: qua non ci è dato di vedere  
in paese straniero gente della nostra terra. Le Suore, che erano  
passate bruscamente dalla quiete dell'ampio Oceano al rumore assor-  
dante della grande metropoli e sentivano tuttora gli effetti della  
burrascosa traversata, chiesero, in grazia, di potersi ritirare in  
casa loro; ma, dopo aver avuto per risposta alcune frasi imbarazza-  
te ed evasive, si sentirono dire che, per quella sera almeno, avreb-  
bero dovuto dormire all'albergo. Chi aveva scritto a Mons. Scalabri-  
ni, asserendo che tutto era pronto, forse per non contristare il  
Vescovo o per non ritardare la partenza delle Suore, aveva probabil-  
mente usato una pietosa restrizione mentale. La casa c'era... ma so-  
lo in desiderio. Furono dunque accudite, e quell'ora tarda, sotto  
una pioggia dirotta, per la via stretta ed oscura della Piccola  
Italia, ad un albergo che le Memorie ci descrivono a tetri colori,  
e che noi possiamo ben immaginare, quando pensare che si trovava  
nel cuore di quel quartiere italo-cinese in cui una signora, ame-  
ricana, a quel tempo, non avrebbe posto piede (...). Quanto a sé,  
la cara Madre sentiva più bisogno di pregare che di riposare, per-  
chè le notizie avute erano tutt'altro che confortanti.*

*Le avevano detto i Padri essere sorti gravi dissensi tra Mons.  
Corrigan e la Signora di Cesnola riguardo all'asilo italiano. La  
contessa, autorizzata dall'Arcivescovo ad iniziare l'opera, aveva  
tre mesi prima preso a pigione una casa, in un centro aristocrati-  
co, perchè le sue protette fossero più vicine alle signore dell'al-  
ta società dalle quali sperava sussidi per le orfanelle. L'Arcivo*

scovo, che non aveva approvato la scelta della località, si oppose all'apertura dell'asilo, anzi proprio allora doveva essere in viaggio per Roma una sua lettera in cui pregava la Madre a differire la partenza. Quanto alla scuola, vi era bensì un fabbricato attiguo alla Chiesa di Roosevelt Street che avrebbe potuto servire allo scopo, ma era tutto occupato da inquilini ed esigeva molte riparazioni per le quali ci sarebbe voluto del tempo: bisognava per il momento fare scuola in Chiesa. Alle Suore poi, avrebbe pensato la Provvidenza; dal canto loro, dicevano i Padri, poco avrebbero potuto aiutarle, poichè la colonia era povera; sulla carità americana non potevano fare assegnamento; tanto meno poi potevano contare sulla cooperazione del clero, poco benevolo, in generale, verso gl'Italiani. Queste brevi informazioni, sebbene velate da una pietosa carità che avrebbe voluto celare parte di una verità amara, furono per la Madre come quei primi albori che, dopo le tenebre della notte, ci permettono di vedere, almeno confusamente, il paese che ne circonda. Il suo occhio era troppo periscopico per non discernere, anche in quella semi-oscuità, le difficoltà che avrebbe incontrate, e però quella notte, passata in preghiera, le fu larga di consiglio.

La mattina, più stanche della sera precedente, ma piene di buona volontà, le Suore andarono di buon'ora alla piccola Chiesa italiana di Centre Street, un magazzino adattato alla meglio al culto cattolico; ma vi era Gesù, e, dopo otto giorni che erano prive del Pane celeste, quella S. Comunione fu un gran ristoro spirituale: ogni pena fu dimenticata, dissipata ogni apprensione. Raccesi quindi alla Chiesa di S. Gioacchino, che, per gli emigrati d'allora, era la Casa del Padre Celeste, il centro della loro vita religiosa, le nostre Missionarie la salutarono con riverente affetto, ed ai piedi del santo Tabernacolo rinnovarono il proposito di consacrare tutte se stesse al bene di quelle popolazioni.

Soddisfatti i doveri di pietà, il primo pensiero della Madre fu di recarsi presso l'Arcivescovo; e Mons. Corrigan l'accolse con bontà ed amorevolezza paterna, senza però dissimulare un certo imbarazzo. Quando poi si venne a trattare della fondazione, egli disse chiaro che l'idea della signora di Cesnola di voler aprire un nuovo orfanotrofio in New York, dove ce n'erano tanti, era assurda; che non poteva permettere s'iniziasse l'opera in un centro aristocratico, qual era quello scelto dalla contessa; tutt'al più, si sarebbe potuto far l'asilo in bassa città, in mezzo agl'Italiani, e quando l'Istituto avesse avuto casa propria. Concluse il suo dire presso a poco come il Cardinale Parocchi a Roma: 'Io non vedo soluzione migliore di questa, che lei, Madre, se ne ritorni in Italia con le sue Suore'. 'Fu un momento indescrivibile' dicono le Memorie; 'la nostra Madre divenne pallidissima, e noi, sottovoce andavamo dicendo: - Come? dovremo ripassare ancora il mare? - Certa però, che, nonostante il timore che s'incuteva una nuova traversata, se non fosse stata con noi la Madre, avremmo fatto fagotto... ma la nostra santa Madre, con un coraggio e una calma che solo il suo Gesù le poteva dare, disse: 'Questo poi no, Eccol

lenza, qui sono venute per ordine della Santa Sede e qui dove restano'. Così dicendo presentava una commendatizia del Cardinal Simeoni. L'Arcivescovo la lesse attentamente, con visibile soddisfazione, ma più che la calda raccomandazione del Prefetto di Propaganda, come egli stesso asserti di poi, gli diede affidamento il fermo e dignitoso contegno della Madre: aveva compreso di trovarsi di fronte ad una donna non comune, ad un coraggio virile, ad un'anima tutta di Dio. 'Ebbene', le disse, 'sì fermi pure, abbandonate però il pensiero dell'orfanotrofio e pensate solo alle scuole'. E poiché seppe che i Padri non avevano ancora preparata la casa, volle egli stesso accompagnare la Madre e le sue religiose dalle Suore di Carità che dirigevano l'asilo della Cattedrale, chiedendo ad esse cortese ospitalità e raccomandandola molto di cuore alle loro premure". (59)

Sentiamo ora alcune testimonianze dirette. Ci appare certamente troppo ottimistica quella di P. Alussi: "Le monache sono contentissime, hanno una bellissima casa con tutte le comodità. Riguardo a questo stanno molto meglio di noi" (70). Era vero che erano alloggiata meglio dei missionari, che cedettero la loro casa e si alloggiarono in misere stanzette lontane dalla chiesa, ma certamente le suore non erano del medesimo parere sulla bellezza della casa e sulle sue comodità!

Dodici giorni dopo l'arrivo, la Madre Cabrini mandò le prime notizie al vescovo di Piacenza:

"Sono lieta di poterle dare notizie alquanto consolanti riguardo le nostre scuole ed il buon andamento dei nostri piccoli affari e così consolare il di Lei cuore che tanto desidera di vedere questa nuova Missione florida.

L'Eccellentissimo Arcivescovo Corrigan ci fece accogliere, come già sa, presso le buone Suore di Carità e la Superiora di esse per ordine di Lui ci conduce assai di frequente a vedere i vari stabilimenti, asili, collegi, onde vedere come sono tenuti qui a New York.

Non di rado ci accompagna Sua Eccellenza in persona con la sua bontà e benignità tutta paterna.

Le scuole presso i buoni Padri Missionari hanno già cominciato e le nostre Suore lavorano con vero piacere e slancio di Missionarie, non temendo punto le difficoltà che in principio d'ogni grande opera devono sorgere. Non temo punto che il Signore voglia grandemente benedire la nostra impresa avendo riguardo al grande zelo che dimostrano i buoni Missionari verso i poveri Italiani.

Il R. de Padre Morelli è zelantissimo, abbiamo potuto ammirare il suo zelo specialmente Domenica scorsa nel tempo della dottrina cristiana. In poche settimane fece grandissimo lavoro.

L'altro giorno S. E. Mons. Corrigan ci diede una speciale benedizione per incominciare con coraggio anche l'Orfanotrofio e già abbiamo fatto alcune spese e speriamo di poter entrare nella piccola casa fra otto giorni. La protezione di S. E. Mons. Corrigan sembra portarci un aiuto speciale in tutte le nostre opere e non meno ce lo porta la benedizione che Ella, senza dubbio, dalla patria nostra ci invia.



*Continui, Eccellenza, a pregare per noi e le nostre Missioni, che le preghiere d'un Padre e Pastore sono onnipotenti.*

*Con questo mio scritto intendo rinnovare i voti che a Suo riguardo sempre formai e ringraziarla per quanto fece per noi". (71)*

In pari data dovette la Santa scrivere a Mons. Serrati, il quale s'affrettò a riferire a Mons. Scalabrini:

*"Oggi ricevei Lettera da Nuova York dalla Madre Cabrini, mi dà notizia dell'incominciamento delle opere di carità a favore degli emigrati italiani. Hanno principiato l'iscrizione per la scuola esterna ed il giorno 8 ne erano già segnate 100 fanciulle. Si sta disponendo la casa provveduta dalla Marchesa Cesnola per ricovero della orfani. I RR. PP. dell'Istituto Cristoforo Colombo si prestano con zelo mirabile per le buone Suore, oso pregare V. Eccell. ad esprimere loro la mia gratitudine. L'Arcivescovo Mons. Corrigan le ha accolte ed usa ad esse una assistenza più che paterna, diede il permesso di tenere il SS. Sacramento nella casa dell'Orfanotrofio. La Madre Cabrini trova però che il numero delle Suore menate seco è troppo scarso in proporzione dell'attuale bisogno, molto più che devono dividersi in due case, l'orfanotrofio e la scuola esterna. Ha quindi scritto di tenere preparato a partire quanto prima altre tre". (72)*

In seguito a queste lettere lo Scalabrini poté scrivere al Cardinale Simoni:

*"Arrivarono a New York le buone Missionarie del S. Cuore. A marcio dispetto della frammassoneria hanno aperto l'orfanotrofio per le zitelle italiane e le scuole con grande successo, come potrà rilevarsi dall'unita lettera giunta ieri. Ora la Superiora Gen. chiama d'urgenza altre suore in aiuto, che partiranno da Napoli ai primi del prossimo Maggio. Si presenterà a V.E.R. ma la Vice-Superiora per ricevere la benedizione e anche per chiederle un po' di sussidio". (73)*

Qualche giorno più tardi Mons. Corrigan farà allo Scalabrini un racconto più particolareggiato e realistico di come andarono le cose all'inizio:

*"Le Sorelle non sono troppo contente, perchè 1° non hanno casa decente; 2° non hanno salario fisso, ma solo la promessa che non mancheranno di nulla. Proverò di combinare le cose con P. Felice. Bisogna assegnare alle Suore almeno un'abitazione salubre, e abbastanza pulita e comoda. Di più vorrei dar a loro una pensione fissa, come è costume di tutte le altre Sorelle in questa Diocesi. Ma ciò forse potrà combinare. Mi sembra meglio di seguir in queste materie il costume vigente del paese. Queste cose dico non per lagnarmi, ma solo per palesarle lo stato attuale (...).*

*Mi sembra opportuno dirle ancora due parole per spiegarmi meglio. Riguardo allo Salesiano, io mi opposi al progetto dell'Orfanotrofio italiano, come prematuro, ed avendo paura ben fondata di non riuscire a mantenerlo. Ma, senza aspettare la mia risposta in*

proposito, la Madre Superiora è venuta in America. Le esposi poi in persona tutte le difficoltà dell'impresa: ma siccome vi furono 5000 scudi raccolti a tal fine, le diedi il permesso di cominciare a fare la prova, finché duri il denaro suddetto.

Arrivate qui, le Sorelle ricevettero l'ospitalità nell'asilo nostro presso la Cattedrale. Potrebbero stare lì finché P. Felice loro avrebbe procurato una dimora conveniente, che sperò di fare al 1° di Maggio, nella proprietà comprata di recente. Di fatti, mostrò alcune camere alla Madre, promettendo di pulirle e metterle in ordine per le Sorelle. Poi, divisò di affittare queste camere, e dare alle Suore due buchi, bassi, sporchi, ristrettissimi, appena capaci per due persone invece di cinque. La Madre non volle assolutamente andarvi. Poi, promise di ceder a loro la casa dove sta egli stesso, almeno per due o tre mesi, finché possa fabbricare alcune stanze per loro. La Madre ha paura (vedendo le idee poco pratiche del Padre) che queste camere nappure saranno atte per le sue Religiose. I buchi, come li chiamò la Superiora, sono così bassi, che P. Felice non potè entrare senza levar il cappello.

Quando le Suore stanno tutto il giorno nella scuola, in aria cattiva, almeno la notte dovrebbero poter respirare aria salubre, e non stare in camere troppo piccole. Quindi dover mio sarà di provveder a ciò. Col tempo tutto andrà bene: nel principio si deve aspettare delle difficoltà". (74)

Sentiamo ora la versione del principale "imputato", F. Morelli:

"Esse credevano trovare qui i loro conventi ed i loro vasti giardini di Italia senza sapere che qui un metro di terra costa 5000 dollari. Prima che le monache arrivassero la contessa Cesnola aveva preparato per loro un magnifico appartamento addobbato con lusso, per qua le paga L. 500 al mese. Ed io avevo preparato una casa di libertà, molto decente, dove pagava L. 490 al mese. Appena arrivate, si fece il contratto della proprietà: dove unitamente alla Chiesa vi sono anche due case. Allora d'accordo colla Superiora si pensò di rinunciare alla prima casa di L. 490 al mese e riacquistare una accanto alla Chiesa e per un mese le monache stessero tutte assieme nella casa della Cesnola. Ma sventura volle, che il Municipio tardò un 25 giorni a visitare i lavori che si dovevano fare e senza la visita tecnica nessun lavoro si può cominciare. Ora il lavoro è compiuto e fra giorni entreranno nell'appartamento preparato accanto alla chiesa.

In meno di due mesi ho speso per le monache 1000 dollari, mentre non ho speso tanto per noi in 8 mesi: la nostra mobiglia non costa 100 dollari, mentre per loro ne ho speso 340". (75)

F. Morelli aggiunge che le suore stavano premendo sull'arcivescovo per avere uno stipendio di 300 dollari l'una al mese, oltre l'alloggio. Si calcolava che i ragazzi della scuola, che pagavano mezza dollaro al mese, avrebbero potute dare 200 dollari al mese: secondo il Padre dovevano essere sufficienti; comunque i missionari avrebbero pagato la differenza. Ma non sembrava giusto che esse volessero essere trattate come le altre suore di congregazioni già da tempo affermate, mentre le opere dei missionari erano

appena al noviziato, e i sacerdoti lavoravano gratuitamente.

Ascoltiamo infine un'altra testimonianza della Madre Cabrini, che il 10 giugno, un giorno dopo P. Morelli, inviava al vescovo di Piacenza una lunga lettera:

*"Il buon Dio benedica Vostra Eccellenza e sempre più prosperi l'opera sua egregia dei Missionari da Lei fondati, colla quale giova a innumerevoli anime, che abbandonate a se non conoscevano più i loro doveri e vivevano dimentichi di Dio, inconsci perfino di avere un'anima da salvare. La copiosa messe che qui si raccoglie parla del di Lei zelo e Le attira dal cielo copiosissime benedizioni.*

*Ora manca da ordinare le Scuole tanto necessarie per giovare al la giovani e barbine italiane che ancora sono come abbandonate. Spero che dietro le sue raccomandazioni si metta con impegno il Padre Morelli a disporre in fretta il necessario mentre se non le prendiamo ora che è tempo di vacanza è certo che non ne potremo avere poichè le scuole protestanti e le irlandesi cercheranno, come già tentano, di togliercele tutte e allora non so come si farà a poter continuare. Vostra Eccellenza mi dice di non essere querula, ma se fosse qui mi pregherebbe anzi di querelarmi più spesso e più forte affine di ottenere dal Padre Morelli l'intento. Questo Padre è assai buono, pieno di ottime qualità per cui lo stimo davvero, ma quando si tratta di pensare alle Scuole, alle Sorelle, allora si accontenta di buoni desideri e di promesse, mi dice sempre di sì, ma non si conclude mai nulla. Dapprima preparò due camerini nei locali attigui alla Chiesa, più atti per ripostiglio che per abitarci e poi non vi stavano in essi che due letti invece di sei; indi prese una casa che sarebbe adatta per benino, ma qui vogliono venire i Padri ad abitarla, incominciarono quindi di nuovo a preparare locali alla Chiesa. Alla fine del mese vogliono che noi andiamo colà, ma prevedo già che non sarà finito e non vi sarà tutto il necessario e vorrei rifiutarmi di traslocare per ora perchè è quasi sicuro che quello che non fanno prima non lo fanno più di poi. Vedo assai volentieri che le Suore abitino vicino alla Chiesa per poterla tenere un pochino in ordine, ciò che non possono fare i Padri, ma mi credo in dovere di coscienza di pretendere che abbiano tutto il necessario le mie figliuole. Forse il Padre Morelli si lascia imperare dagli altri Padri i quali tutti vogliono dir la loro e vi è perfino chi dice che le Suore sono ambiziosissime mentre non si cerca che il necessario e non il conveniente come sarebbe di dovere.*

*Se facesse in fretta ad accomodar tutto ne avrebbe vantaggio grande il P. Morelli mentre desidera che facciamo pagare la mesate alle figliuole per guadagnarci da vivere per non sborsare lui niente. E' cosa questa un po' difficile essendo circondate dalle suddette scuole protestanti le quali oltre di non far pagare danno anche regali a chi le frequenta, tuttavia se in fretta si ordina la Casa allora stando nel posto vedranno le Suore di attirarvi numerosa scolarasca. La scuola si fa alla meglio in Chiesa e più tardi può il Padre ordinare altri locali prima dell'inverno. Di*

quella per ora non importano, mi basta la Casa per Le Suore onde possa tornarmene alquanto tranquilla in Italia.

La proposte dell'Arcivescovo Le ho rifiutate non appena mi furono fatte, quantunque Le ho rifiutate non appena mi furono fatte, quantunque lusinghevole, perchè scriveva che cedendo avrei recato danno all'opera dei Padri; ho preferito quindi sopportare e patirne per raggiungere lo scopo per cui Vostra Eccellenza ci ha qui inviate, solo che ora voglio proprio in fretta ordinare la Casa per poter tornare, come tengo il bisogno, e spero di essere acccontentata ora che ebbero Le di Lei raccomandazioni. I mezzi per far ciò non mancano ai Padri, poichè ora la Chiesa l'hanno assicurata e i pesi che restano sono sopportati in parte dalle case affittate e parte dai proventi che ai Padri vengono in abbondanza". (76)

La stessa Madre scriverà poco dopo a Mons. Tagliasco, il quale curava gli interessi dell'istituzione cabriniana a Roma, che le principali difficoltà erano state appianate per l'intervento diretto di Mons. Scalabrini:

"Io Le scrissi per darle mie notizie e sfogarmi un po' con Vostra Signoria Ill.ma, mentre con Lei tengo grande confidenza, ma non avrei mai voluto che ne facesse parola ad alcuno, invece V. Signoria Ill.ma ha creduto bene di parlarne col Vescovo di Piacenza ed ha proprio indovinato, poichè Egli scrisse subito ai Padri, i quali al comando di Lui, scassarono l'inerzia, si misero tosto all'opera per accomodare bene le religiose presso la loro Chiesa, dove continuano il tanto che già hanno cominciato nella Casa provvisoria ove si trovano al presente". (77)

Per comprendere meglio alcuni accenni delle lettere citate e lo svolgersi successivo degli avvenimenti, anche se non tutti riguardano le missioni scalabriniane, crediamo opportuno trascrivere ancora alcuni passi della biografia della Cabrini:

"Santamente impazienti di dedicarsi alla cura dei loro connazionali, Le Suore iniziarono la loro missione la prima domenica del loro soggiorno in New York, sorvegliando i bambini durante la Messa celebrata nella Chiesa di San Giocchino e ritornandovi nel pomeriggio per il Catechismo". (78)

"La Madre comprendeva chiaramente i bisogni di quei poveri connazionali nostri, intuiva tutte le loro miserie morali, spirituali e materiali; era necessario, urgente, accorrere in loro soccorso e non già far appello alle loro smilze borse (...). Si dovevano combattere i nemici dalle armi sullo stesso loro terreno; non bastava la Chiesa, ci volevano scuole, orfanotrofi, ospedali (...). Non si faceva illusioni: dai Padri Piacentini poco poteva sperarsi; difatti avevano già dichiarato di non potersi assumere l'impegno di sborsare quel modico onorario che ogni Parroco degli Stati Uniti corrisponde alle insegnanti delle scuole parrocchiali. Sperare aiuto dagli Americani, secondo l'Arcivescovo, non si poteva, né si doveva, per non offendere certe suscettibilità, per non urtare con certe rivalità di razze e di partiti, spesso coperte col pretesto di non

voler nuocere agli interessi di altre istituzioni. Fra gli Italiani non mancavano persone facoltose; i loro sforzi, uniti all'attività delle religiose, avrebbero ottenuto quei risultati che non si erano potuti raggiungere per mezzo di persone stipendiate; ma, come comprenderò facilmente chi conosce, anche per poco, la vita delle nostre colonie, era vano sperare tale concordia ed unione di forze. Il fiore della colonia, se così possiamo chiamare la parte colta ed abbinata di essa, aveva accolta la Madre con freddezza; ed il Conse lo stesso Sig. Riva, a cui più d'ogni altro dovevano star a cuore gl'interessi dei comasionali, lo aveva dichiarato di non poter assecondare i suoi disegni, perchè egli ne aveva altri per l'avvenire della colonia. In Mons. Corrigan la Madre aveva scorto un intimo e vero desiderio di giovare agli Italiani, ed era certa che nei buoni successi sarebbe stato con lei, felice e della sua riuscita; in pari tempo però comprendeva la delicata posizione dell'Arcivescovo di fronte all'opposizione di tante persone ecclesiastiche e secolari, le quali, per convinzione e per partito preso, avrebbero osteggiato l'opera, e intuiva come gli sarebbe stato difficile districarsi dalle suggestioni che creano i partiti e le influenze politiche per farla rirla nel momento della difficoltà (...). Per il momento ciò che più che occorreva era tatto e pazienza. Sebbene il dissenso fra l'Arcivescovo e la signora di Cesnola fosse allora nel suo stadio più acuto, la Madre tanto si adoperò presso la Contessa, di cui aveva saputo guadagnarsi l'animo, che il 10 aprile poté aver luogo, con esito felice, la conferenza decisiva (...) e il permesso fu dato". (79)

Per quanto riguarda le scuole che i missionari avevano aperte, in mancanza d'altro, nella stessa chiesa di S. Giocchino, la biografia continua:

"I bambini, che già passavano i duecento, erano istruiti in Chiesa (...). Le Suore ogni giorno dovevano fare mezz'ora di viaggio in ferrovia per recarsi a scuola (...). Come Dio volle, si pensò a trovare una dimora almeno provvisoria, fino a che quella concessa alla Chiesa di S. Giocchino fosse pronta; le case proposte erano poco attraenti davvero (...). Finalmente si trovò in White Street, una casa discreta che avrebbe potuto servire provvisoriamente. Ma appunto perchè abitazione provvisoria, mancava di tutte le comodità". (80)

Quanto alle difficoltà presentate dall'arcivescovo all'apertura dell'orfanotrofio, dobbiamo ricordare che fin dal 3 gennaio 1889 lo Scalabrini aveva ricevuto il seguente telegramma della Contessa di Cesnola: "Casa monache pronta. Mae di Cesnola" (81). Invece Mons. Corrigan scriveva al vescovo di Piacenza in data 5 febbraio:

"Riguardo poi alle Suore, saranno benvenute, e faranno certamente del bene; ma confesso a V.E. R.ma che non veggio chiaramente i mezzi per avere i soccorsi necessari ed opportuni. Ancora non abbiamo se non lire 25.000; che sono proprio niente quando si tratta di un Asilo in questa città. La Signora di Cesnola va piena di fiducia, ma essa non è Vescovo e non sente il peso della responsabilità dell'affare. Dobbiamo contare sul denaro nostro soltanto; e non aspettare qualche sussidio dal Governo: perchè la legge civile attuale vieta il dare

*qualche cosa agli Istituti settari, come dicono qui, cioè agli Istituti Cattolici, o di qualunque forma speciale di Religione. Però le Suore potranno sempre compire, in qualche maniera; ma come, precisamente, non saprei. Faremo il possibile". (82)*

Certo, non si poteva imputare a Mons. Scalabrini e ai suoi missionari l'improvviso mutarsi dell'atteggiamento dell'arcivescovo. P. Zaboglio attesta:

*"Altra cosa che ci sorprese si fu che Mons. Arcivescovo, il quale, per testimonianza di Don Felice, degli altri Missionari ed anche per quanto io stesso abbi dalla sua bocca, voleva dapprima le suore per la Signora Contessa di Casnola, e ora, appena arrivarono, di mandare a monte la cosa. Alla fine però fu contento che la casa della Casnola si aprisse alle Suore". (83)*

Le Suore della Cabrini prestarono le loro opere nella scuola di San Giocchino fino all'agosto del 1892, quando, come già abbiamo accennato, dovettero ritirarsi perchè i missionari non erano in grado di pagare loro lo stipendio; e nel medesimo tempo si ritirarono dalla casa annessa alla chiesa. Purtroppo anche questa specie di fallimento si deve attribuire, almeno in parte, a P. Morelli, di cui la Santa elogiava lo zelo, ma deplorava l'inetitudine amministrativa. Su questo punto la Cabrini non transigeva, tanto più che, per quanto bene abbia fatto con le sue suore alla causa degli emigrati italiani, non ne sentì profondamente la missione, preferendo l'attività educativa. In quel frangente scriveva a P. Zaboglio:

*"Preghi tanto Padre R.mo e anche per le Scuole, perchè nella maggior difficoltà non potendo ottenere dall'arcivescovo di andare alla colletta cedetti una parte del convento e tutto sembrava accomodato. Ma ora su questo pone difficoltà il P. Vicentini e quindi è cosa molto dubbia. Per me è lo stesso perchè ho più posti che Suore, ma la Chiesa perderemo di certo levandole le Suore ove le hanno, mentre tutte le Chiese della città fanno a gara per mettervele. Anche in questo vedrà Lei se può far sentire la sua voce". (84)*

La Madre Cabrini entra anche nella storia del primo ospedale italiano fondato dagli scalabriniani in America per gli immigrati: storia che ora racconteremo.

#### 4. L'ospedale Cristoforo Colombo

Una delle prime opere ideate da P. Morelli fu un ospedale per gli immigrati italiani. Subito si diede vita ad un comitato che espose l'idea a Mons. Scalabrini. Questi approvò auspicando che l'ospedale diventasse "perpetuo simbolo di unione e di pace. Sul terreno della carità ogni dissidio conviene che sia morto, ogni iniziativa deve aver libero il passo senza esclusioni o preferenze, senza riguardo a partiti, senza distinzione di sorta. E' in questa speranza che io assai di buon grado esorto i miei buoni missionari a secondare il vostro pio e caritatevole divisamento". (85)

Nell'adunanza dei Consultori diocesani di New York, il 3 dicembre 1890, fu concesso il permesso di procedere all'acquisto del locale. L'arcivescovo, notificando la concessione a P. Morelli, gli domandava a quale congregazione di suore sarebbe stato affidato e gli raccomandava di presentarsi alle Curia per ricevere le istruzioni del caso e per mettersi "d'accordo riguardo alle Suore e alle collette per il sostentamento dell'Istituzione". (86)

Da una lettera di P. Giuseppe Molinari sappiamo qualcosa in merito ai progetti e alle speranze:

*"A Pasqua apriremo un ospedale gratuito per gl'italiani, capace di 200 letti (per ora però di quattro braccia non se ne farà che uno e questo di facciata: per l'apertura un 60 letti saranno disponibili). Le entrate stanno nelle mani della Provvidenza. Ma qui non c'è nessun timore che possa venir meno per mancanza di mezzi: basta che una suora (grande rispetto godono) si presenta ad un negozio, magazzino, fabbrica; ottiene ciò che vuole, tanto più se si tratta di ammalati o di orfani: la carità la si trova in ogni classe di persone, di qualsiasi credenza".* (87)

Ed ecco come P. Morelli racconta gli inizi dell'ospedale:

*"Mons. Scalabrini ventilò l'idea dell'Ospedale e la raccomandò ai suoi Missionari. Questi si misero all'opera e non ostante l'opposizione dell'Italian Home raccolsero dollari 10.000 in una settimana e con questa somma comprarono alle 109 strade 10 lotti per dollari 50.000, dove era un fabbricato usato ad Ospedale dalle Suore inglesi di S. Giuseppe. Qui cominciò l'ospedale embrione e fu incorporato col nome di C. Colombo sotto la presidenza dell'Angelo della Diocesi di N.Y. Mons. Corrigan di felice memoria, sotto il nome di Mons. Scalabrini, del Conte di Cesnola, del Dott. Eugenio Villari come rappresentante del Corpo sanitario e della Superiora delle Suore".* (88)

Mons. Scalabrini aveva ottenuto cinque Suore di S. Anna, della Ven. Rosa Gattorno: partirono da Piacenza il 18 marzo 1891 (89), e ai primi d'aprile erano "già installate nel loro piccolo ospedale, che col tempo forse diverrà grande". (90)

Ma cominciarono presto i guai. Col primo di giugno doveva arrivare un secondo gruppo di suore per completare l'assistenza agli ammalati; invece scorse una difficoltà da parte delle stesse Suore di S. Anna che, per la loro regola, non potevano dedicarsi alla questua per il sostentamento dell'ospedale. "Se le Suore non vanno a questua - scrisse P. Vicentini -, bisognerà al più presto chiudere vergognosamente l'Ospitale; perchè la sola, l'unica risorsa è la questua; così fanno tutti gli altri ospitali". (91)

Mons. Scalabrini chiese la dispensa di quella disposizione delle regole alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari; ma fu la stessa fondatrice, Madre Rosa Gattorno, che si oppose, decise piuttosto a ritirare le sue suore da New York. Allora il vescovo si rivolse alla Madre Cabrini:

*"Mi ha risposto naturalmente che non può decidere nulla se prima non conosce le condizioni, se non è prima ben certa che vi sia l'allog"*

*gio adatto per un numero sufficiente di Suore ecc. (...). Noi abbiamo forse precipitato alquanto. Io lodo ed ammiro la vostra operosità, il vostro zelo, il desiderio vostro di fare il maggior bene possibile, ma bisogna camminare sicuri e non dimenticare che chi va piano va sano e va lontano". (92)*

La Madre Cabrini, dopo tutto quello che era avvenuto con P. Morelli, non voleva ripetere amare esperienze; d'altra parte il Padre, pur desiderando fin dall'inizio che l'opera fosse affidata alle Missionarie del S. Cuore, non vedeva di buon occhio la Madre Cabrini, tanto che aveva escluso di proposito, fin da principio, la possibilità di offrirle la direzione dell'ospedale. Ora si doveva tornare a lei.

*"Della possibilità del cambiamento - dice Mons. Scalabrini - ho già parlato con Suor Cabrini Superiora delle Salesiane, la quale, non stante l'umiliazione patita, al vedersi sottratta la direzione del nuovo Ospedale, pare disposta ad assumerlo pensando anche alla questua. Ho proprio toccato con mano che è donna assai virtuosa e di gran cuore. Non si è però entrati in verun impegno né riguardo all'Ospedale né per altro. Sarà bene nel caso sentire prima l'Arcivescovo". (93)*

Alle insistenze di Mons. Scalabrini si aggiunse l'esortazione del Cardinale Simeoni: la Santa venne a New York e, pur rendendosi conto delle gravi difficoltà finanziarie in cui versava l'amministrazione dell'ospedale, accettò di prendersi cura dell'istituzione, incoraggiata anche da un sogno, nel quale aveva visto la Madonna rifare i letti agli emmalati al posto della Madre titubante". (94)

Le Suore di S. Anna partirono da New York nel luglio 1891, immediatamente sostituite dalle suore della Cabrini, le quali posero come condizione di tenere per sé la metà delle collette che avrebbero fatto per l'ospedale: "condizione esagerata - osserva P. Vicentini -, impossibile ad accettarsi". (95)

Quali siano stati gli ultimi accordi per la retribuzione delle suore, non sappiamo con precisione. In una lettera del 23 novembre 1891 allo Scalabrini, la Madre Cabrini si lamentava che i missionari non le avessero pagato il denaro promesso per il viaggio di alcune suore al Nicaragua, come corrispettivo dell'assistenza all'ospedale, e continuava:

*"Non potrei per ora darle sicurezza che abbia a durare, perchè tiene troppi pesi fatti nel principio con l'andata e venuta delle Anziane e colle spese delle medesime all'opera, che rimasero tutte da saldarsi. Le nostre Religiose si impegnano e mi pare che già abbiano fatto tanto stando in giornata colle collette pel mantenimento attuale e pagando alcun debito vecchio". (96)*

La vita dell'ospedale continuò così per alcuni mesi in un andirivieni di speranze e delusioni, dal punto di vista economico; ma a metà del 1892 la situazione era precipitata. La Cabrini scriveva al vescovo di Piacenza:

*"Coll'aiuto del Divin Cuore posso dirLe a di Lei consolazione che gli affari delle Missioni prosperano felicemente. Solo l'Ospedale*



*stava per cadere, ma non mi dava l'animo di vedere un'opera tanto utile disfarsi con disonore a scapito della stessa Missione. Confidando nella Provvidenza mi son decisa di prenderlo tutto a mio carico, sto ora combinando e spero al mio ritorno darle buone notizie". (97)*

P. Morelli, che non poteva farcela da solo, aveva dovuto cedere e pregare egli stesso la Cabrini di assumersi l'ospedale:

*"Io non mi sentiva affatto di prendere tal peso - dice ancora la Madre Cabrini -, ma in fine vedendo che la proprietà andava all'asta perchè P. Morelli non poté mantenere le troppe larghe promesse fatte, allora piuttosto che lasciarlo cadere mi vi misi a pensarvi di sposta a fare una cosa piccola, ma sicura". (98)*

Sembra anche che P. Morelli esigesse dalle suore il pagamento degli interessi del mutuo: "Avrebbe voluto il P. Morelli che io promettessi 100 dollari la settimana e 2 mila all'anno, ciò che è impossibilissimo a farsi", dice la Madre Cabrini (99): ragione in più per cominciare completamente ex novo, come fece, ottenendo con difficoltà dall'arcivescovo il permesso di iniziare a suo esclusivo carico l'ospedale in un'altra casa. Il 17 ottobre 1892 ordinò il trasloco dalla 109<sup>a</sup> alla 12<sup>a</sup> strada, dando così origine all'attuale grandioso Columbus Hospital.

Di tutte queste penose vicende, di cui furono protagonisti insieme i missionari scalabriniani e le suore della Cabrini nella parrocchia di S. Gioacchino, ecco il commento finale di Mons. Scalabrini: "Quanto alle cose dell'Ospedale, delle Suore, delle scuole, non saprei che dire: abbiamo tentato di fare il bene e forse non riuscimmo: abbene? Humiliamini sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore opportuno: omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum: quoniam ipsi cura est de nobis". (100)

- (1) Cfr. M. Francesconi, op.cit., pp. 127-128
- (2) P. Domenico Vicentini, L'Apostolo degli italiani emigrati in America (Piacenza, 1909), p. 36.
- (3) Cfr. P. Manlio Ciofoletti, 1688-1938. Storia della Parrocchia Italiana di S. Giacchino in New York (New York, 1936), p. 23.

E' interessante leggere la prima relazione di P. F. Morelli, che in un certo senso riassume le difficoltà e i risultati che caratterizzarono fin dal principio l'attività dei missionari scabriniani negli Stati Uniti:

"Appena giunti a N. York procurammo di avere subito un'udienza da Sua E. l'Arciv., ma trovavasi fuori di città. Dopo quattro giorni avemmo udienza dal Vicario, il quale pose il suo visto alle nostre testimonianze e ci diede tutte le facoltà solite a darsi ai parroci di qui. Demandammo pure permesso di aprire la nostra chiesa provvisoria in uno store, un negozio di piedi 30 per 60, metri 9 per 18, procuratoci dal Sig. Cuneo Benchiere italiano; Mons. ce l'accordò. Il giorno 2 corr. poi potemmo essere ammessi all'udienza di S.E. l'Arcivescovo, il quale ci accolse con squisita gentilezza e paterno affetto. Approvò tutto quanto aveva fatto il Vicario ed aggiunse: se occorrevasi nulla: nulla risponderemo: perchè tutto l'occorrente l'abbiamo portato dall'Italia. Tuttavia però qualche cosa mancavaci, come confessionali, Battistero, lampade, ecc. ecc. Sua E. ci disse di fare le spese e mandare a lui la lista delle spese fatte. Così si fece: andammo al negozio di arredi sacri e pigliammo vari oggetti: oggetti, che in Italia avrebbero avuto appena un valore di L. 150. da qui raggiunsero la somma di L. 515. Mandammo all'Arcivescovo la lista e ci rimetteva in cambio un vaglia da ritirare l'equivalente presso una banca.

Il giorno appresso ci demmo dattorno per convertire in chiesa il nostro magazzino, per chiamarlo con nome italiano; e mentre gli operai stavano ripulendo, assettando, noi facemmo visite di convenienza per assicurare protezione all'opera nostra fra le persone più influenti. Domenica 5 corr. facemmo la solenne apertura della nostra basilica. Quattro messe e quattro discorsi! Alle 10 e mezza celebrai assistito dai due confratelli Zaboglio ed Astorri. Il giorno avanti avevamo comprato un bellissimo armonium ed un Signore italiano ci offrì un suonatore veneto pagato per un mese. La messa fu letta, ma accompagnata dal suono dell'armonium. A metà messa recitai un discorso-programma, ove svolsi il tema: Patria e fede. Avemmo grande concorso: a tutte le messe e se avessimo avuto anche un locale contenente parecchie migliaia di persone, sarebbe stato sempre insufficiente all'uso. Sebbene angusta la chiesa, dove avevamo appena accomodato circa 150 sedie, pure l'offerta fu vistosa. Alla sera due terzi del popolo non poté entrare. Avemmo tanto concorso, sebbene non fosse divulgata la notizia altro che a parole: ma cosa sarà ora, che tutta la stampa inglese ed italiana ha parlato di noi?

La stampa inglese ci mandò 7 o 8 reporters ed il giorno dopo dava bellissimi cenni a nostro favore. I giornali italiani, che sebbene di oppo-

sti principii il giorno avanti avevano fatto visita e consegnato il libro di V.E. sull'emigrazione, hanno parlato benissimo di noi e dell'opera nostra. Nella colonia italiana ovvi un certo entusiasmo, che noi speriamo allargare sempre più. La nostra Missione comincia sotto buoni auspici. La parte nemica ha trovato in noi una fermezza ed uno spirito di indipendenza, che l'ha fatto abbassare la bandiera. Sul principio cotesti signori avevano fatto dei progetti sul conto nostro e da abili politici ci preparavano la servitù e l'umiliazione: ma un'umiliazione che non è virtù. L'abilità del nostro Zaboglio ha sventato il loro machiavellismo. Non può crederla V.E. quante arti e quante astuzie! Questi reverendi vorrebbero americanizzare gl'italiani e perciò odiano il clero italiano e la sua ingerenza nelle Americhe; e quest'odio cresce, se si cerca colla fede degli avi, salvare la nazionalità, lo spirito patrio. Laonde ha sempre messo il clero italiano alla porta coi ceffoni! Ma ora vedendo una corrente più favorevole per gl'italiani, sia nella Curia, sia negli'italiani stessi che van emancipandosi dai loro calci, hanno cambiato piano! Non è più cogli atti villani che essi vogliono dominare; ma colla astuzia volpina, colla politica machiavellica nella quale sono maestri sovrani. Dalla relazione del F. Zaboglio V.E. comprenderà tutto: comprenderà, che ci volevano servi e servi lustrascarpa: ma giova ripeterlo, il nostro contegno, piuttosto fiero, li ha lasciati con tanto di naso! Ora abbiamo una chiesa puramente italiana, esclusivamente italiana; e per tutti gli italiani indistintamente. Sa V.E. perchè dico per tutti gli italiani indistintamente? Fra le altre insidia era quella di mettere la discordia fra gli italiani stessi. Fecero correre voce che noi non eravamo per tutti gli italiani, ma solo per quelli dell'alta Italia e che non ci curavamo né punto né poco dei Napoletani. Questa ciarla la riportava anche un giornale. Al giornale noi facemmo rettificare la cosa e lo fece subito; e per togliere dal popolo questa accusa, nel discorso tornai a battere il chiodo. Ora il popolo ci ha compresi. Alla nostra nuova parrocchia abbiamo dato il nome della Risurrezione. Domenica ho fatto il primo battesimo: chiesi ed ottenni di porre al neonato il nome di V.E. Ho preso pure gli appunti del primo matrimonio. Ciò prova che noi non dipendiamo altra che dall'Arcivescovo, il quale merita una sommissione senza limiti. L'indipendenza: ecco la prima vittoria!

Ieri abbiamo fatto visita al console generale d'Italia: ci accolse gentilmente e ci costituì anche ufficiali civili per il matrimonio. Ora stiamo facendo la novena dell'assunzione colla chiesa sempre stipata" (Lettere di P. F. Moralli a G.B. Scalabrini, New York, 10.8.1888. Arch. G.S., 551/3).

- (4) Cfr. Lettera di P. A.V. Astorri a P. B. Rolleri, New York, 14.12.1888 (Arch. G.S., 1569). Allegata alle memorie manoscritte "Le mie Missioni nell'America del Nord", vol. I, p. 4.
- (5) Cfr. M. Francesconi, *op.cit.*, pp. 86-91 e 97.
- (6) Lettera di P. A.V. Astorri a P. B. Rolleri, New York, 28.11.1888 (Arch. G.S. 665).
- (7) Cfr. Appendice n. 3, pp. 259-270.
- (8) Cfr. Lettere di P. G. Molinari a P. B. Rolleri, New York, 2.4.1891 (Arch. G.S., 665).

- (9) Cfr. "Statistiche della Chiesa del Pres. no Sangua, aperte il 27 sett. 1891 nella Missione di New York" (Arch. G.S., 664).
- (10) Lettera di P. G. Molinari a D. Carlo Molinari, New York, 5.3.1891 (Arch. G.S., 664).
- (11) Cfr. M. Francesconi, op.cit., p. 83.
- (12) Lettera di Mons. M.A. Corrigan a G.B. Scalabrini, New York, 29.8.1893 (Arch. G.S., 549).
- Per il fatto di non aver voluto incorporare alla Curia la chiesa di Baxter Street, P. Morelli presentava la seguente giustificazione: "Un'altra questione sta nell'intestare l'istrumento. Il popolo lo vuole intestare alla colonia italiana e per una chiesa a puramente italiana, temendo che accada quello che è accaduto altre volte, che gli italiani hanno cominciato delle chiese per gli italiani, e poi hanno finito per passare irlandesi! L'Arcivescovo non vuole che sia intestata così: perchè questo pericolo non vi è. Gli italiani invece sanno che questo fatto è accaduto altre volte, sotto questo timore non danno nulla!" (Lettera di P. F. Morelli a G.B. Scalabrini, New York, 28.3.1889, Arch. G.S., 551/2).
- (13) Lettera di G.B. Scalabrini a Mons. M.A. Corrigan, Piacenza, 9.9.1893 (Arch. G.S., 549).
- (14) Cfr. Lettera di Mons. M.A. Corrigan a G.B. Scalabrini, New York, 22.11.1893 (Arch. G.S., 549).
- (15) Lettera del Card. M. Rampolla a G.B. Scalabrini, Roma, 23.12.1893 (Prot. n. 15232 della Segreteria di Stato, Arch. G.S., 664).
- (16) Relazione di P. D. Vicentini, New York, 28.2.1894 (Arch. G.S., 664). Cfr. Appendice n. 3, p. 269-271.
- (17) Cfr. Lettera del Card. M. Ledóchowski a G.B. Scalabrini, Roma, 23.2.1894 (Prot. n. 6114 della S.C. di Propaganda Fide, Arch. G.S., 664).
- (18) Lettera di G.B. Scalabrini al Card. M. Ledóchowski, Piacenza, 26.2.1894 (Arch. G.S., 664).
- (19) Lettera di Mons. M.A. Corrigan a G.B. Scalabrini, San Leone (Florida), 22.2.1894 (Arch. G.S., 664).
- (20) Cfr. Lettera del Card. M. Ledóchowski a G.B. Scalabrini, Roma, 17.5.1894 (Prot. n. 7428 della S.C. di Propaganda Fide, Arch. G.S., 664).
- (21) Cfr. Lettera di P. D. Vicentini a G.B. Scalabrini, New York, 22.5.1894 (Arch. G.S., 664).
- (22) Cfr. la documentazione completa in Appendice n. 3, pp. 269-298.
- (23) Cfr. Domenico Pistella, La Madonna del Carmine e gli Italiani d'America (New York, 1954).
- (24) Lettera di P. F. Morelli a G.B. Scalabrini, New York, 29.1.1889 (Arch. G.S., 551/2).
- (25) Lettera di P. F. Morelli a G.B. Scalabrini, New York, 6.10.1889 (Arch. G.S., 551/2).
- (26) Cfr. M. Francesconi, op.cit., pp. 84 ss.
- (27) Lettera di T. F. Lynch a Mons. M.A. Corrigan, New York, 10.8.1892 (Archivio dell'archidiocesi di New York), citata da S.M. Tomasi in "The Ethnic Church", in: S.M. Tomasi - N.H. Engel, The Italian Experience in the United States (New York, 1970), pp. 179-180.
- (28) Cfr. Nicholas J. Russo, "Prelates and Peasants: Italian Immigrants and the Catholic Church", in: Journal of Social History (Spring, 1969), pp. 217-268.

- (29) S.M. Tomasi, op. cit., pp. 165-166.
- (30) Ibid., pp. 185-187.
- (31) Vedi sopra, p. 32.
- (32) Cfr. Lettera di G.B. Scalabrini a Mons. M.A. Corrigan, Piacenza, 13.4.1889 (Arch. G.S., 549).
- (33) Lettera di Mons. M.A. Corrigan a G.B. Scalabrini, Newburgh, N.Y., 8.5.1889 (Arch. G.S., 549).
- (34) Lettera di P. O. Alussi a G.B. Scalabrini, New York, 30.4.1889 (Arch. G.S., 665).
- (35) Ne troviamo un accenno anche nella lettera di Mons. Corrigan allo Scalabrini: "Il Padre Felice sta ora dando una missione a Paterson, venti miglia da New York, nella mia antica diocesi di Newark. Lo pregai di recarsi questa settimana anche a Saugerties, cento miglia lontano dalla città ma in questa Diocesi, dove si trovano pure molti italiani" (Lettera di Mons. M.A. Corrigan a G.B. Scalabrini, Newburgh, N.Y., 8.5.1889, Arch. G.S., 549).
- (36) Lettera di P. A.V. Astorri a G.B. Scalabrini, New York, 14.5.1889 (Arch. G.S., 665).
- (37) Lettera di P. A. Gibelli a P. B. Rolleri, New York, 21.3.1890 (Arch. G.S., 665).
- (38) Cfr. Lettera di P. A. Gibelli a G.B. Scalabrini, New York, 10.4.1890 (Arch. G.S., 665).
- (39) P. D. Vicentini, op. cit., pp. 33-34. Cfr. Lettera di P. F. Morelli a G.B. Scalabrini, New York, 16.5.1889 (Arch. G.S., 551/2): "L'Arcivescovo è meravigliato dei nostri progressi, molto più perchè non sperava nulla dagli italiani. Vedendo il concorso alle nostre chiese, dove in media abbiamo un 500 comunioni ogni settimana, ciò che pareva impossibile prima, pare siasi deciso di resistere ai nostri nemici e difenderci. Sua Eccellenza era ingannato sulla situazione degli italiani. Li credeva ben coltivati; invece ha dovuto toccar con mano che non si faceva nulla, proprio nulla per loro! A Paterson è tutto dire: non vi è stato un italiano, che si fosse confessato dopo aver abbandonato l'Italia! E ciò per mancanza di preti italiani".
- (40) P. D. Vicentini, op. cit., pp. 34-35.
- (41) Cfr. Lettera di P. A.V. Astorri a G.B. Scalabrini, Boston, Mass., 26.7.1890 (Arch. G.S., 665).
- (42) Probabilmente il cosiddetto "Comitato coloniale per l'istruzione ed educazione". Cfr. Lettera di P. G. Strumia a G.B. Scalabrini, New York, 4.6.1895 (Arch. G.S., 665).
- (43) Cfr. Lettera di P. A. Gibelli a G.B. Scalabrini, New York, 14.10.1890 (Arch. G.S., 665).
- (44) Ibid.
- (45) Cfr. Lettera di G.B. Scalabrini a Mons. M.A. Corrigan e a P. F. Zaboglio, 8.12.1890 (Arch. G.S. 549 e 550).
- (46) Cfr. Lettera di P. D. Vicentini a P. F. Zaboglio, New York, 3.7.1891 (Arch. G.S., 665/2).
- (47) Cfr. Lettera di P. D. Vicentini a P. B. Rolleri, New York, 3.7.1891 (Arch. G.S., 665/2).
- (48) Cfr. Lettera di P. D. Vicentini a P. F. Zaboglio, New York, 7.7.1891 (Arch. G.S., 665/2).

- (49) Cfr. Lettere di P. D. Vicentini a P. B. Kolleri, New York, 3.12.1891, e di P. L. Martinelli a G.B. Scalabrini, New York, 20.7.1891 (Arch. G.S., 665/2).
- (50) Lettera di G.B. Scalabrini a P. F. Zaboglio, Piacenza, 11.9.1891 (Arch. Seminario Maggiore di Como).
- (51) Lettera di G.B. Scalabrini a P. F. Zaboglio, Piacenza, 12.11.1891 (Arch. Seminario Maggiore di Como).
- (52) Lettera di G.B. Scalabrini a P. D. Vicentini, Piacenza, 23.11.1891 (Arch. G.S., 3023/2).
- (53) Cfr. Lettera di G.B. Scalabrini a P. F. Zaboglio, Piacenza, 9.10.1891 (Arch. Seminario Maggiore di Como).
- (54) Cfr. Lettere di G.B. Scalabrini a P. F. Morelli, Piacenza, 10.10.1892 (Arch. G.S., 665/2).
- (55) Cfr. Dichiarazione di P. F. Morelli, G. Lippi, G. Poggi, New York, 30.8.1892 (Arch. G.S., 665/2).
- (56) Cfr. Lettera di Mons. M.A. Corrigan a G.B. Scalabrini, New York, 29.7.1893 (Arch. G.S., 549).
- (57) Lettera di P. D. Vicentini a G.B. Scalabrini, New York, 3.11.1893 (Arch. G.S., 665/2).
- (58) Lettera di G.B. Scalabrini a P. D. Vicentini, Piacenza, 22.11.1893 (Arch. G.S., 3023/2).
- (59) Lettera di Mons. M.A. Corrigan a G.B. Scalabrini, New York, 22.11.1893 (Arch. G.S., 549).
- (60) Cfr. Lettera di P. G. Strumia a G.B. Scalabrini, New York, 4.6.1894 (Arch. G.S., 665/4).
- (61) Cfr. Lettera di P. G. Strumia a G.B. Scalabrini, New York, 19.7.1894 (Arch. G.S., 665/4).
- (62) Cfr. Lettera di P. F. Morelli a G.B. Scalabrini, Meriden, Conn., 30.8.1894 (Arch. G.S., 1962) e Dichiarazione di P. F. Morelli, G. Carraro, G. Poggi e G. Lippi, New York, 18.9.1894 (Arch. G.S., 665/3).
- (63) Cfr. Dichiarazione di G. Carraro, G. Lippi e G. Poggi, New York, 3.11.1894 (Arch. G.S., 665/3).
- (64) Lettera di P. G. Strumia a G.B. Scalabrini, New York, 28.12.1894 (Arch. G.S., 665/4).
- (65) Lettera di P. G. Strumia a G.B. Scalabrini, New York, 4.6.1895 (Arch. G.S., 665/4).
- (66) "La nostra missione perde un Santo. Si è levato il cilizio prima di mettersi a letto (...). Rassegnato al volere di Dio, muore felice sul campo di battaglia, felice di aver adempiuto al suo dovere, felice di aver lavorato unicamente per la gloria di Dio. Il suo zelo non aveva confini, sempre pronto al lavoro, alla fatica e di una obbedienza più unica che rara" (Lettera di P. F. Morelli a G.B. Scalabrini, s.d. Arch. G.S., 551/3). Cfr. Lettera di P.G. Molinari a P. F. Zaboglio, Pittsburgh, Pa., 17.6.1891 (Arch. G.S., 1571) e L'Amico del Popolo (Piacenza), 1.7.1891.
- (67) Lettera di P. F. Morelli a G.B. Scalabrini, New York, 12.10.1888 (Arch. G.S., 551/1).
- (68) Lettera di P. F. Morelli a G.B. Scalabrini, New York, s.d. (Arch. G.S., 551/1).
- (69) (Una delle sue figlie), La Madre Francesca Saverio Cabrini (Torino, 1928), pp. 96-99.

- (70) Letters di P. O. Alussi a G.B. Scalabrini, New York, 30.4.1889 (Arch. G.S., 665/1).
- (71) Lettera di Madre F.S. Cabrini a G.B. Scalabrini, New York, 12.4.1889 (Arch. G.S., 102).
- (72) Lettera di Mons. A. Serrati a G.B. Scalabrini, Codogno, 24.4.1889 (Arch. G.S., 102).
- (73) Lettera di G.B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, Piacenza, 28.4.1889 (Arch. G.S., 102). La lettera unita è quella della Cabrini, in data 12.4.1889.
- (74) Lettera di Mons. M.A. Corrigan a G.B. Scalabrini, Newburgh, N.Y., 8.5.1889 (Arch. G.S., 549).
- (75) Lettera di P. F. Morelli a G.B. Scalabrini, New York, 9.6.1889 (Arch. G.S., 551/2).
- (76) Lettera di Madre F.S. Cabrini a G.B. Scalabrini, New York, 10.6.1889 (Arch. G.S., 102).
- (77) Lettera di Madre F.S. Cabrini a Mons. Taggiasco, New York, 23.6.1889 (Arch. G.S., 102).
- (78) La Madre Francesca Saverio Cabrini, cit., p. 99.
- (79) Ibid., pp. 101-103.
- (80) Ibid., pp. 107-108.
- (81) Telegramma della Sig.a di Cesnola a G.B. Scalabrini, 3.1.1889 (Arch. G.S., 102).
- (82) Lettera di Mons. M.A. Corrigan a G.B. Scalabrini, New York, 5.2.1889 (Arch. G.S., 549). È la risposta alla lettera dello Scalabrini in data 23 gennaio: "Le monache destinate per New York sarebbero le Missionarie del S. Cuore, ordine recente, ma solido e ben provato. La Superiora Generale, essendosi ammalata, verrà un po' più tardi per concertare con V.E. Rev.ma e colla pia Signora Casnola il da farsi. L'articolo monache è di estrema delicatezza e io desidero che si prendano risoluzioni mature e ponderate per riuscire poi sicuramente al nobile intento" (Lettera di G.B. Scalabrini a Mons. M.A. Corrigan, Piacenza, 23.1.1889. Arch. G.S., 549).
- (83) Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, New York, 13.4.1889 (Arch. G.S., 549/3).
- (84) Lettera di Madre F.S. Cabrini a P. F. Zaboglio, New York, 8.7.1892 (Arch. G.S., 102).
- (85) Lettera di G.B. Scalabrini, Piacenza, 10.12.1890, citata in: Mons. Giovanni Battista Scalabrini, Trent'anni di Apostolato, Memorie e documenti (a cura di Angelo Scalabrini) (Roma, 1909), pp. 357-358.
- (86) Lettera di Mons. M.A. Corrigan a P. F. Morelli, New York, 3.12.1890 (Arch. G.S., 664/1).
- (87) Lettera di P. G. Molinari a D. Carlo Molinari, New York, 5.3.1891 (Arch. G.S., 664/1).
- (88) Memoria scritta da P. F. Morelli per il Cittadino nel 1912 (Arch. Center for Migration Studies, New York, Scalabrini Fathers Papers).
- (89) Cfr. Lettera di G.B. Scalabrini a Mons. M.A. Corrigan, Piacenza, 18.3.1891 (Arch. G.S., 549).
- (90) Lettera di P. D. Vicentini a P. B. Rolleri, New York, 3.4.1891 (Arch. G.S., 665/2).

- (91) Lettera di P. D. Vicentini a P. S. Rolleri, New York, 19.5.1891 (Arch. G.S., 665/2).
- (92) Lettera di G.B. Scalabrini a P. F. Morelli, Piacenza, maggio 1891 (Arch. G.S., 3023/2).
- (93) Lettera di G.B. Scalabrini a P. F. Zaboglio, Piacenza, 18.5.1891 (Arch. Seminario Maggiore di Como).
- (94) Cfr. La Madre Francesca Saverio Cabrini, cit., pp. 150-151.
- (95) Lettera di P. D. Vicentini a P. F. Zaboglio, New York, 7.7. 1891 (Arch. G.S., 665/2).
- (96) Lettera di Madre F.S. Cabrini a G.B. Scalabrini, Nicaragua-Granada, 23.11.1891 (Arch. G.S., 102).
- (97) Lettera di Madre F.S. Cabrini a G.B. Scalabrini, New York, 14.6.1892 (Arch. G.S., 102).
- (98) Lettera di Madre F.S. Cabrini a P. F. Zaboglio, Piacenza, 5.8.1892 (Arch. G.S., 102).
- (99) Ibid.
- (100) Lettera di G.B. Scalabrini a P. F. Zaboglio, Piacenza, 5.8.1892 (Arch. Seminario Maggiore di Como).



## C A P O IV

### INIZIO DELLE MISSIONI DI BOSTON, PITTSBURGH, PROVIDENCE, NEW HAVEN E NEW ORLEANS

.....

#### 1. La parrocchia del S. Cuore in Boston, Mass. (1888-1895)

Il 1888, anno d'arrivo dei missionari scalabriniani nel Nord America, segna l'inizio, oltre che della parrocchia di S. Giocchino di New York, di quella del S. Cuore di Boston, Mass.

Boston rappresentava un punto strategico dell'immigrazione negli Stati Uniti, perchè era uno dei principali porti di sbarco degli italiani. Molti naturalmente si fermavano nella città stessa, dove nel 1870 si contavano già 8.000 italiani, saliti a 50.000 nel 1910. Gran parte degli immigrati italiani dei primi anni erano genovesi, ma ben presto ebbero il sopravvento i meridionali.

In principio frequentarono la prima chiesa aperta per gli italiani, nel 1873, dai Francescani: S. Leonardo, in Prince Street. Ma anche a Boston si ripeté la storia di tante altre chiese dirette da sacerdoti italiani, che non si proponevano propriamente la missione specifica degli emigrati come tali: i sacerdoti, diocesani o religiosi, si adattavano troppo presto ai costumi della maggioranza irlandese, cosicchè gli italiani si trovavano a disagio, specialmente per le umiliazioni che dovevano subire a causa della loro povertà e della conseguente scarsità del loro contributo finanziario alla chiesa.

Nacque così, anche per gli italiani di Boston, il desiderio di stare e di fare da soli, e di avere una chiesa per loro. A tale scopo i genovesi costituirono la "Società Cattolica Italiana", denominata più tardi "Società San Marco". Esposero al rettore della chiesa di S. Leonardo, P. Bonifacio Bragantini O.P.M., la necessità di una nuova chiesa. Il Padre, dichiarandosi d'accordo, suggerì l'acquisto di una ex-chiesa battista in North Square e invitò ad aprire una sottoscrizione per azioni. Gli italiani si dimostrarono pronti a sacrificarsi, ma pretendevano di avere il controllo amministrativo della chiesa, come si usava presso le fabbricerie o comitati italiani.

Fu questa una delle difficoltà comuni a tutte o quasi le parrocchie scalabriniane all'inizio: gli emigrati non si fidavano dell'amministrazione dei preti, soprattutto in quanto era soggetta alla Curia e perciò agli irlandesi; i missionari, da parte loro, non erano preparati all'usanza nordamericana, secondo la quale i parroci erano amministratori anche finanziari della chiesa.

Padre Bonifazio respinse le condizioni avanzate dagli italiani e si disinteressò della cosa. Gli emigrati allora si radunarono in assemblea il 27 aprile 1884, nominarono un comitato e procedettero all'atto di compra dell'ex-chiesa battista di North Square. Il comitato iniziò le trattative con l'arcivescovo di Boston, Mons. J. Williams, per il ricominciamento ecclesiastico della Società San Marco e per l'apertura della chiesa: ma l'arcivescovo era stato prevenuto da alcuni oppositori e non diede ascolto alle istanze degli italiani.

La Società ricorse ai buoni uffici di prolati italiani, come Mons. Martinelli e Mons. Schiaffino, quest'ultimo grande amico di Mons. Scalabrini. Intanto si arrangiarono alla buona. La domenica assistevano alla messa nelle chiese americane, poi si radunavano nella chiesa di North Square per la lettura del Vangelo, le preghiere, i Vespri, il rosario, sempre sotto la direzione di laici. E' facile pensare come in quel tempo potessero essere guardati come eretici e scismatici.

Quando, nel luglio 1885, arrivarono a New York i primi missionari scalabriniani, il Consiglio direttivo della Società San Marco si mise immediatamente in contatto con essi, e ottenne che Padre Zaboglio andasse a Boston per conferire con l'arcivescovo. (1)

P. Zaboglio aveva avuto notizia della situazione di Boston da una signora italiana di quella città, verso il 17 luglio 1885, e subito aveva informato Mons. Scalabrini, aggiungendo che gli sembrava opportuno fare qualcosa per quegli emigrati (2). Il vescovo gli suggerì di presentarsi a Mons. Williams, dicendogli che gli italiani avevano chiesto sacerdoti dalla Congregazione, ma che prima di rispondere alla richiesta si era deciso di sentire il parere dell'Ordinario. (3)

Le trattative con l'arcivescovo furono lunghe e difficoltose. Egli impose di chiudere la chiesa di North Square, in cambio del permesso di aprire una sala che fungesse da cappella provvisoria: gli italiani, quantunque a malincuore, accettarono (4). In quell'occasione Mons. Scalabrini scrisse a P. Zaboglio:

*"Dopo tante speranze e tante fatiche la Chiesa di S. Marco non si apre! Adoriamo e giuchiai di Dio e lasciamo a lui la cura di provvedere a tanta povera anima abbandonata. Non so neppure se sarebbe cosa prudente l'aprire una sala come a New York se l'Arcio. di Boston non chiede agli scismatici: senza il suo appoggio vero e pubblico non si potrebbe operare liberamente: i nostri sarebbero presi di mira e fore' mo' calunniati! Non insistere dunque troppo, non sforziamo la porta: parmi vicino il tempo nel quale ci discenderanno e noi dimenticando ogni cosa, non ci ricorderemo che di G. C. e delle anime da lui redente". (5)*

Gli italiani presero in affitto una sala al numero 36 di Beverly Street.

*"Non era che una 'Shop' o bottega, angusta e squallida, alla quale si accedeva per mezzo di una più angusta e bassa scalatta a pioli. Eppure un ventesimo degli Italiani vi potevano trovar posto.*

*La respirazione poi diveniva ben tosto insopportabile; eppure gli Italiani, a prezzo di innumerevoli sacrifici e disagi, ebbero la costanza di frequentare quell'umile e quasi lurido luogo per un anno e mezzo". (6)*

Il 12 dicembre 1888 lo Scalabrini veniva avvertito telegraficamente da P. Zaboglio che l'arcivescovo aveva concesso finalmente il permesso di afficiare la cappella provvisoria a partire dal 23 dicembre. Promise quindi di mandare entro gennaio due sacerdoti e due fratelli catechisti (7). Per il primo tempo provvide lo stesso P. Zaboglio al funzionamento della sala-cappella, dedicata al S. Cuore:

*"La nostra Chiesa è stata annunziata come Parrocchia anche dal giornale diocesano, ed io ho cominciato a compiere le funzioni di parroco fino dal 23 passato. Il 23 e il 25 dicembre sono stati giorni di immensa gioia per la colonia italiana di Boston. Alla Messa grande e ai Vespri s'accalcavano in Chiesa un 1200 persone, senza contare quelle che sono costrette a fermarsi sulla scala e sui marciapiedi, e ad andarsene (...). Vostra Eccellenza non può figurarsi l'entusiasmo di questa gente, già screditata e insultata da un frate rinnegato". (8)*

Un mese dopo P. Zaboglio confermava che le cose procedevano bene (9). Arrivarono anche, calorosamente accolti dagli italiani, il 7 febbraio 1889, i missionari promessi dallo Scalabrini: P. Luigi Paroli, P. Giuseppe Martini, Fr. Giacomo Borsella e Fr. Vincenzo Arcelli. (10)

Il 13 aprile 1889 P. Zaboglio scriveva, a riguardo della prima chiesa di North Square:

*"Quanto alla Chiesa di San Marco ormai qui tutti son persuasi che ci si può permettere di aprirla senza pregiudizio di alcuno, e si è persuaso lo stesso Vicario Generale, che, quantunque, ci voglia bene, protegge però assai i Francescani. E subito può convincersene chi conosca le condizioni speciali del luogo. Quando Mons. Arcivescovo mi permise di aprire una Chiesa con diritti parrocchiali, soggiunse che in seguito avrebbesi dovuto pensare al modo pel quale ognuno dei due parroci italiani potesse distinguere i suoi parrocchiani dagli altri; perchè, soggiunse, le due parrocchie non si possono dividere per confini di strade (contrade o vie). Io replicai che forse da ciascuna parrocchia potrebbesi fare un registro in cui vengano notati i propri parrocchiani ed egli disse: Vedremo; una cosa per volta. Qual'è la ragione per cui le parrocchie non potevano dividersi per confini di strade? Perchè i parrocchiani sono frammisti gli uni agli altri; di più vicinissimo alla Chiesa dei Francescani c'è grande quantità di Italiani che sono appunto parrocchiani nostri. Ora questa ragione durerà finché dureranno le due Chiese. Non c'è dunque altro modo di dividere le parrocchie che il dividerle per famiglie redigendo un apposito registro. Ciò fatto, quale difficoltà v'è più che la Chiesa di S. Marco si possa dare a noi? E se anche le due Chiese fossero sovrapposte l'una all'altra, quale danno ne verrebbe ai Francescani?". (11)*

Il 14 aprile 1889 l'arcivescovo Williams amministrò la cresima a 240 italiani (12); subito dopo, i missionari iniziarono l'istruzione catechistica per la prima comunione, cominciando dagli adulti e arruotando i candidati a un centinaio per volta. (13)

P. Paroli e P. Martini, il 2 luglio 1889, chiesero ufficialmente all'arcivescovo il permesso di aprire la chiesa di San Marco a North Square o almeno di usarla provvisoriamente in attesa di poter edificare una chiesa nuova lontana dai luoghi dei contrasti con i Francescani (14). Il Vicario Generale rispose che si sarebbe studiate il modo di fissare i confini territoriali delle due parrocchie (15), assicurando che nella parrocchia scalabriniana sarebbe stata inclusa la chiesa di S. Marco affinché fosse aperta al culto (16). Da parte sua, la Società San Marco si dichiarò disposta a cedere all'arcivescovo immediatamente e incondizionatamente la stessa chiesa, cambiando il titolo in quello del S. Cuore di Gesù. (17)

Andando a conferire personalmente con l'arcivescovo, il 6 settembre 1889, P. Zaboglio propose:

*"una divisione territoriale tale quale è in vigore a Nuova York e forse in altre diocesi degli Stati Uniti. Secondo questo sistema un individuo o famiglia che per sé apparteneva alla nostra parrocchia verrebbe a far parte della parrocchia dei Francescani ed è solo fatto di prendere in affitto il bene della Chiesa loro, e viceversa. Così si avrebbe maniera di evitare le questioni, e quanto ai nostri parrocchiani abbiamo fiducia di poterli indurre su questa via, lasciando piena libertà a chiunque vi volesse sul nostro territorio, di rivolgersi ai Francescani piuttosto che a noi. Monsignore rifletté qualche tempo su questa proposta; poi disse che potrebbe essere effettuabile, e che l'avrebbe considerata ancora, poi m'ha vrebbe data risposta". (18)*

Intanto P. Paroli era stato mandato ad aprire la missione di Providence, R.I.: gli successe come superiore e poi come parroco P. Giuseppe Martini (19). Il 24 novembre l'umile cappella di Beverly Street fu visitata dal Delegato Apostolico Mons. Satolli, il quale assicurò i missionari che l'arcivescovo avrebbe provveduto ad accomodare la faccenda della chiesa di S. Marco. (20)

Finalmente il 21 aprile 1890 Mons. Williams comunicò a P. Zaboglio e a P. Martini che aveva deciso di aprire al culto la chiesa, che divenne così la chiesa parrocchiale degli italiani, col titolo del S. Cuore di Gesù. (21).

Il 25 maggio di quello stesso anno, festa di Pentecoste, P. Zaboglio, delegato dell'arcivescovo, benedisse solennemente la chiesa. Comunicando la notizia allo Scalabrini, gli ripeteva, "per ordine dell'Arcivescovo" - perchè potesse far fronte ad eventuali ricorsi dei Francescani alla S. Sede - che gli italiani di Boston erano circa 10.000 ed era impossibile ai Francescani assisterli nella loro chiesetta, molto più piccola della sala di Beverly Street.

In questa, nel 1889, si erano amministrati 296 battesimi e celebrati 68 matrimoni. Ma non si poteva più continuare per il pericolo gravissimo che offriva, nel caso che fosse scoppiato un incendio, per la difficoltà

enorme del confessare e celebrare i riti sacri fra "il continuo rumore dei cinghioni, delle ruote, delle macchine circostanti e il lavorare che si faceva nell'officina del piano superiore". L'arcivescovo lo aveva pure incaricato di precisare che la divisione delle parrocchie, anche nella forma speciale proposta da P. Zaboglio, non era possibile, "a meno che non sia una divisione che non è divisione" (22). Si trattava dunque di una specie di parrocchia insieme nazionale e personale.

Poco dopo furono predicate per la prima volta le Missioni dai PP. Martinelli, Desanti e Astorri. Per otto giorni la prima messa della mattina, cui seguiva la meditazione, veniva celebrata alle quattro e mezzo, per dare agli italiani la possibilità di raggiungere in tempo il posto di lavoro. Alla sera, alle sette e mezzo, recita del rosario, istruzione ("non durava più di mezz'ora, per non abusarmi della bontà di coloro che mi ascoltavano") e meditazione. Al termine delle Missioni, che si dovettero prolungare per una seconda settimana per il concorso sempre crescente dei fedeli, si celebrò, il 15 giugno, la prima festa patronale del S. Cuore. Era presente la Madre Cabrini. (23)

Nel settembre del 1890 P. Martini poteva annunciare che la "scuola industriale" era ormai all'ordine, come pure una nuova sacrestia in muratura. Nello stesso tempo la Curia propose una formula per la circoscrizione delle parrocchie di S. Leonardo e del S. Cuore: il territorio geografico era il medesimo, ma gli italiani dovevano entro sei mesi optare per l'una o l'altra, in ordine alla frequenza abituale, ai contributi, ai sacramenti e ai funerali, senza togliere la possibilità di mutare successivamente la scelta (24): ma di questa proposta non si parlò più in seguito.

La "scuola industriale" - che praticamente era una scuola di cucito - fu aperta il 18 ottobre 1890 sotto la direzione di due signore americane (25), per 100 ragazze, salite presto a 150, assistite da una ventina di maestre: ma si teneva una sola volta alla settimana. (26)

Nel 1892 fu istituito l'Apostolato della Preghiera, si diede inizio ad una scuola serale per i fanciulli; fu aperta una cappella nella zona di Orient Heights, col titolo di S. Lazzaro, servita quasi ogni domenica da un missionario, che vi tornava poi durante la settimana per il catechismo dei figli di 42 famiglie italiane; si incoraggiarono gli italiani di Readsboro, nel Vermont, a costruire una cappella insieme con i canadesi; furono frequentemente visitate le colonie di Springfield e Milford; si studiò il modo di visitare periodicamente i 700 italiani di Quincy, Mass. e per alcuni anni P. Astorri seguì i 400 italiani di North Adams, Mass. (27)

Già dal 1889 era stata costituita la Confraternita delle Madri Cristiane, e subito dopo l'Associazione delle Figlie di Maria. Fra le Società Cattoliche di Mutuo Soccorso di Boston, celebravano annualmente la festa patronale nella Chiesa del S. Cuore, oltre alla Società San Marco, la Società S. Antonio di Lopic, fondata nel 1893; la Società S. Michele Arcangelo, fondata nel 1892; la Società Militare "Figli d'Italia", sorta nel 1890. (28)

Nel 1894 i battesimi furono 540, i matrimoni 97, le prime comunioni

P. Giuseppe Martini fu parroco fino al 12 giugno 1894: poi dovette tornare in Italia per rimettersi in salute e per urgenti necessità della famiglia: Mons. Scalabrini lo fece parroco di Salsomaggiore e, quando fu ristabilito in salute, lo destinò alla missione del Brasile. Gli successe P. Domenico Vicentini, che resse la parrocchia fino al 17 gennaio 1895, data nella quale prese possesso P. Giacomo Gambera, che rimase parroco fino al 12 novembre 1901.

Non possiamo concludere la storia dei primi anni della missione scalabriniana di Boston, senza accennare al polacco P. Giovanni Chmielinski, che fu destinato a quella missione nel 1893.

Egli era nato in Polonia, nella diocesi di Plock, nel cui seminario era entrato nel 1887. Nel 1889, non sappiamo perché, venne in Italia e continuò gli studi ecclesiastici nel seminario di Ventimiglia fino al 1890, quando, seguendo l'esempio di P. Gibelli, volle entrare nella Congregazione dei Missionari di S. Carlo. Fu accettato da Mons. Scalabrini e dallo stesso ordinato sacerdote nel 1892.

Partito per l'America del Nord nell'aprile del 1893 e assegnato alla missione di Boston, cominciò presto a interessarsi degli emigrati polacchi, numerosissimi in quella città portuale. Nonostante la sua giovane età - venticinque anni - si propose subito di erigere una chiesa per loro (29). L'arcivescovo approvò il progetto e gli promise di procurargli una chiesa protestante: di fatto ottenne l'uso del basement di una chiesa tedesca e cominciò ad officiarla alla fine del 1893, cominciando anche ad abitarvi vicino, separatamente dalla comunità di Boston, dalla quale giuridicamente dipendeva. (30)

A dir la verità, tanto il parroco, P. Giuseppe Martini, come il superiore provinciale P. Domenico Vicentini e forse anche il Vicario generale P. Zuboglio non vedevano di buon occhio questa attività imprevista dalla Congregazione (31), ma preferirono lasciarlo fare, perchè avevano visto che sarebbe stato inutile tentare di distoglierlo, tanto più che l'arcivescovo si era presa la responsabilità della nuova missione.

Certamente fu interpellato Mons. Scalabrini, ma purtroppo non sappiamo che cosa abbia risposto. Certo è, però, che quando visitò la chiesa polacca di Boston, nel 1901, dichiarò che P. Chmielinski aveva operato con il suo consenso: "Con mio permesso egli si è dedicato, come sapete, ai suoi connazionali polacchi ed è riuscito a fabbricare una bella chiesa con buona abitazione" (32). La chiesa, sorta in Dorchester Avenue in South Boston, fu dedicata alla Madonna di Czestochowa.

## 2. La parrocchia di San Pietro in Pittsburgh, Pa. (1889-1894)

L'inizio dell'attività scalabriniana nella città e zona di Pittsburgh, Pa., fra i numerosi italiani che lavoravano nelle miniere e nelle industrie, risale al maggio del 1889, quando i PP. Morelli, Martinelli e Astorri, invitati dal vescovo, predicarono le Missioni con un successo imprevisto. Il vescovo e il vicario generale offrirono il basement della cattedrale come chiesa provvisoria; ma contemporaneamente, alla fine delle Missioni, un'adunanza di 500 capi-famiglia italiani aveva già deciso di fondare una chiesa italiana e ne aveva incaricato un comitato permanente, che doveva provvedere alla raccolta dei fondi. Visto che le cose promettevano subito bene, fu lasciato lì provvisoriamente P. Astorri, a sostenere il movimento iniziato. (33)

Ma quando i membri del comitato incominciarono a fare la colletta fra gli italiani più agiati, i risultati furono molto inferiori alle speranze. Dei quattromila emigrati di Pittsburgh pochi erano genovesi e piacentini, la massima parte proveniva dal meridione. Anche la frequenza alla messa domenicale in principio si rivelò scarsissima: poco più di un centinaio di fedeli. (34)

Finito il suo incarico provvisorio, P. Astorri fu sostituito da P. Giacomo Annovazzi, nel luglio del 1889. Alla fine dello stesso anno era pronto il contratto per la compra di "una magnifica chiesa per dollari 35 mila da pagarsi in quattro anni" (35): ma il contratto fu subito rescisso per qualche difetto formale. Si pensò allora di comprare un terreno per la costruzione di una chiesa nuova. (36)

Alla fine del 1890, a P. Annovazzi fu mandato in aiuto P. Domenico Mantese, per alcuni mesi, poi P. Giuseppe Molinari. Ancora nel principio del 1891 non si era concluso nulla per la costruzione della chiesa, a causa del comitato, con il quale i sacerdoti non potevano andare d'accordo (37). La ragione era sempre quella: il comitato non voleva nessuna intromissione dei missionari, mentre il vescovo insisteva perché il responsabile dell'amministrazione fosse il parroco. Comunque, nonostante il conflitto, nel maggio 1891 si diede inizio alla costruzione. (38)

Intanto cominciava ad aumentare anche la frequenza alla chiesa: nel 1890 i matrimoni erano stati 14 e i battesimi 60; nel 1891 salirono rispettivamente a 19 e 145. Non molto per una popolazione di circa seimila italiani in città e di altri quattromila nei dintorni: ma si trattava di una città che presentava le caratteristiche della zona di forte industrializzazione, dove gli immigrati, ansiosi di raggiungere presto una buona posizione economica e nel medesimo tempo trascurati da tutti, guadagnavano abbastanza ma dimenticavano i doveri e la pratica della religione. (39)

All'inizio del 1892 si presentò urgente la necessità di istituire una scuola, tanto più che un protestante italiano aveva aperto una chiesa e una scuola per gli immigrati (40). P. Zaboglio avvisò P. Molinari che verso la fine di aprile sarebbe passata per Pittsburgh la Madre Cabrini, e si doveva approfittare dell'occasione per convincerla a fondare una scuola nella "città del fumo". (41)

il 24 aprile 1892, terminato il basement, fu posta la pietra angolare della chiesa superiore.

*"La domenica in Albis da Mons. Vescovo, alla presenza di immenso popolo di ogni nazionalità, cattolici e protestanti, fu solennemente benedetta la prima pietra della nuova Chiesa. Notisi che questa funzione in questi paesi si usa fare quando il così detto basement è già costruito, e così si fece a Pittsburgh. Il basamento è tutto in pietra, e la Chiesa propriamente detta sarà in mattoni. Prima della funzione si formò una grande parata (qui lo chiamano processioni) che girò per varie strade della città, e all'ora fissata si trovò alla Chiesa. Precedevano la società Italiana a piedi, poi venivano 30 Italiani a cavallo, e seguivano molte vetture che portavano varie famiglie degli Italiani più influenti. V'erano nella parata varie bande, e facevano bella mostra lo standard di San Pietro (a cui è dedicata la Chiesa), espressamente ordinato a New York, e parecchie bandiere italiane e americane. Mons. Vescovo fu scortato alla Chiesa da 40 Cavalieri americani di San Giovanni. Inutile dire che la società e i cavalieri portavano le loro insegne e gli uniformi di gala. Il discorso d'occasione in italiano fu tenuto dal P. Bandini, e un altro in inglese dal Cancelliere della Diocesi.*

*(...) Il lunedì si ripresero i lavori, e la Chiesa sarà terminata fra pochi mesi. I Padri Molinari e Sciolla si portano molto bene, e sono amati da tutti". (42)*

Finalmente il 18 dicembre 1893 lo stesso vescovo di Pittsburgh benedisse solennemente la Chiesa, completamente terminata anche nelle decorazioni. (43)

Nell'aprile o maggio del 1893, al posto di P. Molinari, divenne parroco di San Pietro P. Giacomo Gambarà, che aprì la scuola nel basement. Le lezioni si tenevano nel pomeriggio, "per prendere quei fanciulli che escono dalle scuole pubbliche, ma specialmente per raccogliere i giovanetti rivenditori di giornali e lustrascarpe che son numerosi". (44)

Purtroppo non si arrivò mai a combinare un lavoro concorde con il comitato: ragione per cui non si riuscivano a pagare i debiti della chiesa. Sembra questo il motivo principale che indusse gli scalabriniani ad abbandonare Pittsburgh nell'ottobre del 1894. La parrocchia di San Pietro fu affidata poi ai Francescani.

### 3. La parrocchia dello Spirito Santo in Providence, R.I. (1888-1894)

I primi approcci per l'apertura della missione di Providence, R.I., si ebbero un mese dopo l'arrivo degli scalabriniani negli Stati Uniti. Infatti il 19 settembre 1888 P. Zaboglio scriveva a Mons. Scalebrini:

*"Questa mattina ho veduto qui il Vescovo di Providence (...). Egli vorrebbe un prete, che dimorerrebbe nella sua stessa casa, e sareb-*



bo il parroco degli italiani residenti nella sua città. Gli Italiani residenti in Providence non sono molti, poichè il loro numero s'aggira intorno ai 1500, ma Sua Eccellenza crede che andrà ad aumentare, e vorrebbe avviare bene la parrocchia intanto appunto che il loro numero non è assai grande". (45)

Lo Scalabrini approvò l'idea, a condizione che vi si potesse stabilire una piccola comunità religiosa:

"Anche Providence a me pare un posto opportunissimo: due preti con un catechista non sarebbero superflui per 1500 anime che sono sul crescere. In tal senso ne parlerai con quel degno Prelato. Fermi che sia regola savissima: un prete isolato in mezzo ad un clero che, almeno da principio, non gli può essere amico, che vuoi che faccia? Si perderebbe di coraggio. Sieno dunque almeno due insieme, andando alla festa dove vi sarà il bisogno". (46)

Intanto P. Zaboglio volle rendersi conto personalmente della situazione:

"Il 16 corrente mi recai a Providence (...). In detta città e nel raggio di 3 o 4 miglia, gli Italiani (...) ammontano a circa 3 mila, numero maggiore di quello che Mons. Vescovo stesso credeva. Ne vidi parecchi che si mostrarono prontissimi a fare quanto è necessario per avere un prete, cioè a prendere in affitto qualche locale dove si possa funzionare provvisoriamente, e un appartamento per l'alloggio del sacerdote, e a mantenerlo. Quanto al locale per funzionare, Monsignore, oltre che è disposto a concedere qualche basamento di Chiesa, ha pure indicato dei locali che si possono prendere in affitto, nel caso che gli Italiani preferiscano far così (e questo credo sia il meglio ed a loro pure piace di più).

Quanto all'abitazione, P. Zaboglio continua dicendo che abitare in casa del vescovo metterebbe in soggezione il missionario: "E, quel che più importa, penso che se il prete italiano ha un'abitazione propria, la povera gente ha più ardore di avvicinarsigli, e prende in lui più confidenza e gli si affeziona di più, e ce n'è tanto bisogno!". (47)

Per motivi diversi, anche lo Scalabrini raccomandò caldamente di ottenere libertà di ministero ed abitazione propria, atta alla vita comune a all'osservanza religiosa (48). E in questo senso P. Zaboglio ottenne quanto desiderava il Fondatore, sia a Providence che a New Haven, Conn.:

"Le trattative sono belle e fatte. Poichè è già convenuto che nell'una e nell'altra città i nostri Missionari saranno parroci degli Italiani, ed avranno Chiesa ed abitazione propria. A New Haven la Chiesa è pronta; a Providence, in caso non si prenda in affitto la Chiesa vecchia di cui Le parlai, Mons. Vescovo tiene pronto un altro locale. Non rimane che affittare in ambedue le città alcune camere per abitazione dei Missionari, ma questa è cosa che non si può fare se non pochi giorni prima dell'arrivo dei Missionari stessi". (49)

Nel gennaio del 1889 P. Zaboglio ricevette da Providence una lettera di due italiani, che notificavano il cambiamento d'umore della colonia italiana, o meglio di una sua parte, prima disposta ad accogliere i sacerdoti, ed ora contraria,

*"pel motivo che essendo morto un italiano uno dei più rispettabili ed antichi della colonia ed essendosi un parroco della città deportato villanamente in questa circostanza rispetto al defunto ed alla famiglia senza che Monsignor Vescovo abbia dato segno di vita, dicono adesso molti della Colonia che anche un prete italiano deve dipendere dal Vescovo e per conseguenza che la cattiva disposizione della Curia contro di loro continuerebbe, essendo questa un male che gli irlandesi hanno innocuato contro gli Italiani (...). Per conseguenza noi qui sottoscritti ci vediamo a malincuore obbligati a ritirare la parola dette a Lei tanto riguardo alla Chiesa come riguardo alla sottoscrizione pel mantenimento del prete. Havvi però un partito in città che grandemente appoggia l'idea come appoggiamo noi l'idea della erezione di una parrocchia italiana in questa città e credo che tale idea potrebbe attuarsi qualora si dirigessa a Vincenzo Buffalo 116 Square (?) St. i di cui passanti che sono molti ed hanno per titolare S. Rocco e crederei che una parrocchia sotto tale titolo prenderebbe profonde radici".*  
(50)

P. Zaboglio, inviando questa lettera a Mons. Scalabrini, notava che uno dei due mittenti gli era stato indicato dal vescovo di Providence, Mons. Matteo Harkins, come uno dei migliori cattolici italiani di quella città. "Noti ancora che quando io fui a Providence, lo stesso Mons. Vescovo mi confessò che gl'Italiani di quella città erano stati maltrattati dai preti. Ora pare che la cosa sia giunta ad uno stadio acuto" (51). Era dunque del parere che si attuasse subito la proposta del superiore provinciale; mandare al più presto possibile un missionario, prima che la piaga si inasprirebbe. Ma non fu possibile attuare il progetto, perchè solo nell'agosto del 1889 poterono essere inviati alcuni Padri a predicare le Missioni di preparazione per l'apertura della parrocchia. (53)

In quell'occasione si tenne un meeting, cui parteciparono seicento italiani e fu decisa la costituzione di un comitato permanente per la costruzione di una chiesa. Dei missionari rimase sul posto per breve tempo P. A.V. Astorri, sostituito subito dopo da P. L. Paroli. Questi fu in principio ospite del vescovo (54), il quale concesse in uso agli italiani la vecchia cattedrale (55). P. Paroli, che ufficialmente era ancora parroco a Boston, avrebbe voluto tenere il piede in due staffe, ma Mons. Scalabrini lo invitò ad abbandonare il pensiero di Boston e a stabilirsi definitivamente a Providence. Nell'ottobre del 1889 il Padre poté notificare che tutto procedeva bene, era stato comperato il terreno all'incrocio di Knight Street e Atwells Avenue e l'affluenza dei fedeli era soddisfacente. (56)

La vecchia cattedrale fu usata solo per pochi giorni: il 22 settembre era stata aperta al culto una cappella provvisoria in Brayton Avenue. Il missionario visitò tutta la popolazione famiglia per famiglia, compilò lo stato d'anime (57) e diede vita alle associazioni dell'Angelo Custode, di S. Luigi e dell'Immacolata Concezione.

Terminato di pagare il terreno, il 21 aprile 1890 cominciarono gli scavi per le fondamenta della nuova chiesa (58). Il 17 agosto successivo la chiesa fu aperta al culto e inaugurata solennemente da Mons. Harkins. Per accontentare i due "partiti" principali, la chiesa fu dedicata allo Spirito Santo, e S. Rocco fu scelto come patrono della parrocchia. (59)

Le ragioni della divisione dei due gruppi erano fondate anche sulla di stanza:

*"Il popolo è come diviso in due grandi sezioni su due colli divisi da una larga vallata. La Chiesa e la Casa l'abbiamo nel colle di qua (Federal Hill) che era il più popolato. Ma ora è quasi egualmente popolato il colle di là (Smith's Hill) e l'abitato resta così distante, che ormai si pensa di avere un'altra simile Chiesa e casa almeno sussidiaria di là, quindi la necessità di un altro Missionario". (60)*

Un po' alla volta la divisione divenne dissidio. Poco dopo che a P. Paroli, nel giugno 1892, era succeduto P. Antonio Franchi, coadiuvato da P. Francesco Beccherini, quelli di Smith's Hill decisero di costruirsi la chiesa e perciò si rifiutarono di contribuire al sostentamento della prima, che non era ancora stata pagata (61). Detto fatto, in men che non si dica la chiesa fu costruita, e furono erette le Confraternite di S. Rosso per gli uomini e della B.V. di Pompei per le donne. (62)

L'anno seguente, una terza frazione, quella di Charles Street, pretese anch'essa la sua chiesa; ma siccome il vescovo aveva imposto, come condizioni al permesso, il pagamento intero del lotto di terreno, l'intestazione della chiesa al vescovo e l'incorporazione alla diocesi, gli italiani arrabbiati smisero di andare in chiesa e di pagare i contributi per il culto (63). Alla fine del 1893 il vescovo sospese i progetti di quella terza chiesa (64).

Nel febbraio del 1894 fu nominato parroco della chiesa dello Spirito Santo P. Paolo Novati, che poté finalmente vedere, negli undici anni del suo ministero a Providence, un avvio più sicuro e uno sviluppo promettente della parrocchia.

#### 4. La parrocchia di S. Michele Arcangelo in New Haven, Conn., (1889-1895)

Nel 1886 si contavano a New Haven, Conn., circa 1500 italiani, che domandarono al vescovo una chiesa per loro. Il vescovo assegnò alla loro cura alcuni sacerdoti della chiesa di S. Giovanni, che sapevano l'italiano perché avevano studiato a Roma. Fra essi si distinse il P. Bray, che s'interessò vivamente degli italiani. Per le funzioni religiose si servirono successivamente di alcune sale; ma verso il 1888 gli italiani riuscirono a raggranellare una somma di 3.000 dollari, sufficiente per acquistare una piccola chiesa protestante di legno, che fu dedicata a S. Michele Arcangelo.

Il primo parroco fu un certo Rev. Riviaccio, che rimase poco tempo,

perché gli italiani non riuscivano a mantenerlo. Fu in questo periodo di tempo che un sacerdote fece sapere a P. Zaboglio che gli emigrati di New Haven avevano una chiesa ma erano senza sacerdote (65). Il 19 ottobre 1888 Mons. Lorenzo MacMahon, vescovo di Hartford, da cui dipendeva New Haven, domandò a P. Zaboglio un sacerdote per quella colonia italiana, già aumentata a 2.500 anime (66), e qualche giorno dopo scrisse direttamente a Mons. Scalabrini:

*"Nella diocesi mia ci sono parrocchie migliaia della gente Italiana chi si trovano in uno stato di destituzione spirituale veramente lamentevole. Fin qui ho potuto fare pochissimo per loro, a ragione che mi mancavano sacerdoti che potessero farsi capire da questi po-  
veri. Ho fatto il mio meglio per procurarmi preti italiani che vo-  
lessero lavorare fra questo popolo, ma senza successo. Da poco tem-  
po sento discorrere dell'Opera che la S.R. Ill.ma ha messo in pie-  
di, e che visa l'aiuto spirituale degli immigranti Italiani sparsi  
negli Stati Uniti. In questo stato del Connecticut ci sono parec-  
chie migliaia occupate sulle vie ferrate, nelle fattorie, alle ope-  
re e lavori pubblici - la maggior parte senza istruzione, senza  
sacramenti, senza aiuto qualunque spirituale. Nella città di New  
Haven ci sono almeno due migliaia per q. ali ho comprato una chiesa,  
la quale però si trova ancora senza pastore.*

*Potrei sperare che questi fatti muovessero la S.R. Ill.ma a ri-  
guardare con occhio favorevole la mia petizione, che si allochi al-  
meno un sacerdote alla mia diocesi, per lavorare alla salute delle  
anime di questa parte destituita ed isolata dalla gregge di Gesù  
Cristo?"* (67)

Lo Scalabrini avrebbe voluto accontentare subito il vescovo, ma solo nell'agosto del 1889 fu possibile destinare a New Haven P. A.V. Astorri. Gli italiani avevano già preparato la casa per il missionario (68), che aiutato premurosamente da P. Bray, trovò quindi gli inizi abbastanza facili. (69)

La chiesetta di S. Michele si rivelò presto insufficiente: nel novembre del 1889 si intrapresero i lavori per raddoppiarne la capienza (70) e nella successiva festa dell'Epifania gli italiani farono "lieti nel fare in prima processione del Bambino Gesù nella loro nuova Chiesa, allargata or ora del doppio colla spesa di 1100 scudi" (71). In quello stesso anno, 1890, P. Astorri fu sostituito da P. Oreste Alussi, che fu parroco fino all'agosto del 1894.

Dopo alcuni mesi, P. Alussi diceva della sua parrocchia:

*"I miei Italiani quasi tutti Napoletani sono 4000. Otto anni fa in  
questa città c'erano soltanto 50 Italiani (...). Quasi tutti sono  
molto distanti dalla Chiesa. Ora farò 1500 Comunioni all'anno. Dal  
Gennaio a questa parte battezzai 120 bambini, feci 26 matrimoni".*  
(72)

Due anni dopo, la situazione non era molto diversa, quantunque il numero degli italiani fosse già salito a 5.500. Nel 1892 furono amministrati 237 battesimi e celebrati 53 matrimoni, 32 prime comunioni e 20 cresime di adulti. Esistevano quattro associazioni: S. Michele, per gli uomini, con 250 so-

ci; Madonna del Rosario, per le donne, con 240 socie; Madonna del Carmine, con 445 iscritti; la Società di S. Luigi, appena iniziata, contava 34 ragazzi. La parrocchia manteneva a sue spese 12 orfani.

Nella relazione P. Alussi osservava che le risorse economiche erano molto scarse, perché la chiesa era piccola. Tuttavia, aggiungeva, in tre anni era riuscito a pagare molti debiti

*"senza fare né balli, né Picnic, né fiere, giacché in questi divertimenti non manca mai il peccato (...) e qui le Chiese cattoliche degli Irlandesi si fanno a furia di Balli. Ma però bisogna dire la verità che ballano con molta modestia e gli Irlandesi non sono caldi come gl'Italiani. Però io non credo tanto alla freddezza degli Inglesi, Irlandesi etc.".* (73)

Il 12 ottobre 1892, quarto centenario della scoperta dell'America, la colonia italiana di New Haven, sotto la guida e lo stimolo di P. Alussi, festeggiò l'inaugurazione del monumento a Cristoforo Colombo, raffigurato da una statua di bronzo alta tre metri. (74)

Abbiamo un'altra brevissima relazione che riguarda il 1893:

*"Nell'anno 1893 si celebrarono 35 Matrimoni. Si fecero 270 Battesimi e 30 prime Comunioni. Gli Italiani nella città di New Haven sono 6500 circa. L'emigrazione in questa città è stabile, ma la colonia italiana di New Haven è composta tutta di poveri operai quasi tutti della Bassa Italia (...). Quasi la maggioranza dei ragazzi e delle femmine di 15-15 anni e fino di 20 anni non sa l'Ave Maria, il Pater Noster. Non pochi si presentano per sposarsi e non sanno l'Ave Maria".* (75)

Il 16 agosto 1894 fu nominato parroco della chiesa di S. Michele P. Francesco Beccherini, e P. Alussi vi rimase come assistente. Pare che della presenza dei due sacerdoti approfittassero due fazioni opposte per rincrudire le loro battaglie interne. Il vescovo non era contento di P. Beccherini e lo trasferì alla missione di Meriden, Conn. (76). Gli italiani allora minacciarono di morte P. Alussi, ritenendolo colpevole dell'allontanamento di P. Beccherini. P. Alussi si allontanò per aspettare che le acque si calmasero e fu temporaneamente sostituito da F. Zaboglio nell'agosto e settembre del 1895 (77). Ritornò a New Haven verso la metà di ottobre:

*"Con Monsignor Vescovo di Hartford l'altro giorno fu concertato che il P. Alussi tornasse ma io continuassi a tenere la direzione della Parrocchia. Così il P. Alussi è tornato Mercoledì scorso e pare contento della soluzione. Il popolo pure pare contento".* (78)

5. La missione di New Orleans, La. (1882-1884)

Mons. Scalabrini fu informato della situazione degli italiani emigrati a New Orleans dall'arcivescovo di Monreale (Palermo), Mons. Domenico Gaspare Lancia dei Duchi di Brolo, che gli aveva trasmessa una relazione del canonico Atanasio Schirò, "vicario latino" di Contessa Ercellina. E' questo un paese della provincia di Palermo, con abitanti in parte di rito latino, in parte di rito greco-albanese, che può essere segnalato come esempio tipico di alcuni aspetti caratteristici dell'emigrazione meridionale nella seconda metà del secolo scorso.

Ecco la relazione del can. Schirò:

*"Contessa Ercellina Settembre 1888"*

*A Sua Eccell., Rev.ma  
Monsignor Domenico Gaspare  
Lancia dei Duchi di Brolo  
Arcivescovo di Monreale*

*Eccell.za Rev.ma*

*Ottemperando ai suoi venerati comandi datimi oralmente mi prego rassegnarle un'informazione sommaria dei caratteri dell'emigrazione di questi comunisti per l'America, che perdura in tutta la sua intensità. Dal 1865 al 5 agosto 1888 millequattrocentottantadue individui, dell'uno e dell'altro sesso e dei due differenti Riti sopra una popolazione che sorpassa di poco le tremila anime, emigrarono negli Stati Transatlantici.*

*Il 13 del corrente mese diciassette persone, delle quali nove femine ed otto maschi partirono per raggiungere i loro compatrioti ed altra più numerosa comitiva si prepara a partire nel vegnente mese di Ottobre.*

*Vendono gli animali, le masserizie e tutto il poco che possiedono in casa, ipotecano e alienano le loro casupole, i loro poderi, mettono insieme coi loro piccoli risparmi o altrimenti tolgono a mutuo il loro necessario denaro per la traversata e partono o a famiglie intiere o colamento il padre o qualcuno dei figliuoli formando lunghe schiere e dando un addio alla terra che li vide nascere e soffrire. Portando con se ardente l'affetto e vivo il desiderio della loro terra natia, ma uscendone non sanno se più vi rientreranno o non prevedono per lo meno quando possono rientrarvi. Per tale riguardo se la loro emigrazione può dirsi temporanea, nel fatto poi converte in permanente per mille imprevedute circostanze. La più parte è composta di agricoltori, di braccianti, di artigiani e dei giovani più vigorosi e più atti alla fatica.*

*La loro direzione è nuova Orleans, città primaria della Luisiana negli Stati confederati nella grande Repubblica Americana. Alcuni di là si sono spartagliati ed a piccoli gruppi ripartiti nel*

Messico e specialmente nella Città di Los Angeles, in San Francisco, capitale del West nella California, in Bravn ed altre località del Texas.

## II

## CAUSE DELL'EMIGRAZIONE

Le cause di tale movimento furono straordinarie in principio e poi da eventuali e parziali divennero permanenti e generali.

Prima del 1860 in Contessa Entellina, tra la gente idiota l'America era nome affatto ignorato. Tra i contadini non si era dato mai il caso che trasportassero oltre il mare i propri lari. Però dopo i rivolgimenti politici di quell'anno due avventurieri reduci da Nuova Orleans, in cui soggiornarono parecchi anni, decantarono tanto le agiatezze il commercio, i vistosi salarii ed il facile costo della vita in quella città, che molti s'invogliarono ad accompagnarvi ad uno di costoro che dopo il 1865 decise ritornarvi.

Nell'autunno degli anni susseguenti li seguirono altre spedizioni composte anche di intiere famiglie non ostante le spese, i pericoli, le lunghezze della navigazione a vela che impiegava da tre a quattro mesi nel viaggio, grandemente scemate dal 1870 in poi dalle agevolazioni che venne offerendo il vapore. In quell'anno la febbre gialla invase la Nuova Orleans e vi diradò il numero degli emigrati Contessioti in modo così spaventevole che intiere famiglie furono consuete dal morbo moidiale. Dopo una brevissima sosta, nuovi contingenti ingrossarono di anno in anno l'emigrazione siffattamente fino a formarsi carovane di ben oltre duecento individui in una sola spedizione. Era sospinta in America questa corrente assai larga di emigrazione dalla povertà, dal costo elevato dei generi alimentari, dal guadagno minimo delle mercedi insufficienti a far fronte ai più urgenti bisogni della vita, dal desiderio di miglior fortuna e soprattutto dal poco e scarso frutto ricavato dalle colture delle terre, i cui fitti rincararono grandemente. Contessa ha un vasto territorio formato di estesi latifondi, ma i suoi abitanti vi possiedono poche e piccole proprietà. Gli agricoltori sono perciò costretti a prendere in affitto dai proprietari e dai grossi fittaiuoli le terre, i cui prodotti sia per i cattivi raccolti, sia per le disorbitanze dei fitti anzidetti lasciano crudelmente deluse le loro fatiche e le loro speranze. Così ridotti all'estremo e schiacciati dal peso degli accresciuti balzelli voltano le spalle alla patria terra per non morirvi di fame e senza darsi pensiero della sorte ancora più infelice che potrebbe loro incogliere in terra straniera, vanno profughi in cerca di pane e fortuna. Nel 1878 la Nuova Orleans fu colpita da una nuova invasione di febbre gialla, la quale fece 360 vittime dei soli Contessioti emigrati. L'immense disastro riempì di lagrime e di dolore tutta Contessa, fu pubblico il corrotto per la perdita dei cari lontani. Ma cessato quel primo sgomento e ripristinate le condizioni sanitarie in Nuova Orleans l'emigrazione fu ripresa colla primiera attività.

A spronare maggiormente il desiderio obbaro gran peso ed in-

fluenza le copiose sovvenzioni in denaro, i noleggi pagati per richiamare colà i parenti, i congiunti ed anche gli amici da coloro che in precedenza vi si erano stabiliti, l'esempio di certuni che partiti da qui, poveri e nullatenenti, ritornarono sfoggiando da gran signori, di altri che i risparmi ed i facili guadagni impiegavano in acquisti di stabili e a rifabbricare in modo migliore e più decoroso le loro abitazioni o finalmente gli eccitamenti degli Agenti di emigrazione, apostoli interessati ed abbastanza noti che pur di far denaro speculando sul costo di traversata arrabattarono in mille modi, accrebbero ed incoraggiarono gli emigranti. Tali cause a bella prima eventuali e parziali si mutarono coll'andar del tempo in permanenti e generali; sicchè ogni anno il Comune di Contessa Entellina dà infallibilmente all'emigrazione un ingente numero di individui e di famiglie che mossi più dall'abitudine o dalla vaghezza di tentare fortuna, anzichè dalla necessità abbandonano la patria, con quale e quanto strazio dei più dolci e sacri affetti non è a dire. Si direbbe che in Contessa una forza occulta ed inesorabile vada dissolvendo fin i legami della famiglia. Ora è il marito che lascia la consorte e la figliuola, forse anche senza sussistenza. Ora sono i figliuoli, sostegno dei vecchi e cadenti, che si distaccano dalle loro braccia e da quelle dei consanguinei e degli amici. Ora è la vergine pudibonda che abbandona la madre ed il tetto paterno ed affidata alla protezione ed alla custodia di congiunti o di persone di fiducia va sola a celebrar le nozze col fidanzato che l'attende in Nuova Orleans. Quest'usodo ben triste di lagrime e di pianti, di ansie e di timori, di affetti spessati e di sollecitudini cocenti parrebbe incredibile ove non fosse purtroppo dolorosamente vero.

Bastò che un telegramma da Nuova Iork in data del 18 Settembre corrente annunziasse la terribile febbre gialla fosse comparsa in Nuova Orleans, lo sgomento e la paura s'impossessasse degli animi e la costernazione si dipingesse nel volto di tutti, poichè in Contessa non vi ha più una sola famiglia che non abbia delle persone amate in America.

### III

#### CONDIZIONI ECONOMICHE DEGLI EMIGRATI CONTESSINI

Nessun concetto adeguato può formarsi dalla condizione economica di quanti si trasferirono in America dai pochissimi che raduci in Contessa vi fermarono il loro domicilio con guadagni ed acquisti relativamente considerevoli.

Difatti se molti vinti dalla carezza del natio loco fecero ritorno nel corso dell'ultimo ventennio, quando furono però agli sgoccioli, preferirono di riemigrare colle loro famiglie.

Secondo che risulta da relazioni fidei degne non tutti generalmente trovarono la sperata fortuna ed un conveniente collocamento, il quale certamente riuscì meno difficile per calzolari, barbieri, carrattieri e rivenditori stabili ed ambulanti di frutta e di generi alimentari.



I contadini che formano il maggior numero, trovano occupazione nelle grandi fattorie di zucchero e di cotone e a tempi determinati ritornano nella città quelli che vi han lasciato le loro famiglie.

Havvi fra i tanti chi viva in una certa agiatezza e si sia accumulato e formato una favorevole posizione istituendo anche lucrosi commerci, benché in modeste proporzioni, di olii, formaggi, caciocavalli e vini colla madre patria Contessa. Tutti però sono contenti di campar la vita assai meglio di prima e trovar una mercede meglio proporzionata al loro lavoro.

E' degna di nota quella specie di lodevole solidarietà che regna tra i nuovi e gli antichi emigrati per riparare all'inconveniente che è gioco forza sperimenti chi si trova di sbalzo in un paese straniero, di cui ignora affatto il linguaggio, le usanze, le leggi, la vita. Infatti gli antichi arrivati accolgono amorosamente nelle loro case i nuovi venuti e li aiutano e li avviano al lavoro per metterli in stato di provvedere da se, robusti e laboriosi come sono, alla loro sussistenza.

Che anzi a rendersi maggiormente solidali si sono stratti in gran numero, ben oltre trecento individui, in società di mutua beneficenza con statuti che largamente provvedono al bene individuale e comune, con un corpo di musica proprio, con aule pomposamente addobbate e con cimitero particolare.

Il giornale IL PROGRESSO ITALO-AMERICANO di Nuova Orleans più volte ammirando l'energia e l'operosa previdenza degli emigrati Contessioti, con maritati encomi e vera soddisfazione ha riconosciuto di essere la loro società la più salda e più fiorente fra le Colonie Italiane di quella grande Città.

#### IV

#### CONDIZIONI MORALI E RELIGIOSE

E' questa la parte più notevole della presente esposizione e che più direttamente interessa il noto zelo pastorale dell'Eccellenza Sua Ill.ma e Rev.ma. I Contessioti nati cattolicamente e cattolicamente educati all'ombra tutelare della Piena di Grazie che essi senza distinzione di Riti invocano sotto il titolo faustissimo della miracolosa Madonna di tutte le grazie detta regolarmente della Favara, mettono il loro viaggio e se stessi sotto gli auspici del suo efficace patrocinio. Non è stata mai intrapresa alcuna spedizione se prima confessati e comunicati, dopo una solenne Messa celebrata in di Lei onore non siano benedetti dal Santissimo sotto gli occhi della Divina Madre.

Sono stato ogni volta testimonio oculare delle lagrime ardenti che essi versano prima di staccarsi dal caro ed amato Simulacro. Partono col cuore spezzato, ed appena rincuorati da convenienti fervorini a confidar nell'immanchevole protezione e materna assistenza della celeste loro protettrice, a conservar sempre immacolata la fede della loro terra ed integra la pietà dei padri loro ed unicamente nella pratica della vita virtuosa cercare quelle soddisfazioni e quei conforti morali che invano si cercano fuori della

religione e delle sante sue epurazioni. Partono portando non solo ritratta in fotografia o impressa in semplice o rossa carta, ma profondamente scolpita nel cuore la santa immagine e continuamente anche di là, la richiudono. Né i fatti hanno mai smentito questa loro devota pietà; perché Lei invocano nei casi avversi, e nelle calamità, e nelle avventure e nei bisogni a cui vanno incontro, a Lei si votano con inalterabile fiducia, a Lei testimoniano con tutte le possibili industrie la loro riconoscenza, come rendimento di grazie per i benefici ricevuti. Infatti spesso si celebrano al suo santo altare per loro incarico e a loro spese, delle messe cantate e certune colla maggior pompa possibile, spesso si ricevono offerte e voti direttamente spediti da loro, spesso con pubbliche collette di rilevanti contribuzioni concorrono per restaurare ed abbellire la Chiesa Latina nella quale essa si venera o a celebrare con più degna pompa l'annua sua solennità del dì 8 settembre. La stessa Società di mutuo soccorso istituita tra loro in Nuova Orleans, e di cui sopra è parola, intitolarono alla stessa Beatissima Vergine sotto il titolo della Favara, la cui immagine fecero imprimere nella tessera dei soci e da parecchi anni presero a celebrare con tal solennità di rito civile e religioso la cennata di lei festosa ricorrenza, che tutta Nuova Orleans ed i suoi giornali, come IL PROGRESSO ITALO-AMERICANO parlano della Madonna dei Contessioti.

Se tali manifestazioni di affetto riempiono di consolazioni ogni animo che ha sentimenti patrii e religiosi, addolora però grandemente il rilasciamento nella pratica dei doveri religiosi in cui a lungo andar cadono quasi generalmente gli emigrati Contessioti. Si fanno battezzare quando è loro possibile dopo due o tre mesi la prole e benedire i loro matrimoni dal ministro di Dio di Chiesa Cattolica Americana o Francese, ma fatta delle occasioni, specialmente tra le donne e nella Pasqua, per lo più non usano né a Chiesa, né a Messa, né per anni ed anni a Sacramenti, non ascoltano la parola di Dio che possa illuminare loro e spronarli alla pratica della virtù e della cristiana morale, non hanno avuto scuole cattoliche organizzate per i loro figliuoli ed ascrivono a fortuna, con grave loro dispendio, quando possono avere in fin di vita l'assistenza di un Sacerdote che amministri loro l'estreme consolazioni della Chiesa.

Ciò dipende anche da cause indipendenti dalla loro volontà. Essi non vivono uniti ma isolati o a piccoli gruppi, a grande distanza gli uni dagli altri, disseminati in quella vasta Metropoli o nelle fattorie delle sue campagne. Si è saputo che i giorni di maggior traffico e per conseguenza di maggior guadagno, sono i giorni dominicali e festivi, nei quali, appunto, perciò, non son liberi di attendere all'adempimento dei loro doveri religiosi.

Amesso un grado di buona volontà e di zelo pel bene dell'anima propria, che non è dappero a crederci comune, devono impiegare del tempo e percorrere un lungo tratto di strada per imbarcarsi in una Chiesa cattolica. Evvi quella del l'Immacolata Concezione nel centro della Città e per lo meno prossima al grande mercato. I Contessioti vi accedono spesso, ma usando assistita da Sacerdoti America

ni e Francesi che non intendono l'Italiano e molto meno i vernacoli si vari e propri di ciascuna regione d'Italia, non possono sperare da quelli Ecclesiastici che si applicassero alla loro cultura spirituale.

Eppure vi ha una Chiesa di carattere esclusivamente italiano in Nuova Orleans sacra a Sant'Antonio di Padova, costruita in sito alquanto remoto ed a proprie spese da un certo G. Manorita Sacerdote Sardo ed unicamente da lui servita il quale in corrispondenza dei suoi servizi pretende emolumenti convenienti.

E' risaputo che in America lo stato temporale della Chiesa è tutto a peso dei fedeli i quali la sostengono colle loro oblazioni. I nostri Contessioti non abituati e nuovi a siffatta usanza non sanno capacitarsi di dover pagare per battesimi e matrimoni ed io ho inteso vivamente querelarsi di cotai Sacerdote, cui qualificano come animato da egoismo e da gretto interesse. Appunto perciò preferiscono battezzare la loro prole e di sposarsi nelle Chiese Americane e specialmente in quella dell'Immacolata Concezione sopracitata. E qui con grandissimo mio dispiacere devo rassegnare all'Eccellenza Sua Ill.ma Rev.ma come abbia avuto sentore di essere stato qualcuno dei nostri emigrati sobillato ed irretito dall'opera insistente delle Sette Protestanti e Massoniche, le quali non sanno mai darsi pace se non strapano anime dalle braccia della Chiesa di Gesù Cristo: qualche sintomo apparisce dall'avversione che essi mostrano al sacerdote cattolico e dal loro totale e sistematico abbandono delle pratiche religiose. So pure di altri pochissimi che si sono sposati col semplice atto civile compiuto in presenza del Magistrato per opera anche di imbrogli e di false deposizioni. Né è da maravigliare di tali deplorabili inconvenienti in una città così densa di popolo, di nazionalità diverse e di diverse confessioni religiose, in cui piomba continuamente un'irruzione di emigranti Europei, fra i quali, com'è ben naturale a supporci, non mancano coloro che siano impregnati dallo spirito dell'eresia e dall'odio più fiero a quanto sa di cattolico.

Fu quindi ben facile che al contatto di costoro, alcuni di quei poveri emigrati illusi ed attirati dai soliti artifizi avessero tra viato. Ciò si rende ancor più manifesto, quando si consideri che si trovano abbandonati a se stessi, senza conforti e senza la virtù dei Sacramenti della religione, senza la paterna vigilanza e la viva voce di Ecclesiastici che abbiano cuore riboccante di zelo e viscere tutte di carità per la salute spirituale di quegli infelici, segnati anch'essi dal Sangue benedetto del Divin Redentore. Si deve però confessar ad onor del vero che tutti coloro i quali dopo un soggiorno più o meno lungo negli Stati Uniti d'America sono rientrati in patria anche a proposito di riemigrare, come hanno fatto la maggior parte, tutti, nessuno eccettuato, hanno ripigliato le pratiche religiose, si sono avvicinati con gran fervore ai sacramenti della penitenza e dell'Eucarestia e si sono mostrati in ogni circostanza zelanti dell'onore e del decoro della nostra santa religione.

Dal canto mio non ho tralasciato di adoperarmi senza alcun riguardo ad estendere la mia debole influenza presso i miei cari compatrioti lontani, tenendo coi primarii e più influenti una continua corri-

spondenza, nella quale non mi sono lasciato sfuggire nessuna occasione per ricordare loro il santo timore di Dio, la conservazione della fede e soprattutto di mantenersi in qualsiasi avvenienza figli sempre devoti ed amorosi della loro divina protettrice, l'augusta Vergine della Favara.

Giovatomi di tale ascendente curai di far inserire e consacrare negli Statuti della cennata società di Beneficenza di Contessa Entelina, già istituita in Nuova Orleans, la beneficenza spirituale e l'obbligo espresso di apprestarsi per cure e spese della Società gli ultimi conforti religiosi agli ascritti. Il che l'Eccellenza S. Ill. ma potrà verificare dall'annessa lettera indirizzatami a nome della società da uno dei suoi Segretari e che a suo gran'agio si piacerà di restituirmi.

Da recente i Contessioti hanno pure istituita una scuola Italiana sussidiata dalla prelodata società ed ho espresso che vi s'impartisce l'istruzione religiosa, per lo meno vi s'insegnano i primi rudimenti della Fede. Questo difetto di scuole adattate è forse la piaga più dell'emigrazione. Infatti come cresceranno cotali fanciulli e fanciulle che per la più parte non frequentano le pubbliche scuole meramente laiche, che vedono i loro genitori alieni dal frequentare a Messa e a Sacramenti, che non ascoltano mai un Sacerdote il quale loro parli di Dio, dell'anima immortale, delle sante ragioni dell'eternità, della Chiesa e del Papa?

Formeranno senza dubbio generazioni imbellettate dalla vernice della moderna società, ma vuote nel cuore di ogni sentimento religioso e cattolico. Anzi ho potuto notare che cotali fanciulli e fanciulle cresciuti in quell'ambiente, ove s'è ricovrati dai loro genitori reduci in patria non sanno più adattarsi ai nostri usi, alle nostre abitudini di lavoro e alla nostra vita e nulla più bramano che ritornare in America, come hanno fatto ben presto dopo il loro arrivo.

A tali danni gravissimi di ordine morale e religioso, a cui sono esposti gli emigrati Contessioti come lo sono ad un dipresso tutti gli altri emigrati Italiani, non può a meno di prorompere da ogni petto di uomo e di cristiano un grido di angoscia e di dolore. Questo grido fu mandato già nel 1888 in una memoria stampata a New Jersey presso la tipografia di T.H. Carbone, da Monsignor Genaro De Concilio dimorante da 28 anni negli Stati Uniti d'America, autorevole e peritissimo conoscitore per lunga esperienza delle misere condizioni specialmente spirituali in cui giacciono nelle regioni del nuovo mondo gli emigrati Italiani privi per lo più di ogni conforto religioso ed in pericolo di perdere l'anima immortale e la salute eterna. Questo grido trovò un'eco nel cuore altrettanto generoso quanto magnifico del regnante Pontefice Leone XIII che, se altri mai, ha il genio delle grandi iniziative, dei grandi esperimenti e delle pronte e facili esecuzioni. Infatti ricorrendo delle benedizioni e rinfrenato dai soccorsi pecuniari del Santo Padre quell'Illustre e zelante Vescovo di Piacenza che è Monsignor Scalabrini, ha già attuato un grande disegno. Egli coadiuvato e favorito da molti Vescovi della penisola ha fondato l'Istituto Cristoforo Colombo, ordinato a fornire bene istruiti ed eletti Sacerdoti ripieni dello spirito di Gesù Cristo, i

quali accompagnino ed assistano i nostri connazionali cui la povertà ed il desiderio di miglior fortuna un dì più che l'altro risospingono a popolarsi il nuovo mondo.

Dio lo voglia che arrivino ben presto questi ottimi Sacerdoti in America. Colla loro attività e col loro spirito di sacrificio e di abnegazione opereranno un gran bene in mezzo alle molte centinaia di migliaia d'Italiani, destituiti di assistenza religiosa che in essa emigrarono. Essi ne scuoteranno la deplorata indifferenza e risveglieranno nei loro petti più vivo il sentimento dell'avita fede insieme colla bella soddisfazione di esser figli d'Italia che sempre illustre e grande in tutte le sue manifestazioni ebbe da Dio l'altissimo privilegio di essere centro della vera religione e della cattolica ed apostolica unità e dottrina da cui si partono i lumi, che come raggi fulgidissimi sparsi per tutta la terra, hanno creato e creano ancora alla vera vita sociale i popoli e le nazioni e danno loro la forza di essere grandi e temute. Dio lo voglia che arrivino presto in Nuova Orleans cotanti Sacerdoti, che possiedono il segreto di attirarsi la stima e l'affezione dei loro compatriotti che lo stringere quei rapporti d'intimità che nascono dal sentimento della comune patria e dalla stessa comunione religiosa, che sappiano insinuarsi in mezzo a loro e ne spino amorosamente i bisogni e ne avvino ai rimedii.

Essi col sussidio dei comuni soccorsi potranno erigere delle Chiese di carattere esclusivamente italiano intorno alle quali si raggruppino gl'Italiani e stabilire quelle scuole ed istituzioni Cattoliche, che pur sono vanto e decoro della moderna civiltà, le quali sole possono formare la gioventù alla istruzione e alla vera vita cattolica e sociale. Io non dubito che gli emigrati Contessioti non accolgano festosamente e non si stringano tra i primi intorno a questi Apostoli della verità e della morale cristiana. Difatti così radicata hanno in fondo ai loro cuori l'idea religiosa e così grande la devozione alla Madonna: devozione che è il più bel carattere che fa così bene sperare di loro per bene apprezzare l'opera tanto nobile e dolce del Missionario Cattolico, il quale lascia la patria, la famiglia, le abitudini consuete della vita e forse anche gli agi per correre i mari, affrontare pericoli e penosi sacrificii e spendendosi e logorandosi senza riguardi, rendersi profittevoli ai suoi connazionali. A tanto bene potranno questi non benedire ed amare insieme con la Chiesa e con il Papa, che quegli rappresenta, le mille e mille miglia lontani dalla patria terra? Oh! anche qui sarà il caso che concordemente ripetano: *Quam pulchri sunt pedes evangelizantium pacem.*

Can. co Atanzio Schirò  
Vicario Latino di Contessa Entellina" (79)

Mons. Scalabrini s'affrettò a rispondere:

"Eccellenza Rev.ma

Ebbi la veneratissima sua in data 10 8bre corr. unitamente al rapporto che Ella si compiacque spedirmi del bravo Sig. Canonico Schirò, e non so dirle quanto l'una e l'altro mi giungessero graditi.

Mi rallegro di vedere come anche a V.S. R.ma stia a cuore l'opera dei nostri poveri emigranti. Il favore che mi viene da un Prelato, per sapere e virtù così distinto, mi è di non lieve conforto in un'impresa troppo, a dir vero, superiore alle mie forze. Per me, dopo Dio, confido appunto nell'aiuto dei miei Ven. Confratelli nell'Episcopato. Si tratta infine di un'opera che deve tornare di sommo vantaggio alla parte più abbandonata del loro gregge. Il detto rapporto che io ho letto col più vivo interesse e con molto piacere viene ad esser una splendida provv. Si contano a milioni, Eccellenza, i nostri poveri connazionali disseminati là, nelle vaste pianure d'America, e tutti sicut oves non habentes pastorem. Quasi ogni giorno, si può dire, ricevo da essi relazioni commoventissime. Tutti conchiudono col domandare a mani giunte l'aiuto di qualche buon sacerdote.

Ne ho già spediti alcuni non molto, e altri ne spedirò fra qualche mese. Non dimenticherò, ottimo Monsignore, la raccomandazione sua, ma ho bisogno di aiuto; specialmente di personale. Oh, se anche V.E., con l'influenza grande che esercita, facesse sentire di proposito una sua parola ai Siciliani, così ardenti di fede, sono persuaso che qualche vocazione per l'assistenza dei nostri poveri emigrati si troverebbe anche in coteste parti. In tale speranza mi permetto d'inviarle qualche copia di un estratto del Regolamento. Sarebbe poi bene che il Canonico Schirò suggerisse ai suoi parrochiani di chiedere a ma Sacerdoti e maestri all'uopo, intendendosi prima con l'Ordinario locale di Nuova Orleans. Io vedrei di accontentarli al più presto possibile.

Non mi resta che raccomandarmi, come faccio, alle sue orazioni e pregandola dei miei ossequi al prefato Sig. Canonico godo sottoscrivermi con profonda venerazione

dell'E.V. Rev.ma  
aff. Confratello  
+ Gio Battista V<sup>o</sup>

Piacenza 17 8bre 1888". (80)

Un mese più tardi, era lo stesso arcivescovo di New Orleans, Mons. Francesco Janssens, che si rivolgeva allo Scalabrini con una lettera in francese, che riportiamo tradotta:

"Permettetemi di scrivere in favore degli Italiani, che in numero di almeno 12.000 popolano la città di New Orleans. Abbiamo una chiesa italiana, ma per certe ragioni gli Italiani non ci vanno. Ne avevamo un'altra che andò molto bene per qualche tempo, poi è stata venduta. Questo avvenne prima del mio arrivo qui come arci-

*vescovo. Qui attorno ci sono italiani dappertutto, e finchè non avremo un prete che si dedichi solo a loro, essi saranno perduti per la fede fra alcuni anni; i genitori non vanno in chiesa e i figli non vanno alle scuole cattoliche". (81)*

Quelle "certe ragioni" allegate dall'arcivescovo dipendevano soprattutto dal comportamento del sacerdote Gioacchino A. Manoritta, parroco della chiesa italiana di S. Antonio da Padova, aperta nel 1875: gli italiani gli rimproveravano un eccessivo interesse nell'esigere contributi in denaro. Questo stesso sacerdote scrisse, alla fine del 1888, a Mons. Scalabrini, esprimendogli il suo compiacimento per avere appreso che il vescovo di Piacenza s'interessava "da apostolo e da patriota" degli emigrati italiani, e notificandogli che quindici mesi prima aveva scritto al Card. Simeoni, offrendo una "piazza" (borsa di studio) per un giovane italiano che volesse consacrarsi alla missione per gli emigrati. Gli era stato risposto di rivolgersi al Collegio Piano; ma questo aveva dichiarato di non poter accettare. Padre Manoritta aveva quindi al Card. Celesia, arcivescovo di Palermo, per avere dei preti; aveva domandato anche a Corleone, Contessa Entellina, Napoli, ma sempre invano. Ora si rivolgeva allo Scalabrini, sperando di ottenere due sacerdoti per quella colonia, che contava almeno 20.000 emigranti, ai quali se ne aggiungevano 700 o 800 al mese, per ogni bastimento che arrivava dall'Europa. (82)

L'intenzione del Manoritta era di avere assistenti per la sua parrocchia: P. Zaboglio invece trattò con l'arcivescovo per avere una parrocchia indipendente da quella del Manoritta, pur non escludendo la possibilità di mandargli un aiuto:

*"Là accetteremo la parrocchia che ci offre Mons. Arcivescovo. Ma il P. Manoritta domanderebbe ancora qualche assistente per sé. Converrà darglielo, in via d'occasione, e dopo aver fatto patti chiari, principalmente nella speranza che col tempo cedesse la Chiesa. Per me al momento non saprei che dire; ma su ciò v'è tempo a riflettere e a decidere, principalmente dopo che V.E. avrà veduto Mons. Arcivescovo, il quale probabilmente si troverà in Italia in settembre. Da quanto tuttavia ho potuto rilevare, pochi assistenti penso che la possano durare col P. Manoritta, che del resto fu con me gentilissimo e mi fece più d'un favore". (83)*

Gli ultimi accordi furono presi direttamente tra l'arcivescovo di New Orleans, recatosi personalmente a Piacenza, e Mons. Scalabrini; e alla fine del 1889 arrivarono i primi missionari: P. Giacomo Garbera, P. Angelo Chiariglione, Fr. Luigi Snider e Fr. Angelo Svanera. Ed ecco le loro prime impressioni:

*"Il 16 Dicembre 1889 io, il Padre Chiariglione ed i due Fratelli Laici, con poche provviste di cibo e di denaro, con un treno Express, partimmo per New Orleans. Era un viaggio di 30 ore, vario, curioso, interessante (...). Arrivammo a destinazione sporchi e storditi assennati, non essendo stati provvisti di sleeping cars: ma lieti e sani (...).*

Preavvisati da noi e dall'Arcivescovo, il quale si trovava ancora in Europa, ci fecero cordiale accoglienza il Prevosto della Cattedrale Mgr Mignon, ed il Consigliere, i quali ci condussero alla nostra abitazione, ove avevamo preparato una buona cennetta.

Nei visitammo la Cappella, che era attigua, per renderne grazie a Dio, e per accertarsi se era provvista del necessario.

L'edificio era un vasto fabbricato in forma quadrata, da un lato il Seminario, dall'altro la Chiesa di Santa Maria, al fronte la residenza arcivescovile, nel mezzo un gran giardino.

A nostra disposizione avevamo il primo piano del Seminario, con cucina, refettorio, tre camere ed una sala di ricevimento; ma eccettuati i letti, due tavole e qualche sedia, il vasto appartamento era sprovvisto di molte cose indispensabili (...).

Il nostro arrivo non fu preannunziato alla Colonia, ma nella seguente Domenica fu annunziato in tutte le Chiese e sui giornali. La pubblicità però fece poco effetto, nessun segno di movimento favorevole o fervoroso. La Colonia rimase completamente in differente. Solamente qualche raro connazionale e qualche donna ciuola si vedevano alla Messa ed alla Predica, e ci visitavano un po' curiosi. Lo dico subito, trovammo quella Colonia complessivamente al rovescio di quella di New York; e rimanemmo sul principio pensierosi e sfiduciati, tanto più che alcune donne meridionali si lamentavano che noi non parlavamo la lingua italiana dei loro paesi.

Mi si dava della Colonia queste informazioni. Essa contava dai 15 ai 20 mila italiani, la maggior parte Siculi, il resto Parmensi e Liguri. V'erano quattro o cinque professionisti di buona fama. Una dozzina di grossi negozianti, alcuni con vapori propri pel commercio delle frutta meridionali. Il resto avevano piccole bottegucce di frutta, di vegetali, e tenevano banchi sui pubblici mercati, sparsi in diverse parti della Città. Altri avevano barche per la pesca, e per la raccolta delle ostriche, ed altri gruppi formavano l'equipaggio e la ciurma sui battelli commerciali. Parecchie famiglie erano disperse nelle campagne, coltivando ortaglie e campi, abbandonati dai Francesi dopo l'abolizione della schiavitù. I barbieri, i venditori di giornali, lustrascarpe era quasi tutti italiani. In complesso la Colonia era industriosa, e non si conosceva indigenza.

A questo si aggiungeva che il commercio delle frutta meridionali, come banana, ananas, cocconet, ecc. erano quasi intieramente nelle loro mani. Al tempo poi della raccolta del cotone e delle canne da zucchero venivano ogni anno direttamente da Palermo colla Linea Florio-Rubattino migliaia di Siciliani, dei quali parte rimpatriavano con un buon gruzzolo di scudi, e parte rimanevano. Quella Colonia avrebbe avuto un fiorente avvenire se germi infetti non l'avessero ferita e corrosa.

Mi si diceva che la condizione religiosa era deplorabile. Quasi la totalità non praticava la Chiesa; se ne servivano solamente per Battesimi, Matrimoni e Fimerali. Osservavo che ciò era già



stificabile in un Popolo che si trova in Paese straniero, ed ignaro della lingua. Mi si replicava che erano ignari anche dei primi principii elementari di Religione, che v'era da anni una Chiesa Italiana, ma non se ne curavano.

Veramente vi era da più di 40 anni una Chiesa cosiddetta Italiana, ma mi si assicurava che quel Prete Sardo e ben conosciuto preferiva coltivare i Creoli, perchè più fedeli e generosi, e che si era molto arricchito col contrabbando in tempo della Guerra Unionista, e che era lui stesso proprietario della Chiesa, della casa e dei terreni adiacenti, ed era noto per la sua taccagneria, e che se poco poteva fare, molto esigeva.

Essendo egli in avanzata età ed incapace di un servizio attivo parrocchiale, un giorno, per consiglio dell'Arcivescovo, gli chiesi se cedeva a noi la sua Chiesa ed a buone condizioni. Ma si rifiutò sdegnosamente, e di più tutto lo contristò la nostra presenza, o meglio la concorrenza, che ricorse ad ignobili intrighi contro di noi. Neppure le insistenze dell'Arcivescovo lo smossero, né poteva rimuoverlo, essendo proprietario. Per la prima volta ebbi ostile un Prete (...). Quindi l'insieme dell'agire di quel vecchio Pastore, più che avvicinare aveva allontanato i Connazionali, tanto più che il nostro Emigrato non poteva adattarsi né persuadersi, che si doveva contribuire per il mantenimento dei Padri e del Tempio; e l'ostilità contro di noi rendeva più difficoltosa anche l'opera nostra.

Essendo la nostra Cappella troppo piccola, ottenemmo dal buon Arcivescovo l'uso della Cattedrale per i servizi più solenni, per Feste, Matrimoni e Funerali e per dare una Missione. Ed a poco a poco, colla parola, cogli appelli, colla pazienza, coll'aiuto di Dio, ottenemmo dei miglioramenti, ma ben lungi dalla desiderata soddisfazione. E ciò anche per altre cause speciali, che dividevano quella Colonia.

Tutti sanno che una delle piaghe coloniali è la disunione. Quante sono le Regioni, le Province, quasi dirvi i Paesi, altrettanti sono i gruppetti separati dei nostri Connazionali.

Queste separazioni poi divennero ancora più accentuate, quando incominciò ad introdursi certi elementi da brigantaggio; allora il distacco o meglio l'avversione dei settentrionali verso certi meridionali divenne passionale. Ed in queste condizioni il lavoro del Missionario era oltremodo difficile, per finire quasi sterile. E questa era la nostra condizione, come meglio risulterà dal seguito.

Il nostro primo lavoro fu un generale censimento, allo scopo di conoscere e di farci conoscere, e per tentare una sottoscrizione per una Chiesa e per la Scuola Coloniale, disegno raccomandato con lettera dall'Arcivescovo e pubblicata.

Un Padre, accompagnato da un Fratello e da un Italiano conoscente del quartiere, faceva questa visita alle famiglie in ogni punto della Città e che si continuò per due mesi. Trovammo pochi generosi e di buone intenzioni. Molti davano offerte sì macchine, quasi si trattasse d'un seccante accattoni. Moltissimi licenziavano con un rifiuto.

Da questo penoso pellegrinaggio abbiamo potuto conoscere che alcune famiglie distinte frequentavano la Chiesa Francesi, essendo il Francese ancora il linguaggio comune in quello Stato.

Il 90 per 100 dei nostri non ne praticavano alcuna. Se domandava ad alcuni la ragione. La comune risposta era: Il parrino vuole la moneta, bisogna pagare tutto, Chiesa, Preti, Messa, Battesimi ecc. Altri dicevano: "I Parrini non parlano la nostra lingua. In Chiesa non vi sono i nostri Santi, S. Rocco, S. Lucia, S. Rosalia, La Bambina, ecc."

Se dicevamo: Noi siamo Padri Italiani e vogliamo preparare per voi una Chiesa dove metteremo i vostri Santi e le vostre Madonne, e fabbricare una Scuola per i vostri figli, se voi ci aiuterete con qualche offerta, la solita risposta era: Siamo poveri, non possiamo dar nulla. Non siete voi pagati dal Papa?

Dalla classe più civile e prominente udivamo questa lagnanza: Nella nostra Colonia si sono intrusi disonesti e criminali, che pregiudicano l'onore e gli interessi di tutti.

Se osservavamo che colla Chiesa e colla Scuola le condizioni migliorerebbero, replicavano: Chiese e Scuole Cattoliche ve ne sono a sufficienza, per chi vuole servirsene. Altri uscivano senz'altro in questa dichiarazione: Io non darò mai un soldo per questa gente che ci disonora e ci rovina. Per me e per i miei figli io so dove andare.

E di più aggiungevano: Per purgare e migliorare questa Colonia è più necessario l'ergastolo ed il capestro, che non la Chiesa e la Scuola.

Queste espressioni uscite da persone serie, per quanto poco patriottiche e meno cristiane, fortemente ci disgustavano e ci instillarono scoraggiamento, come è facile pensare.

Il campo del nostro apostolato era quanto mai spinoso e refrattario, e ciò che è peggio si è che i fattacci invece di decrescere aumentavano, ed inasprivano sempre più la disistima dei cittadini e lo sdegno dei Connazionali laboriosi e tranquilli". (84)

Fatta la prima conoscenza degli italiani, P. Gambera fece loro pervenire una circolare invitandoli a una prima riunione per discutere e decidere l'erezione di una chiesa per la colonia:

"L'Egregia S.V. colla più larga e ferma fiducia è invitata ad intervenire alla prima seduta, che si terrà il giorno 12 Maggio corrente, alle ore 7 pom., nella Sala dell'"Unione Italiana" gentilmente concessa, ove studiare il modo di erigere in questa magna Città, che, generosa e libera, ospita tante migliaia di nostri Connazionali, una Chiesa Cattolica italiana". (85)

La prima riunione rimase senza risultato. P. Gambera ripeté il tentativo in ottobre, mese nel quale cominciava la buona stagione per i commercianti (86). L'arcivescovo appoggiò l'iniziativa, pubblicando sul giornale cattolico di New Orleans la seguente lettera:

"Siamo desiderosi di erigere un'altra Chiesa per la numerosa popolazione italiana della nostra città. La chiesa dovrà essere, e rimanere

per l'uso esclusivo ed a beneficio della colonia italiana. Lo st<sup>u</sup>matissimo e dotto vescovo di Piacenza, Monsignor Scalabrini, ci ha mandato uno de' suoi preti, che durante un anno di residenza all'Arcivescovato e'è mostrato un degno e zelante prete. Egli è stato incaricato dell'erezione della nuova Chiesa. Benchè sotto lo schiacciante peso dell'enorme debito della Diocesi, di buon grado sottoscriviamo per duecento dollari; e facciamo appello nello stesso tempo agli italiani, ed a tutti quelli che si prendono a cuore il loro interesse di contribuire col loro obolo". (87)

Ai missionari premeva molto fare la chiesa, per poter dare un avvio alla missione. La chiesetta di S. Francesco, che era stata concessa dall'arcivescovo per le funzioni ordinarie, conteneva solo sessanta o settanta persone. Ma per quella in progetto, gli italiani si ostinavano a pretendere la proprietà, l'amministrazione e persino il diritto di accettare o allontanare i sacerdoti a loro piacimento. La situazione religiosa continuava a presentare difficoltà gravi, per l'abbandono troppo prolungato, l'ignoranza religiosa, la propaganda attivissima di evangelisti e massoni, e infine anche per il comportamento di P. Manoritta, le cui colpe però - asseriva P. Gambera - non dovevano essere esagerate. Gli immigrati erano tutti presi dall'ansia di guadagnare in fretta, e per questo trascuravano qualsiasi altro interesse. I siciliani, poi, si dimostravano particolarmente suscettibili, e bastava far loro la più piccola osservazione per renderseli nemici. Per non urtare la loro suscettibilità e allontanare l'idea che i sacerdoti si lasciassero guidare dall'interesse, P. Gambera adottò il sistema di lasciare libera l'offerta per l'amministrazione dei sacramenti e per il posto in chiesa, senza stabilire tasse o tariffe: sistema - dice ancora P. Gambera - che presentava il vantaggio di non suscitare il sospetto dello sfruttamento, ma anche lo svantaggio di lasciare più di una volta i missionari senza un soldo per il pane.

Alla fine della relazione, dalla quale abbiamo ricavato le precedenti notizie, P. Gambera fa il primo accenno agli avvenimenti che resero tristemente celebri gli italiani di New Orleans in tutto il mondo:

"E' voce comune che qui si sia rifugiato il brigantaggio. Per questo la nostra Colonia è tenuta come il rifiuto, ed è odiata dagli stranieri, dalle autorità e dal Clero. L'ultimo poi assassinio del Capo della Polizia Hannessy, che si attribuisce agli Italiani, duecento dei quali furono incarcerati, diciannove sono sotto capitale accusa, ha dato il tracollo a questa Colonia". (88)

Le Memorie di P. Gambera rievocano il tragico linciaggio di tredici italiani, perpetrato il 14 marzo 1891:

"Una sera verso mezzanotte il Capo della Polizia Hannessy mentre rincasava fu colpito da trenta palle di fucile alla schiena. Proprio in quella sera era stato trattenuto ed onorato con un festante banchetto offerto da distinti Siculi in riconoscenza dei suoi buoni servigi, e questi Siculi gentilmente lo accompagnarono a pochi passi dalla casa.

In quel momento compariva sul luogo un vaghino apparentemente carico di cavoli, ma nascondeva armi ed assassini.

Pochi mesi prima dieci siciliani furono predicatoriansuta fucilati mentre sopra un carro ritornavano dal lavoro.

Si sospettò che gli assassini fossero compagni d'una fazione rivale nel mestiere, e la Polizia era sulle buone tracce. In quel momento il Capo fu soppresso.

La feroceità del caso impressionò di furioso terrore la Cittadinanza. Si fecero molti arresti e si ritennero 13, ritenuti colpevoli o diretti o complici. Il processo fu lungo ed agitato. I più ricchi isolani dovettero sborsare ingenti somme. Ricatti, corruzioni e minacce non difettarono. Tutto finì in una generale assoluzione.

Gli assolti furono ricondotti alle Carceri urbane per essere al mattino rimessi in libertà. Nella sera istessa prominenti cittadini e giornalisti, con altri, convocarono in pubblico Plébiscito sulla piazza centrale, invitando i cittadini a riunirsi armati nello stesso luogo al mattino seguente per una azione improrogabile. Intuirono subito il progetto di un linciaggio degli usciti e del Giuri; anzi alcuni intendevano cospirare un largo massacro nella Colonia.

Sparsa l'infame notizia, il Console Italiano Cortes ricorse nella notte stessa al Sindaco, al Governatore, ed a furons irraggiabili. Le carceri furono barricate. Gli Italiani basati sparirono, gli innocenti attendevano trepidetti gli eventi.

Io che tutto ignoravo, scendo lontano dal centro, al mattino alle 8 mi incamminavo verso l'Ufficio Postale ed osservavo meravigliato come le case e le botteghe degli Italiani erano tutte chiuse ed incontrate il Cancelliere mi disse: Padre, ritorni a casa. I cittadini hanno assalito le prigioni, forse in questo momento avviene un linciaggio.

Io corro per l'assistenza, scalarmi. - No, sarebbe inutile e pericoloso. Ritorni a pragni per le infelici vittime.

Proprio in quel momento i proccacciati correvano gridando gli altri: Le carceri sfondate - Le calle invase - Undici trucidati - Due salvati non rinvenuti - Si erano romachiali nel canile - Tutti strascinati in piazza, sepolti all'ira ed alla giustizia popolare.

Mi sentii arrestar il sangue per la vergogna, per l'orrore. Sconvolto, corsi dall'Ambasciatore e non era in casa: In Cappella pregammo più colle lagrime che colla voce.

Dal nostro Governo incominciarono subito fiere proteste, e giuste richieste di riparazioni. Le Autorità rispondevano: "Contro una reazione cittadina non potevamo far nulla. Le carceri erano difese. Magistrati e Giurati furono minacciati, o forse corrotti. I linciati erano rei di questo e di altri delitti. I deplorabili sistemi e gl'incivili costumi di spergiuri, di intimidazioni, di soppressivi, di omicidi, sono intollerabili, incappano la giustizia, e devono essere eliminati da questo Paese. La cittadinanza fece giustizia sommaria per purificare la Città e per dare un salutare esempio alla scunglia loro simili. Gli Italiani tranquilli sono rispettati, ma non gli assassini di professione".

A queste sature e gravi ragioni l'Italia replicava: Anche se

colpevoli, furono giudicati e prosciolti dai vostri tribunali. Se vi furono minacce e corruzioni, incolpate i vostri, che per debolezza tradirono il loro dovere. Quindi, o degne riparazioni o corruzzate al Mississippi.

Fortunatamente questa minaccia non si verificò, altrimenti in quei momenti di esaltazione Crispi avrebbe provocato un massacro su più larga scala, come la popolazione era ben disposta ad eseguire.

Dopo lunghe pratiche si accordò un indennizzo alle famiglie delle vittime, vittime che io ben conoscevo, perchè due volte le visitai in prigione.

Due giorni dopo ricevevo un telegramma di Mgr. Scalabrini, deplorante l'atrocità del fatto, partecipando il suo dolore, pregandomi di presentare le sue condoglianze all'Arcivescovo.

E questo buon Pastore tanto mite, osservava: Sì, il fatto fu grave, ma fu rimedio estremo. Questa catena di delitti sono odiosi al popolo, dannosi alla Colonia, disonoranti per l'Italia, e se questa lezione non produrrà i suoi frutti, potrebbero seguire provvedimenti più radicali.

Scrivo queste righe dopo 36 anni, ma i delitti nelle nostre Colonie invece di diminuire sembrano cresciuti, e di più si sono diffusi in altre nazionalità, in modo che al presente nei grandi centri New York, Philadelphia, Chicago ecc. si consumano più misfatti in un mese che non in tutta Italia in un anno, e per svariate cause, che forse più avanti accennerò.

Pochi giorni dopo l'orribile linciaggio, arrivava da Palermo un vapore con un centinaio di operai o contadini, che venivano per il taglio della canna dolce. Il popolo ne reclamava l'esclusione. L'Autorità non poteva acconsentire, e si temevano violenti ostilità allo sbarco, ma la Polizia assicurava l'ordine.

Il Console mi pregò di salire con lui a bordo per proteggere i fratelli per ogni evenienza: per uomo cristiano dovere accettai volentieri.

Quale non fu la mia disgustosa sorpresa, quando l'Autorità frugando nelle tasche, nei sacchi, nelle valigie, raccolse un arsenale di armi, da fuoco, da taglio di ogni forma e misura. Sembrava un battaglione, che non veniva nel campo pacifico del lavoro, ma all'assalto di qualche nemico o in una foresta di bestie feroci.

Tuttavia tutti liberamente sbarcarono, ed avvertiti dalle circostanze, si comportarono da saggi, e la folla trattenuta a freno dalla forza, si limitò a qualche insulto ed al lancio di qualche pietra. Mi facevano pietà quegli'innocenti lavoratori al vederli così tristi ed umiliati!

Non v'è bisogno che vi dica che quel brutale avvenimento precipitò la Colonia nel massimo avvillimento, e che i buoni per la vergogna non avrebbero voluto essere Italiani, e che invocavano persino un bando purificatore. Ma non v'era bisogno, perchè i delinquenti e i sospetti si erano sbandati da sé". (89)

Pochi giorni dopo il massacro, P. Gambera aveva scritto a P. Rolleri:

"I fierostissimi fatti qui avvenuti il 14 Marzo non sono ancor terminati, si trovano in uno stadio acuto, la città è tranquilla apparentemente, ma le passioni bollono.

Il barbaro, atroce misfatto nelle circostanze e nei modi con cui fu consumato non poteva essere più raccapricciante. L'efferezza: fu da cannibali. Aloni furono uccisi quaranta volte. Ne fecero strazio dopo la morte (...).

Ciò che a me più dispiace non fu l'atto selvaggio della plebe, che in un momento di passione delirante diventa bestia, ma le seguenti circostanze:

1°. L'Autorità che pensatamente permise, e posso dire, favorì il linciaggio;

2°. L'odio che sempre più si accentua contro questa Colonia Siciliana;

3°. Le sorti eterne delle vittime, che forse non ebbero neppure tempo di un atto di contrizione;

4°. Il timore di guai maggiori;

5°. Il dolore che tutto congiura allo sviluppo della nostra Missione". (90)

Calmatasi alquanto la prima sconcertante impressione, alla quale P. Chiariglione non aveva resistito e per cui richiese il trasferimento ad altra Missione, P. Gambera riprese a lavorare per la costruzione della chiesa:

"E' da parecchio che esco e giro personalmente facendo passare famiglia per famiglia onde collettare firme per la nuova Chiesa, e fino ad oggi arrivai a raggracimolare poco più di mille scudi.

Presto compererò il terreno, sperando che questa Colonia aprirà il cuore e le mani quando vedrà operare seriamente.

(...) Questi Siciliani, quanto sono periti nell'interesse ed immischiati in società segrete e mafiose, quanto sono perspicaci negli affari e nei loro tenebrosi disegni, altrettanto sono lontani dalla Chiesa, ignoreranti e quindi indifferenti in Religione".

(91)

A tali difficoltà in campo religioso si aggiunse un altro pericolo:

"Due Domeniche or sono per la prima volta con sommo dispiacere dell'Arcivescovo e mio si apersero una Chiesa evangelica italiana con larghi sussidii di altre Chiese eretiche, ed i due Pastori italiani stipendiati e carichi di famiglia si adoperano con ogni genere di astuzia per accalappiare questi semplici". (92)

Nella relazione annuale del 1891 appaiono le prime cifre del movimento parrocchiale: 146 battesimi, 38 matrimoni, 1.500 comunioni pasquali, frequenza domenicale tra le 500 e le 600 presenze. Si mettono nuovamente in rilievo i disagi provenienti dalla insufficienza della cappella provvisoria (93) e le difficoltà economiche, aumentate dal fatto che l'arcivescovo, mentre nel 1890 aveva concesso tutto gratis, per il 1891 aveva richiesto che la cappella contribuisse alla Curia come tutte le altre chiese nella misura del 10 per cento di tutte le entrate, e rifondesse 12 dollari al mese per la casa, l'acqua e il gas. "Impossibilitato a contribuire questa som

ma - conclude P. Gambera - soppressi l'uso del gas, e ci accontentiamo di qualche moccolo avanzato". (94)

All'inizio del 1892 si poté stipulare il contratto per la compera del terreno, ma, data la situazione estremamente precaria, si decise di non cominciare la costruzione della chiesa, finchè non fosse stato pagato il terreno. (95)

Ma ancor più che alla chiesa premeva ai missionari dar vita ad una scuola:

*"Non sapevo che via scegliere, perchè dai vecchi e dagli adulti v'era ben poco da sperare, e pensai che il partito migliore era quello di rivolgere ogni cura alla novella generazione, e che avrebbe più giovato una Scuola, che non una Chiesa, per preparare una Colonia migliore, negli anni futuri.*

*Ma con quali mezzi? Con la sottoscrizione e con un Bazar avevo raggranellato sei mila dollari, somma a quel tempo non disprezzabile, ma era affatto insufficiente per comperare o fabbricare un locale per la Chiesa e per la scuola. E poi dove trovare allora Suore Italiane per l'insegnamento?*

*Avevo al mio arrivo negli Stati Uniti conosciuta a New York la Madre Francesca Saverio Cabrini, che era pure appena venuta, per iniziare Istituzioni nelle nostre Colonie, e sapevo che aveva già aperto un Ospedale in New York e mandava le pie Suore per Sunday School nella Chiesa di San Giocchino (...). In quei giorni la Madre si trovava a Nicaragua per aprire un Orfanotrofio ed un Collegio Femminile.*

*A lei mi risolsi, descrivendole lo stato della mia Colonia, la necessità della Scuola, la posizione felice e centrale per le sue opere del Nord e del Sud, e la supplicava che se accettava la mia proposta, venisse in persona quanto prima, per vedere, preparare, intendersi, assicurandola che l'Arcivescovo era favorevolissimo.*

*Un mese dopo la buona, intelligente Madre era a New Orleans. In pochi giorni si contrattò la casa, adatta per le Suore, Scuola ed Orfanotrofio. Io promisi di fornirle del necessario per le Suore e di preparare la Cappella.*

*Tre mesi dopo otto Suore raccoglievano Orfanelli, attendevano al Catechismo, ed iniziarono un Oratorio per l'educazione e per la ricreazione delle giovani.*

*Pochi anni dopo fabbricarono un grandioso Orfanotrofio, e la prima Casa ad uso per Scuola Parrocchiale, ed al presente sono Istituzioni fiorenti, alle quali presto si aggiungerà una Casa Sanitaria.*

*Il problema serio dei primi mesi era il mantenimento delle buone Religiose, prestando l'opera loro gratuitamente. L'Arcivescovo aveva dato il permesso della colletta, ma solamente fra i Connazionali, compresi i pubblici mercati. Ma le offerte e gli alimenti, che raccoglievano, erano talmente miseri, che per alcun tempo dovetti io supplire.*

*Dopo tre mesi di tale esperienza, dovetti esporre il caso all'Arcivescovo, il quale si persuase di permettere la colletta in*

*tutta la città, eccettuata la parrocchia qualora il parroco si mostrasse contrario. Da allora l'opera progredì felicemente". (96)*

La Madre Cabrini era stata a New Orleans per la prima volta nell'aprile del 1892 (97); le prime tre suore erano arrivate il 13 luglio (98); infine altre quattro suore accompagnate dalla Fondatrice si erano aggiunte al principio d'agosto (99). La scuola inglese-italiana fu aperta, con la benedizione dell'arcivescovo, all'inizio dell'anno scolastico 1892-1893, con la presenza di 100 ragazzi: unico e sottile filo di speranza per il miglioramento della colonia, come osservava P. Gambera: sottile, perchè le difficoltà economiche si presentavano gravi, dato che alcune famiglie non pagavano neppure la modesta tassa di un dollaro al mese. (100)

Dalla relazione del 1892 appare che nel maggio di quell'anno fu istituita la confraternita di S. Francesco delle Sacre Stigmate, con 280 soci, che si erano impegnati a contribuire alla costruzione della chiesa versando 5 o 10 soldi ogni settimana. In ottobre era stato aperto l'oratorio femminile, frequentato da 70 giovani. I battesimi furono 190, i matrimoni 60, le comunioni 6.000. (101)

La pratica religiosa, dunque, era ancora molto scarsa: P. Gambera poneva l'accento su una delle cause:

*"La più sacra istituzione, il più venerando monumento per i nostri emigrati all'estero, è la Chiesa. Essa è la scuola prima ed autorevole dei doveri religiosi e sociali. E' il focolare delle virtù cristiane e cittadine. E' il convegno della più intima e fraterna unione. E' la casa di Dio e del popolo, dove si consolidano e si santificano i costumi domestici e nazionali.*

*Di più la Chiesa serve a tener alto il prestigio e l'estimazione presso gli Americani e le Colonie straniere, siano sì o no Cattoliche. Dalle Autorità ecclesiastiche e civili una Colonia di emigranti è tanto più apprezzata, quanto più si mostra fedele alle pratiche della sua Religione, la quale è giustamente riconosciuta quale più efficace fattrice della più alta educazione umana.*

*Ma disgraziatamente nelle nostre Colonie, specialmente la classe più fortunata e colta, così detta dei Prominenti, compresi i rappresentanti del nostro Governo, fatte rare eccezioni, davano un generale esempio di irreligiosità.*

*Era ed è una rara eccezione il vedere in Chiesa nella domenica un banchiere, un ricco commerciante, o industriale, o medico, o magistrato di nostra razza. Pochissimi di costoro praticavano o si interessavano delle istituzioni religiose nazionali.*

*Inoltre i giornali di nostra lingua, non facevano che professione e propaganda di scetticismo, e dileggiavano i Divini Misteri di nostra fede, ed in prima linea il lurido Asino, che era la lettura favorita dei nostri lavoratori, che sapevano leggere.*

*Ora questo disgraziato indifferentismo religioso dei maggiori non serviva certo a meritarsi credito e rispetto presso gli Americani e presso gli stranieri, tanto meno ad unire ed a migliorare i nostri Immigranti.*

*Ma quel che è peggio si è che l'esempio dei maggiori era se-*



guito dai minori. Quante volte ho udito dire: Il mio compare Banchiere, il mio paesano tale Dottore o Avvocato, il Presidente della Società Don Pasquale, quel mariolo che si fece ricco, il mio boss, e tanti altri più fortunati di me, e neppure il Console nostro, vanno alla Chiesa. E devo andar io che sono un operajo, un povero padre di famiglia a dare la moneta al Parrino, io che sono il più povero?

E si noti che non vi è popolo, che sprechi tanto denaro in festose vanità, bande, fuochi, fiori, per parate, processioni, fiere-rali ecc. come il nostro. Disperdono tesori in poche ore, che sarebbero più che sufficienti per sostenere Chiese, Scuole, Orfanotrofi ecc.

Gli Americani che li vedono spendere somme vistose in clamorose esteriosità e poi non si curano delle pubbliche istituzioni, religiose e umanitarie, finiscono col dire, come molte volte ho pure udito: *The Italian People is crazy.*

I nostri Coloni in queste grandi città hanno sotto gli occhi l'esempio degli altri Cattolici, Irlandesi, Tedeschi, Polacchi, Slavi, Belgi, ecc. che quasi nella totalità frequentano e mantengono splendide opere religiose e nazionali.

Si vedono ben organizzati con a capo i loro più distinti concittadini, tutti concordi ed uniti all'apostolato dei loro Sacerdoti; ma tutto questo edificante esempio poco o nulla ha servito, ed anche al presente l'80 per 100 dei nostri sono impraticanti - ed in prima linea i Prominenti.

Da questo stato di cose ne è venuto, che Cattolici e Protestanti ci criticano, ci accusano, ci disprezzano, e dicono: Il Popolo Italiano che viene dal centro della Cattolicità e del Cristianesimo, e che dovrebbe essere il primo a dare l'esempio di educazione e di spirito cristiano, è quello invece che dà scandalo ai credenti per la sua ignoranza ed irreligiosità.

Queste accuse saranno forse alquanto ingiuste ed esagerate, ma i nostri danno purtroppo motivi per suggerirle.

Non si dimentichi che la nostra immigrazione era come un gregge sbandato, disordinato, diviso, senza lingua, senza influenza, ed in massa rozza e illetterata e quindi più di ogni altra era esposta a tutti i pericoli morali e materiali, e perciò esso aveva assoluto bisogno di sagge guide e di superiori esempi; e se la classe superiore ed influente per censo e per autorità si fosse unita ai Padri Missionarii, le Colonie sarebbero cresciute più compatte e disciplinate; sarebbero provviste di istituzioni educative e benefiche, ed i loro discendenti avrebbero ereditato la lingua dei loro padri, e sarebbero cresciuti con maggiore attaccamento alla loro Religione e alla loro Patria d'origine. Invece quelli che dovevano essere i primi per potere e per dovere, rifiutarono fiancheggiare l'opera nostra, e ci hanno lasciati soli nelle nostre Chiese colla minoranza dei nostri fedeli, e coll'elemento più povero, e così siamo rimasti alla coda di tutti, ed anche al presente, in quasi tutte le Colonie, nei casi disgraziati siamo costretti a ricorrere alle istituzioni straniera, che si

e ne accettava ed assisteva; e gran parte della gioventù ha perduto del tutto l'amore, persino la memoria della fede, della lingua e della terra benedetta e gloriosa dei loro antenati, quando non ne nutrono antipatia ed avversione.

Per mancanza di esempio e di guida i nostri usuli, per proteggersi alla meglio da sé, fondarono Società di Mutua Assistenza, frazionata in campaniliari, con dispersione disastrosa di forze; e ciò che è peggio, le Società erano presiedute quasi tutte da persone deficienti affatto delle più elementari qualità per elevarsi moralmente i loro associati, quando non fossero astuti farabutti, capaci di ogni disonesto sfruttamento.

Molte Società portano il nome del Santo Patrono del loro paese e ne celebrano l'annua solennità, con parate dispendiose e clamorose, e con una Messa ed anche il Panegirico. Ma poche volte le Società sono presenti in Chiesa. Tutto incomincia e tutto finisce all'esterno.

Ed in queste esteriori commedie sta tutta la pratica della loro religione". (102)

Il 16 aprile 1893 P. Gambera fu sostituito da P. Luigi Paroli, il quale diede alla missione un corso tutto diverso da quello progettato da P. Gambera. Questi, ricordando il congedo dalla sua prima missione, che gli aveva procurato tante preoccupazioni e sofferenze, scrive:

"La Scuola, l'Orfanotrofio, l'Oratorio procedevano bene, ma era pur necessaria una Chiesa più vasta, più degna, e nostra. E si progettò di innalzare temporaneamente una Chiesa a tenda sul terreno comperato, come si usava all'inizio di una Missione, ed attendere tempi migliori; i disegni e contratti erano pronti (...). Prima di lasciare la prima Missione è per me doveroso ricordare le benemerite persone, che mi furono di conforto e di aiuto, perché, se in massa le condizioni erano lagrimevoli, in particolare v'erano gentili e distinte personalità; e di più aggiungere qual è ho mia impressione e reminiscenza del luogo.

Innanzitutto, rammento l'illustre Arcivescovo Janssens, olandese, il quale fu il nostro primo benefattore, e saluto del bene e della salute di tutti, compresi gl'Italiani, e non esclusi i Neri, dai quali inferociva le conversioni. Di frequente alla sera mi chiamava per avere lezioni d'Italiano, e talvolta mi voleva compagno nelle sue Visite alle parrocchie rurali per assistere qualche famiglia italiana, ed anche col fine di ricavarvi. Nel Quarto Centenario di Colombo volle che tenessi nella Cattedrale il primo discorso in italiano, seguito da altri tre in francese, inglese o tedesco (...).

Mi furono preziosi amici il Provinciale dei Redentoristi, italiano, Padre Ravina, che mi fornì banchi ed altare della loro vecchia Chiesa per la Cappella delle Suore. La Signorina delle Giuseppine, Madre Bentivoglio, romana, sorella di un generale, e che mi regalò candelabri e biancheria per la chiesetta.

Il Console Cortes, sempre attivo e gentilissimo.

*Il venerando Rocchi, milanese, chiamato il Papà dalla Colonia e che fu molto danneggiato per un incendio di un vapore, carico di balle del suo cotone.*

*La ricca famiglia Marinoni, bresciana, proprietaria di vasti campi cotonieri, ed il padre, fondatore della Banca Popolare. La Signora mi aiutò a fornire la residenza delle Suore. Il primogenito vivente è buono Avvocato. Il Padre, glorioso patriota, si era salvato dalla fucilazione austriaca, fuggendo nascosto sotto un carico di pelli, dopo la sventura novarese.*

*Il Dottor Formanti, illustre sanitario, che prese cura gratuita delle Suore, degli Orfani, ed anche di noi.*

*Il Signor Astredo, napoletano, che possedeva il Restaurant più popolare al lago, ed era celebre per le sue zuppe di tartarughe, e ne coltivava un vivaio. I suoi cinque figli dal piaccino al maggiore suonavano strumenti musicali e la sua casa era rallegrata da armoniosi concerti (...).*

*Ricordo ancora i Fratelli Vaccaro e Cusimano Siculi, grossi negozianti di frutta; Jevilaqua e Monteleone, negozianti di calzature di lusso, ambedue napoletani; Mazzei, parmense, contrattore di lavori in legno; la Signora Bacigalupo, importatrice di ceneri alimentari; Fusich, dalmata, ma italiano di anima, grosso commerciante di ostriche in conca; ed alcuni altri, tra i quali una buonissima vecchia siciliana, la quale era felice quando ci portava dei piatti di maccheroni da lei preparati, senza che noi potessimo comprendere una parola del suo vecchio linguaggio". (103)*

Pochi giorni dopo il suo arrivo, P. Paroli comunicò a Mons. Scalabrini di aver "combinato" con l'arcivescovo di abbandonare l'idea della chiesa italiana propria, e di risiedere con il parroco della cattedrale, per attendere nella stessa alla cura degli italiani della città e dedicare il tempo libero alle missioni volanti per gli italiani delle parrocchie e campagne vicine (104). Lo Scalabrini rimase perplesso di fronte a tale progetto e raccomandò di attenersi in ogni caso alle disposizioni dell'arcivescovo, nelle cui mani doveva essere rimessa ogni decisione. (105)

In realtà Mons. Janssens non condivideva le idee di P. Paroli, che voleva cambiare tutto trascurando le opere già iniziate e gli ordini della Curia (106); ma il missionario continuò a fare di testa sua dichiarando che, siccome non si poteva andare avanti come prima, era pur necessario cercare un'altra strada (107). Chiuse la cappella di S. Francesco, cominciò ad attendere alla cappella delle suore e si mise a lavorare col P. Manoritta, "cui avere a nemico è stato uno dei più grandi sbagli del passato regime di questa Missione". (108)

Scaduto il quinquennio dei suoi voti, P. Paroli continuò per un po' di tempo a fare il cappellano delle suore cabriniane, interessandosi sempre degli italiani che frequentavano la loro cappella (109), fino al 1906, quando entrò nell'abbazia benedettina di St. Benedict, La.

Dopo la chiusura della cappella di S. Francesco, gli italiani frequentarono le chiese di S. Antonio, di S. Patrizio e di S. Maria: quest'ultima divenne parrocchia nazionale italiana nel 1921, tre anni dopo che vi erano arrivati gli Oblati di Maria Immacolata.

- (1) Cfr. Venticinque anni di missione fra gl'immigrati italiani di Boston, 1888-1913, a cura di P. Viccaro Gregori (Milano, 1913), pp. 55-82.
- (2) Cfr. Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, New York, 19.7.1888 (Arch. G.S., 549/4).
- (3) Cfr. Lettera di G.B. Scalabrini a P. F. Zaboglio, Piacenza, 16.3.1888 (Arch. Seminario Maggiore di Como).
- (4) Cfr. Venticinque anni etc., cit., p. 82; e Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, Boston, 16.11.1888 (Arch. G.S., 549/4).
- (5) Lettera di G.B. Scalabrini a P. F. Zaboglio, Piacenza, 20.11.1888 (Arch. Seminario Maggiore di Como).
- (6) Venticinque anni etc., cit., p. 83.
- (7) Cfr. Lettera di G.B. Scalabrini a P. F. Zaboglio, Piacenza, 12.12.1888 (Arch. Seminario Maggiore di Como).
- (8) Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, Boston, 1.1.1889 (Arch. G.S. 549/3).
- (9) "I pregiudizi venno dissipandosi anche a Boston, insieme alle calunnie di quella canaglia che tanto disonora il poverello d'Assisi ed ha nome P. Bonifacio". Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, Boston, 31.1.1889 (Arch. G.S., 549/3).
- (10) Cfr. Lettera di P. L. Paroli a G.B. Scalabrini, Boston, 20.2.1889 (Arch. G.S., 573/1).
- (11) Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, Boston, 13.4.1889 (Arch. G.S., 549/3).
- (12) Ibid.
- (13) Cfr. Lettera di P. L. Paroli a P. B. Rolleri, Boston, 15.5.1889 (Arch. G.S. 573/1).
- (14) Cfr. Lettera di P. L. Paroli a P. F. Zaboglio, Boston, 15.7.1889 (Arch. G.S., 573/1).
- (15) Cfr. Lettera di P. G. Martini a P. F. Zaboglio, Boston, 19.7.1889 (Arch. G.S., 573/1).
- (16) Cfr. Lettere di P. L. Paroli a G.B. Scalabrini, Boston, 19.7.1889, e a P. F. Zaboglio, Boston, 23.7.1889 (Arch. G.S., 573/1).
- (17) Cfr. Istanza dei PP. P. Zaboglio, L. Paroli e G. Martini a Mons. F. Williams, Boston, 12.8.1889 (Arch. G.S., 573/1).
- (18) Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, Boston, 7.9.1889 (Arch. G.S., 549/3).
- (19) Cfr. Decreto di G.B. Scalabrini, Piacenza, 19.11.1889 (Arch. G.S., 573/2).
- (20) Cfr. Lettera di P. G. Martini a G.B. Scalabrini, Boston, 26.11.1889 (Arch. G.S., 573/2).
- (21) Cfr. Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, Boston, 23.4.1890 (Arch. G.S., 573/2).
- (22) Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, Boston, 27.5.1890 (Arch. G.S., 573/2).
- (23) Cfr. Lettera di P. A.V. Astorri a G.B. Scalabrini, Boston, 16.6.1890 (Arch. G.S., 573/2).

- (24) Cfr. Lettera di P. P.G. Martini a P. F. Zaboglio, Boston, 22.9.1890 (Arch. G.S., 573/2).
- (25) Cfr. Lettera di P. G. Martini a P. F. Zaboglio, Boston, 21.10.1890 (Arch. G.S., 573/2).
- (26) Cfr. Lettera di P. G. Martini a P. F. Zaboglio, Boston, 26.11.1890 (Arch. G.S., 573/2).
- (27) Cfr. "Relazione brevissima delle opere intraprese dalla Casa di Boston nel 1892" (Arch. G.S., 573/2). Cfr. anche "Le mie Missioni nell'America del Nord", manoscritto di P. A.V. Astorri, vol. I, pp. 24-32 (Arch. G.S., 1669).
- (28) Nel 1913 le Società Cattoliche di Mutuo Soccorso di Boston saranno ben 29. Cfr. Venticinque anni etc., cit., pp. 197-198.
- (29) Cfr. Lettere di P. G. Martini a G.B. Scalabrini, Boston, 26.9.1893; e a P. F. Zaboglio, Boston, 29.1.1894 (Arch. G.S., 573/2).
- (30) Cfr. Lettere di P. G. Martini a P. D. Vicentini, Boston, 9.11.1893; e a P. F. Zaboglio, Boston, 29.1.1894 (Arch. G.S., 573/2).
- (31) Cfr. Lettera di P. G. Martini a P. D. Vicentini, Boston, senza data (Arch. G.S., 1779).
- (32) Lettera di G.B. Scalabrini a Mons. C. Mangot, Boston, 10.9.1901 (Arch. G.S., 1779).
- (33) Cfr. Lettere di P. F. Morelli a G.B. Scalabrini, New York, 8.6.1889 (Arch. G.S., 551/2).
- (34) Cfr. Lettera di P. A.V. Astorri a P. B. Kolleri, Pittsburgh, 10.7.1889 (Arch. G.S., 666/2).
- (35) Lettera di P. G. Annovazzi a P. F. Zaboglio, Pittsburgh, 17.12.1889 (Arch. G.S., 666/2).
- (36) Cfr. Lettera di P. G. Annovazzi a P. F. Zaboglio, Pittsburgh, 10.6.1890 (Arch. G.S., 666/2).
- (37) Cfr. Lettera di P. G. Molinari a P. F. Zaboglio, Pittsburgh, 19.4.1891 (Arch. G.S., 666/4).
- (38) Cfr. Lettera di P. G. Molinari a P. F. Zaboglio, Pittsburgh, 15.5.1891 (Arch. G.S., 666/4).
- (39) Cfr. Lettera di P. G. Molinari a P. G.B. Scalabrini, Pittsburgh, 15.12.1891 (Arch. G.S., 666/4).
- (40) Cfr. Lettera di P. G. Molinari a P. F. Zaboglio, Pittsburgh, 17.3.1892 (Arch. G.S., 666/4).
- (41) Cfr. Lettera di P. F. Zaboglio a P. G. Molinari, Cincinnati, 20.4.1892 (Arch. G.S., 666/4).
- (42) Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, Cincinnati, 3.5.1892 (Arch. G.S., 550/1).
- (43) Cfr. Lettera di P. G. Molinari a D. Ernesto Molinari, Pittsburgh, 30.12.1892 (Arch. G.S., 666/4).
- (44) Lettera di P. G. Gambera a P. D. Vicentini, Pittsburgh, 27.11.1893 (Arch. G.S., 666/5).
- (45) Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, Boston, 19.9.1888 (Arch. G.S., 549/4).
- (46) Lettera di G.B. Scalabrini a P. F. Zaboglio, timbro postale del 17.10.1888 (Arch. Semitario Maggiore di Como).
- (47) Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, Boston, 19.10.1888 (Arch. G.S., 549/4).

- (40) Lettera di G.B. Scalabrini a P. F. Zaboglio, Piacenza, 9.11.1888 (Arch. Seminario Maggiore di Como).
- (41) Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, Boston, 1.12.1888 (Arch. G.S., 549/4).
- (42) Lettera di G. Rabbino e T. Mancini a P. F. Zaboglio, timbro postale del 16. 1.1889 (Arch. G.S., 591/2).
- (43) Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, Boston, 31.1.1889 (Arch. G.S., 549/3).
- (44) Cfr. Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, Boston, 20.2.1889 (Arch. G.S., 549/3).
- (45) Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, Boston, 5.3.1889 (Arch. G.S., 549/3).
- (46) Cfr. Lettera di P. F. Morelli a G.B. Scalabrini, New York, 29.8.1889 (Arch. G.S., 551/2).
- (47) Cfr. Lettera di P. L. Paroli a G.B. Scalabrini, Providence, 3.9.1889 (Arch. G.S., 591/2).
- (48) Cfr. Lettera di P. L. Paroli a G.B. Scalabrini, Providence, 20.10.1889 (Arch. G.S., 591/2).
- (49) Cfr. Lettera di P. L. Paroli a P. F. Morelli (o a F. B. Rolleri?), Providence, 24.1.1890 (Arch. G.S., 591/2).
- (50) Cfr. Lettera di P. L. Paroli a G.B. Scalabrini, Providence, 21.8.1890 (Arch. G.S., 591/2).
- (51) Cfr. Lettera di P. L. Paroli a G.B. Scalabrini, Providence, 8.8.1890; e 13.10.1890 (Arch. G.S., 591/2).
- (52) Lettera di P. L. Paroli a F. B. Rolleri, Providence, 7.12.1891 (Arch. G.S., 591/2).
- (53) Cfr. Lettera di P. F. Beccherini a G.B. Scalabrini, Providence, 30.6.1892 (Arch. G.S., 591/3).
- (54) Cfr. Lettera di P. F. Beccherini a P. B. Rolleri, Providence, 22.8.1892 (Arch. G.S., 591/3).
- (55) Cfr. Lettera di P. A. Franchi a P. D. Vicentini, Providence, 27.9.1893 (Arch. G.S., 591/3).
- (56) Cfr. Lettera di P. A. Franchi a P. D. Vicentini, Providence, 12.12.1893 (Arch. G.S., 591/3).
- (57) Cfr. Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, Boston, 19.9.1888 (Arch. G.S., 549/4).
- (58) Cfr. Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, Boston, 19.10.1888 (Arch. G.S., 549/4).
- (59) Lettera di Mons. Lorenzo MacMahon a G.B. Scalabrini, Hartford, 30.10.1888 (Arch. G.S., 582/2).
- (60) Cfr. Lettera di P. F. Morelli a G.B. Scalabrini, New York, 29.1.1889 (Arch. G.S., 551/2).
- (61) Cfr. Lettera di P. A. V. Astorri a P. F. Zaboglio, New Haven, 4.9.1889 (Arch. G.S., 582/2).
- (62) Cfr. Lettera di P. A. V. Astorri a P. F. Zaboglio, New Haven, 15.11.1889 (Arch. G.S., 582/2).
- (63) Cfr. Lettera di P. A. V. Astorri a G.B. Scalabrini, New Haven, 7.1.1890 (Arch. G.S., 582/2).
- (64) Lettera di P. O. Alussi a P. B. Rolleri, New Haven, 30.9.1890 (Arch. G.S., 582/3).

- (73) Cfr. Relazione di P. O. Alussi a G.B. Scalabrini, 1892 (Arch. G.S. 582/3).
- (74) Cfr. Lettera di P. O. Alussi a G.B. Scalabrini, New Haven, 20.10.1892 (Arch. G. S., 582/3).
- (75) Lettera di P. O. Alussi a G.B. Scalabrini, New Haven, 9.2.1894 (Arch. G.S., 582/3).
- (76) Lettera di P. O. Alussi a P. B. Rolleri, New Haven, 22.3.1895 (Arch. G.S., 582/5).
- (77) Cfr. Lettera di P. F. Zaboglio a P. O. Alussi, New Haven, 15.9.1895 (Arch. G.S., 582/5).
- (78) Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, New Haven, 20.10.1895 (Arch. G.S., 550/3).
- (79) Relazione del Can. Atanasio Schirò a Mons. D.G. Lancia dei Duchi di Brolo, Contessa Entellina, settembre 1888 (Arch. storico del Centro Studi Emigrazione, Roma).
- (80) Lettera di G.B. Scalabrini a Mons. D.G. Lancia dei Duchi di Brolo, Piacenza, 17.10.1888 (Arch. G.S., Scalabrini, Manoscritti).
- (81) Lettera di Mons. F. Janssens a G.B. Scalabrini, New Orleans, 10.11.1888 (Arch. G.S., 563/1).
- (82) Cfr. Lettera di P. G. Gambera a G.B. Scalabrini, New Orleans, 18.12.1888 (Arch. G.S., 663/1).
- (83) Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, Genoa, Wise., 19.6.1889 (Arch. G.S., 549/3).
- (84) Memorie di P. G. Gambera, pp. 19-22 (Arch. G.S., 1558/3).
- (85) Circolo di P. G. Gambera, New Orleans, 1.5.1890 (Arch. G.S., 663/1).
- (86) Cfr. Lettera di P. G. Gambera a G.B. Scalabrini, New Orleans, 26.8.1890 (Arch. G.S., 663/1).
- (87) Lettera di Mons. F. Janssens, 27.11.1890, riportata da L'Amico del Popolo (Piacenza) del 20.12.1890 (Arch. G.S., 663/1).
- (88) Lettera di P. G. Gambera a P. F. Zaboglio, New Orleans, 6.1.1891 (Arch. G.S., 663/1).
- (89) Memorie di P. G. Gambera, pp. 22-23 (Arch. G.S., 1558/3).
- (90) Lettera di P. G. Gambera a P. B. Rolleri, New Orleans, 5.4.1891 (Arch. G.S., 663/1).
- (91) Lettera di P. G. Gambera a P. F. Zaboglio, New Orleans, 25.6.1891 (Arch. G.S., 663/1).
- (92) Lettera di P. G. Gambera a P. F. Zaboglio (?), New Orleans, 22.9.1891 (Arch. G.S., 663/1).
- (93) Cfr. Relazione di P. G. Gambera, 1891 (Arch. G.S., 663/1).
- (94) Lettera di P. G. Gambera a P. B. Rolleri, New Orleans, 23.2.1891 (Arch. G.S., 663/1).
- (95) Cfr. Lettera di P. G. Gambera a P. B. Rolleri, New Orleans, 15.1.1892 (Arch. G.S., 663/1).
- (96) Memorie di P. G. Gambera, pp. 25-26 (Arch. G.S., 1558/3).
- (97) Cfr. Lettera di P. G. Gambera a P. B. Rolleri, New Orleans, 15.1.1892 (Arch. G.S., 663/1).
- (98) Cfr. Lettere della Madre F.S. Cabrini a P. F. Zaboglio, New York, 8.7.1892 (Arch. G.S., 550/2); e di P. G. Gambera a P. F. Zaboglio, New Orleans, 18.7.1892 (Arch. G.S., 663/1).

- (99) Cfr. Lettera di P. G. Gambera a P. F. Zaugglio, New Orleans, 10.2.1892 (Arch. G.S., 663/1).
- (100) Cfr. Lettera di P. G. Gambera a P. B. Rolleri, New Orleans, 23.11.1892 (Arch. G.S., 663/1).
- (101) Cfr. P. G. Gambera, Relazione del Gennaio al Dicembre 1892, New Orleans, 16. 1.1892 (Arch. G.S., 663/1).
- (102) Memorie di P. G. Gambera, pp. 27-28 (Arch. G.S., 1558/3).
- (103) Ibid., pp. 29-31.
- (104) Cfr. Lettera di P. L. Paroli a G.B. Scalabrini, New Orleans, 3.5.1893 (Arch. G.S., 663/2).
- (105) Cfr. Lettera di P. L. Paroli a G.B. Scalabrini, New Orleans, 16.6.1893 (Arch. G.S., 663/2).
- (106) Cfr. Lettera di Mons. F. Janssens a P. D. Vicentini, New Orleans, 11.7.1893 (Arch. G.S., 663/2).
- (107) Cfr. Lettera di P. L. Paroli a P. D. Vicentini, New Orleans, 19.6.1893 (Arch. G.S., 663/2).
- (108) Cfr. Lettera di P. L. Paroli a G.B. Scalabrini, New Orleans, 7.8.1893 (Arch. G.S., 663/2).
- (109) Cfr. Lettere di P. L. Paroli a G.B. Scalabrini, New Orleans, 22.5.1894 (Arch. G.S., 663); a S.B. 1901 (Arch. G.S., 1894).



INIZI DELLE MISSIONI DI BUFFALO, CINCINNATI, BRIDGEPORT,  
CLEVELAND, KANSAS CITY, MADONNA DI POMPEI IN NEW YORK,  
HARTFORD, MERIDEN ED ERIE

.....

1. La parrocchia di S. Antonio di Padova in Buffalo, N.Y. (1890-1893)

Il primo italiano di Buffalo, N.Y., di cui si abbiano notizie, ebbe parte importante nella nascita stessa della città. Era il milanese Paolo Busti, direttore dell'agenzia generale della Holland Land Co. di Filadelfia, che aveva ottenuto dal governo americano un vastissimo territorio da colonizzare, ad ovest del fiume Jenesee. Fu il Busti che nel 1802 ordinò di tracciare la mappa di una nuova città alla foce del fiume Buffalo.

Verso la metà del secolo scorso giunsero a Buffalo due genovesi, che diedero origine alla colonia italiana, formata nel 1870 da 200 genovesi, qualche toscano e lombardo. Presto si aggiunsero immigrati dalla Basilicata e altri meridionali: nel 1880 si contavano già 1000 italiani, e 6.500 nel 1890.

Poco prima del 1888 gli immigrati cominciarono ad organizzarsi per creare una parrocchia italiana, aiutati dall'ungherese Padre Kofler, che parlava la loro lingua, e dal vescovo Rym. Qualche risultato concreto si cominciò a vedere il 16 novembre 1888, quando, sotto la guida di Padre Giacomo Quigley, poi vescovo di Buffalo e in seguito arcivescovo di Chicago, si tenne un'adunanza degli italiani, in cui si decise la costruzione della chiesa e fu eletto un comitato per raccogliere i fondi necessari. Nel frattempo il vescovo destinò agli italiani la cappella retrostante alla cattedrale.

Nel febbraio del 1889 il comitato acquistò il terreno per la chiesa, all'incrocio delle vie Court e Morgan, ora Elmwood. Nel 1890 furono invitati a Buffalo i missionari Scalabriniani: vi arrivò per primo P. Antonio Gibelli, il 23 ottobre 1890 (1), e andò ad abitare presso P. Quigley, parroco della cattedrale.

La cappella concessa dal vescovo conteneva circa 300 persone; alla domenica, tutte e tre le messe per gli italiani erano affollate. P. Gibelli cominciò subito il censimento della popolazione italiana, che era molto fluttuante: d'estate si aggirava sui 3.000, mentre d'inverno saliva anche a 7 od 8 mila. Infatti i lavori ai quali si dedicavano gli italiani duravano solo sette mesi, e dovevano essere interrotti per gli altri cinque mesi, a causa del freddo. Tale limitazione provocava anche un continuo spostamento degli immigrati, in cerca di lavoro più sicuro e permanente. (2)

Della critica situazione in cui si trovavano i primi immigrati di Boston abbiamo una testimonianza in una lettera di P. Gibelli:

*"Vi sono pochi dall'Alta Italia, i quali la maggior parte se la passano bene, vi sono moltissimi della Bassa Italia e della Sicilia, molti dei quali se la passano ancor bene perchè hanno i piccoli negozi, ma la maggior parte vivono stentati, in modo speciale: assaiissimi Siciliani (...). Non sono pochi che non hanno pane e non trovano lavoro. Dopo gli atroci misfatti di Nouvelle Orleans, quivi gli Italiani si presentarono ad lavoro e sono cacciati, perchè Italiani, dando loro il nome di Mafiosi. Ancora ieri l'altro mi si presenta un uomo siciliano robustissimo, inginocchiandomi ai piedi, pregandomi per amor di Dio a volerlo aiutare perchè non poteva più stare in piedi dalla fame, e diceva che aveva 5 compagni che non uscivano di casa, perchè sfiniti dalla fame; mi raccontò che avevano ancora loro scuola e lo disidero a uno col patto che il giorno seguente li avrebbe condotti a lavorare, e poscia più non lo videro". (3)*

Il 10 giugno 1891 fu firmato il contratto per la costruzione della chiesa, dedicata a S. Antonio di Padova, e il giorno seguente cominciarono i lavori, su disegno dell'architetto M. Sheehan. Il 2 agosto 1891 fu posta la pietra angolare, benedetta dal vescovo.

Il 7 dicembre 1891 si aprì la scuola per i ragazzi italiani (4) e il 20 dicembre Mons. Ryan benedisse e inaugurò il nuovo edificio a due piani: l'inferiore era destinato alle scuole e alla residenza provvisoria del parroco, il superiore alla chiesa. Al principio del 1892 P. Gibelli, ammalato ed esaurito per la vita di stenti e di sacrifici che aveva dovuto condurre fino allora, ottenne l'aiuto di P. Giacomo Annovazzi e di Fr. Benedette Riva (5). Durante l'anno scolastico 1892-1893 gli scolari della scuola parrocchiale ammontavano già a 374. (6)

Alla fine del 1893 P. Gibelli ritornò per qualche tempo in Italia e fu sostituito da P. Ludovico Martinelli, che resse la parrocchia fino al 1901.

## 2. La parrocchia del S. Cuore in Cincinnati, Ohio (1890-1895)

Le prime trattative per l'apertura della missione scalebriniana di Cincinnati, Ohio, risalgono all'estate del 1889, come appare dalla seguente lettera di P. Zaboglio:

*"Già scrisi a V.E. come Mons. Elker, Arcivescovo di Cincinnati, m'avesse invitato a vedere se qualche cosa si potesse fare per gl'Italiani nella sua città, e vi andai. Si crede sieno in Cincinnati dai 3 ai 4 mila Italiani. Per consiglio d' Mons. Arcivescovo, fui in compagnia di un certo Signor Cordano, a vedere più d'una ventina di famiglie. La più part. degli Italiani con cui parlai sortivano in lamenti e spesso in invettive contro il defunto Arcivescovo Purcell, ma poi finivano col promettere che avrebbero prestato il loro concorso per la fondazione d'una Chiesa Ita-*

*liana. Mons. Arcivescovo Purcell con un suo fratello prete tenevano una specie di Banca e fecero fallimento per 4 milioni di dollari. Molti Italiani avevano affidato il frutto dei loro sudori all'Arcivescovo, e rimasero sul lastrico! Il vecchio Arcivescovo e suo fratello morirono di crepacuore, e di crepacuore morirono anche degli Italiani che videro andato in fumo il frutto di lunghe fatiche e privazioni. Vostra Eccellenza può calcolare le tristi conseguenze anche spirituali di questo doloroso fatto. Tuttavia c'è a sperare che, principalmente coll'efficace concorso di Mons. Arcivescovo Elder, ottimo vecchio e solentissimo pastore, si faccia qualche cosa per gl'Italiani anche a Cincinnati". (7)*

Mons. Elder si rivolse anche direttamente a Mons. Scalabrini, facendogli rilevare che degli oltre 3.000 italiani già stabilitisi a Cincinnati solo pochi s'accostavano saltuariamente ai sacramenti e pochissimi mandavano i figli alle scuole cattoliche. La stima del numero degli italiani era approssimativa: l'arcivescovo stesso dichiarava che potevano anche essere il doppio.

I primi emigrati italiani erano giunti a Cincinnati risalendo il corso del Mississippi da New Orleans, all'inizio del secolo XIX; qualcuno anche prima. Erano per la maggior parte commercianti genovesi, e con il loro spirito di iniziativa ebbero parte non piccola nella nascita e nello sviluppo della città. Negli ultimi decenni del secolo scorso si aggiunsero i siciliani.

Il primo tentativo di formare la colonia di una chiesa italiana era stato fatto nel 1867, con una sottoscrizione firmata da 75 immigrati. Ma la realizzazione del desiderio cominciò a concretarsi soltanto nel luglio del 1890, quando arrivò lo scalabriniano P. Angelo Chiariglione. (9)

Il padre fu accolto benevolmente dall'arcivescovo, che lo ospitò in casa sua per un mese, ma molto freddamente dagli italiani, che gli gettarono in faccia l'accusa di essere venuto a vivere sulle loro spalle. P. Chiariglione si mise a loro disposizione dichiarando pubblicamente che non avrebbe chiesto un centesimo per il suo ministero. Per buona sorte lo aiutarono i gesuiti, due istituti femminili e una generosa famiglia irlandese. (10)

P. Chiariglione cominciò a celebrare la messa per gli italiani nella cappella delle Suore del Sacro Cuore al n. 140 di Broadway Street, benedetta dall'arcivescovo Elder l'8 novembre 1890, alla presenza di 500 italiani. (11)

Sembrava un inizio promettente, ma la Società Unione e Fratellanza, che aveva promesso un prestito gratuito per l'acquisto di una casa per il missionario e del terreno per la chiesa, si accontentava di belle parole e tirava per le lunghe: sembra che fosse dominata dalla massoneria (12). Ma pare che anche la persona di P. Chiariglione non fosse molto gradita. Con l'arrivo del giovane P. Vincenzo Sciolla, alla fine del 1891, le cose cominciarono a camminare. (13)

Visto che il grande comitato della Società Unione e Fratellanza rimaneva alle calende greche, i due Padri, ai quali si aggiunse temporaneamente anche P. Giuseppe Strumia, radunarono un comitato ristretto, che si mise subito a fare qualcosa di concreto.

*"Si poterono pochi giorni or sono comprare per la somma di circa 11 mila scudi due case, che attornite daranno posto alla Chiesa. O per meglio dire, due ottimi Italiani di nome Bricchetto e Girolamo Arata, visto che poco o nulla si concludeva, d'accordo coi Missionari e pochi altri benemeriti connazionali, comprarono a nome loro la detta casa (che sono in ottime posizioni) e la presentarono alla congregazione (come qui si chiama la parrocchia), per il prezzo di compra e le spese. La congregazione le accettò, ed ora l'avvocato vescovile è incaricato di redigere l'atto di compra-vendita tra Mons. Arcivescovo come rappresentante la congregazione e i detti Signori Bricchetto e Arata. Per il pagamento la congregazione ha già in cassa 6 mila scudi, e circa 3 mila altri sono sottoscritti. Dopo rimetterà a distruggere, e quindi a fabbricare la Chiesa. Il denaro verrà. C'è molto entusiasmo, e a riceverlo hanno contribuito molto le prediche e le esortazioni del P. Strumia. Gli Italiani di qui volevano assolutamente che questi rimovessero invece dal P. Chiariglione, il quale va perdendo di memoria, ora, in causa dell'età e degli sciocchi. Ma Cleveland s'è bisogno del P. Strumia ancor più che a Cincinnati, e d'altra parte egli stesso desiderava ritornare al gregge affidatogli, e ci ritornò. In prova delle buone disposizioni di questi Italiani, dirò che alcuni di essi proposero di trovare una dozzina di connazionali i quali paghino ciascuno la dodicesima parte del prezzo del terreno e case comprate, e poi facciano un dono alla congregazione, offrendo essi stessi la loro dodicesima parte (più di 900 dollari). Sedici di questi benefattori si sono già trovati. Per ora i missionari aspettano di funzionare in una altra cappella". (14)*

Intanto P. Sciolla aveva anche aperto una piccola scuola per insegnare un po' d'inglese ai ragazzi, in una città nella quale anche gli immigrati italiani dovettero presto far uso della lingua del luogo. (15)

Poco dopo arrivò P. Pietro Lotti, che avrebbe retto quella missione fino al 1897. Nel giugno del 1892 le due case comprate furono demolite e si cominciò ad innalzare la chiesa in stile romanico, progettate dagli architetti Riggant e Marty (16). La prima pietra fu benedetta solennemente dall'arcivescovo Elder il giorno di Colombo, 12 ottobre 1892, esattamente due anni dopo la prima riunione degli italiani in casa di Mariano Cancelliere, sotto la presidenza di Giuseppe Zanone.

La chiesa fu terminata in meno di un anno e benedetta il 27 agosto 1893 dal Delegato Apostolico Mons. Satolli, che celebrò il pontificale, assistito dall'arcivescovo di Cincinnati e dal vescovo di Covington. Seguì la tradizionale sfilata in uniforme di tutte le società cattoliche di Cincinnati e di alcune città vicine: vi parteciparono anche le rappresentanze delle parrocchie irlandesi e di altre nazionalità. (17)

Anche a Cincinnati emerse il problema, che abbiamo già visto a New York: nel 1895 P. Zaboglio intendeva mandare a Cincinnati P. Quadranti, "perchè l'Arcivescovo ha domandato un altro prete, che dica la messa al quartiere dei Siciliani, che non frequentano la chiesa italiana, da loro definita Chiesa dei Genovesi". (18)

Crediamo sia stato merito non ultimo dei missionari scalabriniani lo sforzo continuo di amalgamare gli italiani provenienti dalle varie regioni.

*"Prima avevamo gruppi distinti, formati da paesani e comprovinciali; gruppi che spesso si guardavano con poca simpatia, e talvolta con rivalità stupide e campanilistiche. Avevamo le piccole Calabrie, Basilicate, Campania, Abruzzi e Sicilie d'oltreoceano, non le piccole Italie d'oltremare. Col sorgere delle chiese, comincia ad attenuarsi quel sentimento di superiorità con cui generalmente gli emigrati del nord e del centro d'Italia - particolarmente i liguri e i toscani - riguardavano i loro compatrioti meridionali".* (19)

### 3. La missione di Bridgeport, Conn. (1891-1896)

Il vescovo di Hartford, Conn., fu uno di quelli che maggiormente insistettero presso Mons. Scalabrini per avere missionari per gli italiani. Si raccomandò ripetutamente a P. Morelli e a P. Zaboglio, perchè al P.O. restasse Alussi, già a New Haven, fossero aggiunti altri sacerdoti, uno dei quali da destinarsi a Bridgeport, Conn., città a mezz'ora di ferrovia da New Haven, sulla costa.

P. Zaboglio pensò di mandare in aiuto di P. Alussi un altro sacerdote, che dimorasse con lui e, nei giorni festivi e per tutte le altre necessità, provvedesse al migliaio d'italiani di Bridgeport, finchè non si fosse provveduto alla chiesa e alla residenza. (20)

Tale compito fu affidato a P. Pietro Lotti, che cominciò a recarvisi regolarmente nel maggio del 1891, funzionando provvisoriamente in una cappella di suore. Dopo pochi mesi si ammalò e fu sostituito da P. Carlo Bertorelli. (21)

La rispondenza degli immigrati era assai scarsa: frequentavano la chiesa poco più del dieci per cento. Il loro numero poi fu quasi dimezzato, quando furono finiti i lavori della ferrovia (22). P. Bertorelli continuò a celebrare la messa festiva a Bridgeport fino al luglio 1892; poi sembra che P. Morelli abbia sospeso la missione, per mancanza di sacerdoti. (23)

Più tardi il servizio fu ripreso da P. Beniamino Bertò, che in primo tempo si recava a Bridgeport da Hartford; dove risiedeva con P. Morelli; poi si stabilì a Bridgeport, mantenuto non dagli italiani, ma da un buon prete irlandese. (24)

Vi rimase fino al termine del suo impegno quinquennale, cioè fino al

1896. Da allora non ci sono più notizie fino al 1903, anno nel quale il Rev. Gaetano Carruti organizzò la parrocchia del S. Rosario nella chiesetta che prima era dedicata alla Madonna di Pompei.

#### 4. La parrocchia del Santo Rosario in Cleveland, Ohio (1889-1896)

Nel 1889 il vescovo di Cleveland, Ohio, scrisse alla S. Congregazione di Propaganda Fide per ottenere un giovane italiano, che avesse terminato il corso filosofico e fosse disposto a fare il corso teologico a Cleveland, imparando nel medesimo tempo l'inglese: il vescovo lo avrebbe, una volta sacerdote, destinato a predicare in italiano e in inglese in vari luoghi della diocesi. Il Cardinal Simeoni, Prefetto di Propaganda, chiese a Scalabrini se poteva venire incontro al desiderio di Mons. Gilmour (25). Lo Scalabrini rispose che non era in grado di procurare al vescovo di Cleveland il giovane richiesto, ma s'offriva a "spedire colà un paio di missionari consueti a sufficienza dell'inglese", fu perciò invitato a mettersi in relazione diretta con Mons. Gilmour. (26)

Contemporaneamente Mons. Gilmour aveva inoltrato una domanda d'aiuto a Mons. Scalabrini per mezzo del Padre Capitani, parroco della Chiesa di S. Antonio di Cleveland, specificando:

*"Non deve dimenticarsi che i giovani italiani nati ed educati in America non parlano più la lingua italiana, quindi è di somma importanza di spiegare a questi il Vangelo in lingua inglese, ed in italiano agli ultimi venuti". (27)*

Quando lo Scalabrini rispose che era disposto a mandare due missionari e anche due fratelli catechisti, alle solite condizioni, cioè che potessero far vita comune ed essere indipendenti dagli altri parroci nell'esercizio del loro ministero fra gli italiani, Mons. Gilmour rispose:

*"Accuso ricezione della sua datata 2 Maggio.  
La ringrazio infinitamente per le informazioni che volle darmi col regolamento del Collegio di Piacenza, come anche per l'offerta di mandarmi due Sacerdoti, e due Catechisti, per lavorare nella Diocesi di Cleveland.*

*Tuttavia, le condizioni colle quali V.E. vorrebbe mandare i due Sacerdoti e Catechisti, sono tali, che non mi sarebbero di nessun vantaggio; ma al contrario, di un peso, che non vorrei volentieri intraprendere, e temo che pochi Vescovi dei Stati Uniti, accetterebbero le condizioni che V.E. propone.*

*La scorsa settimana presentai la sua proposizione a dieci Vescovi della nostra Provincia, assembleati in Concilio provinciale, unanimemente dissero, che le condizioni non potevano esser accettate.*

*Vostra Ecc. propone che i Sacerdoti e Catechisti, che si mandano, debbono vivere in comunità; secondo, che debbono essere lo-*

galmante soggetti alla direzione Ecclesiastica dell'Italia.

Non appartiene a me, Monsignore, di cambiare le basi, sulle quali V.E. ha stabilito il suo Collegio, ne tampoco oppormi in nessuna maniera alla Santa Opera che intraprese: ma, se V.E. mi permette, potrei offrirle qualche parola in proposito.

Noi abbiamo in America in mano, 1<sup>o</sup>: In quasi luoghi, dove dimorano un gran numero d'Italioni; le altre nazioni Europee, di numero molto superiore, sono domiciliati, e civilizzati così bene, come in qualunque altra parte d'Europa.

2<sup>o</sup>: Gl'Italioni sono sparsi in tutti gli Stati Uniti; una dozzina di uomini qui, altrettanti uomini e donne colà; due o tre centinaja in vari diversi luoghi; e molti di questi senza fisso domicilio, ma andando, e venendo da una parte all'altra, onde procurar lavoro.

In varie Città delle più grandi, si ritrovano un gran numero d'Italioni, ma neppur questi hanno domicilio, costantemente venendo e partendo, e sono generalmente poveri. E siccome non sono acostumati di pagare per il mantenimento della Religione, ci vorranno molti anni di sacrifici e privazioni, prima di provvedere Chiese per loro.

Ora, con queste condizioni, i Sacerdoti non possono vivere in comunità per causa del lavoro che debbono sostenere, ne tampoco i Catechisti, quali sarebbero di gran peso inutile al popolo, ed una sorgente di discordie ai Vescovi.

Quel che noi abbiamo bisogno per gl'Italioni è precisamente quello che abbiamo avuto bisogno per tutte le altre Nazioni; cioè Preti, che sufficientemente hanno la virtù di sopportare sacrifici e privazioni nella vita di Missionario, con zelo cominciare colla povertà, come gli altri Sacerdoti, che vennero qui; che colla povertà e sofferenze arrivavano di fabbricare le Chiese in America. Abbiamo bisogno di quei Sacerdoti, che volentieri prendono con loro l'altare portatile, e si portano nei luoghi, dove gl'Italioni si ritrovano; riunirli insieme, dir la Messa in una povera casa, ascoltare le confessioni, dar loro una istruzione; e dove ve ne sono molti, riunire i ragazzi e ragazze per insegnar i primi rudimenti della Santa Religione. E per questo lavoro i Missionari debbono solamente contentarsi se possono avere da questi sufficiente moneta per supplire alle spese di viaggio. Con questi mezzi, hanno cominciato tutte le altre Nazioni, e, poco a poco, hanno formato Parrocchie e scuole.

Gl'Italioni non fanno eccezione, e noi non possiamo far eccezioni per loro. Le condizioni di questi paesi non cambierebbero gl'Italioni. Gl'Italioni ed i Preti Italioni debbono accomodarsi alle condizioni, che trovano in questi Paesi. I pochi Sacerdoti Italioni che vennero in America, non compresero che dovevano accomodarsi alle condizioni del paese, e per questa ragione si fece poco, o nulla per salvare il popolo Italiano.

Gl'Italioni sono così buoni che le altre Nazioni, e nella loro maniera sono sì leali alla Chiesa che gl'altri. Prendendo per essi le medesime cure, che si pressero per le altre Nazioni, si formeranno gradualmente le Parrocchie come presentemente hanno le altre

Nazioni. Tuttavia per arrivare a questo è necessario, che i Sacerdoti Italiani debbono venire qui, come i Sacerdoti delle altre Missioni, accostumarsi al lavoro della maniera che si fa in questi paesi, e non debbono venire coll'idea, che l'America è l'Italia o, che in America, gli Italiani debbono rimanere Italiani. E i giovani apprenderanno a parlare la lingua Inglese, e nella medesima maniera insegnar loro la Religione; ed è per questo, che i Sacerdoti debbono parlare la lingua inglese.

La ho scritto queste cose, affinché possa conoscere in qualche modo lo stato delle cose, come piace, quel ch'è necessario, sia adempito dai Sacerdoti.

Sono sicuro, che il piano proposto da V.E. per governare i suoi Missionari, non potrà accordarsi ai bisogni degli Italiani in America, e credo che i Vescovi Americani non riceveranno volentieri i Sacerdoti, che sono soggetti al controllo dell'Italia. Per me stesso, non riceverò Sacerdoti nelle Diocesi di Cleveland, che sono sottoposti all'autorità di un'altra Diocesi. E' tutt'altra questione parlando dei sacerdoti, che appartengono all'Ordine Religioso: in tal caso, il Sacerdote è soggetto all'Ordine, ed obbedisce alle leggi della Chiesa. Però un Sacerdote secolare, che esercita il Ministero in una Diocesi, ed essere guidato nel tempo stesso, da una autorità di altra Diocesi è inusuale, a cui io non voglio disubire, e tampoco introdurlo nella mia Diocesi.

E' abbastanza difficile di governare i Sacerdoti forestieri, sarà peggio ancora di governarli nella via che V.E. propone.

Parlando di Catechisti, non sarebbe di nessun vantaggio, anzi di peso, ed aggiungerebbero difficoltà a difficoltà.

Dopo tutto ciò V.E. potrebbe domandarmi, che cosa io proponerei? Ecco. 1°. Quando i Vescovi Americani, per mancanza di mezzi pecuniari, non possono educare i giovani per la via scolastica, allora V.E. potrebbe educarli nel Collegio di Piacenza, ed in tempo dovuto, mandarli dove i Vescovi possono averne di bisogno, dove essi saranno incorporati nella Diocesi, come gli altri Sacerdoti, soggetti al Vescovo Ordinario, colle medesime facoltà e privilegi.

2°. Quando i Vescovi sono capaci di educare volentieri, sia nel suo Collegio di Piacenza, sia nel proprio loro Seminario in America, in tal caso, i giovani saranno posti sotto il controllo di quel Vescovo, che vuol prenderne la responsabilità, quale a quella che hanno per tutti gli altri suoi studenti.

Con questa via, i giovani addivengono identificati colla Diocesi, gettando la loro sorte nella medesima; ed in questa maniera, che è la sola via, secondo le mie viste si potrà ottenere, senza dubbio, un buon e sicuro scito, per gli affari spirituali degli Italiani.

(28)

A questa lettera, basata tutta su un equivoco - poichè i missionari scalabriniani rientravano proprio nel caso contemplato e ammesso dal vescovo, di sacerdoti appartenenti ad una congregazione religiosa. - Padre Capitani aggiungeva una sua "confidenziale":



"Mi permetto di farla conoscere, che la lettera che riceverò da Monsignor Vescovo Gilmour, fu da me tradotta in lingua italiana, e la tradussi alla lettera secondo il desiderio del medesimo. Temo peraltro che il contenuto non sia di sommo incoraggiamento alla pia opera che V.E. intraprese, onde provvedere ai bisogni spirituali dei nostri poveri Italiani emigrati in questa contrade. Quantunque io devo convenire in parte col Vescovo, che i suoi Sacerdoti non saranno accettati dai Vescovi Americani, mentre conosco troppo bene lo spirito di America per credere che i suoi Preti difficilmente riusciremo al fine che si è proposto; però nel medesimo tempo, credo anche che le condizioni offerte ai Preti Italiani colla lettera di Monsignor Vescovo Gilmour sono troppo dure, e non penso che essi verrebbero volentieri in America; vedo pur bene che tale lettera non fa altro che moltiplicare difficoltà. Ora, la miglior cosa da farsi, sarebbe che io stesso mi portassi in Italia tosto o tardi, per spiegare personalmente a V.E. il vero e reale stato di cose, il che non possono farlo, senonchè in persona, ed in pari tempo avrei molte cose a proporre.

Io ho cura di tutti gl'Italiani sparsi nella Diocesi di Cleveland, quale è così grande come la quinta parte della nostra Penisola. Devo attendere a 35 Missioni, e senza prospecto di avere un ajuto! Quindi è, che vedo la necessità di portarmi in Italia, affinché d'accordo possiamo arrivare a qualche conclusione, onde provvedere, in qualche modo, sì per quelli Italiani, che per molti anni si trovano nei S.U. senza Chiesa e Sacerdote, come pure per quelli che emigrarono in questi ultimi anni, e che emigrano continuamente". (29)

In seguito a queste lettere, le trattative furono sospese. Dal vescovo non si poteva aspettare soluzione diversa. Ma vi furono difficoltà anche da parte di P. Capitani, il quale reggeva una chiesa mista ed esigeva che gli Italiani si assoggettassero alle costumanze irlandesi; e soprattutto era troppo rigido in fatto di tasse, tariffe e contributi finanziari alla chiesa. Per questi motivi gran parte degli italiani si era schierata contro il Capitani ed esigeva una chiesa riservata esclusivamente a loro uso.

Intanto era morto Mons. Gilmour e l'amministratore della diocesi, Mons. Boff, sembrava meglio disposto verso questo gruppo di italiani. Alla fine del 1891 P. Zaboglio scriveva:

"Quando fui a Cleveland qualche mese fa Monsignor Boff m'aveva detto che, se potevamo promettergli un buon prete per gl'Italiani di quella città, egli avrebbe procurato di dare al P. Capitani un altro posto. Io promisi il prete, subordinatamente al consenso di V.E., ed Ella mandò il P. Giuseppe Strania. Ecco che cosa Mons. Boff mi disse ieri: Dopo aver ripetuto quello che m'aveva detto l'altra volta, che cioè il P. Capitani non fa nulla di bene per gl'Italiani, aggiunse che se egli fosse il Vescovo, lo rimoverebbe subito; ma che essendo egli solamente Amministratore, e la nomina del Vescovo imminente, crede conveniente che dal Vescovo stesso venga la decisione (...). Intanto il P. Strania darà delle Missioni in dio-

*casi (...). Io, da parte nostra, assicuravi che il P. Strumia è destinato per gli Italiani della città di Cleveland in surrogazione del P. Capitani". (30)*

Mons. Soff propose di erigere una chiesa a East Cleveland (31). Il comitato italiano, presieduto dal sig. Giuseppe Carabelli, dopo molte perplessità, accettò infine la proposta di Mons. Soff, procurò una sala provvisoria dove il P. Strumia potesse celebrare la Messa (32), e comprò un terreno in East Cleveland, sobborgo nel quale vivevano circa 300 Italiani in continuo aumento e gli irlandesi erano disposti ad aiutare. (33)

Nell'aprile del 1892 B. Zabaglio tornò ad esaminare la situazione:

*"Io mi trovai colà il mercoledì sotto, gli Italiani di East Cleveland avevano cooperato il terreno e progettavano di far la Chiesa, ma intanto il nostro Missionario era costretto a dir la Messa di qua e di là in Chiesa tutte lontane. Disai a quelli gente che non si poteva lasciare loro il Missionario senza che ci fosse un luogo dove potesse celebrare; parevano alcuni di appigionare una sala o camerone che servisse da cappella finché si erigesse la Chiesa. Si cercò, ma non si trovò luogo adatto. Allora il Sig. Carabelli fece la proposta di erigere sul terreno comprato una cappella in legno, lasciando libera la parte di terreno destinato alla Chiesa. Detto fatto: la proposta fu approvata; si cercarono quanti più ferlegnami si poté, e quel giovedì sotto di mattina si misero all'opera, e il sabato dopo mezzogiorno si diedero la cappella completa con altare e tutto. Telegrafai al P. Faroli che ci mandasse il suo altare portatile (perché non si poteva su due piedi provvedere tutto l'occorrenza) e in attesa alcune Monache si prestarono tutto il necessario per la celebrazione della santa Messa.*

*Così la solennità di Pasqua si celebrò nella Cappella Italiana di East Cleveland due Messe, la seconda dalle quali cantata. Intervenne il concerto musicale italiano di East Cleveland e gran gente da Cleveland città; quaranta uomini in uniforme da bersagliere (la società dei Bersaglieri) mezz'ora prima che cominciassero la funzione sfilarono per le vie della città e all'ora stabilita si trovarono alla cappella a far da guardia d'onore. Il capitano e il tenente dei Bersaglieri fecero in Chiesa la colletta, che fruttò 13 scudi, cioè un quarto del valore della cappella stessa.*

*S'immaginò la gioia degli Italiani, e la meraviglia degli Americani.*

*Sen cose americane, ma buone e consolanti!*

*Ora quegli Italiani vogliono la Chiesa stabile, e la faranno in breve. Quando questa si avrà, la cappella in legno potrà servire di scuola o per quell'altro che si crederà bene". (34)*

Nel luglio del 1893 P. Strumia notificava al superiore provinciale P. Domenico Vicentini che la chiesa, dedicata al Santo Rosario, era terminata, ma non era ancora risolta la questione riguardante P. Capitani, con conseguente divisione degli Italiani. Alla fine dello stesso anno P. Strumia fu sostituito da P. Pietro Riva, e questo a sua volta da P. Antonio Cibelli, nel 1894.

La missione di East Cleveland ebbe sempre vita stentata, per lo scarso numero di italiani, la mancanza di risorse e soprattutto, crediamo, per l'incapacità amministrativa di P. Gibelli. Quando questi morì, nel 1907, il vescovo affidò la chiesa ad un sacerdote diocesano. (35)

##### 5. La parrocchia del Santo Rosario in Kansas City, Mo. (1891-1895)

I primi italiani giunsero a Kansas City per lavorare nella costruzione delle ferrovie del Middle West, verso la metà del secolo scorso. Finiti i lavori, si stabilirono in città, specialmente nella zona di North Side, unendosi a quelli che vi dimoravano già da tempo, dediti al piccolo commercio. Prima che arrivassero sacerdoti italiani, frequentarono la chiesa di S. Patrizio, dove si parlava solo l'inglese: i sacramenti venivano amministrati con l'aiuto di un interprete.

Il 30 dicembre 1886 Mons. Giovanni Giuseppe Hogan, vescovo di Kansas City, scrisse a Mons. Scalabrini domandandogli dei sacerdoti per i duemila italiani della sua città, poveri materialmente e spiritualmente (36). Il desiderio di Mons. Hogan fu esaudito solo nel 1891. L'intermediario per le ultime trattative con il vescovo fu il "missionario apostolico" P. Giuseppe Ascheri, parroco di Holden, Mo., che in data 6 febbraio 1891 scrisse a P. Zaboglio:

*"Appena la carissima sua del 20 Gennaio mi venne alle mani mi affrettai di abbozzarmi con Monsignor Hogan e comunicargli che Mons. Scalabrini sarebbe per mandare un prete Missionario per gli italiani in Kansas City, ed ecco quello che mi rispose: "Mi fa molto piacere di sentire che Monsignore Scalabrini intende di mandare un prete italiano per gli italiani in Kansas City, perchè se non si fa presto qualche cosa per essi, finiranno col perdere la fede! Faccia intendere al R.do Don Francesco Zaboglio che farà ogni sforzo che potrà di aiutare il missionario italiano che verrà ad attendere agli italiani". Mons. Hogan non provide agli italiani di Kansas City perchè stette aspettando sempre un prete da Monsignore Scalabrini. Per quanto intendo gli Italiani sono assai numerosi nella città di Kansas City, e ve ne è pure un buon numero qua e là nella Diocesi, e credo sarebbe ottima cosa se Monsignore Scalabrini mandasse due preti missionari in luogo di uno. Mi duol e pure farle intendere che gli Episcopaliani fanno ogni sforzo per sviare i figli degli italiani in Kansas City, e che se Monsignore non si degna di mandare un prete Missionario fra poco tempo, molti figli degli italiani in Kansas City finiranno col perdere la fede cattolica. Gli Italiani in Kansas City sono ben disposti, e credo che un prete italiano potrà fare molto bene fra essi". (37)*

Il primo missionario scalabriniano giunse a Kansas City alla fine di ottobre del 1891: era P. Ferdinando Santipolo, appena arrivato dall'Italia. Alloggiò i primi giorni presso il vescovo, poi in casa del Sig. Giovanni

attista Ghio, che gli procurò un magazzino all'angolo di Fifth Street e Forest Street, come cappella provvisoria (38). Pochi mesi dopo la missione fu trasferita in un altro magazzino in Independence Avenue e, poco più tardi, in un terzo magazzino della Fifth Street, che servì da chiesa fino al 1895.

I primi anni infatti furono molto duri: al principio gli italiani avevano fatto grandi promesse di contribuire alla costruzione della chiesa, ma in realtà solo i poveri davano qualche spicciolo, mentre i più agiati si dimostravano insensibili, tanto che non fu possibile neppure istituire un comitato fino al gennaio 1893. Ma anche questo poco poté fare, a causa della disoccupazione che imperversava fra gli immigrati. Solo nel settembre del 1894 P. Santipolo si azzardò a comprare un piccolo terreno all'incrocio di Missouri Avenue e Campbell Street, e cominciò a far costruire una chiesetta di legno (39), aperta al culto il 10 novembre 1895 (40) da Mons. Hogan. Il discorso d'inaugurazione fu tenuto da P. J.J. Glennon, diventato poi cardinale arcivescovo di St. Louis, Mo.

#### 6. La parrocchia di N.S. di Pompei in New York (1892-1896)

La storia dei primi anni della parrocchia di Nostra Signora di Pompei in New York è strettamente legata alle vicende della Società San Raffaele, già ampiamente narrate nel volume La società italiana di fronte alle migrazioni di massa, di P. Antonio Perotti.

P. Pietro Bandini, che aveva la direzione della Società San Raffaele, progettò fin da principio l'esistenza di una cappella nella sede della Società stessa, al n.113 di Waverly Place, nei pressi del porto. "Quando avremo la casa - scriveva nel luglio 1891 a Mons. Scalabrini - bisognerà che fossino 3 padri. La nostra Chiesa e Cappelletta sarà Parrocchia". (41)

Pare che la cappella, dedicata alla Madonna di Pompei, sia stata aperta al culto nella prima domenica di maggio del 1892; certo è che fu solennemente benedetta, insieme alla Casa San Raffaele, il 24 settembre 1892 dall'arcivescovo Mons. Corrigan. (42)

Si trattava di un locale molto modesto, di 5 metri per 20, sempre affollatissimo(43):

*"Alla domenica si comincia alle 5 o meno: abbiamo al mittino 4 messe e quattro prediche: al dopo pranzo uno dei padri bisogna che attenda ai battesimi, alle benedizioni, alle chiamate. Abbiamo nove scuole di catechismo, un po' più di 300 scolari (perché il locale non ne comporta di più). Appena finito il Catechismo è data la Benedizione per fanciulli abbiamo ogni Domenica una o due adunanze o conferenze per le differenti società, e poi Vespro, Predica e Benedizioni, e una volta al mese dopo la Benedizione conferenza ai padri di famiglia". (44)*

Durante il 1894 maturò il progetto di trasferire la sede della parrocchia di N.S. di Pompei ad una sede più adatta.

"La Cappella di Waverly Pl. non rispondeva più ai bisogni della parrocchia che aumentava di numero. Non era facile trovare un ambiente da sostituire. La soluzione migliore per alcuni era di contrarre un prestito con qualche banca, acquistare il terreno adatto e costruire chiesa e rettoria.

Presto detto: ma la spesa per un tale progetto richiedeva una somma cospicua. Ma le autorità della diocesi avrebbero facilmente acconsentito a un debito superiore alle forze della nuova parrocchia.

I primi emigrati erano venuti in America per migliorare la loro situazione economica. Essendo poveri ed avendo famiglie numerose, non si poteva far troppo assegnamento sul loro contributo alle spese di costruzione per una nuova chiesa. Il lavoro, cinquanta e sessant'anni or sono, non era estremo come è oggi. Gli Italiani allora facevano lavori di poco guadagno: lustrascarpa, barbiere, cuochi, sarti, ovvero lavoravano per la costruzione di porti, ferrovie, *subways*, ecc. Un operaio non guadagnava più di 10, 15, o al più 18 dollari alla settimana; con questa paga doveva soddisfare a tutte le spese di famiglia, affitte della casa e mantenimento.

Dando uno sguardo agli introiti di chiesa dei primi otto anni della parrocchia si rimane sorpresi nel vedere quanto erano meschini. Il P. Bandini in quattro anni di parrocchia ebbe un introito di 4270,20 dollari: poco più di mille dollari all'anno. Nei quattro anni seguenti P. Zabaglio raggiunse la somma di 18.009,18 dollari.

Nell'insieme l'amministrazione parrocchiale durante otto anni ebbe introiti per dollari 23.216,60, con un deficit di circa 600 dollari. Questa è la prova eloquente dello stato finanziario della popolazione dei primi tempi, che concorreva alle spese della chiesa molto limitatamente, per non poter dare di più.

Anche i Padri Missionari allora risentivano delle povertà dei parrocchiani. Nei tempi più vicini a noi, ricordando il passato, qualcuno diceva: "Quando arrivammo in America vi erano dei giorni che a pranzo si aveva una minestrone, e alla sera pane e formaggio. Se si aveva una colombina di massa, o per altro motivo, si faceva in casa come una festa".

Stando le cose in questi termini il parroco Zabaglio con i Padri, ottenuto il consenso dell'Arcivescovo, presero in affitto una chiesa protestante abbandonata, al n. 218 Sullivan St. I Missionari avevano l'abitazione attigua alla chiesa". (45)

Era stato P. Bandini che nel tentativo di evitare gli inconvenienti finanziari cui era andata soggetta la parrocchia di S. Gioacchino, s'era illuso di cavarsela a buon mercato con i prestiti delle banche:

"Ce questi giorni non fossi stato malato avrei forse finito il contratto di una Chiesa a casa che sto per prendere, istigandomi a

ciò molto il Delegato. Però ho voluto che fosse fatto il tutto in regola ed in specie in piena conformità dell'Arcivescovo. Il mio Memorandum non trovò opposizione nell'Arcivescovo, che lo espose nel consiglio dei Vicari e questi non facendovi difficoltà lo passarono alla riunione dei consultori diocesani i quali esposero il desiderio che pel primo anno io affittassi il locale: etc quindi aggiustando il contratto in modo di prendere tutto il locale in affitto per un anno, col privilegio di compera al prezzo attuale di dollari 52.000. Se mi riesce come spero, sarebbe la Chiesa più grande che avrebbe la Congregazione. Essa è a due piani: il primo per la Messa dei fanciulli, per le scuole di Catechismo, per le Società etc. Il secondo sarebbe propriamente la Chiesa: essa è 14 piedi più larga e 30 più lunga di quella di Roosevelt. Riuscendomi l'affare né io né quelli che mi succederanno avranno i disturbi che si hanno dai fabbricieri delle altre nostre Chiese, per la semplice ragione che io accetterò e cercherò le elemosine degli italiani, ma non prenderò un soldo d'imprestito da loro, potendosi avere con molto miglior vantaggio e senza alcun disturbo dalle banche americane l'imprestito che si vuole. E quindi, se riesce, sarebbe ancora la sola Chiesa che si potrebbe dire della Congregazione, mentre le altre sono tutte appartenenti in un modo o in un altro alla Colonia locale, che può sbarazzarsi di noi quando crede". (46)

La chiesa affittata fu benedetta e aperta al culto nell'aprile del 1895 (47). Due mesi dopo, P. Bandini faceva questo laconico bilancio: "La nuova Chiesa va abbastanza bene in quanto a frequenza, molto adagio finanziariamente (siamo in estate e in tempi cattivi)". (48)

Nel 1896, scaduti i suoi voti quinquennali, P. Bandini abbandonò la Congregazione e se ne andò a prender cura di una colonia italiana nell'Arkansas, lasciando nei guai le opere che aveva intraprese a New York. In quella l'occasione Mons. Scalabrini scrisse a P. Zaboglio, che aveva dovuto sostituire P. Bandini:

"P. Bandini ha terminato il suo quinquennio e resta in libertà. Il suo modo di operare non mi piacque mai. Se ne vada, ma dopo di aver messo in pieno ordine le cose della sua amministrazione con Mgr. Arcivescovo. Egli non ha mai dato conti né a me, né a Vicentini, asserendo che dipendeva, qual segretario della Società di S. Raffaele, soltanto dall'Arcivescovo. Se la sbrighi dunque con lui. Sono di parere che non si debba accontentare la Chiesa di Bandini così carica di debiti. Mgr. Arcivescovo l'affidi pure a persona di sua fiducia, come egli dice nella lettera che ti accludo". (49)

P. Zaboglio fece presente a Mons. Corrigan che non si poteva continuare a tenere la chiesa. Ma il Delegato Apostolico Mons. Setolli insisté perché i missionari non la abbandonassero; dello stesso parere era il vescovo ausiliare di New York Mons. Farley: in più sopravvenne una benefattrice, Miss Leary, che offerse il suo aiuto finanziario. L'arcivescovo propose di prendere un'altra chiesa vicina, che fino allora aveva servito per i negri. (50)

Il 5 maggio 1896 P. Zaboglio telegrafò a Mons. Scalabrini che aveva deciso di conservare la chiesa di Sullivan St., e spiegò:

"Se noi non tenevamo la Chiesa, sarebbe stata chiusa. Dopo il nostro rifiuto, l'Arcivescovo l'ha offerta ad altri, il Cardinal Satolli ha pregato altri a prenderla, ma non trovò nessuno che la volesse o la potesse prendere. Il chiuderla sarebbe stata grande vergogna per la popolazione italiana di qui di fronte alle altre nazionalità, grande vergogna per i Missionari di S. Carlo, e tanto più grande in quanto è fresca la memoria di Barter St., e quel che più importa, sarebbe stato d'immenso danno alle anime. N'è prova l'affannarsi del Card. Satolli, di Mons. Arcivescovo, di Mons. Farley per trovare un successore al P. Bandini. Ma la Vergine di Pompei, a cui la Chiesa è dedicata, non voleva che la fosse chiusa, e voleva che fosse in mano nostra. Pochi giorni dopo telegrafato all'Avv. Bartolo Longo che facesse fare una novena, le cose cambiarono aspetto. Io per parte mia ripigliai coraggio e la Signora Leary mi si dichiarò apertamente e mi promise che avrebbe pensato a pagare i debiti lasciati dal P. Bandini (più di 1200 dollari), e m'avrebbe dato dei sussidi mensili per far fronte alle spese quotidiane (...). Una delle due grandi difficoltà, quella finanziaria, è superata. La Madonna di Pompei aiuterà a superare l'altra, cioè la deficienza di soggetti". (51)

La chiesa di Sullivan Street, ora demolita, fu sede della parrocchia della Madonna di Pompei fino al 1898.

#### 7. Le missioni di Hartford e Meriden, Conn. (1892-1898)

Non sappiamo con precisione quando e come sia cominciata la missione di Hartford, Conn. La prima lettera di P. Angelo Chiariglione da Hartford è del 23 ottobre 1892. Nella seconda lettera, del 30 dicembre 1892, il missionario dice di aver inoltrato domanda di ritirarsi da quella missione:

"La ragione sta nella strettezza del luogo. La Cappella perchè contenga cinquanta persone, bisognerebbe metterli come raciughe nel barile; ed alcuni Italiani capitalisti, abusando della mia posizione, sperarono di ridarmi in schiavitù, e mi mandarono la seguente proposta: Padre, noi siamo in quattro disposti a comperarvi un locale per la Chiesa Italiana, ma noi non vogliamo alcun Comitato, e non permettiamo neppure che il Missionario s'immischi nella nostra società, noi vogliamo pagargli il suo stipendio, trenta scudi al mese (...). La Società stipendiando il Missionario, deve aver diritto a tutti i proventi della Chiesa, ed il Missionario non ha diritto di vedere quale uso facciamo di tali proventi (...). Ora però, a sangue più freddo, pensai che meglio sarebbe porre in non cale quelli idolatri dell'oro; ed evangelizzare pauperibus; al cui scopo mi trovai una cappella ad affitto che può contenere da 112 a 120 persone, sufficientissima per l'Itala popolazione di Hartford, in grandissima parte Calabresi, epperò ignorantissimi nelle cose di religione, e da un mese circa che faccio il Catechismo tutte le sere". (52)

Sei mesi più tardi il missionario notificava che con i proventi delle collette non riusciva neppure a pagare la pigione, che era di un dollaro al giorno. Perciò si accordò col vescovo di Hartford che per alcuni mesi avrebbe celebrato alla domenica una messa in città, e un'altra a Meriden, dove già si stava lavorando per raccogliere un fondo allo scopo di procurarsi entro pochi mesi una chiesa. Una volta terminata questa chiesa, egli si sarebbe trasferito a Meriden (53). Di là avrebbe potuto assistere i 400 italiani di Meriden, gli 800 di Hartford, i 100 di Windsor Locks, i 400 di Middletown, i 500 di Waterbury, i 300 di New Britain, i 300 di West Norfolk, i 500 di Danbury. (54)

Nel 1894 in aiuto di P. Chiariglione venne P. Felice Morelli, che portò a termine la chiesa di Meriden benedetta dal Delegato Apostolico Mons. Satali il 13 maggio 1894. (55)

Nel 1895 fu parroco della Chiesa della Madonna del Carmine in Meriden P. Francesco Beccherini, presto sostituito da P. Vittorio Sovilla, che vi restò fino alla chiusura della missione, crediamo nel 1898.

#### 8. La missione di Erie, Pa. (1893-1894)

All'inizio del 1893, P. Antonio Gibelli, che si trovava a Buffalo, fu incaricato di prendere i primi contatti con la colonia italiana di Erie:

*"Riguardo a Erie, parlai col Vescovo e col Vicario, i quali desiderano avere un prete italiano o un Missionario, che prenda la cura degli Italiani; se fosse possibile, che intendessero qualche parola d'inglese: così il Vescovo se ne sarebbe potuto servire qualche poco in diversi aiuti (...). Vi è la Società di San Paolo che è composta di 60 membri, ma non posso acciucare la popolazione, perché chi dice 600, chi 800, chi più di mille, bisognerebbe fare il censo. La Chiesa l'han finita, sebbene piccolina". (56)*

In seguito a questi contatti, fu inviato come primo missionario a Erie P. Francesco Beccherini, che vi arrivò il 17 marzo 1893 e delineò la sua situazione nel modo seguente:

*"Vivo in casa di un prete tedesco, cui pago la decima Monsig. Vescovo di Erie, per almeno sei mesi; egli non parla né francese, né italiano e vive secondo gli usi del suo paese, quindi non in tutto confacenti a noi italiani; ma è un buon prete, molto buono, santo, assai, e di cuore. Mi consiglia e mi guida. La parrocchia è poverissima, la Missione e la Chiesa nascente; quindi avremo bisogno di aiuti e di soccorsi di molti". (57)*

Di fatto il vescovo pagò la pensione solo per tre mesi, poi mandò a dire al missionario che se gli italiani volevano il prete se lo dovevano mantenere, e se no, prendesse la sua valigia e se ne andasse (58). P. Beccherini dunque dovette affrontare nuove spese e debiti, costruendosi una casa di lo-



gno, aiutato più dai tedeschi e irlandesi che dagli italiani, poco numerosi e poveri. Il modesto movimento della missione risulta dalla relazione fatta per il periodo 17 marzo 1893 - 31 dicembre 1893: 16 battesimi, 3 matrimoni, 5 funerali, 10 cresime, 8 prime comunioni, 99 comunioni pasquali, 14 alunni del catechismo, 28 membri della confraternita del S. Cuore di Maria, 42 membri della società di beneficenza di S. Paolo (59). Il missionario calcolava che gli italiani della sua giurisdizione non superassero i 300. (60)

Tale situazione indusse ad abbandonare la missione di Erie nel luglio del 1894.

- (1) Cfr. Chiesa di S. Antonio da Padova (Buffalo, N.Y., 1921), op. 3-17.
- (2) Cfr. Lettera di P. A. Gibelli a G.B. Scalabrini, Buffalo, 7.11.1890; e Relazione annuale del medesimo, forse del 1891 (Arch. G.S., 575/1).
- (3) Lettera di P. A. Gibelli a P. B. Rolleri, Buffalo, 23.5.1891 (Arch. G.S., 575,1).
- (4) Cfr. Lettera di P. A. Gibelli a P. F. Zaboglio, Buffalo, 31.8.1891 (Arch. G.S., 575/1).
- (5) Cfr. Lettera di P. A. Gibelli a P. B. Rolleri, Buffalo, 22.3.1892 (Arch. G.S., 575/1).
- (6) Cfr. Lettera di P. A. Gibelli a P. B. Rolleri, Buffalo, 24.2.1893 (Arch. G.S., 575/1).
- (7) Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, Boston, 5.8.1889 (Arch. G.S., 549/3).
- (8) Cfr. Lettera di Mons. G.E. Elder a G.E. Scalabrini, Cincinnati, 21.10.1889 (Arch. G.S., 625/1a).
- (9) Cfr. Diamond Jubilee, 1893-1966, Sacred Heart Church (Cincinnati, Ohio, 1960).
- (10) Cfr. Lettera di P. A. Chiariglione a P. B. Rolleri, Cincinnati, 19.1.1892 (Arch. G.S., 625/1b).
- (11) Da un ritaglio di giornale (Arch. G.S., 625/1b).
- (12) Cfr. Lettera di P. A. Chiariglione a P. F. Zaboglio, Cincinnati, senza data, ma del luglio 1891 (Arch. G.S., 625/1b).
- (13) Cfr. Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, New Orleans, 21.11.1891; e lettera di P. V. Sciolla a P. F. Zaboglio, Cincinnati, 2.1.1892 (Arch. G.S., 625/1b).
- (14) Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, Cincinnati, 3.5.1892 (Arch. G.S., 550/1).
- (15) Cfr. Lettera di P. V. Sciolla a P. C. Molinari, Cincinnati, 28.4.1892 (Arch. G.S., 625/1b).
- (16) Cfr. Lettera di P. V. Sciolla a P. B. Rolleri, Cincinnati, 14.6.1892 (Arch. G.S., 625/2).
- (17) Cfr. Lettera di P. B. Vicentini a G.B. Scalabrini, New York, 11.9.1893 (Arch. G.S., 552/1).
- (18) Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, New Haven, 9.10.1895 (Arch. G.S. 582/5).
- (19) Manlio Ciuffoletti, "Importanza sociale delle parrocchie italiane in America", in: L'Emigrato Italiano, XVIII (1924), n. 4, p. 3.
- (20) Cfr. Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, New York, 20.3.1891 (Arch. G.S., 550/1).
- (21) Cfr. Relazione di P. O. Alussi (Arch. G.S., 643); e Lettera di P. C. Bertorelli a P. F. Zaboglio, New York, senza data, probabilmente del febbraio 1891 (Arch. G.S., 648).
- (22) Cfr. Lettera di P. C. Bertorelli a P. B. Rolleri, New Haven, 30.6.1892 (Arch. G.S., 648).
- (23) Lettera di P. C. Bertorelli a P. F. Zaboglio, Pittsburgh, 26.8.1892 (Arch. G.S., 643).
- (24) Cfr. Lettera di P. B. Bertò a G.B. Scalabrini, Bridgeport, senza data (Arch. G.S., 648).
- (25) Cfr. Lettera del Card. G. Simoni a G.B. Scalabrini, Roma, 6.4.1889 (Arch. G.S., 651/1).
- (26) Cfr. Lettera del Card. G. Simoni a G.B. Scalabrini, Roma, 29.4.1889 (Arch. G.S., 651/1).
- (27) Lettera di P. Capitani a G.B. Scalabrini, Cleveland, 8.4.1889 (Arch. G.S., 651/1).
- (28) Lettera di Mons. R. Gilmour a G.B. Scalabrini, Cleveland, 7.6.1889 (Arch. G.S., 651/1).
- (29) Lettera di P. Capitani a G.B. Scalabrini, Cleveland, 7.6.1889 (Arch. G.S., 651/1).

- (30) Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, Youngstown, Ohio, 1.11.1891 (Arch. G.S., 550/2).
- (31) Cfr. Lettera di G. Carabelli a P. F. Zaboglio, Cleveland, 6.10.1891 (Arch. G.S., 550/2).
- (32) Cfr. Lettera di G. Carabelli a P. F. Zaboglio, Muskegon, Mich., 1.11.1891 (Arch. G.S., 550/2).
- (33) Cfr. Lettere di G. Carabelli a P. F. Zaboglio, Cleveland, 14.12.1891; e 28.1.1892 (Arch. G.S., 550/2).
- (34) Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, Cincinnati, 3.5.1892 (Arch. G.S., 550/1).
- (35) Cfr. Lettera di P. A. Demo a P. D. Vicentini, New York, 21.3.1907 (Arch. G.S., 651/4).
- (36) Cfr. Lettera di Mons. J.J. Hogan a G.B. Scalabrini, Kansas City, 30.12.1888 (Arch. G.S. 628/2).
- (37) Lettera di P. G. Ascheri a P. F. Zaboglio, Holden, Mo., 6.2.1891 (Arch. G.S., Non-membri, Ascheri).
- (38) Cfr. Lettera di P. F. Santipolo a P. F. Zaboglio, Kansas City, 3.11.1891 (Arch. G.S. 628/3).
- (39) Cfr. Lettere di P. F. Santipolo a P. B. Rolleri, Kansas City, 4.10.1894; e 19.12.1894 (Arch. G.S., 628/3).
- (40) Cfr. Lettera di P. F. Santipolo a P. B. Rolleri, Kansas City, 23.10.1895 (Arch. G.S. 628/2).
- (41) Lettera di P. P. Bandini a G.B. Scalabrini, New York, 21.7.1891 (Arch. G.S., 110/10).
- (42) Cfr. Lettera di P. P. Bandini a Mons. C. Mangot, New York, 11.8.1892 (Arch. G.S., 110/10).
- (43) Cfr. Lettere di P. P. Bandini a G.B. Scalabrini, New York, 13.4.1893; e 11.4.1894 (Arch. G.S., 110/10).
- (44) Lettera di P. P. Bandini a G.B. Scalabrini, New York, 16.1.1895 (Arch. G.S., 583/2).
- (45) Costantino Sassi, Parrocchia della Madonna di Pompei in New York (Marino, 1946), pp. 30-31.
- (46) Lettera di P.P. Bandini a G.B. Scalabrini, New York, 15.1.1895 (Arch. G.S., 583/2).
- (47) Cfr. Lettera di P. P. Bandini a G.B. Scalabrini, New York, 4.4.1895 (Arch. G.S., 483/2).
- (48) Lettera di P. P. Bandini a G.B. Scalabrini, New York, 12.6.1895 (Arch. G.S., 583/2).
- (49) Lettera di G.B. Scalabrini a P. F. Zaboglio, Piacenza, 25.2.1896 (Arch. Seminario Maggiore di Como).
- (50) Cfr. Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, New Haven, vigilia di Pasqua 1896 (Arch. G.S., 583/3).
- (51) Lettera di P. F. Zaboglio a G.B. Scalabrini, New York, 7.5.1896 (Arch. G.S., 583/3).
- (52) Lettera di P. A. Chiariglione a P. F. Morelli, Hartford, 30.12.1892 (Arch. G.S., 660/3).
- (53) Cfr. Lettera di P. A. Chiariglione a P. F. Morelli (o a P. D. Vicentini?), Hartford, 5.6.1893 (Arch. G.S., 660/3).
- (54) Cfr. Lettere di P. A. Chiariglione al Superiore Provinciale, Hartford, 20.6.1893; e 30.6.1893 (Arch. G.S., 660/3).
- (55) Cfr. Lettera di P. A. Chiariglione a P. D. Vicentini, Hartford, 15.6.1894 (Arch. G.S., 660/3).
- (56) Lettera di P. A. Gibelli a P. D. Vicentini, Buffalo, 14.2.1893 (Arch. G.S., 575/1).
- (57) Lettera di P. F. Beccherini a G.B. Scalabrini, Erie, Pa., 4.5.1893 (Arch. G.S., 656).
- (58) Cfr. Lettera di P. D. Vicentini a G.B. Scalabrini, New York, 14.7.1893 (Arch. G.S. 552/1).
- (59) "Report of state of the congregation of St. Paul's Church", Erie, Pa. (Arch. G.S., 656).
- (60) Cfr. Lettera di P. F. Beccherini a G.B. Scalabrini, Erie, Pa., 23.4.1894 (Arch. G.S., 656).

A P P E N D I C I

(Documentazione)

A P P E N D I C E N. I

CARTEGGIO MONS. SCALABRINI - P. ZABOGLIO  
dal 19.9.1888 al 28.12.1896

\*\*\*\*\*

N.B. Le lettere di Mons. Scalabrini a P. Zaboglio si trovano nel  
l'Archivio del Seminario Maggiore di Como; le lettere di  
P. Zaboglio a Mons. Scalabrini si trovano nell'Archivio Ge  
neralizio Scalabriniano di Roma.

Boston (Mass.), 19 settembre 1882

Eccellenza Reverendissima

Siccome in questo momento non ho altro da fare, così voglio dirle quali s<sup>ia</sup>no le intenzioni mie appena regolato l'affare della Parrocchia.

Ieri si doveva tenere il Capitolo presieduto da Mons. Arcivescovo, e si doveva decidere se si dovesse erigere una nuova parrocchia per gli Italiani e consegnarla ai nostri Missionari, o no. Non ne conosco ancora il risultato, ma tutto porta a credere che sia favorevole. Prima di spedire la presente, spero conoscerlo e poterne rendere informata Vostra Eccellenza.

Io avrei bisogno di prendere immediatamente l'amministrazione della parrocchia finchè Vostra Eccellenza mandi uno o due preti, secondo che si crederà necessario e Mons. Arcivescovo dirà di fare, il che dovrebbe essere il più presto possibile.

Il motivo per cui prenderei subito io stesso l'amministrazione della parrocchia sarebbe perchè vi potrebbe essere periculum in mora di disturbi e dispiaceri da parte dei Francescani, e forse anche dei litigi tra i partigiani dei frati, i quali però sono, credo, assai pochi.

Ho detto che dovrebbero venire i Missionari stabili il più presto possibile, e ciò perchè io rimessi libero e potessi recarmi in altri luoghi, ed anche perchè la mia salute non mi permette di tenere lungamente una Parrocchia.

Alle informazioni relative a questa Chiesa di S. Marco che ho date altre volte a Vostra Eccellenza aggiungerò che essa è perfettamente fornita di arredi sacri per celebrare la S. Messa e compiere le sacre funzioni. Per cui non sarà necessario che i Missionari portino alcuna cosa per l'esercizio del sacro Ministero fuori di quello che è necessario per la loro persona, come abiti, libri ecc., e sacre reliquie.

Sarà bene che portino almeno due o tre valigie da Missionario (contenenti tutto il necessario per celebrar la Messa), che spero saranno state spedite da Roma, e queste saranno spartite tra noi, secondo che si crederà necessario. Penso che una dovrebbe essere destinata a me, come quello che deve girar di più.

Passiamo ad altro.

Questa mattina ho veduto qui il Vescovo di Providence, città situata sulla strada tra New York e Boston, come V. Eccellenza potrà vedere sulla carta che qui le accludo. Egli vorrebbe un prete, che dimorerebbe nella sua stessa casa, e sarebbe il parroco dagli Italiani residenti nella sua città. Gli Italiani residenti in Providence non sono molti, poichè il loro numero s'aggira intorno ai 1500; ma Sua Eccellenza crede che andrà ad aumentare, e vorrebbe avviar bene la parrocchia intanto che appunto il loro numero non è assai grande. Non si è però concluso nulla in particolare, e disse che scriverà a V. E. e m'invitò a passare da lui. In caso si concludesse (e credo sarà tra pochi giorni), il prete destinato a Providence potrebbe venire con quelli destinati a Boston. La posizione di Providence, tra New York e Boston, sarebbe un luo-

go convenientissimo per i nostri Missionari, che potrebbero trovarsi spesso. Monsignor Barkins, che tale è il nome del Vescovo di detta città, parla, oltre all'inglese, il francese e un poco l'italiano. Egli ha detto che è stato il Cardinal Gibbons che gli ha fatto parola della nostra Società.

Un prete m'ha detto che a New Haven (che troverà pure sulla carta) gli Italiani si hanno fabbricate una Chiesa, ma non hanno sacerdoti.

Quanto all'idea di Mons. di New York, di fondare coll' altra Chiesa per gli Italiani, penso, con Don Felice, sia necessaria in seguito, ma conviene prima fissar bene quella che si ha tra le mani.

25 settembre

Fino ad oggi sono stato in completa ignoranza del come si passassero le cose a riguardo degli Italiani. Finalmente stamattina mi son recato da Mons. Arcivescovo. L'ho trovato assai più affabile del solito, e da tutto il discorso potei tirare la conseguenza, che certamente le cose saranno concluse come noi desideriamo. A confermarmi nella mia credenza ed aumentare la mia gioia, venne poi qui il Segretario stesso (il quale, tra parentesi, mi disse l'altro giorno che non vuole alcuno saggio che ho parlato con lui), e mi disse che oggi solo fu tenuto il Capitolo, e fu favorevole, e che tra pochi giorni tutto sarà combinato.

Tra le varie domande oggi fattemi da Mons. Arcivescovo una fu: se io potevo assicurare che, appena disposto il tutto per l'apertura della Chiesa, agli avrebbe per essa un prete. Gli risposi in parole, sicuro che Vostra Eccellenza, secondo la Sua promessa, risponderà subito in fatti.

La settimana passata è venuto a trovarmi, con mio grande piacere, Don Felice. Mi portò pure la lettera che egli aveva ricevuta da Vostra Eccellenza.

Dopo che Mons. Arcivescovo di Nuova York ha scritto così bene a V. Eccellenza di Don Felice e di Don Vincenzo, non posso aggiungere nulla di altri suoi. Ma se stesse a me di farlo, direi che tutti e due si portano assai bene, fanno bene, ed onore alla Congregazione. Mi disse pure che Pietro da qualche giorno si portava meglio.

Mah! Oggi stesso mi scrive che quando entrò in casa trovò Pietro che aveva fatto fagotto e se n'andava!! Di ciò penso Le avrò scritto e scriverà diffusamente Don Felice stesso. Ma se a me permesse V. Eccellenza, come l'ha permesso per bontà sua in passato, di versar fuori interamente l'animo mio, dirò il mio pensiero, ed è: che gli incidenti simili a quello di Degrenno e di Pietro si verificheranno frequenti ed anche più gravi finchè l'Istituto, che tra gli importanti è importantissimo, sarà governato da un uomo, più fida che si vuole, ma inette, e che non conosce la gente con che ha a fare, e non la può conoscere perchè, tra le altre ragioni, impedisce agli individui di manifestarsi. Dio voglia che io mi sbagli.

Don Felice, quando venne, approvò pure il progetto, e l'approvò anche il Segretario di Mons. Arcivescovo, che io rimanga qui finchè i Missionari sian venuti da Piacenza.

Vengo ad una conclusione: appena stabilite definitivamente le cose, e credo sarà fra pochi giorni, Mons. Arcivescovo ed io scriveremo a V. Eccellenza di spedire uno o più Missionari, ed allora io penso sarebbero da spedire immediatamente insieme con un catechista. Non so se V.E. sia di parere di mandare

in un dato sito un sacerdote solo con un solo catechista, ma se pensasse diversamente, questo sarebbe il caso, urgente com'è, di far eccezione alla regola. Penso ci verranno due preti. Ma se Mons. Arcivescovo dicesse di mandarne per ora uno solo, sia uno solo.

Piuttosto direi, che se vi fossero preti o catechisti disponibili, V.E. li potrebbe mandare come in deposito, a Nuova York, e certo non tarderà di farci conoscere il luogo dove possano esercitare il sacro ministero, e trasportando vi la residenza, o andandovi la gesta in stazione, come s'usa spesso in America, a cagione anche della maggiore economia. E questo affine di approfittare per lungo viaggio della compagnia dei Missionari che verrebbero per Boston.

Procurerò, e forse ci riuscirò, di far spedire o prima o dopo dai Bostoniesi qualche somma di danaro pel viaggio dei Missionari.

Infine avverto che il Lambertini, che fece sì buone accoglienze a Parigi a Don Felice e suoi compagni, se n'è andato adesso in Italia a far il soldato, ed io non so per ora a chi i nuovi Missionari in Parigi si potrebbero rivolgere.

Domando perdone se ho esposto male idee, a cui però ho riflesso, quanto alla loro sostanza. Voglia V.E. benedirmi, e presentare i miei rispetti ai confratelli dell'Istituto ed al di Lei segretario.

Baciandole il sacro anello, sono di V.E. Ill.ma e Rev.ma

dev.mo servitore e in X.to figlio  
Don Francesco Zaboglio

P.S. Avevo giusto chiuso, ed arriva il Pres. della Società di San Marco, che Le invia i suoi rispetti e vivissimi ringraziamenti, anche a nome di tutta la Società.

\*\*\*\*\*

2. MONS. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

(Timbro postale del 17 ottobre 1838)

Caro P. Francesco

Innanzi tutto benediciamo insieme il Signore per l'aiuto visibile che ci dona: se le cose procedono così potremo fare qualche bene alle anime e procurare gloria a Dio, non ostante le immense difficoltà che l'inimicus homo va su scitando all'opera nostra.

A un cenno di Mgr. Arcivescovo e tuo spedirò tosto a Boston due Missionarii e un catechista. Bisogna insistere perchè sieno due. La S. Congregazione di Propaganda ha, con insolita prestezza, approvato il nostro Regolamento, e vuole che almeno sieno in ogni casa due preti. Credo non vi sarà opposizione.



Anche Providence mi pare un posto opportunissimo: due preti con un catechista non sarebbero superflui per 1500 anime, che sono sul crescere. In tal senso ne parlerai con quel degno Prelato. Parmi che sia una regola savissima: un prete isolato in mezzo ad un clero che, almeno da principio, non gli può essere amico, che vuoi che faccia? si perderebbe di coraggio. Sieno dunque almeno due insieme, andando alla festa dove vi sarà il bisogno. Dei confratelli partiti pel Brasile ho notizie non tutte liete. Accolti dai coloni come angeli venuti dal cielo, si sono messi all'opera. I due destinati a Corityba si unirono a D. Pietro Colbachini, che entrò in Congregazione, e lavorano senza impicci. Gli altri tre, destinati per la provincia dello Spirito Santo, non trovano grande appoggio nel Vescovo, e sono osteggiati, almeno segretamente, dai parroci. Sono in mezzo di concubinari e non possono assistere e benedire i Matrimoni. Basta: ho scritto e riscritto a Roma, ma laggiù si va lente, spero tuttavia che si provvederà. La casa madre si va rifornendo di soggetti: per ora sono 4 preti, due chierici di teologia e 6 laici. Ne ho rimandati parecchi degli uni e degli altri.

I miei omaggi a M<sup>r</sup>. Arcivescovo di Boston: quello di New York mi scrisse un'altra lettera, evuta ieri, nella quale fa grandi elogi dei nostri Missionarii e mi mandò L. 2000. Laus Deo.

Ti abbraccio in Domino e ti benedico.

Aff.mo in G. C.  
+ Gio. Battista Vescovo

P.S. A giorni uscirà un altro mio lavoretto sull'emigrazione: te ne spedirò alcune copie

\*\*\*\*\*

3. P. F. ZABOGLIO A MONS. G. B. SCALABRINI

Boston (Mass.) 19 Ottobre 1882.

Eccellenza Reverendissima

Tempo fa scrissi a Vostra Eccellenza che avevo qui veduto il Vescovo di Providence, il quale domandava un prete per gli Italiani di detta città e mi invitava a recarmi sul luogo. Giorni sono poi Don Felice mi scrisse da Nuova York che lo stesso Mons. Vescovo s'era recato colà allo stesso scopo. Per cui il 16 corrente mi recai a Providence, ad un'ora e mezzo di ferrovia da qui. In detta città e nel raggio di 3 o 4 miglia gli Italiani, a quanto si è saputo da persone, che c'è motivo di credere ben informate, ammontano a circa 3 mila, numero maggiore ancora di quello che Mons. Vescovo stesse credesse. Ne vidi parecchi, che si mostrarono prontissimi a fare quanto è necessario per avere un prete, cioè a prendere in affitto qualche locale dove si possa funzionare provvisoriamente, e un appartamento per l'alloggio del sacerdote, e a mantenerlo.

Quanto al locale per funzionare, Monsignore, oltre che è disposte a concedere qualche basamento di Chiesa, ha pure indicato dei locali che si possono pren-

dere in affitto, nel caso che gli Italiani preferiscano far così (e questo credo sia il meglio ed a loro piace di più). Quanto all'abitazione, Monsignore la prima volta che l'aveva veduto m'aveva detto esser egli disposto a tenere il prete in casa sua. Di questo certo bisogna essergli riconoscentissimi. Ma io dico il vero che, se dovessi abitare in casa del Vescovo, mi parrebbe che mi mancasse il fiato, né potrei rassegnarmi a tante etichette; e forse alcuni dei miei confratelli che vengono d'Italia sono del mio parere. Aggiungasi la diversità del vitto. E quel che più importa, penso che se il prete italiano ha un'abitazione propria, la povera gente ha più ardore di avvicinarsigli, e prende in lui più confidenza e gli si affeziona di più; e ce n'è assai bisogno!

Lo stesso Monsignor Vescovo mi fece osservare che la colonia italiana di Providence va sempre aumentando, e gli preme averne buona cura sui primordii, onde i nuovi Italiani che verranno si trovino, arrivando, in un elemento cattolico. Questa stessa osservazione ha fatta Mons. Vescovo di Hartford, di cui Le vengo a parlare adesso.

Ho già scritto, parmi, a Vostra Eccellenza, che avevo udite come a New Haven, città situata tra New York e Providence, la colonia italiana aveva una Chiesa propria, senza prete proprio. Ora, oggi stesso, è venuto qui Mons. Vescovo di Hartford, da cui dipende New Haven, e anch'egli domanda a Vostra Eccellenza almeno un prete. Dice che la colonia italiana di New Haven, sempre anch'essa in aumento, conta al presente circa 2500 anime, e che la Chiesa che possiede l'ha acquistata dai protestanti. Desidera una risposta.

Penso che forse bisognerà contentarsi di mandare qualche volta in un dato luogo, come sarebbero i suaccennati, un Missionario solo, in compagnia di un buon fratello, a ciò affine di portar soccorso in più luoghi che sia possibile. Ad un buon prete di Providence, che ha studiato a Roma e parla bene l'italiano, e ama gli Italiani e desidera ardentemente col suo Vescovo che venga colà un prete italiano, feci osservare che un prete, essendo solo, è più facile che si guasti; ed egli mi rispose che ciò succede facilmente nelle grandi città come New York, ma non così nelle città relativamente piccole, come Providence (questa conta circa 120 mila abitanti).

Vostra Eccellenza farà, naturalmente, di tutte le mie opinioni, che ho espresso, che esprimo e che esprimerò, quel conto che si meritano.

Qui a Boston le cose camminano lentamente. L'ultima volta che vidi Mons. Arcivescovo, mi disse che egli non può camminare più lesto che la legge: "Je ne puis marcher plus vite que la loi". Credo però bene che il giorno in cui ci si darà la Chiesa di San Marco non si faccia aspettare ancora lungo tempo, e che io possa presto legarmi da questa inerzia, che mi attedia e mi annoia tanto.

Prego pertanto Vostra Eccellenza di compiacersi di farmi sapere subito, se, quando farà la spedizione per Boston (appena qui saranno definitivamente stabilite le cose, scriverò), oltre ad uno o due preti per Boston, potrà spedirne uno per Providence ed uno per New Haven, affinché io possa dare una risposta ai rispettivi Vescovi; a meno che Vostra Eccellenza rispondesse loro direttamente, per qual caso pregherei di avvertirmene per mia quiete. Ci vorrebbero poi tre fratelli, uno per ciascuna città. Appena ricevessi poi risposta affermativa da Vostra Eccellenza, mi recherei in ciascuna città per le debite intelligenze e per fare i debiti preparativi.

Penso sarebbe un presagio di buon avvenire per gli Italiani di tutti gli Stati

Uniti se i nostri Missionari venissero a possedere quattro fortezze, per così dire, nelle quattro città di Nuova York, Nuova Haven, Providence e Boston, tutte e quattro porti di mare, in stati in cui una volta dominava il protestantesimo più intollerante.

Prima di terminare penso bene far osservare che, quando io e Don Felice, scrivevamo occorrere qui buoni predicatori, non intendevamo dire predicatori all'ingrande, ma semplicemente buoni spezzatori del pane della parola di Dio alla semplice ed alla buona.

Pregho Vostra Eccellenza a benedirmi, e baciandola il sacro anello mi professo di Vostra Eccellenza Ill.ma e Rev.ma

dev.mo servitore e in X.to figlio  
Don Francesco Zabaglio

P.S. Ho ricevuto alcune copie dell'opuscolo di Vostra Eccellenza e ne la ringrazio. Acciude qui scudi ossia dollari 10, da servire per la ristampa del detto libro. Per norma avverto che l'anno scorso a Parigi e a Roma, da qualsiasi cambiavalute, ogni dollaro era pagato in ragione di L. 5,15.

Qui è venuto un nuovo viceconsole, certo conte Reval. Fosse forse parente o magari figlio del generale dello stesso nome?

Se Vostra Eccellenza ha pazienze ancora un momento, voglio fare un'ultima osservazione, che da qualche tempo tengo in serbo, ma che del resto forse non sarà cosa nuova. Qui ho veduto che i tedeschi cattolici, per non discorrere d'altra nazionalità, non vanno ad indagare se siano tedeschi di Prussia, o d'Austria, o di Baviera, o del Tirolo ecc. Basta che parlino tedesco, e son fratelli, e vanno alla stessa Chiesa, e dipendono dallo stesso prete. Tra gli Italiani pure avviene che non vanno a cercare se siano di Lombardia, o di Toscana, o del Ticino, o del Tirolo; parlano italiano? son fratelli. Non vanno alla stessa Chiesa italiana, perchè d'ordinario non l'hanno; ma se l'avessero, alla stessa Chiesa andrebbe il Napoletano, il Piemontese, il Tirolese e il Ticinese. Dunque la nostra Missione, che è puramente religiosa, servirà non solo per gli Italiani appartenenti al Regno d'Italia, ma per tutti i cattolici parlanti Italiano. E quindi potrebbero soccorrerla, e si potrebbe in conseguenza fare un appello in proposito; di uomini e di denaro, non solo i sudditi del Regno d'Italia, ma ancora quelli degli stati circonvicini dai quali si parla Italiano.

\*\*\*\*\*

4. MONS. G.B. SCALABRINI a P. F. ZABOGLIO

Piacenza 9 9mbre 1888

Carissimo Don Francesco,

Ebbi con grande piacere la tua del 1° Ottobre p.p. sono sempre in attesa della risoluzione definitiva dell'Arcivescovo di Boston. Appena saprò che il gran dissidio è composto mi darò premura di spedire due Missionari con qualche fratello laico. A stento sì, ma pure potrò spedire qualche soggetto anche a Nuova Haven e a Providence. Ti incarico perciò di fare le opportune trattative cogli Eccellentissimi Vescovi di quelle due diocesi. Ti raccomando di adoperarti perchè i Missionarii abbiano da avere libertà di ministero e abitazione propria, affine di osservare possibilmente le regole della nostra Congregazione. Dovrebbero essere almeno due preti e un laico. Insisto su questo punto per i motivi che ti ho già scritto.

Del resto, sapete che voialtri Missionarii siete un po' curiosi! Considerate l'Istituto (o almeno si direbbe) come se contasse vent'anni di vita, e non ne ha che uno! I soggetti bisogna pure provarli alquanto, prima di spedirli. Il Nord tuttavia dell'America mi sta grandemente a cuore, giacchè veggio che costesti Vescovi sono assai diversi da quelli del Brasile e comprendono la necessità di dare assistenza a tante migliaia d'anime abbandonate. Avrai ricevuto, spero; il nuovo opuscolo da me pubblicato sulla Emigrazione. Se te ne occorre altre copie, fammelo sapere. Preghiamo il Signore che si possa riuscire a qualche buon esito. Le cose di qui vanno discretamente bene. Le vocazioni non sono molte, ma i preti che vi sono sembrano sicuri. Domande non ne mancano, ma bisogna andar cauti nell'accettazione. Se potremo col tempo formare sacerdoti tra i figli dei nostri emigrati, avremo operai per l'abbondantissima messe.

Ci aiuti il Signore in nome del quale ti benedico.  
Abbracciandoti in osculo sancto mi affermo

Aff.mo in G. C.

+ Gio. Battista Vescovo

P.S. Alla prima venuta dei Missionarii ti manderò la valigia desiderata. E' una sola e la destino per te. Saluti dal mio segretario.

\*\*\*\*\*

5. P. F. ZABOGLIO a MONS. G.B. SCALABRINI

New York, 28 ottobre 1888

Eccellenza Reverendissima

L'altro ieri, dopo l'assenza di più che un mese e mezzo, sono venuto a trovare i miei confratelli. Stanno benissimo, son contentissimi, e Fortunato Perrano fa loro ottima compagnia.

Tornerò a Boston martedì. Colà l'affare non è ancora risolto. C'è sempre la speranza che si risolva presto, ma poco si può sapere con esattezza; perchè quell'Arcivescovo si esterna pochissimo.

Io e Don Felice siamo stati a vedere Mons. Arcivescovo Corrigan. Voglio sper-

rare che Vostra Eccellenza, quando spedirà i due sacerdoti domandati da Mons. Corrigan, e uno o due per Boston, sarà in grado di mandarne uno anche per Providence ed uno per New Haven, secondo quanto già Le ho scritto, e così accontentare il Vescovo di Providence e quello di Hartford. Che se assolutamente non si potessero provveder subito tutte e quattro le colonie, allora mi parrebbe che si dovrebbe tenere il seguente ordine, intorno a che ho ragionato con Don Felice, e siamo convenuti tutti e due nello stesso parere. Sarebbe dunque da provvedere dapprima la Chiesa di Boston, poi dare i due sacerdoti a Mons. Corrigan, poi darne uno al Vescovo di Providence, che l'ha chiesto prima di quello di Hartford, e finalmente uno a quest'ultimo. Ad ogni modo Vostra Eccellenza abbia la bontà, come già Le ho scritto, di farmi saper subito, se già non ha scritto, ciò che debbo dire a questi due Vescovi.

Ho detto sopra uno o due preti per Boston, poichè tempo fa quell'Arcivescovo mi disse che uno può bastare; ma potrebbe darsi che si ricredesse, e che quando dirà l'ultima parola, ne domandi due. poichè, secondo quello che a me pare, uno non dovrebbe bastare.

Se l'Arcivescovo di Boston tardasse a decidersi, il che non è probabile, Vostra Eccellenza potrebbe, qualora lo credesse opportuno, fare la spedizione anche subito, inviando tra gli altri almeno un sacerdote destinato a Boston, il quale potrebbe aspettare qui in New York il momento di recarsi colà.

Don Felice conviene con me pure nell'idea che sarebbe bene che uno dei due preti da destinarsi a New York fosse napoletano. Dovrebbe però essere di carattere e di virtù tale che andasse in pieno accordo con Don Felice principalmente, come superiore, e gli fosse perfettamente ossequente. Dico questo a causa della nota divergenza di carattere tra i napoletani e gli altri italiani.

Oggi siamo andati, io e Don Felice, a vedere la Contessa di Casmola, la quale sta fondando, coll'approvazione di Mons. Arcivescovo, un ricovero per le fanciulle italiane abbandonate. Di quest'opera Le scriverà oggi stesso dettagliatamente Don Felice. Quello che intorno alla domanda di tre suore posso dire, secondo il mio debole parere, si è che se Vostra Eccellenza può disporre di tre suore capaci di soddisfare agli impegni poi quali sono domandate, si rispondesse subito affermativamente, senza richiedere tante condizioni. La ragione si è che l'opera sta sotto la protezione di Mons. Arcivescovo e d'una grande e pia signora, e che come questa non mancherà di fare il suo dovere, così Mons. Arcivescovo non mancherà di proteggere e far trattare come si conviene le suore a lui affidate. Per ciò che riguarda in particolare i mezzi, è noto che da queste parti la carità pubblica non manca di sovvenire generosamente le opere pie, quando sono promosse e patronate da persona influente ed esimia per virtù e dignità. Riguardo alle suore domandate per questo ospedale italiano ancora non s'è concluso nulla di definitivo.

Il Professore Biavaschi è giunto felicemente con sua moglie. C'è speranza di poter impiantare una scuola italiana a Boston, e forse Biavaschi ci potrebbe fare colà un grande servizio.

Bacio a Vostra Eccellenza il sacro collo, e chiedendo la sua benedizione, mi professo

di Vostra Eccellenza Illustrissima e Reverendissima

um.mo e dev.mo in X.to figlio

Don Francesco Zaboglio

6. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

Boston (Mass.) 88 Boylston Street  
3 novembre 1888

Eccellenza Reverendissima

La vigilia dei Santi Monsignor Arcivescovo m'ha detto essere deciso che la Chiesa di San Marco non s'apra!

Appena c'è qualche speranza di poter aprire una sala come a New York.

E intanto ci sono molti battesimi fatti solo privatamente, molti Matrimoni non benedetti, gente che muore senza Sacramenti, giovanetti non ammessi alla Comunione e che crescono senza educazione religiosa!

Sento che dai frati (credo siano Minori osservanti) solo pochissimi Italiani vanno insieme ad un po' di donne irlandesi. Il Signore ci aiuti!

La notizia è stata per me e per pochi Italiani che già la conoscono come un colpo di fulmine. Dopo tante speranze! Tante anime che minacciano di perdersi e che sarebbero ottimi cristiani qualora avessero un prete ed una Chiesa che non avesse a che fare coi Francescani!

Ci sarà del puntiglio in non voler rivolgersi ai frati; ma chi ha spinto gli Italiani ad atti di disperazione se non il modo insolente di trattare e peggiori azioni del Padre Bonifacio (ora creato provinciale!) e d'altri frati?

In questi giorni ho sofferto enormemente, quanto da vari anni non ho più sofferto.

Vostra Eccellenza preghi per me e per i poveri Italiani.

Baciandole riverentemente il sacro anello, mi professo di Vostra Eccellenza Ill.ma e Rev.ma

um.mo in X.to figlio  
Don Francesco Zaboglio

P.S. Sono ancor di parere che se Vostra Eccellenza facesse la spedizione dei Missionari, ne dovesse sempre mandare uno riservato per Boston. Che se qui proprio non si facesse più nulla (quod Deus avertat), gli si cambierebbe poi destinazione. Intanto a Nuova York apprenderebbe gli usi e le pratiche delle Chiese americane.

\*\*\*\*\*

7. MONS. G.B. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

(20 novembre 1888)

Caro P. Francesco,

dopo tante speranze e tante fatiche la Chiesa di S. Marco non si apre! Adoriamo i giudizi di Dio e lasciamo a lui la cura di provvedere a tante povere anime abbandonate. Non so neppure se sarebbe cosa prudente l'aprire una sala come a New York se l'Arciv. di Boston non chiede egli i Missionarii: senza il suo appoggio vero e pubblico non si potrebbe operare liberamente: i nostri sarebbero presi di mira e fors'anco calunniati! Non insistiamo dunque troppo, non sforziamo le porte: parmi vicino il tempo nel quale ci domanderanno e noi di-

menticando ogni cosa, non ci ricorderemo che di G.C. e delle anime da lui redente.

Ho risposto a M<sup>r</sup>. Mac-Nahon Vesc<sup>o</sup> di Hartford, che mi scrisse una bellissima lettera, che preparo due Missionarii per New Haven e li spedirò al più presto. Rivolgi dunque colà il tuo zelo e la tua intelligente operosità. D'accordo col Vescovo fa in modo che la Chiesa comperata dal Prelato per gli Italiani sia provveduta di qualche arredo, che la casa sia modesta quanto si vuole, ma contenga il necessario. Quando ogni cosa sia pronta me ne darai avviso per la spedizione. Ma ti raccomando di non affrettar troppo: festina lente è un proverbio d'oro purissimo. Coi due Missionarii per New Haven partiranno pure per New York e con essi si potrà accontentare per ora anche il Vescovo di Providence con un certo progetto, che mi scrisse il P. Felice, dal quale lo potrai udire. Se è possibile non mi dispiacerebbe. Quanto a Boston dirai ai nostri poveri emigrati e più all'Arcivescovo che, non ostante l'accaduto, saremo sempre pronti alla chiamata se avremo i soggetti disponibili, ma che ora i destinatari per essi vengono mandati altrove. Per riguardo a te usa il rimedio alle tue tristezze: Si miseretur, sicuti viri fortes, stare in proelio, profecto auxilium Domini super nos effulget de caelo.

Ti abbraccio in osculo sancto e ti benedico.

Piacenza 20 Nov. 1888

Aff.mo in G.C.

+ Gio. Battista Vescovo

\*\*\*\*\*

S. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

Boston (Mass.) 16 novembre 1888  
N° 88 Boylston Street

Eccellenza Reverendissima

E' mio dovere di tenerla raggugliata di quanto succede qui.

Dopo che Mons. Arcivescovo mi disse essere deciso che la Chiesa di San Marco non s'apra, da un buon prete fui consigliato a vedere il Vicario Generale. Questi mi disse credere esse che l'Arcivescovo darebbe il permesso di prendere una sala in affitto, ma che probabilmente domanderebbe la condizione che dagli Italiani la Chiesa di San Marco fosse venduta. Ciò sarebbe non rimediare, ma inasprire il male, poichè gl'Italiani si rifiuterebbero ad adempiere tale condizione. Procurai dunque di mostrargli l'inopportunità. Fatto è che lunedì scorso lo stesso Vicario Generale mi riferì d'aver veduto l'Arcivescovo, e che questi non insisteva più sulla detta condizione. Mi consigliò poi a recarmi dall'Arcivescovo stesso; ma questi è assente per questa settimana.

Quello che mi spaventava giorni addietro si era che gl'Italiani all'udire la decisione dell'Arcivescovo, irritati, non sentissero più ragioni, risapessero la Chiesa a modo loro, e facessero peggio di prima. Ma, grazie a Dio, i capi vanno persuadendosi ad accontentarsi della sala; dico i capi, poichè il grosso della gente non conosce ancora l'ultima decisione.

Don Felice, appena seppe la notizia, mi telegrafò, poi mi scrisse di vedere d'aver la sala. Questo anche giovò a tener quieti gl'Italiani.

Ho ricevuto la lettera di Vostra Eccellenza col timbro postale del 17 ottobre. Osserverò qui che in questi stati della nuova Inghilterra la generalità del clero pare sia di miglior cuore e non così superba come son parecchi dei preti di Nuova York. Qui poi c'è un buon prete, ed un altro a Providence (dove mi so

no recato già due volte. Quel Mons. Vescovo, che è uomo gentilissimo, volle che alloggiassi in casa sua e mi usò ogni miglior cortesia) che hanno studiato a Roma e parlano bene l'Italiano, e che sono due dei nostri migliori amici. Sono due tra i pochi preti che dicano bene degli emigrati Italiani e li amano, e riconoscano l'ingiustizia del loro trattamento da parte di molti pretacci e fratacci, sì irlandesi che italiani. Piuttosto che lasciare più lungamente sprovviste Providence e New Haven, non si potrebbe dare un missionario al più presto a ciascuna città, riservandosi di mandarne poi un altro per ciascuna in seguito? Così non si derogherebbe alla sostanza del Regolamento approvato da Propaganda. Aggiungasi che Providence dista solo 1 ora e 1/2 di ferrovia da Boston, e New Haven due ore, per cui i nostri preti potrebbero vedersi spesso. Perdoni Vostra Eccellenza se ho fatte queste osservazioni, delle quali farà sempre quel conto che si meritano.

Quanto a questo Mons. Arcivescovo, se permetterà la sala, acconsentirà forse anche a ricevere due preti. Ma se insistesse per uno solo, bisognerebbe accontentarsi di mandarne uno solo: 1° perchè questo Arcivescovo, a dirla in una parola, è un originale (non son io che lo dico, ma da altri molti l'ho udito); 2° perchè, se per non poterne mandar due non si mandasse nessuno, ne seguirebbero gravissimi inconvenienti e perdita di anime. In seguito poi le cose si aggiusterebbero meglio.

Può darsi anche che questo Arcivescovo, per la ragione sopradetta della sua originalità, non mandi nessun cenno in iscritto a Vostra Eccellenza, poichè sembra che aborra dall'impugnare la penna. In tal caso credo che V. Eccellenza s'accontenterebbe d'averlo per mio mezzo. Probabilmente telegraferò.

Quando sulla fine di Ottobre fui a Nuova York, Don Felice mi manifestò la sua idea di mandare dei giovanetti a Piacenza per farne dei Missionari. Mi pare un'idea ottima e da favorirsi.

Forse non è necessario avvertire che i Missionari, per qualunque di queste città vengano spediti, sarà bene prendano la via di Nuova York.

Bacio a Vostra Eccellenza il sacro anello, La prego della Sua benedizione, e mi rassego

di Vostra Eccellenza Ill.ma e Rev.ma

dev.mo um.mo in X.to figlio  
Don Francesco Zaboglio

P.S. Se Vostra Eccellenza ha già risposto o risponde direttamente alla domanda del Vescovo di Hartford (riguardo a New Haven), prego avvertirmene per mia norma. Non discorro degli affari di New York, poichè gl'Italiani là hanno un buon patrono in Don Felice. D'altra parte ne ho ragionato nella lettera che scrissi di là a Vostra Eccellenza.

Nell'altra spedizione i Missionari si erano portati vari bolli o timbri. Se non erro, sono spese inutili. Tanto è vero che a New York non se ne servono mai, ma solo si servono di quello della Parrocchia.

\*\*\*\*\*



9. MONS. G.B. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

Caro mio D. Francesco,

il tuo zelo, la tua attività, mi commuovono soavemente e prego ogni dì il Signore perchè voglia averti sempre nella sua santa custodia. Ti raccomando però di non isforzare le porte a Boston e di attenerti allo spirito dell'altra mia. Se i Vescovi non ci domandano è, almeno, pericoloso l'entrare nelle loro Diocesi. Se a New York non fossimo stati chiamati da Mgr. Arcivescovo certo avremmo dovuto abbandonare quel posto.

Ti spedisco l'unica di Mgr. Arcivescovo di New Orleans. Risposi che avrei provveduto con due preti e un catechista e due, che per aver soggetti pronti era necessario aspettare circa un anno. "Intento" cito le parole della mia lettera "scrivo al P. Zaboglio Segretario Generale della Congregazione che appena terminate le trattative con i venerandi Ordinarii di Hartford e di Providence, si rechi da V.E. R.ma per gli opportuni concerti. Ella, Mgra, lo accolga, lo senta, lo adoperi e stabilisca con lui definitivamente l'impianto della casa. Avute notizie di ciò lo stabilirò l'epoca precisa della partenza e ne darò immediato avviso a V.E. R.ma". Ecco, caro Francesco mio, aperto un nuovo campo. Là vi sono da 15 a 20 mila emigrati: anche l'Arcivescovo di Monreale in Sicilia mi scrisse raccomandandomi fervorosamente quella località, ove vi è un gran numero di suoi figli. Tu potrai scrivere a quel Prelato a New Orleans e recarti da lui appena ti sarà possibile. Chi sa che viaggio, povero figliolo! Ma, coraggio, Dio ti ricompenserà di ogni cosa. Ti abbraccio in Domino e con vivo affetto ti benedico.

Piacenza 3 Xbre 1888

Tuo in G.C.  
+ Gio. Battista Vescovo

H.B. Le 30 SS. Messe delle quali scrivi a D. Camillo, che ti saluta, vennero già celebrate da qualche mese.

\*\*\*\*\*

10. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

N° 88 Boylston St., Boston (Mass.)  
3 dicembre 1888

Eccellenza Reverendissima

Qui abbiamo trovata la sala, grande il doppio di quella di Nuova York. Ma piacerà a Mons. Arcivescovo? Ieri andai da lui a domandargli se mi permettesse di prenderla, e mi disse che mi dà risposta martedì.

Se non gli piacerà quella, ne cercheremo un'altra. Credo che non ritirerò la sua parola, con cui mi permetteva di prenderla in affitto una sala.

Ho ricevuta la lettera di Vostra Eccellenza in data 9 novembre. Vostra Eccellenza m'incarica di fare le opportune trattative coi Vescovi di Providence e Hartford (per New Haven). Le trattative sono belle e fatte. Poichè è già convenuto che nell'una e nell'altra città i nostri Missionari saranno parroci degli Italiani, ed avranno Chiesa ed abitazione propria. A New Haven la Chiesa è pronta; a Providence, in caso non si prenda in affitto la Chiesa vecchia di cui Le parlai, Mons. Vescovo tiene pronto un altro locale. Non rimane che af-

affittare in ambedue le città alcune camere per abitazione dei Missionari; ma questa è cosa che non si può fare se non pochi giorni prima dell'arrivo dei Missionari stessi, poichè non conviene pagare l'affitto per una casa che non viene abitata. Quanto al sostentamento, è certo che i nostri preti non avranno a soffrire. Basta che, una settimana o due prima che i Missionari sbarchino a N.York, io lo sappia, e troveranno ciascuno nella città sua, tutto pronto. A Providence e New Haven non s'incontreranno le difficoltà che s'incontrarono a N.York e Boston.

Il sostanziale è che i Missionari vengano il più presto possibile. I Vescovi di Hartford e Providence desiderano sapere quando verranno. Scrissi loro che nella lettera di V. Eccellenza non era specificato quando ciò sarebbe, giacchè infatti non è detto in essa chiaramente neppure presso a poco quando verrebbero, ma che dal complesso di essa credevo rilevare che verrebbero presto.

Ho fiducia verranno in compagnia di quelli destinati a Boston e N. York.

Le accludo qui un biglietto che ricevei da parte di Mons. MacMahon Vescovo di Hartford.

Qui a Boston appena ci sarà una decisione, Le telegraferò. Voglia Dio, per l'intercessione di Maria Immacolata, che ciò sia prima che la presente giunga a Piacenza!

Non ho ricevuti ancora i nuovi opuscoli di V. Eccellenza. M'ha però scritto Don Felice che me ne manderà alcune copie da N. York.

Accomodate le cose in questi luoghi, farò una gita dalle parti di Chicago, come avevo detto a V. Eccellenza prima di lasciar l'Italia, per vedere mio fratello, e trovare, se sarà possibile, Mons. Ireland Arcivescovo di S. Paolo. Se V. Eccellenza avrà qualche speciale commissione per quelle parti, o per altre, prima che ritorni in Italia, si compiaccia di farmelo sapere.

La mia salute, grazie a Dio, è ottima. Il clima in generale non è molto rigido; è però assai variabile e di tanto in tanto capitano delle giornate terribili. In realtà freddo se ne soffre meno, credo, che in Italia, poichè entro casa ci sono buone stufe e c'è abbondanza di legna e carbon fossile, e per quando si esce sono in uso abiti che riparerebbero il freddo anche nelle regioni polari.

Vostra Eccellenza mi benedica, ed io, baciandole il sacro anello, mi professo di Vostra Eccellenza Ill.ma e Rev.ma

um.mo in X.to figlio  
Don Francesco Zaboglio

P.S. Il nuovo Vice-consolo italiano di Boston è un certo Revel. Fosse forse parente del generale dello stesso nome, che è, parmi, presidente della Società di soccorso di Missionari Italiani? In tal caso, se i nostri Missionari avessero qualche lettera di raccomandazione dal detto generale, forse potrebbe loro giovare.

Alla prima occasione pregherei Vostra Eccellenza di spedirmi un crocifisso da missionario, poichè io ne son privo.

\*\*\*\*\*

11. MONS. G.B. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

Caro mio D. Francesco,

Ricevo in questo punto il tuo telegramma e rispondo: entro gennaio due Missionarii saranno a Boston. Bisogna preparar tutto e intendersi con Propaganda e disporre per gli Esercizi spirituali: ci vuole un po' di tempo anche affrettandoci con furia americana. Sarà bene che per altre fondazioni si stabilisca l'arrivo dei Missionarii in un termine un po' lungo allo scopo di far le cose nostre con calma e ponderazione. Coi due preti spedirò anche due fratelli catechisti: uno per la casa e l'altro per la Chiesa. Credo che sarà combinato per l'alloggio dei nostri e per la libertà del loro ministero. Intanto opera e fa da solo tutto quello che ti è possibile. Credo opportuno che tu abbia a fermarti per installare, come dissi, i confratelli e dar loro le necessarie istruzioni. Ritengo che non abbisognino apparati e cose di Chiesa, come mi scrivi, se fosse altrimenti fammelo sapere subito. Insisti perchè sieno ben chiare e determinate le condizioni dei nostri preti. Scrivo oggi a Propaganda per le facultà. Coi due di Boston, spedirò pure due Missionarii e due catechisti per New York; un po' più tardi penseremo per gli altri luoghi. Ma andiamo adagio; festina lente.

Porterai a Mgr. Arcivescovo i miei più affettuosi ossequi.

Ti benedico con l'affetto che sai e ti abbraccio in Domino.

Piacenza 12 Xbre 1888

Tuo aff. in G.C.  
+ Gio Battista Vesc° di Piacenza

\*\*\*\*\*

12. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

Boston (Mass.) 1 Gennaio 1889

Eccellenza Reverendissima

Ho ricevuto la lettera di Vostra Eccellenza in data 12 Dicembre. La libertà di ministero è completa. La nostra Chiesa è stata annunziata come Parrocchia anche dal giornale diocesano, ed io ho cominciato a compiere le funzioni di parroco fino dal 23 passato. Il 23 e 25 dicembre sono stati giorni di immensa gioia per la colonia di Boston. Alla Messa grande e ai Vespri s'accalcano in Chiesa un 1200 persone, senza contare quelle che sono costrette a fermarsi in sulla scala e sui marciapiedi, e ad andarsene. Qui vogliono prediche, prediche: il giorno di Natale ne feci quattro, e domenica scorsa tre, cioè una e ciascuna Messa (poichè bino) ed una ai Vespri. Vostra Eccellenza non può figurarsi l'entusiasmo di questa gente, già screditata e insultata da un frate rinnegato. Ho fatto già parecchi battesimi, e questa mattina ho pubblicato il primo Matrimonio. Ragazzi da battezzare ce n'è persino di 7 ed 8 anni. Qui c'è l'uso che il giorno di Natale si fa in Chiesa una colletta che viene data al Parroco come presente per le Feste. Fu fatta anche per me, e fruttò scudi 151,14, che fanno più di 755 franchi. Spero che un poco ne rinarrà per le spese dell'Istituto.

Ora vengo al motivo che mi fa scrivere oggi la presente. Una società di signore vorrebbe un paramento bianco (pianata e tonacelle) del valore di mille (1000) franchi, ed ha già depositato in mie mani franchi 500, pronta a sborsare il resto quandochessiasi. Ora se i Missionari ancora non fossero partiti quando Vostra Eccellenza riceverà la presente, le dette Signore Le pregherebbero, ed io con loro, a far comperare il detto paramento del valore di circa 1000 franchi (franco più, franco meno non conta) e consegnarlo ad essi onde se lo portassero seco. Così si risparmierebbero non solo le spese di dazio, ma ancora le spese di porto. I sacerdoti che portano dei paramenti non pagano dazio, facendoli passare per oggetti di loro uso, come sarebbe nel caso nostro. Il danaro speso verrebbe immediatamente spedito a Vostra Eccellenza.

Penso che una delle prime cose che dovranno fare i nostri Missionari sarà di dare un corso di Missioni. Possono quindi prepararvisi quando vogliono, e quando arriveranno, troveranno tutto disposto per cominciarle. Molta gente non s'è confessata da 3, 4, 5 anni, senza contare i meno numerosi che non l'hanno fatto o non hanno veduta la Chiesa da 10, 15, 20 anni. Perocchè n'ho già confessati io. Qui ci vogliono prediche, prediche. La gente corre in folla, e si pigliano molti e grossi peccati.

Questa di Boston diventerà, io penso, una delle più fiorenti Missioni della nostra Società. Io son venuto ad abitare più vicino alla nostra Chiesa; ma siccome questo non è ancora domicilio stabile, così si compiaccia indirizzare le lettere ancora al n° 88 Boylston Street.

Si sta preparando la casa per i Missionari, Vostra Eccellenza mi benedica, ed io baciandole il sacro anello, mi professo

di Vostra Eccellenza Ill.mo e Rev.mo

Um.mo in X° figlio  
Don Francesco Zaboglio

P.S. Il professore d'inglese le spiegherà quanto scrive riguardo alla nostra Chiesa il Boston Herald, forse il più importante giornale di Boston. Le raccomando perchè siano presto provvedute Providence e New Haven, almeno provvisoriamente con un prete e un fratello. Andrò ben volentieri a New Orleans. Qui mi tratterò finchè sarà necessario. In questi giorni ho verificato come propriamente Iddio "consolatur nos in omni tribulatione nostra", e veramente "superabundo gaudio". Dio sia benedetto e ringraziato!

\*\*\*\*\*

13. MONS. G. B. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

(gennaio 1889)

Caro mio D. Francesco,

ti valgano queste due parole per un volume in folio di cose tutte cordiali e liete. Il Signore ti assista sempre e ti tenga nella sua santa custodia. Ti raccomando fervidamente i due P. Luigi e Giuseppe, bravi e zelanti sacerdoti, e i due fratelli, i quali attenderanno alla casa e alla Chiesa. Fermati un po' con loro e dà loro precise istruzioni, se credi, anche in iscritto, de modo tenendi.

Tengo per ultimati gli affari di New Haven e di Provvidenza: fa pur sapere a

quei Venerabili prelati che, appena mi sarà possibile, secorderò i loro santi desideri. Ti ricordo di nuovo N. Orleans. Vadi di combinare le cose con quell'Arcivescovo. A proposito mi venne scritta da N. Orleans la lettera (unita?). Non ho risposto per motivi di prudenza, non avendo Mons. Arciv. accennato al Prete, che dicesi Parroco. Sul posto tu potrai parlare a veder modo di rendere utili, se sarà possibile, le buone disposizioni che il Sig. Manonita manifesta.

Mons. Ireland Arcivescovo di S. Paolo mi ha scritto una magnifica lettera: se tu lo vedi prima che gli pervenga la mia risposta, ringrazialo tanto a nome mio e presentagli i miei più riverenti e affettuosi omaggi.

Ti abbraccio in D.no con l'affetto che sai e mi raffermo, benedicendoti,

Aff.mo in G. C.  
+ Gio. Battista Vescovo

\*\*\*\*\*

14. P. F. ZABOGLIO A MONS. G. B. SCALABRINI

Boston (Mass.) 31 gennaio 1889

Eccellenza Reverendissima,

trasmetto all'Eccellenza Vostra Ill.ma e Rev.ma la qui acclusa, per tenerla al corrente di quanto accade in Providence. Noti che il Sig. Tommaso Mancini mi fu indicato dallo stesso Vescovo di Providence come l'individuo che doveva essere il migliore nostro appoggio, e che è uno dei migliori cattolici italiani di quella città.

Noti ancora che quando io fui a Providence, lo stesso Mons. Vescovo confessò che gl'Italiani di quella città erano stati maltrattati dai preti. Ora pare che la cosa sia giunta ad uno stadio acuto.

Intanto ho scritto ai Signori Rabbino e Mancini animandoli a continuare il loro appoggio.

Riguardo al progetto di Don Felice, di spedire cioè da Boston o Nuova York dei Missionari che dimorino in Providence un mese ciascuno, il mio debole parere si è che non possa andar bene, sia perchè nessuno dei Missionari, mutati così, potrà fare le cose bene, sia perchè nessuno di loro potrebbe conoscere oves suas. Io insisterei piuttosto perchè sia spedito al più presto a Providence (come a New Haven) un missionario con un fratello, al quale se ne aggiunga un altro quando sarà possibile. Il Missionario che non può conservarsi buono per quattro o cinque mesi solo perchè non ha un confratello pare Missionario in compagnia, non so che sorta di Missionario possa essere. D'altra parte penso che bisognerà pur rassegnarsi a questo sistema in più d'un caso, poichè per un Missionario con un fratello si fa subito a trovar vitto e alloggio, ed esso potrebbe sul luogo preparare l'occorrente per i compagni da venire, mentre la faccenda corre diversamente per più persone.

Qui le cose procedono, grazie a Dio, a vele gonfie. Mons. Arcivescovo non ci fa né bene né male. Non importa. V'è Dio che ci aiuta. Ma i pregiudizi vanno dissipandosi anche in Boston, insieme alle calunnie di quella canaglia che tanto disonora il poverello d'Assisi ed ha nome P. Bonifacio. Forse anche S. Marco verrà. Stiamo aspettando con impazienza i Missionari, ai quali pre

ghiamo intanto buon viaggio.

Vostra Eccellenza mi benedica, ed io baciandole il sacro anello, mi professo

um.mo in X.to figlio  
Don Francesco Zaboglio

P.S. Ho ricevuto da tempo gli opuscoli di Vostra Eccellenza. La ringrazio.  
Don Felice fu qui a fare una predica per le anime purganti.  
Forse Le avrà scritto.

\*\*\*\*\*

15. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

Boston, 20 febbraio 1889

Eccellenza Reverendissima,

qui le cose procedono, grazie a Dio, eccellentemente bene.

Penso sarebbe bene attuare il più presto possibile il progetto ultimo di Don Felice riguardo a Providence, cioè che si mandi Don Vincenzo.

Scriverò presto ancora d'altre cose.

I Missionari m'hanno consegnata la lettera Sua, della quale Le ringrazio di cuore.

Le bacio di fretta il sacro anello, e Le chiedo la Sua benedizione.

Di Vostra Eccellenza Ill.ma e Rev.ma

um.mo in X.to figlio  
Don Francesco Zaboglio

\*\*\*\*\*

16. MONS. G.B. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

(25 marzo 1889)

Mio caro D. Francesco,

ringrazio a ben di cuore il Signore, che i Padri Paroli e Martini rispondano alla tua aspettazione e a quella dei nostri emigrati. Che Dio ci assista tutti e ci aiuti a fare un po' di beni! Quanto al S. Marco e alla relazione coi Francescani, ti raccomando di leggere la lettera che scrissi al P. Luigi nel dubbio che tu fossi già partito. Ora quelle raccomandazioni le faccio a te in modo speciale. Io spero che colla calma, la prudenza e lo zelo che ti distinguono potrai riuscire a qualche cosa e a rendere non piccolo servizio alla buona causa. Non credo conveniente di ammettere nella nostra Congregazione il giovane Aglovari. Non farebbe al caso nostro. Lascialo quindi senz'altro in libertà.

La denominazione che debbono prendere i nostri Missionarii è quella di mem-

brì della Congregazione dei Missionari per gli Italiani emigranti. Il nome di Cristoforo Colombo è il titolo della Casa Madre e non della Congregazione. Questa distinzione devi farla presente ai Missionarii perchè non ne nasca confusione.

Ieri scrissi al P. Felice, intorno a cosa di cui ti parlerò e nella quale si rende possibile reccontentare la colonia di Provvidenza. Per tua norma, entro quattro o cinque mesi spero di poter spedire due Missionarii con uno o due laici per Nuova Orleans. Appena pertanto avrai ultimate le relative pratiche, me ne darai avviso. Ti raccomando di aver presente anche la miseria nostra. Anche la questione economica va considerata assai. Se ti verrà fatto di ottenere qualche cosa per le spese di viaggio ecc., sarà tanto di guadagnato. La Casa si va rifornendo di soggetti e le domande non mancano, fra le quali una del Vescovo di Costarica che mi venne trasmessa direttamente dal Papa. Speriamo che qualche vocazione si manifesterà anche tra i figli dei nostri coloni in America. A proposito, spedii mesi fa al P. Felice un pacco di libri scolastici. Domandagli se li ha ricevuti e me lo faccia sapere per mia quiete. E la valigia l'hai ricevuta? E la tua salute è sempre buona?

Ti abbraccio in osculo sancto e ti benedico. Benedico pure ai Padri ed ai Fratelli, e imploro su tutti le grazie più sante.

Credimi

Piacenza 25 Marzo 89

Aff.mo in G. C.  
+ Giov. Battista Vescovo

P.S. Il mio Segretario, che brontola continuamente per la troppo prolungata assenza del Segretario della Congregazione, t'invia un mondo di cose affettuosissime.

\*\*\*\*\*

17. P. F. ZABOGLIO A MONS. G. B. SCALABRINI

137 Endicott St., Boston (Mass.)  
13 aprile 1889

Eccellenza Reverendissima

Ho ricevuto la lettera di Vostra Eccellenza in data 25 Marzo, come il P. Perelli ha ricevuto quella in data 17.

A New Haven spero di poterci andare sulla fine del corrente o in principio di Maggio. Ho discorso di quella città con varie persone che la conoscono bene, e sconsigliano di mandarvi i Missionarii durante la stagione estiva, perchè, dicono, sarebbe esporli almeno a certa malattia.

Sulla fine di Marzo, per desiderio di Don Felice, mi recai a N. York. Si trattava che Mons. Arcivescovo, il quale aveva ripetutamente promesso di consegnare ai nostri Missionarii cinque o sei mila scudi, collettati anzi addietro tra gli Italiani per l'erezione di una nuova Chiesa essenzialmente italiana, pareva non li volesse dar più o solo in parte. Quando lasciai N. York sembrava però che l'affare prendesse buona piega.

Altre cose che ci sorpresero molto si fu che Mons. Arcivescovo, il quale, per testimonianza di Don Felice, degli altri Missionarii ed anche per quanto io stesso ebbi dalla sua bocca, voleva dapprima le suore per la Signora Contea-

sa di Cesnola, cercò, appena arrivarono, di mandare a monte la cosa. Alla fine però fu contento che la casa della Cesnola si aprisse con le suore. Ma di queste cose Leavrà scritto più a lungo Don Felice e la Superiora.

Nei tornare a Boston, passai da New Haven, Hartford, Springfield. A New Haven venne anche Don Felice. La proprietà che gl'Italiani di colà hanno acquistata misura 60 dei miei passi in lungo e 42 in largo. Nel mezzo sorge una Chiesetta in legno (già luterana) con annessa casa, dove possono abitare comodamente 4 persone. In quella proprietà può erigersi col tempo una grande e bella Chiesa in pietra e mattoni. Al presente gl'Italiani di N. Haven sono affidati alle cure ai due preti irlandesi, l'uno parroco e l'altro suo assistente, che hanno fatto a Roma i loro studi.

L'uso, la volontà dei Vescovi e la legge in questi paesi si è che il parroco amministri e tenga la cassa della Chiesa. Pare che i nostri Missionari appena arrivano provino una certa ripugnanza ad assumersi tale peso. Ma pure bisogna che vi si rassegnino. Questa fu una delle prime cose che domandò Mons. Arcivescovo di Boston. Questo fu il consiglio su cui insistevano il P. Edwards, Mons. De Concilio e i migliori preti di N. York e di Boston, che cioè non ci lasciassimo scappare di mano la cassa della Chiesa. A New Haven c'era non è molto un prete italiano che si lasciò sfuggire di mano l'amministrazione: diventò servo dei suoi parrocchiani, e dovette andarsene riccolmo di dispiaceri. Ed era diventato tanto più servo in quanto che i Napoletani (che vi formano la maggioranza, benchè sieno più civilizzati e benestanti che quelli di N. York e di Boston) sono più pretensivi e in Chiesa pare vogliono comandare più che quelli dell'alta Italia. Una delle prime cose che fecero i due preti irlandesi che hanno adesso cure degli Italiani si fu di ritirare i libri e la cassa della Chiesa. Note qui di passaggio che i preti che hanno studiato a Roma li abbiamo sempre trovati giusti e cortesi verso gli Italiani. A Roma hanno imparato che cos'è la carità di Cristo, cosa che molti altri preti irlandesi ignorano.

Per tornare all'affare dell'amministrazione l'abbiamo tenuta noi sì a N. York che in Boston. Agl'Italiani rincresce un poco di rinunciare a questo privilegio di cui godono i laici in Italia, ma qui è cosa necessaria, e se i Missionari prima di lasciar Piacenza ne saranno prevenuti, credo sarà bene.

In Hartford vidi Mons. Vescovo. Disse che riceverebbe volentieri nella sua Diocesi non solo due preti, ma quattro o cinque. Penso tuttavia che basti dargliene per ora due; giacchè in altri siti gl'Italiani trovansi in assai maggior bisogno.

Mons. Vescovo di Springfield concesse ai nostri Missionari di N. York e di Boston tutte le facoltà per la diocesi, e in particolare per la piccola città di Nord-Adams, dove sono 3 o 4 cento Italiani; il parroco dei Francesi Canadesi di colà domanda che qualcuno dei nostri preti vi si rechi di tanto in tanto a confessare ed evangelizzare quei poveretti, che descrive come giacenti in istato di profonda degradazione. Io e Don Luigi già vi abbiamo fatta una visita.

Bisogna che osservi qui ancora che i preti stranieri, principalmente francesi e tedeschi, sono in generale benevoli verso di noi. Uno di essi mi disse un giorno che la lotta che ora noi sosteniamo contro il dispotismo di molti tra i preti irlandesi essi l'hanno sostenuta di già, e che la lotta è una lotta comune.

Debbo rendere ancora la debite giustizia ai preti di Boston che ci sono benevoli. I preti della Chiesa parrocchiale francese ci furono larghi di consigli e di conforti. I Gesuiti, dalla cui Chiesa la nostra abitazione è divisa sol dalla strada, ci amano e ci fanno coraggio. Il P. gesuita Romano, napoletano, è il nostro confessore. Anche i preti irlandesi di qui sono assai migliori che quelli di New York coi quali abbiamo avuto e abbiamo a fare.



Il P. Rossi, nato a Mercote (Canton Ticino), che venuto qui giovinetto fece qui gli studi e fu ordinato prete, ed ora è parroco in uno dei sobborghi di Boston, ci vuol bene e ci aiuta.

A Providence da qualche tempo non ci sono andato, ma quel Vescovo e gli Italiani stanno in aspettazione dei Missionari. De Don Felice ancora non ho nulla su quanto gli scrisse ultimamente V. Eccellenza in proposito, ma s'è preso a cuore il bene degli Italiani di Providence e provvederà.

Quanto alla Chiesa di San Marco ormai qui tutti son persuasi che ci si può permettere di aprirla senza pregiudizio di alcuno, e n'è persuaso lo stesso Vicario Generale, che, quantunque ci voglia bene, protegge però assai i Francescani. E subito può convinceracene chi conosca le condizioni speciali del luogo.

Quando Mons. Arcivescovo mi permise di aprire una Chiesa con diritti parrocchiali, soggiunse che in seguito avrebbersi dovuta pensare al modo pel quale ognuno dei due parroci italiani potesse distinguere i suoi parrocchiani dagli altri; perchè, soggiunse, le due parrocchie non si possono dividere per confini di strade (contrade o vie). In replicai che forse da ciascuna parrocchia potrebbero fare un registro in cui vengano notati i propri parrocchiani, ed egli disse: Vedremo; una cosa per volta. Qual'è la ragione per cui le parrocchie non potevansi dividere per confini di strade? Perchè i parrocchiani sono frammisti gli uni agli altri; di più vicinissimi alla Chiesa dei Francescani e'è grande quantità di Italiani che sono appunto parrocchiani nostri. Ora questa ragione durerà finchè dureranno le due Chiese. Non c'è dunque altro modo di dividere le parrocchie che col dividerle per famiglie redigendo un apposito registro. Ciò fatto, quale difficoltà v'è più a che la Chiesa di S. Marco si possa dare a noi? E se anche le due Chiese fossero sovrapposte l'una all'altra, quale danno ne potrebbe venire ai Francescani? Ed ecco perchè qui ormai si è generalmente persuasi che a noi si possa concedere la Chiesa di San Marco senza pregiudizio dei Francescani, e penso che Mons. Arcivescovo scioglierà la questione con soddisfazione comune. Del resto noi non abbiamo mai mosso mano o piede senza consenso di Mons. Arcivescovo, al quale professiamo la massima sottomissione e praticheremo la più profonda obbedienza. Il P. Generale dei Francescani dice che il P. Bonifacio è un buon religioso. Se questo dicesse del parroco attuale, il P. Atanasio, o del suo assistente P. Camillo, passi. Ma se lo dice del P. Bonifacio, si vede bene che il P. Generale, per quanto santa e venerabile persona sia, questa volta non conosce il suo uomo. Potrò dire un simile scerpellone a coloro che vivono in Italia, ma non lo potrebbe mica dire, e tanto meno far credere a noi, al P. Paroli, al P. Martini, a Don Felice, ed a chiunque abbia bazzicato solo per 15 giorni tra gli Italiani di Boston. Se il P. Bonifacio è un buon religioso, che cosa sarà mai il prete birbante se non un mostro mille volte peggiore di Giuda? Se il P. Generale vuol sapere chi è il P. Bonifacio, vada in Propaganda, procuri di trovar fuori i ricorsi che gli Italiani di Boston hanno fatti a Roma, nei quali ricorsi sono registrate alcune solo delle infamie commesse da questo infamissimo uomo, e vada almeno a verificare se quei fatti son o no basati sulla verità. Se il P. Bonifacio è un buon religioso, allora lacerate il Vangelo! Se il P. Bonifacio è un buon religioso, potevano i miei educatori in Seminario risparmiarsi tante pene! Ma de hoc satis.

15 aprile

Ieri abbiamo avuta una bella funzione, la più solenne che abbia avuto luogo finora tra gli Italiani di Boston. Mons. Arcivescovo è venuto a dar la cresima nella nostra chiesetta. I cresimati furono intorno a 240. Gran parte di essi avevano passati i 18 anni. V'erano mariti e mogli, padri e madri coi rispettivi figliuoli. Ma di ciò La ragguglierà meglio O. Luigi. Presto vi sarà la funzione della 1.<sup>a</sup> Comunione.

La Chiesa che i nostri Italiani di N. York hanno comprata è abbastanza vasta e bella. Ma non basta, e bisognerà presto pensare ad erigerne una seconda.

A N. York ho osservata una lacuna. Vi manca ancora tra i nostri Missionari un prete napoletano. I poveri Napoletani, che letteralmente a migliaia e migliaia formicolano nei dintorni della Trasfigurazione e della nostra parrocchia, e vi si vedono più densi che nei più luridi quartieri di Napoli (l'inchiesta governativa dell'anno scorso, di cui tutti i giornali erano pieni, fu appunto fatta per i Napoletani di Mulberry Street, che è nella parrocchia della Trasfigurazione, e vicinanze) sono ancora trascurati. Alla nostra Parrocchia pochi ci vengono, e pochi vanno alle altre. Poveri diseredati! Mons. Arcivescovo di N. York lo disse, e Mons. De Concilio lo disse, ed altri molti lo dissero che ci vuole un Missionario napoletano. Don Felice conviene in massima nel riconoscere questo bisogno, ma ha paura di non potere andar d'accordo con un prete napoletano. Ma forseché tra i Napoletani non si può trovare un prete santo e obbediente? Erano forse Lombardi S. Alfonso M. de' Liguori e il P. Lodovico da Casoria?

Don Vincenzo e Don Oreste dovevano nei giorni che lasciai N. York recarsi nella diocesi di Newark, confinata con quella di N. York (il cui Vescovo è molto favorevole all'indipendenza della varie nazionalità quanto ad affari di parrocchia, e, a quanto credo, trovasi presentemente a Roma) per darvi una Missione.

Scriverò a Don Felice avvertendolo del titolo che deve prendere la nostra Congregazione e domandandogli se ha ricevuti i libri.

Metterò in libertà il giovane Agioaro.

Ho ricevuto la valigia, e ne ringrazio Vostra Eccellenza.

La mia salute è stata un po' scossa dalle pene dei mesi addietro, ma ora mi vado, grazie a Dio, rimettendo.

Accludo qui una cambiale di 1330 franchi, a saldo del debito dei nostri Italiani pel paramento. Essi ringraziano V. Eccellenza e il P. Rolleri dei disturbi che si son presi, e sperano di poterne dare in seguito dei nuovi.

Siamo ben desiderosi di aiutare la Casa Madre, ma solo allora si potrà fare efficacemente da questa casa quando si avrà uno stipendio regolare, come è convenuto coi nostri Italiani; ma questo non si potrà fare finchè non si abbia una vera Chiesa. Noi non riceviamo ora che gli incerti e la elemosina delle Messe. Il P. Paroli spera tuttavia di potere in breve spedire qualche piccola cosa.

Al Suo Segretario Vostra Eccellenza compiaciassi dire che spero poter tornare in Giugno, e tanto più mi farà premura di tornare in quanto che allora scade il mio biglietto d'andata e ritorno; e così non borbatterà più. A lui e ai confratelli dell'Istituto tanti saluti da parte nostra.

Vostra Eccellenza gradisca gli ossequi degli altri Padri e dei fratelli, che si portano eccellentemente bene, ma in ispecial modo di chi si professa

di Vostra Eccellenza Illustrissima e Reverendissima

dev.mo e Um.mo in X.to figlio  
Don Francesco Zabaglio

P.S. Gioverebbe forse dare ai Missionari delle regole uniformi sull'assistenza dei malati. C'è il sistema vigente nella diocesi di Como e, credo, anche in quella di Piacenza; e c'è il sistema vigente a Roma, pel quale il prete sta al letto dell'ammalato delle notti e delle giornate intere. Questo ultimo sembra non necessario, e dannoso ai Missionari in quei luoghi dove son pochi e hanno molto da lavorare, e tale che se si introduce in qualche sito, non si potrebbe levarlo poi senza gravi disturbi e dispiaceri col popolo.

Anche nella liturgia i nostri Missionari, provenienti dalle varie parti d'Italia, dove son usi ed abusi, non venno sempre d'accordo. Bisognerà adottare un testo approvato, e che tutti stiano a quello.

\*\*\*\*\*

18. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

(minuta)

Genoa (Wisconsin), 29 giugno 89

Eccellenza Reverendissima

Eccomi un'altra volta a darle conto della mia peregrinazione.

L'ultima volta che le scrissi fu dalla Louisiana, allorchè Le diadì notizie di quanto Mons. Arcivescovo di N. Orleans aveva divisato di fare per gli Italiani e pei nostri Missionari.

Una prima Comunione con una specie di Missione che doveva aver luogo nella parrocchia di mio zio fu l'occasione che mi ci trattenni più di quello che avevo stabilito, poichè quel parroco mi pregò ad attendere, nella speranza che i pochi Italiani che si trovano colà venissero a far la Pasqua: e in fatti alcuni vennero.

Tornato a New Orleans, fui consigliato a fermarmi fino al 18, nel qual giorno doveva essere consacrato il Vescovo di Natchez, nella considerazione che a tutte le consacrazioni dovevano esser presenti parecchi Vescovi. In fatti ve ne furono sette. E tra questi l'Arcivescovo di Cincinnati mi fece chiamare ad esprimere il desiderio ch'io passassi dalla città sua, cosa che fu convenuto di fare ritornando a N. York.

Alla consacrazione del Vescovo di Natchez si trovava presente anche Don Difendente Monti, che è direttore spirituale di un educandato di monache nella detta diocesi, situata sulla via ch'io dovevo percorrere per recarmi al Nord. Per cui lasciata con lui Nuova Orleans, venni a passare un paio di giorni tra le solitarie e fresche boschaglie in mezzo alle quali il suo collegio è situato.

Risalando ancora al Nord, la città di San Luigi si trovava sul mio cammino. Feci quindi sosta là. Nella città di San Luigi si trovano, per quanto ho potuto sapere, da cinque a sei mila Italiani che avevano una Chiesa, tenuta prima dai frati, poi da un prete secolare. Pochi anni fa il parroco italiano se ne andò e la Chiesa fu venduta. Per colpa di chi? Chi lo sa? Pare che Mons. Arcivescovo, che è vecchissimo, abbia avuto molti dispiaceri a causa degli Italiani. Io l'andai a trovare per far vidimare il mio celebret: mi accolse con somma gentilezza, ma quando venni a toccare alla lontana degli Italiani, si chiuse nel silenzio, ed io non ne parlai più.

Il punto più lontano della mia peregrinazione dalla parte del Nord sarà San Paolo, dove mi recherò la settimana ventura. Poi prenderò prenderò verso l'Est, e, dopo aver fatta una sosta a Cincinnati, tirerò via diritto, credo, verso l'Atlantico.

Ancora una parola riguardo a New Orleans. Là accetteremo la parrocchia che ci offre Mons. Arcivescovo. Ma il P. Manoritta domanderebbe ancora qualche assistenza per sé. Converrà darglielo, in via d'eccezione, e dopo aver fatto tutti chiari, principalmente nella speranza che col tempo cedesse la Chiesa? Per me al momento non saprei che dire; ma si ciò s'è tempo a riflettere

e a decidere, principalmente dopo che V.E. avrà veduto Mons. Arcivescovo, il quale probabilmente si troverà in Italia in Settembre. Da quanto tuttavia ho potuto rilevare, pochi assistenti pare che la possano durare col P. Maniccia, che del resto fu con me gentilissimo e mi fece più d'un favore.

A San Luigi mi persuasi ancor meglio del quanto sia pericoloso in questi paesi lasciare l'amministrazione temporale della Chiesa in mano ai laici, invece di conformarsi alla legge ecclesiastica e all'uso locale. Il P. Orfei, che fu l'ultimo parroco italiano ed ora è assidente in altra parrocchia (ed io andai a vederlo), aveva lasciata l'amministrazione della Chiesa totalmente ai laici: e la Chiesa fu venduta in barba a tutte le autorità ecclesiastiche. Questo fatto mi fece ricordare quello di New Haven, di cui già scrissi a Vostra Eccellenza, nella quale città l'ultimo parroco italiano dovè andarsene riccolmo di dispiaceri, perchè aveva abbandonata ai laici la cassa della Chiesa. Partito lui, i preti irlandesi ai quali fu affidata la cura dagli Italiani, si fecero premura di ritirare la cassa e i registri della Chiesa, e furono finite tutte le questioni. E' un peso presso dei Missionari questo dell'amministrazione, ma è un peso necessario.

Gradisca Vostra Eccellenza i miei sinceri e filiali ossequi, che spero di poterle in breve presentare di persona. Mio fratello Alberto, ch'ella conobbe ancor giovanetto nel Seminario di S. Abbondio, si unisce a me nel prepararla di ricevere i suoi omaggi.

La prego di comunicare i miei saluti al Signor Segretario ed ai miei confratelli dell'Istituto.

Don Francesco Zaboglio

19. P. F. ZABOGLIO A MONS. G. B. SCALABRINI

139 Endicott St., Boston (Mass.)  
5 Agosto 1889

Eccellenza Reverendissima

Giovedì della scorsa settimana giunsi a Boston.

Parmi d'aver già fatto cenno a Vostra Eccellenza dello stato degli italiani di San Luigi.

Da San Luigi (oltre essermi fermato circa due settimane da mio fratello Alberto, che mi incaricò di prescurare a V.E. i suoi ossequi) andai a San Paolo. Sfortunatamente Mons. Ireland era assente. Seppi però dal suo Segretario che gl'Italiani stabiliti in detta città non sono più che 25 o 30 famiglie, ma che tutti gl'inverni vi ripaiono più centinaia di braccianti, che nelle stagioni buone lavorano sulle strade, ferrovie, canali ecc. Lo scorso inverno v'erano circa 300 di tali braccianti calabresi. Il detto Segretario, che ha studiato a Roma e parla benissimo la nostra favella, fu da Mons. Ireland incaricato della cura spirituale degli Italiani, e da quanto ho potuto capire, l'ha veramente paterna ed amorosa, e da un giro che feci con lui in città, credetti rilevare che i nostri connazionali lo amano.

Poi mi recai a Chicago. Lì esiste una delle poche Chiese essenzialmente italiane che siano negli Stati Uniti, vasta e bella, che veramente fa onore alla colonia, ed è amministrata da tre Padri Serviti. Il Padre Moretti, modello di parroco, che io conobbi fin dall'altro mio viaggio in America, fu colui

che la fece edificare. Mi gode l'animo in poter dire che i Padri Serviti sono benemeriti della religione tra gl'Italiani in Chicago. Gl'Italiani in questa città si calcolano a circa 15 mila. Anche l'Arcivescovo di Chicago era assente.

Vicino a Chicago v'è una piccola città, Streator, sorta sulla miniera di carbone. Là sono alcuni miei parrocchiani di Grossotto, e andai a trovarli. Ebbi occasione di fare un po' di bene a confessarne alcuni nella Chiesa degli Ungheresi.

Già scrissi a V.E. come Mons. Elder, Arcivescovo di Cincinnati, m'avesse invitato a vedere se qualche cosa si potesse fare per gl'Italiani nella sua città, e vi andai. Si crede siano in Cincinnati dai 3 ai 4 mila Italiani. Per consiglio di Mons. Arcivescovo fui in compagnia di un certo Signor Cordano, a vedere più d'una ventina di famiglie. La più parte degl'Italiani con cui parlai sortivano in lamenti e spesso in invettive contro il defunto Arcivescovo Purcell, ma poi finivano col promettere che avrebbero prestato il loro concorso per la fondazione d'una Chiesa italiana. Mons. Arcivescovo Purcell con un suo fratello prate tenevano una specie di Banca e fecero fallimento per 4 milioni di dollari. Molti Italiani avevano affidate il frutto dei loro sudori all'Arcivescovo, e rimasero sul lastrico! Il vecchio Arcivescovo e suo fratello morirono di crepacuore, e di crepacuore morirono anche degli Italiani che videro andato in fumo il frutto di lunghe fatiche e privazioni. Vostra Eccellenza può calcolare le tristi conseguenze anche spirituali di questo doloroso fatto. Tuttavia c'è da sperare che, principalmente coll'efficace concorso di Mons. Arcivescovo Elder, ottimo vecchio e zelantissimo pastore, si faccia qualche cosa per gl'Italiani anche in Cincinnati. Mons. Elder avrà scritto di questi giorni a Vostra Eccellenza, lo unisco la mia povera voce alla sua in pregare V.E. di provvedere appena sia possibile agli Italiani di Cincinnati.

Da una lettera di P. Morelli che ricevetti in Cincinnati venni a sapere come il P. Astorri si trovasse a Pittsburgh. Quindi, passando da questa città, andai a trovare il mio confratello. Egli era bene in salute, ma a quanto mi disse riguardo agli Italiani, questi vanno assai poco alla Chiesa. Giunto che fui in New York, seppi poi che il giorno stesso in cui lasciavo Pittsburgh partiva per questa città il Padre Annovazzi, destinato a surrogare Astorri.

A New York, la nostra Parrocchia in mezzo alle difficoltà procede sempre, la Dio mercè, a vele gonfie. Bene anche vanno le scuole, e bene l'ospizio.

In questa settimana alcuni dei nostri Padri di New York dovrebbero trovarsi a Providence a darvi le Missioni e avviare la Parrocchia. Mi si disse che le cose vanno bene.

Ora un'osservazione assai importante: Per tutti gli Stati Uniti, dovunque Italiani si trovino, Vescovi e preti, non italiani e italiani, si fanno la più alta meraviglia della crassa e fenomenale ignoranza in cose di religione colla quale gli Italiani specialmente dell'antico Regno Napoletano arrivano in questi paesi, e spesso domandano stupiti: Ma che fanno cotesti preti e cotesti Vescovi del Napoletano? Io non giudico nessuno; riferisco fatti. Di questo si parlò anche con Mons. Arcivescovo di New Orleans, disse che n'avrebbe fatto parola al Sommo Pontefice, ma penso sarebbe bene che altri ancora parlassero al Santo Padre di questo deplorabilissimo stato di cose. Il P. Morelli è in grado di darLe la nota delle Diocesi che si distinguono per inesplicabile ignoranza in cose di religione. Quelli della diocesi di Napoli, a quanto mi disse il detto padre, non sono tra i più ignoranti.

Un'altra cosa che osservai nel mio viaggio, dolorosa certo per un sacerdote Italiano, si è che dappertutto, anche nelle più piccole città, esistono e sergono continuamente Chiese cattoliche nazionali, non solo tedesche (che sono infinite), ma francesi, canadesi, polacche, boeme, ungheresi, e si debbono cercare col lanternino le Chiese nazionali italiane. Questo fatto rende ancora sempre più inesplicabile il contegno di certi parrochi di Nuova York che tanto osteggiarono la nostra Chiesa italiana. E perchè s'ha da negare agli

Italiani un diritto di cui godono di fatto e per legge ecclesiastica (esistono a questo proposito decisioni di Roma) tutte le nazioni europee? Strana esigenza contestata di certi superbi e prepotenti preti irlandesi!

Quanto a Boston, in questi giorni aspettiamo una risposta decisiva dal Vicario Generale, essendo Mons. Arcivescovo assente, e credo che pochi giorni dopo avuta, sia buona sia cattiva, potrà ripartire per l'Italia. Intanto Vostra Eccellenza stia sicura che come mai ci siamo allontanati d'un punto dalla volontà e dai desideri dell'Ordinario, così è nostra intenzione di far sempre per l'avvenire. Mons. Arcivescovo e il suo Vicario possono far fede intorno al nostro contegno passato e presente.

Aggiungo ancora che i protestanti, i quali da qualche anno hanno stabilita una casa di Missioni nel quartiere più popolato dagli Italiani, proprio nel cuore degli Italiani, vanno sempre crescendo d'energia e d'attività nel lavoro di perversione dei nostri connazionali. Ma di questo le farà relazione il P. Paroli.

Gradisca Vostra Eccellenza gli umili omaggi miei, uniti a quelli dei confratelli sacerdoti e laici. Pregandola della Sua benedizione, Le bacio il sacro anello.

Della Eccellenza Vostra Illustrissima e Reverendissima

Umil.mo dev.mo in Xto  
Don Francesco Zaboglio

P.S. Si dovrebbe trovare in Italia Mons. Spalding, vescovo di Peoria. Questo vescovo ha scritto un opuscolo sulla colonizzazione cattolica, e in detto opuscolo ha parlato assai bene degli Italiani. Egli potrebbe dare molte utili informazioni e fornire molti lumi in ciò che riguarda la fondazione di colonie cattoliche.

\*\*\*\*\*

20. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINT

139 Endicott St., Boston (Mass.)  
7 Settembre 1887

Eccellenza Reverendissima

Ieri fui da Mons. Arcivescovo che trovai assai cortese. Gli chiesi licenza per il P. Paroli di rimanere alcune settimane a Providence (secondo quanto ho già scritto a Vostra Eccellenza), e per Don Raffaele Cavicchi gli chiesi di autorizzarlo ad esercitare qui il sacro ministero; le quali cose concesse ambedue senza alcuna difficoltà. In seguito egli stesso passò a dire come avesse ricevute la nostra lettera (in cui lo pregavamo ci desse licenza di aprire San Marco, firmata da tutti e tre noi Missionari e datata il 12 Agosto); soggiunse veder lui che noi avevamo di mira il bene delle anime, ed era lodevole cosa; ma che egli doveva guardare ad altre cose pure; e che non ci poteva dare San Marco se non si pensava ad una divisione conveniente delle Parrocchie. E' certo che una divisione territoriale assoluta non si può fare, perchè i parrocchiani nostri e i parrocchiani dei Francescani sono frammisti gli uni agli altri; per cui una divisione territoriale assoluta darebbe occasione ad infinite questioni. Proposi dunque a Mons. Arcivescovo una divisione territoriale tale quale è in vigore a Nuova York e forse in altre diocesi degli Stati Uniti. Secondo questo sistema, un individuo o famiglia che per sé appartenesse alla nostra parrocchia verrebbe a far parte della parrocchia dei

Francescani col solo fatto di prendere in affitto il banco nella Chiesa loro, e viceversa. Così si avrebbe maniera di evitare le questioni, e quanto ai nostri parrochiani abbiamo fiducia di poterli guidare su questa via, lascianoci piena libertà e chiunque visse sul nostro territorio, di rivolgersi ai Francescani piuttosto che a noi.

Monsignore rifletté qualche tempo su nostra proposta; poi disse che potrebbe essere effettuabile, e che l'avrebbe considerato ancora, poi s'avrebbe data risposta.

Sortito da Mons. Arcivescovo, fui dal Vicario Generale. A questo pure, che per lo passato aveva tante difficoltà contro l'apertura della Chiesa di San Marco, piacque l'idea. L'unica difficoltà che questa volta fece si fu, l'aver esso udito non essere le gallerie di detta Chiesa assai robuste per contenere gran folla; al che risposi la cosa potersi far giudicare da un perito, e se abbastanza robusti non fossero i sostegni delle gallerie, si potrebbero mutare o rinforzare. Questa difficoltà almeno non ha alcun valore.

La questione pertanto della Chiesa di San Marco è entrata in una nuova fase. Si tratta di trovare un modo conveniente di divisione della parrocchia, il che si giungerà tanto più facilmente se i Francescani avendo in mira il bene delle anime cercheranno anch'essi la pace e la buona armonia come la cerchiamo noi. Agendo diversamente, essi porterebbero danno a se stessi in due maniere: 1°, si aumenterebbe sempre più contro di essi l'odio tra gl'Italiani; 2°, temporalmente assai finaziolmente parlando, essi avrebbero meno battesimi, matrimoni, mortori stante le cose come sono adesso, che avendosi San Marco colle divisione della Parrocchie nel modo supposto - unico modo di divisione che appaia praticabile.

Speriamo che le preghiere di Vostra Eccellenza ci aiutino a riuscire presto ad una soluzione di questo affare, di modo che avuta da noi una Chiesa in mezzo agli Italiani e proprio vicino alla Missione protestante italiana, si possa dar mano subito a sopraffare quest'ultima, ed esercitare il ministero in luogo decente, ed assai più ampio di quello che abbiamo attualmente.

Il P. Paroli viene di tanto in tanto a trovarci. Venne anche ieri sera e si trattenne quasi tutt'oggi. A me non ha detto quasi niente le sue intenzioni per l'avvenire, e solo depprincipio quando andò a Providence parlò di rimanere collà per alcune settimane. Agli altri però manifestò l'intenzione di voler rimanere a Providence come parroco, continuando ad essere parroco qui e superiore di questa casa. A dire il vero, qui nessuno sente il bisogno del P. Paroli; ed io per parte mia sento che farebbe bene a starsene via. Il P. Martini come parroco, coadiuvato da un buon assistente, qui farebbe assai meglio che il P. Paroli. Riconesco, come ho sempre detto, nel P. Paroli un uomo attivo, ma non un uomo di governo. Per governare, principalmente una parrocchia come questa, non ci vogliono uomini che nutino parere dall'oggi ai domani, figli della prima impressione, sulla cui parola non si può contare; insomma non ci vogliono burattini. Tra il P. Paroli e il P. Martini, ora che credo di conoscere bene l'uno e l'altro, preferirei cento volte il P. Martini. Providence è una parrocchia relativamente piccola, e le difficoltà vi sono poche e leggere; e là il P. Paroli potrà far bene.

Di Don Raffaele finora non possiamo dire che bene. E' assiduo ai confessionali, e predica benino. La gente ne è contenta. Speriamo continui così.

Confidando che Dio ci aiuti ad assestare in breve definitivamente le cose di Boston, e che io possa tornare alla Casa Madre dopo essermi levata questa spina dal cuore, bacio insieme ai conratelli l'anelle di Vostra Eccellenza e La prego della Sua benedizione per tutti noi e specialmente per chi si professa di Vostra Eccellenza Illustrissima e Reverendissima

ua.mo e dev.mo figlio in X.to  
Don Francesco Zaboglio

P.S. Se Dio vorrà che Mons. Arcivescovo ci dia San Marco (che vorrebbe a prendersi il nome del Sacro Cuore di Gesù) sarebbe da pensare immediatamente ad un asilo infantile e ad un po' di scuola, e quindi alla monache. Che se San Marco non si potesse avere, umilmente parlando saremmo respinti indietro nell'opera nostra almeno di tre o quattro anni. In San Marco ci sono spaziosi locali, che anche lo scorso anno servirono per le scuole parrocchiali della Chiesa irlandese di San Stefano. Ma non si può pensare a belle cose se qui non c'è un parroco giudizioso e sodo.

\*\*\*\*\*

21. P. F. ZABOGLIO A MONS. G. B. SCALABRINI

139 Endicott St., Boston (Mass.)  
25 Settembre 1889

Eccellenza Reverendissima

La settimana scorsa fui a New York a conferire con Don Felice sulle cose nostre. Convenimmo che l'uno dei due si recasse dal vicario provinciale dei Francescani, che sta lontano 5 ore di ferrovia da New York. Vi si recò Don Felice. Del P. Leona, che è il vicario provinciale, aveva sentito già prima a parlare, come d'un santo e zelante religioso. Infatti fece la più bella accoglienza a Don Felice, rimpianse i mali di Boston e infine venne a concludere: "Quello che Mons. Arcivescovo fa, è tutto ben fatto; egli non ha bisogno del nostro consenso. Che se però volesse da me un atto positivo, io noi potrei dare, perchè le costituzioni me lo proibiscono, non essendo io che vicario in assenza del Provinciale, che è a Roma. Credo però che se l'Arcivescovo stesso non prende subito una decisione, la cosa si accomoderà tra noi altri e voi altri con comune soddisfazione".

Dopo ciò io e Don Felice convenimmo, che appena giunto io in Boston lo vedessi Mons. Arcivescovo. Se egli prendesse una decisione, bene; se no, io partirò subito lo stesso per l'Italia.

Giunsi in Boston lunedì, ma appena entrato in casa, invece di recarmi da Mons. Arcivescovo, mi misi in letto, ed è dal letto che le scrivo la presente. Oggi però, grazie a Dio, sto meglio.

Raggiungere Vostra Eccellenza di quanto sopra è la prima ragione per cui Le scrivo. La seconda si è per ringraziarla d'aver affidate le Missioni degli Stati Uniti a Don Felice. Era una cosa necessaria. Ci vuole qui un superiore comune alle varie case, come vicario di V. Eccellenza. Se no qui andrebbe a pericolo di fare una specie di Babilonia. Per certe cose, alle volte urgenti, non si può sempre ricorrere a V.E., che è troppo lontana. Ma sulla lettera spedita da V.E. al P. Morrelli bisogna aggiungere, io credo, una nomina regolare, e questa nomina va partecipata alle varie case. Forse mi sbaglierò, ma parlo pel bene.

Perchè, p. es., il P. Paroli vuol fare sempre le cose a modo suo? Come si spiega che io e Don Felice siamo sempre andati d'accordo, sempre, sempre, ma ciò non si può fare col P. Paroli? Come si spiega che con noi va d'accordo il P. Martini, ma non il P. Paroli? Ma non sarà colpa sua se è matto. Le cose cambierebbero però un poco specie quando anche il P. Paroli fosse legato all'obbedienza d'un superiore presente.

Termino col pregare V. Eccellenza di confermare il P. Martini parroco a Boston.



Il P. Parelli non è per Boston: invece fa assai bene il P. Martini.

Dal mio letto di dolore bacio la mano a V. Eccellenza, e La prego della Sua benedizione.

Un mio figlio  
P. Francesco Zaboglio

P.S. Non creda V.E. che io sia molto aggravato. Il medico ha detto che si tratta di un po' di raffreddore unito a estrema debolezza. Il raffreddore è passato; la debolezza la stiamo eccitando.

\*\*\*\*\*

22. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

139 Endicott St., Boston, Mass.  
12 Ottobre 1839

Eccellenza Reverendissima!

Se non mi fossi ammalato, ora potrei forse essere a Piacenza, o almeno in viaggio. Ma il Signore ha disposto diversamente. Cominciai solamente l'altro ieri a fare una passeggiata fuori di casa, se se ne accettava lunedì che mi trascinai in carrozza fino da Monsignor Arcivescovo.

Non potendo ora venir costà in persona, ho pensato di rendere Vostra Eccellenza informata, in modo ancora più particolareggiato che per l'addietro, di quanto può riguardare la Chiesa di San Marco, e del bisogno urgente che noi abbiamo (sempre rinnettendoci alla volontà di Dio, e a quella di Vostra Eccellenza e di Mons. Arcivescovo) di aver subito una Chiesa. Quindi ho pregato Vostra Eccellenza di degnarsi a leggere la traduzione di un'istanza che in data 12 agosto spedimmo a Mons. Arcivescovo scritta in francese, e alcune osservazioni che ho fatto su una lettera inviata lo scorso Maggio a Vostra Eccellenza dal P. Parelli.

Soprattutto è mio desiderio che Vostra Eccellenza sia ben convinta che io non mi sono mai allontanato, né cerco di allontanarmi né vorrei all'incirca neppure di un dito, non solo dalla volontà, ma neppure dai desideri di Mons. Arcivescovo. Di ciò Mons. Arcivescovo stesso può far fede. Ciò Vostra Eccellenza può rilevare dalle passate mie lettere, e ciò viene confermato dalle ultime visite che feci a Mons. Arcivescovo.

Nella penultima (e fu la prima dopo l'istanza del 12 Agosto) Monsignore, che mi ricevette, per grazia sua, assai gentilmente, osservò depresso che non aveva risposto per iscritto, perchè certe cose è difficile trattarle per iscritto; poi aggiunse che non ci poteva dare San Marco, se non si pensasse ad una divisione delle parrocchia. Replicai che bisognava fare la divisione in modo che non fosse causa di questioni tra noi e i Francescani (intendeva dire riguardo agli emolumenti di stola). Soggiunse che s'è, non'era naturale. Allora proposi che la divisione si facesse come è in uso a New York, cioè territorialmente, colla clausola che se uno, appartenente per territorio a una parrocchia, prende in affitto il banco nella Chiesa d'altra parrocchia, appartenga per questo fatto a quest'ultima parrocchia. Monsignore dice che questo progetto poteva essere effettuabile, e che vi avrebbe ripensato. In seguito mi domandò se conoscevo il nuovo Provinciale dei Francescani (che è il P.

Anacleto, parroco di San Antonio in New York), e risposi che sì, ma che era partito per l'Italia. Gli domandai se i Francescani di Boston potevano nulla fare, e rispose che non erano autorizzati, ma che il P. Anacleto doveva aver lasciato qualche suo rappresentante. Gli chiesi in fine se noi avessimo dovuto fare qualche passo presso i Francescani, e se a ciò avrebbe pensato Sua Eccellenza; disse che a ciò lui stesso avrebbe pensato. E dopo ciò chiesi licenza.

Subito dopo mi recai dal Vicario Generale, e gli esposi il progetto presentato a Mons. Arcivescovo. Disse che quantunque quel modo di divisione non sia in uso in Boston, pure, in via di eccezione, potrebbesi accettare.

Quantunque Monsignor Arcivescovo m'avesse detto che avrebbe pensato lui a intendersi coi Francescani, pure, quando fui a New York prima d'annalarmi, con Don Felice convenimmo di cercare d'amicarci i Francescani, e di sapere chi fosse attualmente il rappresentante del Provinciale. Don Felice si recò quindi alla Chiesa di S. Antonio, e trovò il P. Giulio che funziona da parroco in assenza del P. Anacleto. Il Padre Giulio manifestò il suo vivissimo desiderio che le cose qui in Boston fossero appianate tra i Francescani e noi; poi informò Don Felice che il Padre Anacleto per un paio di mesi non sarebbe tornato dall'Italia, e che il Vicario Provinciale è il Padre Leone, parroco a Winsted, stato Connecticut, a circa 5 ore di ferrovia da New York.

Don Felice si recò adunque dal P. Leone. Questi lo accolse con ogni miglior cortesia; poi, venuti a parlare delle cose di Boston, manifestò l'ardentissimo suo desiderio che le cose siano ripianate per la gloria di Dio e la salute delle anime; mostrò le Costituzioni dell'Ordine che proibiscono al Vicario provinciale di fare, in assenza del Provinciale, un atto positivo tendente a mutare lo stato delle cose; disse però che Mons. Arcivescovo non ha bisogno di domandare ai Francescani quello che convenga di fare, che a lui le pecore sono state affidate, e che a lui sta disporre quello che crede sia il meglio.

Ora vengo alla visita fatta lunedì scorso a Mons. Arcivescovo. Gli domandai se nessuna notizia mi potesse dare riguardo alla Chiesa, e rispose: "Non ancora". Poi osservai che la fine dell'anno si avvicina e ci scade l'affitto; replicò che "da qui alla fine dell'anno c'è ancora tempo". In seguito gli narrai la visita fatta al P. Leone da Don Felice, e dopo aver ascoltato con evidente soddisfazione, soggiunse: "Il P. Leone è uomo di grande giudizio e di grande esperienza". Infine gli chiesi se dopo alcuni giorni avrei potuto tornare per avere una risposta, e disse che "avrei potuto tornare, ma che del resto appena ci fosse qualche cosa di nuovo, me lo avrebbe fatto sapere lui".

Ora spiego a Vostra Eccellenza il motivo di quella clausola proposta come aggiunta alla divisione territoriale, che esposi di sopra. Ed è che dalla parte dei Francescani ci sono delle famiglie affezionatissime a loro, e che per nulla al mondo verrebbero da noi per battesimi, matrimoni, ecc.; e viceversa dalla parte nostra ce n'è che assolutamente non andrebbero a loro. Ed ecco perchè una divisione territoriale assoluta fu riconosciuta come impossibile e come sorgente di infinite questioni.

Si può domandare qui: Una divisione territoriale, ancorchè fatta a questo modo, quanto al profitto materiale, sarebbe di vantaggio a noi oppure ai Francescani? Il profitto quanto agli incerti di stola sarebbe tutto dei Francescani, a danno dei Missionari, poichè fatta la divisione noi non avremmo più nel lo spazio di meno di dieci mesi, quanti ne corrono dal 23 dicembre a tutt'oggi, 234 battesimi e 53 matrimoni.

Ma noi avremmo una Chiesa, noi avremmo vasti locali per la gioventù (attualmente nella nostra scuola non si sa dove battere la testa per far la dottrina a circa 300 ragazzi), noi potremmo annunziare la Missione protestante, che ha appunto la sua Chiesa vicino alla Chiesa di San Marco, e potremmo attirare alla Chiesa gran parte almeno delle molte migliaia d'Italiani che ancor non usano alla Chiesa affatto! Oh se il Generale dei Francescani sapesse quanto

bene si potrebbe fare e quanto male impadire qualora si potesse aprire quella Chiesa! Se io lo potessi vedere, colle lagrime agli occhi lo vorrei pregare, scongiurare a dire una buona parola. Forsachè noi siamo venuti per far la guerra a qualcuno? No, ma siamo venuti a salvar anime. Desideriamo che tante tante ne salvino i Francescani, e tante tante ne possiamo salvar noi. E perchè non possiamo andar tutti in buona armonia, e fare quello che meglio e più presto giova alla gloria di Dio e alla salute delle anime?

Vengo ad una conclusione: O Mons. Arcivescovo prenda subito una decisione, o tarda. Se la prima ipotesi si verifica, sia ringraziato Iddio! Se la seconda, tutto porta a credere che Mons. ritardi per non disgustare i Francescani. Ora, siccome questa seconda ipotesi pure può avverarsi, prego Vostra Eccellenza quanto se e posso a voler procurare d'appianare al più presto le cose con questo Rev.mo Generale dei Francescani e col Provinciale degli Stati Uniti il P. Anacleto. Io son sicuro che il P. Anacleto, col quale i nostri Missionari di New York camminano in tanto buon'armonia, e che il P. Generale, che ha motivo di credere sia un santo, non si rifiuteranno di venire ad un accomodamento, pel quale possiamo avere quella benedetta Chiesa di cui abbiamo tanto bisogno.

Consideri in fine Vostra Eccellenza che la fine dell'anno si avvicina, e che se per allora non si sarà provveduto altrimenti, bisognerà che rinnoviamo l'affitto della nostra sciopa (posto pure che ci venga ancora data) per un anno intero, a dollari 798 annui, somma che conta qualche cosa sul bilancio d'una Congregazione! Mentre nella Chiesa di San Marco ballano i serci a loro bell'agio!

Domando perdono a Vostra Eccellenza se male ho scritto questa lettera. L'ho scritta a ritagli, e ci ho impiegato parte di tre giorni, perchè la testa mi va a processions.

Preghi per me, e mi dia la sua Benedizione. Baciandole il sacro anello, sono di Vostra Eccellenza Ill.ma e Rev.ma

Um.mo dev.mo in X.to figlio  
Don Francesco Zaboglio

P.S. Essendochè non posso per ora pensare a partire per l'Italia, giacchè non posso ancora nemmeno a recarmi alla Chiesa a celebrar la S. Messa, credo bene fare le seguenti osservazioni riguardo ai Missionari che verranno:  
1° A New Orleans oltre alla buona gente, c'è, per quanto ho udito, la peggior canaglia che si possa trovare in tutte le colonie italiane degli Stati Uniti.

2° Quanto al dare o non dare assistenti al P. Manovitta, Vostra Eccellenza avrà già sentito a quest'ora il parere di Mons. Arcivescovo di New Orleans.

3° Venendo negli Stati Uniti i Missionari faranno bene, secondo me, anzi io ne sono profondamente convinto, a non toccare mai, né in pubblico né in privato, questioni che riguardano la politica italiana, e a lasciare per i fatti loro Vittorio Emanuele, Mazzini, Garibaldi e simili. Il terreno qui è assolutamente vulcanico, e toccando di queste cose si è sicuri di pregiudicare interessi assolutamente più sostanziali e importanti e di chiudere la strada a far più nulla di bene. Qualcuno dei nostri Missionari viene pieno di fervore... S'arrestino a quello che è possibile; predichino il Vangelo, amministrino i Sacramenti e salvino anime!

Rinnovo le due preghiere (delle quali V.E. farà quel caso che nella sua saggezza crederà) riguardo alla nomina formale del P. Morelli come Vicario di V.E. e superiore di tutte e ciascuna le nostre case degli Stati Uniti, e riguardo all'affidare questa parrocchia di Boston al P. Martini, uomo giudizioso e assennato, lasciando a Providence il P. Paroli, dove fa bene e può riuscir bene, essendo quella parrocchia meno popolosa e meno importante che questa di Boston.

Infine (Vostra Eccellenza sarà stanca, ma mi perdonerò) Le faccio sapere che il Cancelliere di questa Curia di Boston, il P. Neagle, è partito da pochi giorni per l'Italia e forse verrà a vederLa. Da lui potrà avere ulteriori ragguagli riguardo alle cose di Boston.

23. P. F. ZABOGLIO A MONS. G. B. SCALABRINI

(minuta)

139 Endicott St., Boston, Mass.  
27 Maggio 1890

Eccellenza Reverendissima

Ringraziamo Vostra Eccellenza del Suo telegramma, ed ho partecipato a Mons. Arcivescovo i di Lei ringraziamenti.

Come Le avevo telegrafato, nella solennità di Pentecoste fu da me benedetta, a ciò delegato da Mons. Arcivescovo, la Chiesa di San Marco, che però Mons. non vuole si chiami più di San Marco, ma sibbene del Sacro Cuore di Gesù, che è il titolare della Parrocchia. La benedizione fu seguita dalla Messa cantata. Fu grande il concorso e solenni furono le cerimonie. Assistevano il parroco della Chiesa Francese-Canadese e il P. Romano dei Gesuiti. Il parroco Portoghese, non avendo potuto venire, ci mandò un regalo per il pranzo. Fra parentesi accenno qui che i preti francesi, canadesi, tedeschi e i P. Gesuiti, particolarmente non irlandesi, li abbiamo sempre trovati buoni verso di noi e ci hanno condivati per ciò che hanno potuto. Dei Portoghesi non parlo perchè sono pochi e non abbiamo finora avuta occasione di trovarci.

Quanto segue le scrivo per ordine di Mons. Arcivescovo, che fui a vedere ieri.

Disse adunque che i Francescani hanno protestato contro l'apertura di S. Marco, e che è facile ricorrano a Roma, e m'incaricò di far conoscere a Vostra Eccellenza il bisogno che noi avevamo della nuova Chiesa. Di questa necessità credo bene che Vostra Eccellenza sia già persuasa, e io non potrei che ripetere quanto Le scrissi nelle mie lettere principalmente dall'Agosto in qua. Solo noto qui che dalla relazione del Viceconsole Thron di Revel, fatta sulla fine del 1889 o sul principio del 1890, al governo Italiano, risultava esservi in Boston circa 10.500 italiani. Ora, osservò Mons. Arcivescovo, come potevano bastare per tanta gente due soli Francescani? Per ciò che riguarda la Chiesa, quella Franciscana è piccolissima, circa le metà della cappella che noi avevamo in Beverly St. Nppure le due Chiese unite, cioè la Franciscana e la nostra di Beverly St., potevano bastare per tanta gente. Aggiungasi che, sebbene abbiamo l'anno scorso ringraziato il Signore d'averci dato quel magazzino per cominciare, esso era disadatto al sommo per Chiesa, perchè bassissimo, d'entrata angusta, e cui si doveva salire per una scala lunga e stretta, talmente che in caso di incendio o di panico certamente molte centinaia di persone sarebbero rimaste morte o ferite. Nei giorni di lavoro poi il continuo rumore dei cinghioni, delle ruote, delle macchine circostanti e il lavorare che si faceva nell'officina di sopra rendevano le funzioni assai difficoltose, difficile il confessare, impossibile dare un corso di Missioni, di cui v'è urgentissimo bisogno.

Feci osservare a Mons. Arcivescovo che pressoché tutto ciò che si poteva dire a questo proposito l'avevo già scritto a Vostra Eccellenza, ma fu contento quan-

do gli premisi che l'avrei scritto di nuovo.

Passando poi a parlare della divisione delle Parrocchie, m'incaricò di dire a V. Eccellenza che divisione non si può fare a meno che sia una divisione che non è divisione. Fui io che tempo fa, pro bono pacis e pel bene delle anime, proposi a Monsignore una divisione non assoluta, ma con certe clausole, di che Le ho già scritto. Ma si veda che anche questa specie di divisione Mons. la riconosce impossibile, dal momento che dice esser impossibile fare una divisione, a meno che sia una divisione che non è tale. La ragione, perchè quelli che vengono alla nostra Chiesa e quelli che vanno alla Francescana son misti fra loro, nelle stesse vie e nelle stesse case.

Quanto sopra lo ho adunque scritto per ordine di Mons. Arcivescovo, che mi fè premura di scrivere il più presto possibile, e credo sia l'intenzione sua che tali cose si facciano sapere a Roma per mezzo dell'Eccellenza Vostra.

Ora le do la consolante notizia che domenica prossima cominceranno le Sante Missioni (che erano impossibili in Beverly St.), e saranno predicate dai Padri Martinelli, Desanti e Astorri.

Più Le faccio noto che ieri Mons. Arcivescovo mi disse che sarebbe venuta da noi una Signora Americana, di nome Nathan Matthews, convertita dal protestantesimo, molto ben disposta a far del bene agli italiani, principalmente alla gioventù. Difatti essa venne con un biglietto dell'Arcivescovo: disse essere intenzione sua e di alcune altre Signore Americane di istituire una scuola principalmente di cucito per le ragazze italiane (cosa già praticata per gli Italiani da due Missioni protestanti, delle quali una assai vicina alla nostra nuova chiesa), ma che le mancavano delle braccia e i locali. Risposi che le braccia le avrebbero forse potute fornire le Suore Salesiane del Sacro Cuore, la cui Generale fu in Boston pochi giorni addietro, e facilmente tornerà fra breve, e che i locali esistono nel pian terreno della Chiesa di San Marco, dove il vicino parroco irlandese teneva l'anno scorso le sue scuole parrocchiali, avendo presi in affitto dalla Società di San Marco. Quando le dissi che la Generale tornerà forse a Boston fra giorni manifestò il desiderio di vederla; per cui scriverò subito alla Generale. Conosciamo pure un'altra Signora Americana protestante convertita, molto ben disposta verso gl'Italiani, e che venne parecchie volte a farci visita; il suo nome è Dean, e dimorò parecchio tempo a Firenze; questa parla pure assai bene l'Italiano. Ringraziamo Iddio. L'apertura della Chiesa nuova sarà il principio di un'era nuova per gl'Italiani. Bisogna notare che qui a Boston gli Americani simpatizzano molto per gli Italiani, mentre credo che non s'avi luogo dove simpatizzano per gli Irlandesi. Quasi tutte le nazionalità, cominciando dai veri Yankees e Canadesi agli europei vedono con antipatia gli Irlandesi, e n'hanno molta ragione.

Finisco col richismarmi, per ciò che riguarda gli Italiani, le lor Chiese, i loro pastori, alle passate mie lettere, giacchè vedo che la presente è già troppo lunga.

Io mi farò premura di venire il più presto possibile.

Chieggo a Vostra Eccellenza la benedizione per me e i compagni, Le bacio il sacro anello, e sono lieto di essere  
di Vostra Eccellenza Ill.ma e Rev.ma

(Don Francesco Zabaglio)

P.S. Vostra Eccellenza può formarsi un tal quale concetto della quantità della popolazione di Boston col sapere che i soli Battesimi che avemmo noi l'anno scorso furono 294 e i Matrimoni 69; quest'anno poi erano fino a ieri sera 120 Batt. e 31 Matrimoni, senza contare i Matrimoni in corso di pubblicazione. In queste cifre non son compresi i Battesimi e Matrimoni fatti dai Frati Francescani, cifre che non conosco.

24. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

139 Endicott St., Boston, Mass.  
26 Giugno 1890

Eccellenza Reverendissima

Il 15 corrente si chiuse nella nostra nuova Chiesa la Missione tenuta dai Padri Martinelli e Astorri. Grazie a Dio, grande fu sempre il concorso e immenso il bene ottenuto.

Prima di lasciarci, il P. Martinelli manifestò la sua intenzione di voler abbandonare la nostra Congregazione, e portò la ragione che a New York egli non ci può più stare. Venne allora in mente a noi di domandargli se sarebbe rimasto nella Congregazione qualora venisse trasferito a Boston: rispose, direi con entusiasmo, che sì, ed aggiunse che avrebbe fatto anche i voti. Mi rincrescerebbe che egli lasciasse la nostra Congregazione, perchè è uno dei migliori predicatori che abbiamo, e fa gran bene. Vada dunque Vostra Eccellenza, se crede, di rimediare.

D'altra parte, se P. Martinelli lasciasse New York, sarebbe pure un danno, perchè anche colà ci vuole un buon predicatore per la Chiesa di Roosevelt Street. Forse Vostra Eccellenza con due buone parole potrebbe accomodare tutto.

A New York pare che le cose, se è vero quanto si sente, non vadano molto bene.

Un gran male credo l'abbia fatto quel giornalaccio attaccabrighe dell'Armonia. Sono anch'io d'opinione che ci voglia negli Stati Uniti un buon giornale italiano cattolico, ma non è l'Armonia che corrisponde al bisogno.

Qui in Boston le cose, grazie al buon Dio, vanno ottimamente. Ma il riflesso che parte da New York non ci fa bene.

Crede che quando Vostra Eccellenza riceverà la presente, io sarò in cammino per l'Italia.

Vostra Eccellenza preghi per le nostre Missioni e per me in particolare, ed io baciandole il sacro anello mi professo

di Vostra Eccellenza Ill.ma e Rev.ma

un.mo dev.mo in X.to figlio  
Don Francesco Zaboglio

Abbiamo ricevuto il telegramma di Vostra Eccellenza in occasione della apertura della Chiesa. Grazie.

\*\*\*\*\*

25. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

Gresio (Sondrio) 18 Settembre 1890

Eccellenza Reverendissima,

Avrei qualche speranza di fare un prezioso acquisto nella persona di mio fratello Don Agostino, prevosto di questo paese e Dottore in Teologia.

Non perchè sia mio fratello, ma, oltre all'essere uomo dotto e pio, è buon educatore e molto abile nel governo. Ne possono far fede il Collegio Clementino di

Roma più tenuto dai Semaschi, dove fu prefetto, il Seminario di Como, dove fu vari anni ministro, e questa Parrocchia. Se potessi finir di guadagnarlo, o Vostra Eccellenza fosse contenta, mia intenzione sarebbe di farne come un altro me: tenerlo cioè al governo della casa, che certo nelle sue mani sarebbe in buone mani, il che darebbe a me agio di girare, se occorresse, per l'Italia, a promuovere l'opera nostra, e di recarmi di tanto in tanto all'estero per bene delle nostre Missioni, e qualche volta mandarlo lui, rimanendo a casa io, tanto più che conosco abbastanza bene il francese o forse meglio l'inglese, ed ha già visitata un'altra volta l'America del Nord. Egli sarebbe il più abile e robusto braccio che potrebbesi avere a casa n'è bisogno.

Non posso ancora dire d'averlo guadagnato, perchè m'ha dato qualche giorno a rispondere, ma spero bene. Una difficoltà a superare sarebbe quella della Curia, ma credo potrà essere superata.

Vostra Eccellenza, se crede bene, abbia la bontà di rispondermi subito brevemente quello che pensa pro o contro quest'affare, tanto più che se egli saprà che la cosa torni gradita a Vostra Eccellenza, ciò potrebbe farlo decidere per il sì.

Io credo lascerò Grosio mercoledì prossimo, per essere dopo alcune tappe a Piacenza.

Mi benedica, ed io baciandole il sacro anello, mi professo  
di Vostra Eccellenza Ill.ma e Rev.ma

um.mo dev.mo in X.to figlio  
Don Francesco Zaboglio

26. MONS. G.B. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

(21 settembre 1890)

Caro Mio D. Francesco,

Ricevo in questo punto la tua del 19, ma non ebbi ancora quella del giorno prima. Sarei lietissimo di aver qui tuo fratello e sono convinta che ci sarebbe di grandissimo aiuto, ma vi saranno difficoltà gravi a superarsi da parte della Curia, sebbene non ve ne dovrebbero essere punto, come rilevasi dalla circolare di Propaganda che unisco. Preghiamo e speriamo.

Affettuosi saluti a D. Agostino e ai tuoi. Benedico a tutti.

Piacenza 21 Sett. 1890

Tuo aff.mo  
+ Giov. Battista V° di Piacenza

27. MONS. G.B. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

Piacenza 9 dicembre 1890

Caro mio D. Francesco,

Eccoti la domanda del Vescovo - un povero Vescovo - l'abbiamo dimenticato: bisogna ripigliare le pratiche ed esaudirlo al più presto. Leggi attentamente la lettera intorno al De Santis. Si faccia il possibile perchè il da farsi avven-

ga senza rumore. Volendo licenziarlo sarà bene valerci dell'opera dell'Arcivescovo. Il Signore ti assista, caro mio D. Francesco, ti conforti, moltiplichi sopra di te le sue grazie e fecondi il tuo zelo e i tuoi sudori. Oremus pro invicem.

Ti abbraccio in osculo sancto e con vivissimo affetto ti benedico.

Tuo in D.no  
+ G.B. V° di Piacenza

D. Paolo viene: fa in modo di destinarlo in un luogo ove si trovi bene. Mi ha fatto tante buone promesse. Osserva l'addenda al Carimoniale.

28. MONS. G.B. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

Piacenza 20 Gennaio 1891

Mio caro D. Francesco

Ebbi la tua del 2 Genn. e ti ringrazio delle notizie inviatemi, sebbene non tutte siano liete.

Spero che a quest'ora il buon F. Felice (che riesce a meraviglia, come tu dici, nelle cose alla grande, ma non così nelle piccole) avrà eseguito quanto gli scrissi ultimamente e che il P. Vicentini sarà entrato nell'esercizio della parrocchialità. Di lui mi fa sapere cotesto ottimo Arcivescovo che gli ha fatto una gran buona impressione e che ne spera gran bene. Farò quanto mi dici riguardo alle monache e D. Agostino tuo fratello.

Mi chiedi se D. Felice ha fatto bene ad acquistare la proprietà dell'isola di Island? Rispondo senz'altro, che ha fatto benissimo, ed eccome il motivo. Ai primi di questo mese pensavo molto sul come attuare l'idea vagheggiata dal Papa di fondare costì un Collegio Italo-Americano per i figli dei coloni che mostrassero vocazione allo stato ecclesiastico. Sarebbe certo per noi una vera provvidenza. In tal collegio i chierici farebbero le classi di latino e di filosofia, e qui nella casa madre la Teologia. Parmi che quest'opera il Signore la voglia proprio, perchè proprio di questi giorni, mentre stavo pensandovi, mi capitavano due ottimi sacerdoti, che furono già professori per vari anni nelle rispettive diocesi e che sarebbero smaniosi di dedicarsi di nuovo all'insegnamento. Un terzo sacerdote, pure professore, lo attendo. Inoltre hanno fatto domanda di entrare due giovani studenti, uno dei quali ha già fatto la quinta e l'altro filosofia. Ecco il personale già pronto e sul principio sufficiente. In seguito potrebbe aggiungersi il Lotti e qualche altro. Che ne dici? Se il locale c'è e tu puoi fornirlo almeno del necessario ti mando presto questi nuovi apostoli e con essi i quattro o cinque giovanetti laici d'America, per iniziare l'opera con un certo numero d'alunni. Alla domanda da me fatta al Generale dei Gesuiti per un Superiore della Casa Madre mi si è risposto negativamente per mancanza di soggetti. I gesuiti però vi si recheranno per le conferenze. Parlerò a Roma degli Aspiranti Comaschi e Napolitani e vedremo che cosa si potrà fare: il Rolleri ha già ricevute da santa, quale io lo credo, l'avviso che al più presto possibile dovrà cedere il posto....

Ho avuto i primi numeri della Fenice. Quel restringere un'opera così grande come la nostra, alla mia persona, non mi piace, guardiamo le cose dall'alto. Del resto non v'impicciate, per carità, in faccende giornalistiche. Buona e santa cosa il giornale, ma ancora più buona e santa il ministero nostro. Persuadi il De Santis, che è bene esca di casa spontaneamente e al più presto.



Domenico torré a Genova, nella chiesa della Maddalena, una conferenza sull'opera nostra e di là passerò a Roma. Vi sarà anche il padre Villeneuve... A proposito, informati un po' che uomo sia. Io ne ho tutta la stima, ma è tanto facile oggi essere ingannati! Il P. Felice desidererebbe che ottenessi dal Papa una onorificenza per il Vescovo di Scranton. Debbo farlo? E se per lui, perchè non per altri? Saluti affettuosi cordiali, infiniti allo stesso D. Felice, a Vicentini e a tutti gli altri miei buoni e cari Missionarii che Dio prosperi e benedica e mantenga sempre nella sua santa grazia. Ricambio a D. Giacomo e a D. Orreste gli affettuosi auguri. Anche ai fratelli tante cose. Mi raccomando alle preghiere di tutti.

Ti abbraccio in Domino, caro D. Francesco e mi raffermo

Tuo aff.mo  
+ Gio. Battista Vesc° di Piacenza

N.B. I preti assistenti il piccolo Seminario di Island, potrebbero venire alla festa a New York, fermandosi uno per la comunità.

P.S. A Roma, per tua norma, mi fermerò sino a Quarosima. Se vedi l'Arciv. tanti e poi tanti riverenti saluti a digli che farò di tutto per accontentarlo anche riguardo il prete per gli albanesi. Saluti affettuosi anche a Mons. Da Concilio.

\*\*\*\*\*

29. MONS. G.B. SCALABRINI A P. P. ZABOGLIO

Piacenza 13-3-91

Car.mo D. Francesco,

Come ti feci sapere per telegramma, saranno costì alla vigilia di Pasqua sei Suore di Sant'Anna da applicarsi al nuovo Ospedale. Per un'opera di tal genere mi paiono adattissime. Spero ne sarete contenti. Partiranno di qui Mercoledì p.v. (giorno 18). Le condizioni si stabiliranno in seguito. Per ora si è fissato che debbano avere vitto e alloggio e qualche cosa ciascuna pel vestito. Se le cose prospereranno si vedrà di migliorare un po' di più la loro condizione, ma per ora, come dico, basta.

Con le sei suore verranno due egregi sacerdoti del nostro Istituto. Il 1° D. Pietro Bandini che conosce e parla bene l'inglese e che è destinato per la Missione del porto, di cui tu mi scrivevi. Il 2° D. Paolo Manenti che avrebbe diretto volentieri l'ideato collegio, e che ora potrà applicare all'istruzione di quei giovinetti che mostrassero vocazione al Sacerdozio. Prima di mandarli a Piacenza è proprio necessario provarli costì. A Piacenza dovrebbero venire un po' maturi e istruiti nell'italiano e nel latino, sicchè non avessero che da fare gli studi filosofici e teologici.

Di tuo fratello, parlai a Roma e ne parlerai con ogni calore la causa. La Propaganda è disposta a favorirci, ma è seccata del contegno di Merizzi, col quale non vuole più avere a che fare. Si è combinato di aspettare la nomina del Vescovo nuovo, che è imminente.

Sto pensando all'assetto migliore dell'Istituto nostro, ma aspetto appunto

qualche buon soggetto. Spero finalmente di trovarlo.

Riguardo all'Ospedale, approvo tutto quanto è approvato dall'Arcivescovo e da voi. Che io debba entrarvi o no, poco importa; purchè sia pel miglior bene fate come credete.

A Roma parlai anche delle facoltà di cui scrissi da S. Polo, fino dall'anno scorso. Si fece in proposito una lunga discussione. Spero mi verranno spediti presto i relativi Brevi. Appena li avrò, non mancherò di farteli avere.

Trovai il Papa, la Propaganda, ecc. molto contenti e soddisfatti dell'opera nostra. Fui incoraggiato a tenere Conferenze nelle varie città d'Italia, come difatti ho già cominciato e, grazie a Dio, con ottimo risultato, almeno morale.

So del rumore sollevato a New York dagli interessati..... Sono prove che fanno bene. Confidiamo sempre in Dio e avanti! Oggi partirò per Torino, per tenere anche là una Conferenza allo stesso scopo. Tutto promette assai bene.

Come va la tua salute e quella dei compagni? Abbiatemi riguardo.

Salutami tanto e poi tanto il buon Padre Felice, Vicentini, Lotti e tutti gli altri. A quest'ultime risponderò appena avrò un momento di tempo libero. Intanto lo ringrazio.

Ti abbraccio in Domino con quell'affetto che sai e mi raffermo

tuo aff.mo in G. C.  
+ Gio. Battista Vesc. di Piacenza

P.S. Ti prego dire all'ottimo Mons. Arcivescovo che ho ricevuto il suo bellissimo articolo per il Catechista Cattolico e che verrà stampato tale e quale nel fascicolo del mese venturo. Intanto presentagli le mie congratulazioni e i miei ringraziamenti più vivi.

\*\*\*\*\*

30. MONS. G.B. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

Piacenza 18-3-91

Mio caro D. Francesco

Ti recherà questa mia D. Pietro Bandini, ottimo Missionario del nostro Istituto, che viene ad accompagnare cinque Cuore per l'Ospedale e che è destinato, come già ti scrissi, al servizio al porto. Egli avrebbe anche l'idea di fondare una colonia propria. Tu potrai secondarlo se e come crederai conveniente. Importa però molto che vi sia al porto un Missionario sempre, ogniqualvolta arrivano italiani.

D. Paolo Manenti che doveva venire insieme a D. Pietro, è stato trattenuto a casa, almeno lo dice lui, da' suoi antichi parrocchiani che non vogliono assolutamente lasciarlo partire. Credo vi abbia parte la sua volubilità di carattere. Basta: vedremo in seguito.

Le suore per ora sono cinque, ma sono disposte a venirne altre, appena saranno deandate.

Ti mando un calice bellissimo, regalato dal S. Padre per la Chiesa di S. Gioacchino. Sarà bene inviargli una lettera di ringraziamento.

Con mille cuori ti abbraccio e ti saluto.

Aff.mo in G.C.  
+ Gio. Battista Vescovo

P.S. Ti manda un sacco di saluti anche il mio Segretario. Benedico a tutti.

31. P. F. ZABOGLIO A MONS. C.B. SCALABRINI

128 White St., New York  
20 Marzo 1891

Eccellenza,

alcuni giorni prima che mi recassi a Boston venne da noi il P. Callaghan, rettore della Missione irlandese per l'assistenza degli immigranti, e ci inculcò il grande bisogno di fissare un prete che assista gl'italiani allo sbarco. Per fare quel poco che allora si poteva da noi, abbiamo tentato di salvare i poveri ventisei napoletani che erano venuti in contravvenzione alla legge detta del lavoro sotto contratto (contract labor), ma non ci siamo riusciti.

Mentre ero poi a Boston, Mons. Arcivescovo chiamò il P. Moralli e insisté sulla necessità di assistere gli emigranti italiani allo sbarco.

Considerata questa necessità, e la insistenza del buon P. Callaghan, che ci promise tutto il suo appoggio, come ce lo promise il P. Reuland, rettore della casa tedesca di S. Raffaele, e soprattutto le insistenze di Mons. Arcivescovo;

Visto ancora che il prete che si assume questo impegno bisogna che conosca l'inglese e che finora non abbiamo tra i nostri Missionari nessuno che, ancorchè sappia l'inglese, si possa levar da un altro posto per affidargli questa carica;

Visto ancora che non credo di poter lasciare gli Stati Uniti finchè vari affari assai importanti siano accomodati, secondo quanto già ho scritto a V.E. nella mia lettera da Boston, e in modo particolare bisogna provvedere alla sicurezza della proprietà dell'Ospedale, di quella della Chiesa dei Napoletani, di quella di Long Island, tutte intestate al P. Moralli, e il cui trasporto per varie ragioni ancor non s'è potuto fare;

ho deciso di prendermi io stesso la cura degli immigranti italiani, finchè non si trovi altro Missionario che prenda il mio posto. E' tempo di cominciare. D'altra parte io terrò meglio da conto il mio tempo. Perciò mi son recato da Mons. Arcivescovo, che approvò il mio pensiero, e domani mi farà tenere una lettera di raccomandazione per le autorità di Castle Garden (ora Barge Office), onde averne l'autorizzazione d'entrarvi.

Con mio sommo piacere poi ieri ho ricevute lettera di P. Bandini, in cui egli mi dice che sarebbe desiderio di V.E. che ei fosse appunto destinato allo sbarco. Così, se ne sarà capace, come lo credo, io l'assisterò in principio e poi lascerò l'opera a lui. Questo affare richiede oltre alla conoscenza della lingua inglese, grande carità e pazienza non solo, ma ancora molta avvedutezza ed anche destrezza negli affari.

Abbiam ricevute il telegramma di V.E. annunciante la venuta delle Suore, e l'abbiamo comunicato a Mons. Arcivescovo, che n'ha avute sommo piacere.

Tra altre cose ho parlato recatamente con Mons. Arcivescovo del trasporto delle proprietà intestate al P. Moralli; affinchè colla sua autorità faccia che le cose siano regolarizzate, e lo farà.

Il P. Riva quando lasciai Boston stava assai meglio e non era così cattivo. In questi giorni però ci diede una prova della sua originalità ed eccola: nel viaggio dall'Italia egli ci aveva prestato più di 500 franchi (il denaro che avevamo con noi fu molto inferiore alle spese, considerata anche la molta roba che avevamo con noi). Rimastigli ancora 39 maranghi, li depositò nelle mani del P. Moralli giusto prima di partire per Boston. Quand'ecco che prima ancora che avessi tempo di parlare al P. Moralli dell'affare, riceviamo dal P. Riva una lettera in cui e' intimo di mandargli subito il danaro, se non ricorrerà ai tribunali. Glielo manderemo.

Egli vorrebbe andare a Kansas City, ma si potrà fidarsi di mandarlo colà dove nessuno potrebbe essere assistito, essendo quella città lontana da New York tre o quattro giorni di ferrovia? Faremo in ogni modo quello che dirà V.E. Dapprincipio a Boston stava volentieri: ora non più nemmeno là. E potrebbe far tanto bene nelle cittadelle circostanti, come fece a Milford, dove si trattenne per una settimana a dar le Missioni, come le diede con molto frutto, e dove si trovano dai 6 ai 7 cento Italiani, in gran parte Lombardi, affatto alieni dalla Chiesa!

Il buon prete portoghese di Boston, nostro buon amico e vicino spera d'avere per mezzo di V.E. la cartella di Missionario Apostolico di cui avevo parlato a V.E.

Confido che quanto prima si troverà alla direzione del nostro Istituto un uomo di senno. Allora potremo mandare vari buoni giovinetti, dei quali alcuni sono già pronti ed altri si troveranno.

(Tra parentesi butto un'idea, buona o grama qual'è: se si pensasse ad un nuovo Istituto, non sarebbe forse bene impiantarli sulla riviera ligure, dove l'aria è più buona principalmente l'inverno?).

Tra giorni le mand-rò una nota specificata degli enormi nostri debiti a New York, che se fossero in Italia sarebbero più che enormissimi.

Tornando da Boston sono passato dal P. Oreste che ha messo sottosopra cielo e terra pei suoi scrupoli e per avere un altro prete, a cui confessarsi. Gli proposi di venire a New York e fare il cambio col P. Molinari. Riflesse un poco, andò a consigliarsi dal suo direttore (alla Chiesa di S. Giovanni vi sono due ottimi preti che parlano bene italiano) risolvé di rimanere dov'è, e si tranquillizzò.

A mezz'ora di ferrovia di New Haven, ancora sul littorale, v'è la città di Bridgeport, dove sono circa 1000 italiani, anch'essa dipendente dal Vescovo di Hartford. Questo Vescovo s'è raccomandato ripetutamente al P. Morelli ed a me per altri preti, dei quali uno da destinarsi a Bridgeport. Io avrei dunque pensato di mandare appena sia possibile al P. Oreste un prete, che dimorasse con lui, e tutte le feste o per altri bisogni si recasse a Bridgeport, finchè si potesse avere in Bridgeport stesso Chiesa e residenza. Avrei posto gli occhi sul P. Pietro Lotti, il quale sotto la scuola di P. Oreste potrebbe diventare un ottimo Missionario: A proposito del P. Lotti posso dire che ha buttata via la vergogna, e predica, e lo fa benino. Su questa idea di New Haven e Bridgeport chiedo il parere di V.E.

Chiedo a V.E. perdono dello stile forse un po' strano in principio, La prego della Sua benedizione, e Le bacio il sacro anello.

Di V.E. Ill.ma e Rev.ma

dev.mo aff.mo in X.to figlio  
Don Francesco Zaboglio

\*\*\*\*\*

32. MONS. G.B. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

Piacenza 29-3-91.

Caro Don Francesco

Molte cose che mi domandi nella tua ultima, a quest'ora sono già un fatto compiuto. Le buone suore di Sant'Anna avranno, io credo, presa già la direzione dell'Ospedale e confido che faranno molto bene. Se ne avessero altre due scrivimi, ché sono già pronte. Intanto ripeto anche a te: a le spese di queste spedizioni chi le fa? Bisogna raccomandare al P. Morelli che vi pensi, e che s'accordi in proposito col Comitato, perché non sapete ambedue in quali acque navighiamo qui.

Del Seminario Italo-Americano non parliamone più per ora. Quando saranno saldati tutti i debiti delle varie fondazioni, allora sarà il caso di pensarvi. Il calice del S. Padre l'avrete ricevuto. E' per la Chiesa di S. Gioachino.

Due cose importanti:

1° Dirai al P. Felice che esiga assolutamente che i conti delle Case e delle Chiese siano tenuti colla massima esattezza e precisione e sia in questo rigoroso. La Sacra Congr. di Propaganda mi raccomandò questo in modo particolare.

2° Farai sapere a tutti i nostri, che non si occupino assolutamente dei giornali e che non si leghino con alcuno di essi né buono, né cattivo. Richiamo su ciò quanto scrissi altre volte. Mi viene scritto a proposito che si vuol ricorrere al tribunale civile per la nota vertenza coll'Armonia. Non lo si faccia assolutamente. Sarebbe uno scandalo gravissimo, che bisogna evitare, anche a costo di perdere ogni cosa.

Del giovane di Buffalo è vero niente, anzi è vero il contrario. Già si scrisse al P. Antonio come andarono le cose.

Qui uniti troverai i conti di New York e una lettera che mi venne da Cleveland. Potrai sentire intorno a questo il Vescovo di quella Diocesi. Le mie conferenze, grazie a Dio, andarono fin qui magnificamente dal lato morale, ma quanto al materiale... speriamo nell'avvenire. Il telegramma spedito da Roma e che diede luogo agli articoli furiosi del Progresso (che non mi fecero però né freddo né caldo) non era esatto. Non parlai affatto delle condizioni economiche della nostra emigrazione al Nord d'America, ch'io credo migliore che altrove. Il marcio però si deve essere, perché ricevetti notizie dolorose che non pubblico per prudenza.

Benedico a tutti dall'intimo del cuore, e a te in modo particolare.

Aff.mo in G.C.

+ Gio. Battista Vescovo

N.B. Il P. Felice crede di aver perduta la nostra fiducia. Bisogna rialzarlo. Un Superiore deve correggere i dipendenti, ma non scoraggiarli. La stima dei Superiori è una gran forza per gli inferiori. Siamo miti nel giudicare. Chi non ha difetti? Chi opera, sbaglia: la critica è assai più facile dell'azione. Dio ti assista. Entro qualche mese si potrà fare una spedizione.

A Dio.

+ G.B. Vesc.

33. MONS. G.B. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

Piacenza 9-4-91

Caro D. Francesco,

Il P. Riva è alquanto originale, ma è buono e di coscienza; penso che posto da solo potrebbe far bene; se credi, mandalo pure a Kansas City. Proviamolo.

Anche la nuova destinazione del P. Lotti l'approvo. Col P. Oreste non può che guadagnare.

Entro l'anno si potranno spedire 6 o 7 Missionarii, quindi potrai disporre ove collocarli. Se ci vien offerta qualche altra posizione, potrai accettarla, pensando però innanzi tutto a rafforzare le Missioni già esistenti.

Credo che l'Ospedale e la Missione del porto saranno avviati: ne attendo notizie.

Appena sarà nominato il Vescovo di Como, si tratterà di D. Agostino e di altri. Due già designati per quella Sede rifiutarono. Vedremo chi sarà il terzo.

Benedico e saluto tutti.

aff.mo in G. C.  
+ Gio. Battista Vescovo

34. MONS. G.B. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

Piacenza 18 Maggio 91

Mio caro D. Francesco,

Comincio dal noioso affare delle monache. In seguito al telegramma del P. Morrelli ho scritto alla Superiora Generale delle Figlie di S. Anna, ma non so se la Congr. dei Vescovi e Regolari vorrà cambiare disposizione. In caso contrario bisognerà che ci rassegnamo a cambiare monache. Mi rincresce molto per la spesa del ritorno, ma come fare altrimenti? Della possibilità del cambiamento ho già parlato con Suor Cabrini Superiora delle Salesiane, la quale, nonostante l'umiliazione patita, al vedersi sottratta la direzione del nuovo Ospedale, pare disposta ad assumerlo pensando anche alla questua. Ho proprio toccato con mano che è donna assai virtuosa e di gran cuore. Non si è però entrati in verun impegno né riguardo all'Ospedale né per altro. Sarà bene nel caso sentire prima l'Arcivescovo. Quanto ai Missionarii potrei spedirne quattro o cinque, ma un po' più tardi. Fissiamo il mese di Settembre. Uno di essi, sulla cinquantina, potrebbe reggere benissimo la Missione al Kansas, ma possibilmente bisognerà dargli un compagno. Gli altri li destinerai tu secondo il bisogno.

In giornata scriverò a Boston per l'affare di cui nella carissima tua. Sono contento assai che la Missione del porto sia incominciata sotto così buoni auspicii. E' un'opera di grande importanza, apprezzata qui da noi in modo particolare specialmente dal laicato, e converrà annettervi gran cura. Fa d'uopo perciò che il P. Bandini abbia una certa libertà di azione e non abbia da pen-

sare ad altro. Dillo al P. Morelli, perchè non avesse da occuparlo alle volte nelle solite funzioni parrocchiali e così distrarlo, senza volerlo, dalla sua Missione particolare. Potrebbe darsi che dovesse prendere fuori di casa anche l'alloggio, poichè gli si potrebbero presentare casi affatto eccezionali ecc. In vista di tutto questo, tu e P. Morelli, col Bandini stesso, vedete di stendere un breve regolamento speciale per i Missionarii addetti alla Missione del Porto. Il Bandini ad ogni modo avrà sempre con sé almeno un Fratello, che spero di mandargli presto.

Quanto alle spese fatta e alla pensione per i giovani dirai al buon P. Morelli, che lo prego di esser esatto. Conosco la difficoltà della sua posizione, ma anch'egli deve considerare che è forse più difficile la nostra qui. Bisogna che non abbia a soffrire la madre, perchè non abbiano a soffrire i figli. Me lo saluterai caramente in modo particolare.

Ti prego inoltre far sapere al P. Oreste che ricevetti il vaglia di L. 721 da lui speditomi lo scorso Febbraio e che lo ringrazio tanto. Credevo proprio di averglielo scritto!

Mi hanno fatto gran piacere le notizie del P. Lotti. Che il Signore lo assista e lo benedica.

Come saprai a Vescovo di Como venne destinato quello di Guastalla. Buona scelta. Con lui spero di poter ultimare le note vertenze.

Salutami tanto tanto il P. Vicentini, il P. Bandini ecc. Benedico a tutti di gran cuore.

Tu sta sano e scrivimi spesso e non aver timore di dirmi tutta intiera la verità, anche quando mi debba riuscire amara. Mi farai sempre cosa gradita, perchè dobbiamo cercare il bene soprattutto.

Ti abbraccio in Domino e mi raffermo

Aff.mo in G.C.  
+ Gio. Battista Vesc<sup>o</sup> di Piacenza

P.S. Il mio Segretario che ha scarebocchiato la presente ti manda anch'egli un sacco di saluti affettuosi.

Caro mio Francesco

Parte intima. Quanto aggiungi in P.S. non era un'accusa, né un rimprovero, ma un semplice avviso, che mi venne suggerito dal tuo fare, qualche volta un po' reciso nel giudicare. Sai che ripongo in te le mie più vive speranze e però mi permetto di farti notare anche i nei che forse non vi sono. Adunque siamo intesi: acquistiamo la maggiore perfezione possibile: se io e tu non ci facciamo santi, l'opera nostra cadrà o riuscirà inutile o quasi.

Ti mando una lettera del P. Marcellino, certo esagerata, come sempre. Non potresti recarti al Brasile, prima di ritornare in Italia? Non sono tranquillo: abbiamo mandato laggiù non i migliori soggetti e li abbiamo quasi abbandonati a loro stessi. Se non altro si potrebbe richiamare il P. G. Venditti e applicarlo ai napoletani di New York e d'altrove.....  
..... in proposito. Pensa, prega e decidi. Di nuovo.  
Oremus ad invicem.

Tuo aff.mo  
+ G. B. Vescovo

35. MONS. G.B. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

(17 giugno 1891)

Caro D. Francesco

Un sincero amico dell'opera nostra mi scrive quanto segue, che mi recò il più vivo dolore. "Il P. Morelli è attivissimo ecc. e quantunque possa aver sbagliato, non mi è mai sembrato né giusto né convenevole il parlare o accusarlo con estranei secolari o preti. A me sembra poi che non si avrebbe dovuto mai accusarlo presso l'Arcivescovo. Tanto più che si vuole che due delle più gravi accuse lanciate contro il p. Morelli sono state trovate infondate dall'Arc<sup>o</sup>, il che non fa certamente onore a nessuno. Quello che poi è certo si è che la conseguenza di questo scoppio, se non vi si rimedia quanto prima, sarà uno scandalo. Si parla già molto di gelosia, di antipatia tra il popolo, ecc. ecc."

Che c'è di vero in tutto questo? Se mai fosse, per disgrazia, accadute qualche cosa di simile, letta la presente, ti recarai a far subito una visita al SS<sup>o</sup> Sacramento, e poi, da qualunque parte sia il torto o la ragione, ti recarai dal P. Morelli per intendervi e fare una pace vera in osculo sancto. Un Superiore non perde mai abbassandosi pel primo. Ma spero che al giungere di questa mia tutto sarà finito.

Vorrei anche che ti eseminassi seriamente per conoscere se hai il difetto di esprimere opinioni poco favorevoli intorno ai Confratelli. Se trovi d'averlo, come a me pare che un poco ci sia, una bella risoluzione di emendarlo.

Cerca di calmare il p. Morelli che mi dicono irritatissimo e quasi risoluto di abbandonare la Congregazione. Egli non mi ha scritto e nutro fiducia che la tempesta si calmerà o forse è già calmata. Anderai al Brasile? Visiterai le case, che Morelli non potesse visitare? Fa tutto d'accordo con lui, mi ti raccomando tanto.

Il P. Vicentini mi mandò una supplica per dispensa di Matrimonio. E' cosa che spetta alla Curia di New York, né vorrei che mi accusassero di usurpare i diritti degli Ordinari d'America. Anche a Roma chiederebbero infinite spiegazioni: è meglio che l'affare ritorni all'Arcivescovo.

Scrivimi presto e di ogni cosa. Ti benedico in nomine D.ni, mi raccomando alle tue preghiere e mi professo

Piacenza 17 Giugno 1891

Tuo aff.mo in G.C.  
+ Gio Battista Vescovo



36. MONS. G. B. SCALABRINI / P. F. ZABOGLIO

(11 settembre 1891)

Caro P. Francesco

Ho ricevuto le tue lettere e ti ringrazio di quello che hai fatto e di quello che hai scritto. Interessa però vivamente che scomparisca ogni ombra di scissura tra te e il P. Felice. Ti sia pertanto lieve, anzi caro, qualunque sacrificio per raggiungere quello scopo. Niente può nuocere tanto al benessere di una Istituzione nascente quanto la discordia dei Capi. Sai quanto io ti stimi ed ami e quanto conti sull'opera tua solerte ed intelligente e però non devi mai, neppure col pensiero, avverti a male che ti dica quanto mi si scrive. Piglia le cose con semplicità: e tutto servirà al maggior bene. Ma di ciò basta.

Il P. Martinelli mi scrive che vorrebbe dedicarsi alla missione del porto in aiuto del P. Bandini: se lo credi adatto, sentito anche il parere del P. Morelli, potrai accontentarlo, s'intende, dopo l'arrivo dei nuovi compagni, che arriveranno sui primi di settembre p.f.

Al P. Paolo dirai che ho ricevuto la sua lettera, che lo esorta alla pazienza e alla perseveranza, che quando volesse proprio uscire dalla Congregazione dovrebbe ritornare in Italia, pena la sospensione ipso facto e la scomunica come è stabilito dalla S. Sede. Gli scriverò più tardi anch'io in questo senso.

Dirai a P. Bandini che lo ringrazio della bella sua lettera e che usi ogni cautela per scemare l'enorme debito della Missione. A lui leggerai il brano seguente scritte da un alto personaggio, che vuol restare segreto.

"Il P. Morelli uomo zelantissimo e di gran carità, mi sembra che corra troppo innanzi senza prevedere le conseguenze. La Missione Italiana si trova per momento in condizioni abbastanza difficili: ha molti debiti e non trova modo di pagarli: mi sembra prudente di non creare altri debiti se prima non si è dato un assetto ai già esistenti. L'Ospedale in New York è impossibile ed inutile: impossibile perchè ecc. ecc.; inutile perchè la città è fornita più che a sufficienza ecc. Di più il P. Morelli vorrebbe iniziare la fabbrica dell'Ospedale: però prevengo l'Ecc. V. che quella località non è salubre e perciò non sarebbe una buona impresa". Che fare? Andate dall'Arciv. e fate quello che egli vi consiglierà. Credo che sia l'unico consiglio che vi possa dare.

Non parmi di aver altro: ti abbraccio e ti benedico con quell'affetto che sai: salute e benedico a tutti. Oremus pro invicem.

Piacenza 11-9-91

Tuo aff.mo in G.C.  
+ Gio. Battista Vescovo

P.S. Ho ricevuto il vaglia di L. 500 di Mgr. Bogna. Se tutti facessero così!

37. MONS. G. B. SCALASRINI A P. F. ZABOGLIO

Piacenza 8 Ottobre 91

Mio caro D. Franceson

Ti consegnerà questa mia uno dei sei confratelli della nuova spedizione. Santipolo, il più anziano, è destinato per Kansas, Sciolla per Pittsburgh in aiuto del povero Molinari, Strumia per Cleveland, seppure colà tutto sia disposto. Qualora ne abbisognasse un altro, vi andrà Sandri, altrimenti questi con Gastaldi e Berteau rimarrà a New York. Dei laici, il più spregievole in apparenza, voglio dire il Rauzi, è il migliore in realtà, sia per pietà che per istruzione, scrive bene, conosce bene il carteggio e può essere un ottimo segretario per la corrispondenza; se non fosse così difettoso, non avrei avuto difficoltà ad ordinarlo prete. Potrà giovare molto al Padre Bandini. Degli altri laici disponi tu come credi meglio; Sono tutti giovani di buona volontà.

Fa di intenderti anche con P. Morelli e bada che le destinazioni da me fatte sieno puntualmente mantenute.

Ti raccomando quanto se e posso di porre ogni studio, di fare ogni sacrificio per mantenere e cementare la concordia tra i confratelli. Sa che l'apparenza solo della disunione ha nociute tanto e quanto alle opere nostre. A proposito di queste ripeterò anche a te quella che scrivo al P. Morelli: non se ne intraprenda più alcuna di nuova in New York se non sono tutti o quasi tutti pagati i debiti per le opere vecchie.

Il Card. Simeoni mi scrive una lettera confidenziale, nella quale mi dice che taluno dei nostri avrebbe espresse opinioni politico-religiose e partecipato a feste non conformi allo spirito cattolico. Credo sia una delle solite calunnie. Ad ogni modo potresti, se lo giudichi opportuno, scrivere, magari a mio nome, ai Vescovi da cui dipendono i nostri, chiedendo loro un attestato intorno alla loro condotta ed il contegno e poi mandarlo a me che lo spedirò a chi di ragione. Intanto raccomando a tutti la massima circospezione e l'attaccamento più sincero alla S. Sede. Altre cose ho scritto al P. Morelli delle quali parlerà teo.

Ti mando tre pianete. La rossa è per Providence; delle due bianche una è per Novella Orleans, l'altra per New Haven. Quando potrò ne manderò qualche altra per le altre chiese.

Se vedi il P. Villeneuve tante cose. Salutami Vicentini, Bandini e tutti gli altri. Raccomandami al Signore, dammi presto tue notizie, sta sano e credimi

Tuo aff.mo in G. C.  
+ Gio. Battista Vescovo

P.S. I saluti del mio segretario. Non ho ancora il ritratto di Mons. Corrigan. Non si potrebbe averlo un po' grande per l'istituto?

38. P. F. ZABOGLIO A MONS. C.B. SCALABRINI

Youngstown, O., 1 Novembre 1891

Eccellenza Reverendissimo

Ieri sono stato a Cleveland, ed ho visto l'Administratore della Diocesi Monsignor Boff.

Come avevo scritto a V.E., quando fui a Cleveland qualche mese fa Monsignor Boff m'aveva detto che, se potevamo promettergli un buon prete per gli Italiani di quella città, egli avrebbe procurato di dare al P. Capitani un altro posto. Io promisi il prete, sempre subordinatamente al consenso di V.E., ed Ella mandò il P. Giuseppe Strumia.

Ecco che cosa Mons. Boff mi disse ieri: Dopo aver ripetuto quello che m'aveva detto l'altra volta, che cioè il P. Capitani non fa nulla di bene per gli Italiani, aggiunse che se egli fosse il Vescovo, lo rimoverebbe subito; ma che essendo egli solamente Administratore, e la nomina del Vescovo imminente, crede conveniente che dal Vescovo stesso venga la decisione; che egli stesso gli consiglierà di rimuovere il P. Capitani; che se lo rimuovesse egli, si renderebbe avversi i preti amici del detto Padre.

M'è stato detto che sostiene forte il P. Capitani il parroco irlandese della Cattedrale, P. Thorpe. Un ottimo prete che ha ragione di credere ben informato poi m'ha detto che il P. Thorpe sostiene il P. Capitani, perchè a Roma il P. Thorpe stesso ha dei patrocinatori in certi amici di quest'ultimo. Queste forse si collega con ciò che Mons. Boff altra volta mi disse confidenzialmente, quasi per ispiegare la sua titubanza a decidersi, che il P. Capitani ha amico in Roma un certo Monsignore, di cui mi disse anche il nome, ma che non ricordo e parmi cominci per G. Para che i Vescovi qui abbiano assai paura che alcuno li possa far tribolare a Roma.

Ad ogni modo Mons. Boff parlò questa volta differentemente dall'altra volta, quando mi disse sarebbe stato bene che il Missionario si facesse venir presto, perchè se si fosse aspettata la venuta del nuovo Vescovo, troppo tempo ci sarebbe voluto perchè questi prendesse le necessarie informazioni ecc. ecc. Ma forse le circostanze avranno cambiate.

Mons. Boff ha offerto pure una parrocchia francese nella città di Toledo al P. Capitani, ma questi non l'ha voluta accettare.

In conclusione Mons. Boff consiglierà il nuovo Vescovo di rimuovere il P. Capitani, e intanto il P. Strumia darà delle Missioni in Diocesi, e quando sarà stanco si ricovererà presso il P. Molinari a Pittsburgh. Io, da parte nostra, assicurai l'Administratore che il P. Strumia è destinato per gli Italiani della città di Cleveland in surrogazione del P. Capitani, e che quando sarà il suo tempo sarà pronto per recarsi al suo posto.

Mons. Boff ha concepito grande stima del P. Strumia, che ha alloggiato parecchi giorni con lui alla Cattedrale. Ma la stima crescerà quando sentirà il bene che fa.

Il P. Strumia sta ora dando le Missioni con molto frutto in questa città di Youngstown, dove sono dai 4 ai 500 Italiani, oltre ad altri molti che si trovano nelle circostanti borgate, i quali vengono qui quando possono alla predica ed a confessarsi. Il giorno 8 corrente poi comincerà un'altra Missione in un sobborgo di Cleveland, detto East Cleveland, dove sono circa 700 Italiani.

Ora io non so se dica bene, ma vorrei pregare caldamente V.E. a interessare la Propaganda perchè, appena nominato il nuovo Vescovo, gli raccomandi una

pronta soluzione di questo affare.

Che se la nomina tardasse, ed anche tardasse l'ingresso del nuovo Vescovo, Mons. Boff stesso potrebbe provvedere. A quanto ho potuto capire ed ho sentito da altri, ciò che lo trattiene dal prendere una decisione è la paura dei preti irlandesi della Cattedrale e del P. Capitani stesso, e che ci sia chi lo possa far tribolare a Roma.

Il P. Capitani non solo non sa attirare gl'Italiani alla Chiesa, ma (forse inscientemente) fa quanto è in lui per tenermeli lontani. Alla sua Chiesa, che è già piccola, vanno pochissimi Italiani dei 3 o 4 mila che sono in questa città, e il resto sono Irlandesi e Francesi. Gl'Italiani sono irritatissimi, e io temo forte che, se non vi è una pronta soluzione, succedano delle scene assai spiacevoli, tanto più che è freschissimo in Cleveland l'esempio dagli Slavi i quali cacciarono il loro prete colla forza.

V.E. mi dia la Sua benedizione, ed io baciandole il sacro anello mi professo di Vostra Eccellenza Ill.ma e Rev.ma

Unil.me figlio in X.to  
Don Francesco Zaboglio

\*\*\*\*\*

39. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

Pittsburgh, Pa., 2 Novembre 91

Eccellenza Reverendissima

Il 27 ottobre dopo mezzodì io, il P. Santipolo, il P. Sciolla abbiamo lasciato New York e siamo venuti insieme a Pittsburgh. Il P. Sciolla è venuto con me dal P. Molinari ed ha continuato per Cincinnati la sera appresso. Il P. Santipolo invece ha tirato diritto per Kansas City (circa 3 giorni di ferrovia da New York) perchè voleva essere colà nei Morti.

Il P. Molinari ha fatto ben volentieri il sacrificio di privarsi del P. Sciolla in riguardo al confratello infermo a Cincinnati.

Il P. Sciolla ha già scritto da Cincinnati che il P. Chiariglione è ancora molto tormentato dai suoi dolori alla gamba, per cui stenta a reggersi in piedi.

Io da Pittsburgh passai a Youngstown a trovare il P. Strumia, poi a vedere Mons. Boff a Cleveland; poi da Cleveland, passando di nuovo per Youngstown, fui di ritorno a Pittsburgh.

Raccomando caldamente a V.E. la soluzione dell'affare di Cleveland. Che si può considerare di più, oltre la deposizione da lui fatta replicatamente, per rimuovere il P. Capitani dalla Chiesa Italiana di Cleveland? E perchè questi non ha accettato la parrocchia offertagli nella città di Toledo? A Cleveland gli Slavi non sono ancor molti giorni hanno cacciato il lor prete a bastonate. Si vuol aspettare che facciano lo stesso gli Italiani, con danno della Religione, e scorno immense davanti ai protestanti?

Il giorno che lasciai New York venne in camera mia il P. Vicentini, e disse risolutamente che il giorno stesso avrebbe mandato le sue dimissioni a V.E.

Io non vedo ragione perchè egli abbia a dare le dimissioni: egli fa assai bene alla sua Chiesa, ora è amato dal popolo, e gli si è unito ancora quel partito che prima non lo vedeva molto volentieri, forse per la sua statura, e voleva continuasse come parroco il P. Morelli. Per cui io non crederei si accettassero le sue dimissioni. Che se egli insistesse, forse V.E. potrebbe pregare Mons. Arcivescovo, che lo stima, a procurare di dissuaderlo, e sentire insieme le sue lagnanze, e provvedere se fosse d'uopo. Ma può essere pure che a quest'ora gli siano passata le velleità dimissoriali, e allora tanto meglio. Non sarebbe male che V.E. gli scrivesse qualche buona parola d'incoraggiamento, se ancora non l'avesse fatto.

Credo che un certo P. Girimondi scriva di tanto in tanto a V.E. Credo scriverà cose buone; ma per norme di V.E. ritengo bene informarla che costui è un vagabondo ed ubbriacone anzichenò, e che gode ben poca stima. Del resto Mons. Arcivescovo di New York potrà farle conoscere chi egli è, se V.E. lo vorrà.

Il P. Molinari qui sta ora abbastanza bene in salute. Questo non toglie però che gli si dia un aiutante appena sarà possibile.

Io andrò di qui a Cincinnati e poi a New Orleans, non essendo quest'ultima Missione stata ancor visitata.

Non parmi avere per ora altro a dire a V.E. Quindi Le bacio il sacro anello e Le prego di benedirmi.

Di V.E. Ill.ma e Rev.ma

Dev.mo figlio in X.to  
Don Francesco Zabaglio

Ringrazio V.E. del bel ritratto ch'ella ha avuto la bontà di mandarmi. Ho già scritto a V.E. che, da quanto mi fu riferito a Pittsburgh e New York, il P. Giacomo Annovazzi parmi abbia poco spirito e poco zelo. Contuttociò i confratelli di Boston lo prenderebbero volentieri in lor compagnia, e credo che così bene accompagnato potrebbe fare del bene ancora. E quelle facoltà che s'erano chieste a Roma fino dall'anno scorso, come benedire la Via Crucis ecc., che n'è?

40. MONS. G. E. SCALABRINI A P. F. ZABAGLIO

Piacenze 12 Novembre 91

Caro il mio caro P. Francesco

Ricevo oggi la tua del 26 Ottobre e mi affretto a risponderti. Ti ringrazio della carta speditami che mi gioverà moltissimo e che farò mettere in cornice anche per seguire col pensiero i passi dei nostri buoni Missionarii, come li accompagno sempre e di cuore. In questa carta non trovo segnata la Missione di Hartford, che dovrà aprirsi quanto prima. Quell'ottimo Vescovo fu qui da me alcuni mesi fa e mi pregò con viva insistenza per avere due preti, assicurando loro tutto il suo affetto e tutta la sua protezione. Io promisi, e non posso mancare di parola.

Il giorno 11 del mese p.v. partiremo da Genova per New York Berterelli, Annovazzi, Soville e, forse, un altro. Non si potrebbe, come parmi averti già scritto, mandare a Hartford Paroli che è attivo e intraprendente, destinando

a Providence qualche altro p. es. il P. Letti? E' per ciò abbastanza? E' sicuro? Tu sei sul posto e fa quello che giudichi meglio in Domino d'accordo col Provinciale. L'accordo perfetto di voi altri due nell'azione e nella direzione, sarà l'onore e la forza della nostra piccola Congregazione e la consolazione mia più grande. Ti raccomando vivamente di vegliare l'ordine interno delle Case, che il tutto proceda con dipendenza dal superiore delle stesse, che si osservino esattamente le regole e che tutti abbiano a spargere il buon odore di Cristo.

La casa nostra qui va ora assai bene. E' entrato da qualche mese un esimio sacerdote di Crema Con. di quella Cattedrale e da 20 anni Prof. di dogmatica in quel Seminario. Fa molto bene e lo terrò qui pei bisogni della casa.

Se vedi il P. Villeneuve digli che ebbi la sua carissima, un po' in ritardo perchè assente, che lo benedico affettuosamente e che lo aspetto. Se si fosse però fermato in America per lo scopo inteso, sarebbe stato molto meglio.

Ti abbraccio in osculo sancto e in te saluto e benedico a tutti di gran cuore.

Credimi

Aff.mo in G. C.  
+ Gio. Battista Vescovo

P.S. Saluti speciali al buon P. Margelli

41. P. F. ZABOGLIO A MONS. G. P. SCALABRINI

27 Ursulines St., New Orleans, La.  
21 Dicembre 1891

Eccellenza Reverendissima

Sono giunto in questa città il 15 corrente, e Le darò ora una breve relazione delle cose nostre.

Comincerò dalla cosa più importante, ed è la futura Missione di San Luigi.

Da Cleveland e Pittsburgh passai a Cincinnati. Là saputo da Mons. Arcivescovo che sarebbe intervenuto al giubileo dell'Arcivescovo di San Luigi, lo pregai di dire una buona parola a questo in favor nostro, e promise di farlo.

Poi siccome il P. Ascheri parroco di Holden vicino a Kansas City (il qual Padre ci aiutò già per le cose di Kansas City) m'aveva detto altre volte che aveva dei buoni amici tra il clero di San Luigi, e m'aveva proposto di fare in modo che ambedue ci trovassimo insieme in questa città, così gli scrissi domandandogli quando avrebbe potuto trovarsi a San Luigi. Rispose che non prima della fine di Novembre, cioè in occasione del Giubileo dell'Arcivescovo.

Siccome non eravamo che alla metà del mese, così credetti tener d'acconto il tempo col fare una visita al P. Ferdinando Santipolo, andando anche a trovare il P. Ascheri che ora sulla via. A Kansas City raccomandai anche a quel Vescovo, che pure voleva recarsi a San Luigi, di dir bene di noi.

Alla fine di Novembre ero a San Luigi col P. Ascheri, che m'introdusse ad uno dei parroci più influenti della città. Questi m'introdusse al Vicario Generale, che fece ottima accoglienza alla nostra proposta di stabilire una Missione italiana nella città, e promise d'appoggiarci presso l'Arcivescovo. Consigliò tuttavia di lasciar passare le feste giubilari (che furono veramente splendide) avanti che mi presentassi all'Arcivescovo.

Passate le feste mi presentai dunque a Sua Eccellenza che mi fece un'accoglienza ben diversa da quella fattami due anni fa, che era stata freddissima. Si dichiarò ben contento che stabilissimo una Missione italiana nella sua città. Io gli promisi a nome di Vostra Eccellenza che gli avremmo mandato un prete fra tre o quattro mesi, più o meno. Non dissi prima, perchè, tra le altre ragioni, parevami bene che l'idea si portasse a una certa maturazione fra gl'Italiani: non dissi dopo, perchè sembravami troppo tardi. E questo fu il giorno della Immacolata Concezione di Maria Vergine, la quale certo ci avrà aiutati e ci aiuterà colla sua potente intercessione.

In seguito andai a visitare molte delle famiglie più influenti della città, le quali promisero il loro appoggio e la loro cooperazione. Dobbò dire che ho trovato migliori disposizioni di quelle che mi aspettavo, a causa delle cose dolorose successe anni addietro in quella città, quando la Chiesa degli Italiani comprata e in parte sacata fu venduta alla pubblica asta. Queste cose anni addietro successe obbligano però noi a mandare a San Luigi un prete veramente superiore ad ogni eccezione.

Aggiungerò che i due preti assistenti del Vicario Generale, che è anche parroco di San Giovanni, bravissimi giovani che hanno studiato a Roma e parlano di scrotamente l'italiano, hanno promesso che faranno quanto potranno per noi, e in modo speciale il P. Long, che m'accompagnò presso diverse famiglie. Bisognerà però che il nostro Missionario in principio si rassegni a vivere presso qualche famiglia privata o qualche prete, e che egli stesso nei precetti di avviare la casa, prendendola dapprima a pigione e acquistando coll'aiuto dagli Italiani i mobili occorrenti, ed allora si potrà mandare un buon fratello - come si fa - Kansas City.

A Kansas City il P. Santipolo ha incontrato, come era da aspettarsi, le signorie di quella colonia e vi ha suscitato un vero entusiasmo. Ma di questo egli stesso Le ha già scritto. Io aggiungerò che la domenica 29 Novembre egli doveva trasportare la sua Chiesa provvisoria ad un locale centrale per gli Italiani e assai più vasto, pel quale pagano dollari 27 mensili di pigione. La domenica poi 6 dicembre Mons. Vescovo aveva promesso di recarvisi ad assistervi alla Messa grande e predicarvi.

A Pittsburgh parmi d'aver già scritto a V.E. che si erano ripresi i lavori della Chiesa.

A Cincinnati, quand'io mi ci fermai nella prima metà di Novembre, il P. Chiariglione era ancor ammalato, parte nella vena varicosa e parte per reumatismi. Era costretto a passare il più del tempo all'Ospedale. Quantunque in questa città le offerte sottoscritte dagli Italiani siano salite alla bella cifra di circa 8 mila scudi, pure non s'è potuto trovare ancora un luogo adatto da comprare, e i nostri Missionari seguitano a funzionare in una assai piccola cappella prestata da certa Suora. Credo tuttavia che il P. Scialla, giovane e robusto, abbia a dare un nuovo impulso alla Missione. Si era combinato che il P. Strumia ci sarebbe andato a dare una Missione in una Chiesa che a questo scopo avrebbero prestata i Gesuiti, e credo che a questa ora si sia fatta.

Veniamo a New Orleans. Come altra volta ha scritto a V.E., questa colonia, che ammonta a 15 o 20 mila o più Italiani, credo sia la peggiore negli Stati Uniti, e la Missione assai scabrosa. Il P. Cambora è riuscito a raccogliere sottoscrizioni per circa 2 mila scudi, compresi 200 sottoscritti da Mons.

Arcivescovo. In questi giorni poi ha comprato un terreno, in ottima posizione e centrale per gl'Italiani, del valore di scudi 3000, coll'obbligo di pagarne 1000 o più entro un mese circa, e nel resto pagar l'interesse fino all'estinzione del capitale. Ieri ha cominciato a girare per collettare il denaro sottoscritto, e crede che entro un mese potrà avere da pagare più che 1000 scudi.

Mons. Arcivescovo credo sia il terzo dei Vescovi americani che ha speso qualche cosa per noi. La detto terreno sono dei fabbricati che devono essere demoliti quando si tratterà di costruire la Chiesa. Intanto rendono un discreto frutto perchè si lasciano appigionati. Le funzioni ancor si fanno, e il Missionario col fratello vivono nella cappella o nelle camere imparate dal Vescovo.

Il P. Gambera è attivissimo e fa quanto bene si può fare in un terreno così ingrato; è ben veduto ed amato dall'Arcivescovo e dagli Italiani.

Hanno portato assai danno a questa Missione, tanto più che si era in principio, le stravaganze e le pazzie del P. Chiariglione, il quale ha fatto e fa bene dappertutto meno che qui, tanto che pare proprio si debba ritenere che quand'era qui gli fosse girato il cervello. Venne poi a coronare l'opera il falsario prete, niente prete di spirito e di condotta, Don Luigi Bruni, parmigiano, mandato al P. Gambera da New York come aiutante e cooperatore! Certo il P. Gambera è stato per queste ragioni assai sfortunato.

Di Buffalo poi dirò che di là non ho relazioni recenti, ma la nuova Chiesa vi deve essere oramai finita, e le cose vi vanno bene. Così pure vanno bene, io credo, a New York, se si accettano i debiti che ci opprimono, che però spero si riusciranno a pagare, se ci arresteremo sulla chiana. Il P. Vicentini ha ricevuto la lettera di V.E. e pare si sia acccontentato di rinnere al suo posto.

Ora rimane da accomodarsi l'affare di Cleveland. Io stimo assai quell'Amministratore, Mons. Boff. Ma egli è vecchio e paralitico, ed a questo attribuisco le sue esitanze e le sue paure. Se anche egli non avesse potuto mantenere la sua parola di rinuovere subito il P. Capitani, avrebbe dovuto farcelo sapere quando io gli scrissi che il Missionario era giunto a New York, invece di rispondermi che lo mandassi, ché l'avrebbe subito collocato sul suo campo di lavoro. Ma voglio sperare che ciò non ostante si provvederà quanto prima ai bisogni di quella sfortunata popolazione di Cleveland che così ardentemente aspetta la venuta del suo pastore. Vostra Eccellenza mi farebbe cosa ben grata se mi potesse far avere qualche notizia in senso affermativo. Una parolina sola della S. Congreg. di Propaganda farebbe sparire tutte le paure di Mons. Boff. Credo che alla Propaganda anche gl'Italiani di Cleveland abbiano scritto di recente.

Ma di queste cose di Cleveland ho già detto abbastanza a V.E. in questa ed altre mie lettere.

Intanto ho detto al P. Strumia che fissi provvisoriamente la sua residenza a Pittsburgh, e là aiuti il P. Molinari e dia delle Missioni dove ce n'è bisogno, finchè venga il suo tempo.

Finita la visita di questa Missione di New Orleans credo sarà tempo oramai di ottemperare alla raccomandazione di V.E., che quando lasciai l'Italia or è un anno mi disse di tornare al più presto possibile. E tanto più volentieri torno in Italia in quanto che ho bisogno di vedere V.E. e di parlarle di cose importanti. Poi rimarrò costì oppure partirò per qualunque parte del mondo, secondo che V.E. mi ordinerà. Non credo però partirò di qui tanto presto che non abbia tempo di ricevere da Lei qualche comunicazione e buona notizia riguardo a Cleveland, notizia che tanto desidero. Qui non so se abbia fatto bene o male; se però che ha perdute anche tanto tempo, non però per colpa mia.



Giunto a questo punto ricevo la lettera di V.E. in data 12 Novembre, che è andata fino a Kansas City. Per ciò che riguarda Hartford, V.E. ha promesso e la promessa sua va mantenuta. Ma se ciò non fosse, mi sarebbe sembrato più necessario dare prima un aiutante a parecchi nostri Missionari che sono soli con popolazioni di 4, o 5, o 7 mila Italiani, e fissare a New York almeno 3 Missionari col solo compito di dare Missioni per la Nuova Inghilterra e il resto degli Stati Uniti, onde venire almeno per quanto si può in aiuto delle molte centinaia di migliaia di nostri connazionali ai quali non si può giovare con Missioni stabili, che dare anche solo un prete al Vescovo di Hartford, il quale ne ha già due, e dopo New Haven e Bridgeport, non ha altro importante nucleo d'Italiani che ad Hartford, dove però non raggiungono il migliaio, se pure non sono molto inferiori. Notisi che ad Hartford c'è anche il segretario stasso del Vescovo, che parla benissimo l'Italiano. Ma noi faremo quello che è dover nostro, cioè obbedire.

Quanto al P. Paroli, penso anch'io che ora si possa accontentarlo e traslocarlo in un luogo e in un altro. Non sono però ancor persuaso che sia bene mettere al posto suo Lotti, e lasciarlo solo. Lotti è buon, predica assai bene, e a Providenza, dove lo conoscono, lo riceverebbero assai volentieri, ma è giovane, e soprattutto non ha la sodezza necessaria. Ma di queste cose discuterò col P. Morelli appena sarò di ritorno a New York, e vedremo di fare il meglio che si potrà.

Anche il Vescovo di Wilmington, stato Delaware, fin dalle scorse invernate aveva cercato un prete al P. Morelli. Forse passerò di là tornando a New York.

Ma permetta V.E. che Le rinnovi l'opinione mie già espressa in altra lettera: che cioè, secondo me, al momento bisogna fare una sosta nell'accettare altre parrocchie. Bisogna ora che rinforziamo le case che già abbiamo, perchè così, oltre agli altri vantaggi, si potrà soccorrere agli Italiani delle borgate, delle miniere, delle città circostanti le più grosse città dove già abbiamo Missioni. (In Pensilvania, di cui è centro Pittsburgh, non abbiamo che un prete, eppure essa, ricca di miniere, formicola d'Italiani che potrebbero essere assistiti da Pittsburgh. E questo dicasi dello stato di New York, di quello di Boston cioè il Massachusetts, della Louisiana e d'altri molti). Inoltre bisogna che formiamo assolutamente un corpo di Missionari ambulanti, con sede a N. York, come l'hanno i Passionisti, i Gesuiti, i Redentoristi ecc. Le quali idee erano pure le idee di V.E., ma ora, secondo me, è tempo di attuarla, poichè parmi il bene sarebbe maggiore che accettare qualche altra parrocchia qua e là. Quindi dopo San Luigi e forse Wilmington arrestarsi un poco.

Ringrazio di gran cuore il Signore e V.E. perchè si sia trovato in fine un buon Superiore della Casa Madre di Piacenza. Delle glorie della Madre si rallegrano i figli, e il benessere della Madre ridonda sui figli. Di nuovo sia ringraziato Iddio e Vostra Eccellenza.

Il P. Villeneuve l'ho veduto, parmi lo scorso Ottobre; ora credo sia partito per l'Italia. Sarei partito anch'io volentieri con lui, ma l'avrei fatto col rimorso di non aver visitato la Missione di New Orleans.

Mi perdonerà Vostra Eccellenza se non le ho inviato in tempo gli auguri pel Santo Natale e Capo d'anno, perchè ero in viaggio. Ma non ho lasciato di supplirvi colle mie deboli preghiere pel bene di V.E.

Ella mi benedica, ed io baciandole il sacro anello mi professo di V.E.  
Ill.ma e Rev.ma

un suo figlio in X.to  
Don Francesco Zaboglio

Vostra Eccellenza m'ha detto che quando avevo qualche cosa per la zucca la mettessi in carta. Eccone una o due cose:

Sarebbe bene che da tutte le nostre case si facesse la festa annua, solenne (che non fu mai fatta finora) del Protettore principale della Congregazione. Ora qual è questo Protettore principale? E' la Regina Apostolorum? E' San Francesco Saverio? E' San Pietro Claver?

Io per me escluderei San Pietro Claver (ed Egli me lo perdonerebbe, spero) quale protettore principale, 1° perchè, se non erro, è già stato assunto come protettore della Società dei Missionari, sorta contemporaneamente alla nostra per opera del Vescovo di Salford in Inghilterra, per la conversione dei Neri qui in America principalmente. 2° perchè, come scrisse già a V.E. Mons. Arcivescovo di New York, in molte parti degli Stati Uniti gl'Italiani sono quasi paraggiati ai Neri ed ai Chiareosi; ora se il nostro protettore principale fosse San Pietro Claver, questo in certo modo quasi ravalorebbe quel pregiudizio, e penso che non piacerebbe ai nostri Italiani, ai quali certo non piace essere paraggiati ai Neri.

Non sarebbe meglio prendere la Madonna sotto il titolo di Regina Apostolorum, oppure San Francesco Saverio, il quale, se non erro, lavorò assai di più per gli emigranti portoghesi che per gli Indiani selvaggi, o qualche altro Santo?

Bisogna dunque 1° fissare quale sia il principale nostro Protettore in cielo; 2° stabilire che da tutte le Case si faccia annualmente la sua festa il più solennemente che sia possibile.

Fissate il Santo princ. protettore, vorrai che la nostra Congregazione si chiamasse così:

Congregazione (oppure Società) dei Missionari Regina Apostolorum (opp. S. Francesco Saverio o altri) per gl'Italiani all'estero.

La Società dei Missionari per i Neri si chiama Società dei Missionari di San Giuseppe (poichè hanno anche per protettore San Giuseppe) per la gente colorata, e per abbreviare Società dei Missionari di San Giuseppe, od anche li chiamano Giuseppini.

Da Cristoforo Colombo si potrà chiamare l'Istituto ossia Casa Madre, ma non la Congregazione. Perchè s'ha da chiamare la Congregazione da uno che è santo in spe piuttosto che da uno che è santo in re? E poi credo che davanti ai cattolici dell'America suonerebbe meglio il nome d'un Santo già venerato sugli altari.

Altra cosa: ho sentite che nell'America del Sud è morto uno dei nostri fratelli. E' giusto che da tutte le case gli si facciano degli speciali suffragi; bisogna quindi che quando muore un confratello se ne mandi la notizia ufficiale a tutte le case; trattandosi dell'America del Sud, bisogna che questa notizia ufficiale venga da Piacenza. Or dunque proponi che, cominciando dal caso presente (benchè tardi) si mandi notizia ufficiale della morte del detto fratello, col nome, data della morte ecc., e al Provinciale perchè la partecipi, o a tutte le Case direttamente, come si crederà meglio. Bisognerà poi indicare per questa prima volta quali suffragi si debbono inviare al fratello defunto. Per il povero P. Mantese negli Stati Uniti s'è celebrato un funerale solenne da ogni casa, e da ogni Missionario sacerdote s'è celebrata la Messa. Ma sarà da fare forse qualche differenza a riguardo d'un fratello laico.

Vorrei parlare del Collegio Italo-Americano in questi paesi, contro il quale credo avere buone ragioni, e che preferisco sia in Italia, ma credo lo farò altra volta.

V.E. faccia di quanto sopra il caso che crederà bene.

Riguardo al Collegio Italo-Americano per l'educazione dei Missionari vedo che ho tempo di dir di fretta due parole. Non posso dire che l'opinione mia sia la

giusta, poichè la questione va naturalmente esaminata e discussa, sentendo le ragioni per l'una o per l'altra parte, il che io non ho potuto fare come si conviene. Posso dire tuttavia che è un pezzo che ci penso.

Or dunque sembrami che il Collegio ideato sia da avere non in America ma in Italia per le seguenti ragioni:

1° In Italia sarebbe sotto la diretta sorveglianza di Roma e del Superiore Generale. Ora la sorveglianza del Superiore Generale dà miglior garanzia che quella d'un Provinciale, poichè si suppone che il Superiore Generale sia l'uomo più eminente per scienza e per pietà nella Congregazione.

2° Se negli Stati Uniti io ho trovato dei buoni preti, li ho trovati principalmente fra quelli che sono stati educati in Italia e nel resto d'Europa. Tra i preti irlandesi, di regola generale, sono quelli che hanno studiato a Roma i migliori. I Vescovi stessi mandano i migliori insegnati a studiare a Roma. Ho trovati nella Louisiana, fra gli altri, tanti buoni e zelanti preti, molti migliori, secondo me, generalmente parlando, che quelli della Nuova Inghilterra; ma sono preti venuti (con buono spirito s'intende) dalla Francia, dal Belgio e dall'Olanda. In questi paesi generalmente non si riscontra nei preti quella soda pietà e quella scienza che si riscontra nel clero europeo.

3° In Italia si troveranno assai più facilmente buoni maestri e professori che in America.

4° Il mantenimento del corpo dei maestri, professori e superiori costerà assai meno in Italia che in America. Lo stesso dicasi dell'erazione dei fabbricati necessari.

5° I genitori degli alunni, se potranno mantenere un loro figliuolo in Italia con poco più di un franco al giorno, dovranno invece pagare negli Stati Uniti uno scudo, cioè cinque franchi, o quassì, al giorno.

Si dirà: i genitori preferiranno pagare di più ed avere i loro figliuoli vicini che pagar meno ed averli lontani? Rispondo che gli Italiani qua in America sono riguardati non solo come eccomi, ma anche quasi come avari. E credo di non sbagliarmi a dire che i genitori quando sapranno che in Italia basterà che paghino 100 scudi, mentre qui ne dovrebbero pagare 400 e 500, preferiranno risparmiare 300 e 400 scudi annui al piacere d'avere i loro figliuoli vicini.

Per queste ragioni parmi sia meglio avere l'ideato Istituto in Italia piuttosto che in America. Ma soprattutto lo preferisco in Italia perchè in fondo al cuore ho qualche cosa che mi dica che l'Italia ci darà assai migliori preti che l'America.

Ora ai più sapienti, specialmente a V.E., la decisione.

\*\*\*\*\*

42. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

27 Ursulinas St., New Orleans, La.  
12 Febbraio 1892

Eccellenza Reverendissima

Il P. Gaspera mi ha partecipato quanto V.E. ha avuto la bontà di significargli colla Sua venerata lettera del passato Gennaio.

Domenica scorsa sono qui cominciate le Sante Missioni tenute dal P. Martinielli, che abbiamo fatto venire da N. York, nella Cattedrale, gentilmente pre-

stata da Mons. Arcivescovo, essendo la cappella troppo piccola. Viene dalla gente, ma poca in proporzione della popolazione Italiana, che sale ai 15 o 20 mila. Essendo siciliani la immensa maggioranza di questi Italiani, sarebbe necessario, come anche dice Mons. Arcivescovo, un altro buon prete che fosse siciliano.

Finita la Missione, comincerà a profitto della Chiesa una gran Fiera di Beneficenza sotto il patronato di un Comitato di Signore Italiane ed Americane. Lo scorso gennaio morì di polmonite uno di codeste buone Signore che ci aiutano tanto per la buona riuscita di detta fiera, una protestante danese convertita; anzi c'è ragione a credere che l'ultima malattia l'abbia colta per le fatiche sostenute per la fiera in alcuni giorni di freddo per questo paese straordinario.

V.E. ricorda che il P. Manoritta ci aveva domandato un Missionario come coadiutore o, come qui dicono, assistente. Studiai la cosa, conclusi non fosse conveniente darglielo, 1° perchè il P. Manoritta non gode stima nella colonia; 2° perchè dei vari assistenti che ha avuto nessuno ha retto, e pare per cagion sua, in sua compagnia. Ha poi tolto ogni dubbio Mons. Arcivescovo, il quale interrogato da me sconsigliò di dare al P. Manoritta l'assistente. Da avvertito di ciò il P. Provinciale, al quale pure P. Manoritta si era rivolto qualche tempo fa direttamente. Al P. Manoritta, che ho veduto prima di interrogare l'Arcivescovo, e m'interrogò in proposito, diedi la cosa come dubbia ma difficile, allegando per ragione che assieme che i nostri Missionari siano indipendenti. Quando lo rivedrò, gli parlerò più chiaro.

Piuttosto sarà da procurare di dare al P. Gambera un buon coadiutore il più presto possibile.

Abbiamo trovato un buon giovane, figlio di siciliani, nato qui, il quale è disposto di venire a Piacenza a studiare per farsi Missionario. Una signora tedesca si è già obbligata a pagare per lui a questo scopo 500 franchi annui. Egli parla discretamente l'italiano, ma assai meglio l'inglese, e questo ci potrà rendere gran servizio; poiché se la lingua italiana ci è buona per avviare le Missioni, la lingua inglese sarà assolutamente necessaria per continuarla.

Terminate le Missioni e la Fiera farò una breve visita ad un mio zio che è poco lontano di qui; poi riprenderò il cammino verso il Nord.

Dirò ancora a V.E. che nei passati giorni sono stato a fare gli esercizi spirituali, dei quali avevo tanto bisogno, dai Lazzaristi, tra i quali sono due ottimi religiosi Italiani di nome Verrina e Acquarone.

V.E. nelle ultime Sue lettere non m'ha detto nulla di San Luigi. Sono però certo che non se ne sarà dimenticata, ma penserò a mandar colà fra pochi mesi un buon Missionario.

Temo che a Cincinnati bisognerà cambiare il P. Chiariglione, e ciò per due ragioni: 1° perchè con una sottoscrizione di 8 mila dollari (quale in nessuna delle nostre Missioni abbiamo mai avuta) non è riuscita ancora nemmeno a comprare il terreno per la Chiesa; il parroco della Cattedrale m'ha detto che il P. Chiariglione non è uomo d'affari, come poco o meno bisogna essere per fabbricare Chiesa in questi paesi. 2° perchè pare ricominci a Cincinnati le scene a cui si abbandonava a New Orleans. Sarò ben contento se i miei timori non si verificheranno.

A San Luigi o a Cincinnati credo farebbe bene il P. Paroli, e credo che il P. Moralli sia pure di questo avviso, da quanto almeno si discorse alcuni mesi fa intorno al P. Paroli.

Un dubbio: A Cincinnati si potrebbe fidarci di lasciar solo il P. Vincenzo Sciolla? Poichè in realtà un prete sano e robusto e fornito della dovute qualità colà, almeno per ora, potrebbe bastare, assolutamente parlando.

A Cleveland, in attesa che si decida la questione del P. Capitani in Cleveland città, il P. Strumia vorrà bene aderire alle replicate istanze dell'Administratore Mons. Jeff, mettendosi all'impresa di fabbricare una nuova Chiesa nel sobborgo detto Est-Cleveland, dove esiste una colonia di circa 800 italiani, colonia che va del resto sempre crescendo. Ho ricevuta lettera del P. Strumia, nella quale dice che hanno già comprato il terreno e collettato circa 1500 scudi. Così, se il P. Capitani andrà via, il che è da augurarsi sia presto per il bene di quei poveri italiani (a meno che non si muti del tutto), ci troveremo aver in Cleveland non una ma due Missioni, e bisognerà mandarci un altro Missionario. Tornando al Nord mi fermerò, se potrò, tanto a Cincinnati quanto a Cleveland.

Il P. Molinari mi scrive da Pittsburgh che è contentissimo del P. Sevilla che il P. Morelli gli mandò essendosi egli ammalato. Ora sta meglio.

Sarà stato significato a V.E. che il P. Lotti dopo una grave polmonite fu consigliato dal medico di tornare in Italia. Sarebbe una disgrazia perdere codesto giovine che si era dato con vera passione alla predicazione e ci riusciva assai bene. Ma speriamo che recuperata perfettamente la salute nel clima natio possa presto raggiungere di nuovo la schiera dei Missionari al di qua dell'Atlantico.

Anche il P. Cibelli a Buffalo, a quanto mi racconta il P. Martinelli, è stato gravemente ammalato.

V.E. non m'ha ancora detto nulla riguardo alle domande fatte a Roma circa due anni fa, come sarebbe la facoltà di benedire la Via Crucis anche in luoghi dove sono Francescani, e la cartella di Missionario Apostolico per il P. Serpa parroco dei Portoghesi in Boston, ecc.

Giacchè V.E. m'ha assicurato che esiste ora nell'Istituto Crist. Colombo una buona direzione, quando tornerò in Italia farò di condurre con me due o tre buoni giovinetti di Nuova York, che son disposti a farsi Missionari, oltre al giovane siciliano di cui Le ho parlato nella precedente.

Farei conto di essere a Piacenza nel mese di Aprile o di Maggio. Quindi ho tempo ancora di ricevere qualche lettera di V.E., se crederà scrivermi ancora.

I Padri Gambera e Mastinelli si uniscono a me nel domandarLe la Sua benedizione e baciarLe il sacro anello.

Preghi per me e mi creda  
di V.E. Ill.ma e Rev.ma

Um.mo Fielio  
Don Francesco Zaboglio

43. MONS. G. S. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

(8 marzo 1892)

Caro P. Francesco

Peraltro ricevetti la tua, con la data del 12 Febbrajo testè decorso, e mi affrettai a rispondere alle varie domande che in essa mi fai. Prima di tutto debbe dirti che sarei proprio lieto se i santi desideri del buon P. Giacomo sortissero l'esito il più felice giacchè egli ha fatto tanto e si è anche sacrificato per la povera colonia di New Orleans: a tal uopo varrà moltissimo l'aiuto dell'ottimo Monsignore Arcivescovo. Del P. Manorita non se ne

parli più. Egli non può la stima dell'Arcivescovo, sicchè non fa punto per noi e non ci conviene accomunarci a lui in nessuna maniera. E' probabile che dopo Pasqua riprenda il mio giro in varie città d'Italia per far conoscere l'opera nostra; forse, Deo dante, mi spingerò fino a Palermo, e là farò di tutto per trovare qualche prete Siciliano da mandare in aiuto al P. Giacomo; intanto agli preghi e spero.

In quanto poi ai giovinetti, dai quali mi parli, ti faccio avvertire che è cosa molto seria tener nell'Istituto preti, chierici teologi e ragazzi; è un affare che, considerato bene da tutti i suoi lati, proprio non conviene. La esperienza ha dimostrato che l'Arca noetica, che ha raggiunto il suo scopo, non è potuta esser che una; inoltre bisogna valutare anche il lato economico e tener conto della gravissima spesa che importa il dover provvedere i maestri; e finalmente non perder di mira il più importante, che è il decoro e la riuscita. La mia idea, e quella del S. Padre, era che i giovinetti, figli dei coloni italiani, i quali mostrano vocazione al sacerdozio, venissero istruiti nella lingua italiana e latina costà in America, e che quindi si mandassero in Italia quando fossero al caso di cominciare il corso teologico, e perlomeno quello filosofico. In tal modo potremmo assicurarci della loro vocazione, non far perdere ad essi un tempo prezioso e non cagionare a noi dei gravi sacrifici senza riceverne poi nulla. Cess vuoi fare assegnamento sopra un ragazzo di 10 o 12 anni? Quelli che vengono qua anni sono, son tutti dei buoni figliuoli, ma riusciranno? Dio solo lo sa. Intanto li ho collocati in Seminario perchè possano fare i loro studi regolarmente e, se non si sentiranno chiamati al sacerdozio, apprendersi ad altra carriera.

Manderò, in aiuto del P. Sandini, D. Francesco, giovane prete pieno di attività, il quale potrebbe, e mi dica anco che lo farebbe, dirottare alla meglio codesti ragazzi per mandarli poi qua a tempo opportuno e in tal modo iniziare alla meglio il piccolo collegio di cui si è parlato tante volte. Andando a New York comunica con tutta serietà in cosa a P. Bandini, a Morelli e a Vicentini e quindi fatemi avere le vostre decisioni in proposito. Il P. Letti è arrivato in discreta salute e mi scrive dal suo paese che va migliorando e che presto, presto, con sue parole, spera di ritornare là ove amor lo spinge, ove il sudore è contato dagli Angeli di Dio a goccia a goccia. Speriamo che i voti miei, vostri e suoi sieno esauditi dal Signore e che davvero possa ritornare con la prima spedizione.

Ricordo finalmente alle facoltà, di cui mi hai scritto tante volte, sappi che non mancai di chiederle e richiederle a Roma e che alcune mi venner concesse; quella però dalla Via Crucis non l'ho ancora potuta ottenere; bisognerà quindi che dia una scappata anco là per vedere di sollecitare queste tali concessioni e per dare qualche notizia al nuovo Prefetto di Propaganda successo al compianto Simeoni che ci voleva veramente un gran bene.

Ti abbraccio in Domingo, ti benedico unitamente al P. Giacomo e a tutti i nostri, e mi professo

Piacenza 4-3-92

Aff.mo in G. C.  
+ Gio. Battista Vescovo

P.S. Non dimenticare la parola data da me a Mgr. Vescovo di Hartford. Egli mi scrisse di questi giorni sollecitando la spedizione colà, almeno di un Missionario e mi spedì un soccorso che è una vera provvidenza. Potrai, a tempo debito, fargli una visita e trova modo di accontentarlo. Addio.

44. P. F. ZABOGLIO A MONS. G. B. SCALABRINI

Jennings, La. 7 Marzo 1892

Eccellenza Reverendissima

Mi trovo in campagna, dove son venuto a trovare un mio parente e confessare alcuni Italiani che non vedono mai prete della loro lingua. Questa settimana tornerò a New Orleans; il P. Gambara domenica sera entrobberà agli Esercizi spirituali, e finiti che li abbia risalirò al Nord. La fiera di beneficenza tenuta dal P. Gambara ha già fruttato dollari 1040, e vi sono ancora alcuni arretrati da riscuotere.

Tornando al Nord, farò una breve tappa a Cincinnati e Cleveland, dove i Missionari mi hanno espresso il desiderio che mi fermi, poi a Pittsburgh e forse a Buffalo. Andrò anche a Wilmington, Stato Delaware, il cui Vescovo domanda Missionari, per assumermi le necessarie informazioni da spedire a V.E. Anche a Boston e Providence mi vogliono, quantunque queste Missioni siano vicine al P. Provinciale, che certo le aiuterà quant'è da lui.

Le spedisco la qui acclusa del buon P. Mantosa, che è stato assai tribolato, ed ebbe gran dispiacere di non avere il terzo Missionario. Bisogna vedere d'aiutarlo. Il P. Annovazzi fu mandato a Buffalo dal P. Provinciale, quando il P. Gibelli era ammalato, e v'è ancora.

Il P. Bandini cerca d'avere al Castle Garden il P. Paroli (il P. Carlo crede non vi lavori più, e poco, non so bene per quale ragione. La domenica va a dir Messa a Bridgeport). Il mio debole parere sarebbe che, se si rimovesse il P. Paroli da Providence, lo si mandasse a San Luigi, oppure in queste campagne della Louisiana come missionario ambulante. In queste campagne della Louisiana sono molte migliaia d'Italiani sparsi qua e colà a gruppi di varie centinaia, fino al migliaio, interamente alieni dalla Chiesa. E' in fonda gente buona, non ancora guasta dagli errori e dai vizi delle città. I loro figliuoli crescono senza nessuna istruzione. Mons. Arcivescovo desidera ardentemente d'avere per gl'Italiani un Missionario che non faccia altro che battere la campagna. Questo è un vero Brasile, e qui il P. Paroli sarebbe nel luogo da lui desiderato da lungo tempo. Il P. Paroli, quantunque un po' strano, ha molte ottime qualità: è sicuro quanto al costume, e d'una tempra di ferro, e può vivere quasi di sola aria. A San Luigi poi gli gioverebbe molto l'inglese che ha imparato bene, essendo tale colonia piuttosto antica e usandosi in essa, o almeno in parte di essa, l'inglese più che in tutte le altre. V.E. mi ha scritto che bisognava mandarlo ad Hartford, ma mi permette di farle osservare che là può bastare un Missionario meno robusto ed anche fornito di minori doti che il P. Paroli, essendo quella colonia piccola riguardo alle altre (arriva appena, se pure, alle 7-8 cento anime), ed essendo vicina a New York, e quindi il Missionario potendo essere vigilato e assistito dal P. Provinciale, mentre non è così del lontano San Luigi e delle campagne della Louisiana. Queste cose ho detto perché V.E. essa si dica quello che si pensa; ora Ella farà come crederà opportuno.

Finita la mia peregrinazione per le varie case, considero compiuta la mia Missione negli Stati Uniti e sarò di ritorno a Piacenza.

Intanto V.E. mi benedica, ed io baciandole il sacro collo mi professo di V.E. Ill.ma e Rev.ma

Dev.mo in X.to figlio  
Don Francesco Zaboglio

45. MONS. G.B. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

(3 Maggio 1892)

Caro Padre Francesco

Credo che questa mia ti troverà a New York, ove desidero che tu resti fino a che i nuovi Missionarii siano a posto e siano stabiliti su basi sicure di ordine, secondo la lettera mia del 19 Marzo.

Ti raccomando la missione di Hartford. Potrai dare un passo e far visita a quel bravo Vescovo, e stabilire definitivamente la cosa: è parola data.

Il P. Lodovico Martinelli desidera di essere traslocato altrove. Se non se ne può fare a meno, vedrai d'accontentarlo, di intelligenza col P. Provinciale e coi due nuovi Consiglieri. Ti raccomando l'affare del Collegio. Torna a ripetere che mandare qui ragazzi troppo giovani non è cosa troppo utile, né per sé conveniente. Se si può iniziare prudentemente costì, discutetela e decidete.

L'Arcivescovo di Lecce, ove mi recai per una conferenza, mi raccomandò vivamente S. Francisco, ove si trovano molti de' suoi Diocesani. Non si potrebbe avviare le pratiche con quell'Arcivescovo per l'impianto d'una Missione, a tempo debito?

Ti abbraccio teneramente, ti raccomando alla protezione di Dio e ti benedico.

Piacenza 3 Maggio 1892

Aff.mo in G. C.  
+ Gio. Battista Vescovo

46. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

171 Broadway, Cincinnati, Ohio  
Festa dell'Invenzione di S. Croce, 1892  
(3 maggio 1892)

Eccellenza

Dacché ho lasciato New Orleans, che fu il primo d'Aprile, non ho fatto altro che girare. Da Cincinnati sono andato a Cleveland, poi, non trovatovi il Vescovo, da Cleveland sono andato a Buffalo; indi di nuovo a Cleveland, e per una seconda volta a Cincinnati. Farò poco, ma un avviso, un buon consiglio, un indirizzo alle volte giova molto. Alle volte una cosa storta con poco si può raddrizzare.

Intorno alle Missioni delle summenzionate quattro città Le mando una breve relazione a parte.

Riguardo a New Orleans dirò solo che il P. Gambera ha estremo bisogno di un altro Missionario, e che prego Dio perchè V.R. ne possa trovare non uno ma più buoni nel Napoletano e in Sicilia. Non potrà però il nuovo Missionario recarsi a New Orleans prima di Settembre, poichè in quella stagione e non prima potrà acclimatarsi, senza pericolo della salute, come dice Mons. Arcivescovo.



civescovo.

Da Cincinnati ripasserò per Cleveland, se vi potrò far alcun bene; poi per Buffalo andrò a Boston, quindi scenderò a Providence, New Haven, Bridgeport e New York, donde, piacendo a Dio, prenderò il mare.

V.E. mi perdonerà se ancora non ho risposto alla Sua lettera dello scorso Marzo. Lo faccio adesso.

Riguardo ai giovanetti che desideravano venire a Piacenza, farò come V.E. dice. A proposito del Collegio parlerò coi Padri da V.E. indicatimi.

Al Vescovo di Hartford si vedrà di dare il Missionario appena arrivi la nuova spedizione.

Spero che con questa nuova spedizione arrivi il Missionario destinato a San Luigi, dove quella numerosa colonia lo aspetta.

Prego il Signore che accompagni V.E. nella santa Missione che forse già ha cominciato per l'Italia, e che Le dia forza e salute.

Abbiamo ricevuta con gran gioia la circolare di V.E. E' cara la dolce parola del Padre lontano, e farò del gran bene.

In modo particolare La ringraziamo d'averci dato definitivamente un Protettore in cielo nel grande San Carlo, e d'ora innanzi andremo orgogliosi di chiamarci i Missionari di San Carlo.

I Padri Chiariglione e Sciolla s'uniscono a me nell'inviarLe i più umili e affettuosi ossequi e baciarLe il sacro anello. V.E. ci benedica.

Di Vostra Eccellenza Ill.ma e Rev.ma

Umil.mo in X.to figlio  
Don Francesco Zabaglio

P.S. Venendo i nuovi Missionari veda se fosse possibile inviare un nuovo altare portatile.

-----

BREVE RELAZIONE INTORNO ALLE MISSIONI DI CINCINNATI,  
PITTSBURGH, BUFFALO E CLEVELAND

Cincinnati: Preparato il terreno dalle fatiche apostoliche e dal disinteresse del P. Angelo Chiariglione, mercé la prudenza e il giudizio del P. Vincenzo Sciolla, aiutato dal P. Giuseppe Strumia, che questi Padri chiamarono qui per alcuni giorni da Cleveland, si poterono pochi giorni or sono comprare per la somma di circa 11 mila scudi due case, che attirate daranno posto alla Chiesa. O per meglio dire, due ottimi italiani di nome Bricchetto e Girolamo Arata, visto che poco o nulla si concludeva, d'accordo coi Missionari e pochi altri benemeriti connazionali, comprarono a nome loro le dette esse (che sono in ottima posizione) e le presentarono alla congregazione (come qui si chiama la parrocchia), per il prezzo di compra e le spese. La congregazione le accettò, ed ora l'avvocato vescovile è incaricato di redigere l'atto di compra-vendita tra Mons. Arcivescovo come rappresentante la Congregazione e i datti Signori Bricchetto e Arata. Per il pagamento la congregazione ha già in cassa circa 6 mila scudi, e circa 3 mila altri sono sottoscritti. Dopo rimarrà a distruggere, e quindi fabbricare la chiesa. Ma il danaro verrà. C'è molto entusiasmo, e a ravvivarlo hanno contribuito molto le prediche e le esortazioni del P. Strumia. Gli Italiani di qui volevano assolutamente che questi rimanesse invece del P. Chiariglione, il quale va

perdendo di memoria, credo in causa dell'età e degli acciacchi. Ma a Cleveland c'è bisogno del P. Strumia ancor più che a Cincinnati, e d'altra parte egli stesso desiderava ritornare al grege assegnatogli, e ci ritornò.

In prova delle buone disposizioni di questi Italiani, dirò che alcuni di essi proposero di trovare una dozzina di connazionali i quali paghino ciascuno la dodicesima parte del prezzo del terreno e case comprate, e poi facciano un dono alla congregazione, offrendo essi stessi la loro dodicesima parte (più di 900 dollari). Sei di questi benefattori si son già trovati.

Per ora i Missionari seguitano a funzionare in un'altra cappella.

Pittsburgh: La domenica in Albis da Mons. Vescovo, alla presenza di immenso popolo di ogni nazionalità, cattolici e protestanti, fu solennemente benedetta la prima pietra della nuova Chiesa. Notisi che questa funzione in questi paesi si usa fare quando il così detto basamento è già costruito, e così si fece a Pittsburgh. Il basamento è fatto in pietra, e la Chiesa propriamente detta sarà in mattoni. Prima della funzione si formò una grande parata (qui le chiamano processioni) che girò per varie strade della città, e all'ora fissata si trovò alla Chiesa. Precedevano la società italiana a piedi, poi venivano 30 Italiani a cavallo, e seguivano molte vetture che portavano varie famiglie degli Italiani più influenti. V'erano nella parata varie bande, e facevano bella mostra le stendardi di San Pietro (a cui è dedicata la Chiesa), espressamente ordinato a New York, e parecchie bandiere italiane e americane. Mons. Vescov. fu scortato alla Chiesa da 40 Cavalieri americani di San Giovanni. Inutile dire che le società e i cavalieri portavano la loro insegna e gli uniformi di gala. Il discorso d'occasione in italiano fu tenuto dal P. Bandini, e un altro in inglese dal Cancelliere della Diocesi.

Queste cose V.E. avrà a quest'ora scote dai giornali americani che le abbiamo spediti. Ma da essi non ha potuto sapere che l'onore di portare per la prima volta lo stendardo di San Pietro fu messo all'incanto, e fruttò la bella somma di 100 scudi. Un signor Monteverde vinse la gara, e s'incollò subito i suoi 100 scudi.

Non sono queste cose veramente consolanti per i poveri Missionari e per V.E., nostro amatissimo Superiore?

Il lunedì si ripresero i lavori, e la Chiesa sarà terminata fra pochi mesi. I Padri Molinari e Sciolla si portano molto bene, e sono amati da tutti.

Buffalo: La nuova Chiesa, dedicata a Sant'Antonio di Padova, con magnifico basamento, ben illuminato e arrioggiato, destinato a servir di scuola quando si avranno le suore, con tutti gli apparati per riscaldare l'una e l'altro ad aria calda, fu benedetta sulla fine dello scorso anno. Ma siccome V.E. avrà già avute su ciò minuti ragguagli, così me ne passo.

Il P. Annovazzi è entrato molto adentro nella simpatia di quei buoni Italiani. Il P. Gibelli ha bisogno di un po' di riposo; egli dice che ha avuto troppo da pensare, e che la sua testa non gli regge più bene. Io lo consigliai d'andare a passare alcune settimane in qualcuna delle altre nostre Case, e credo lo farà.

Cleveland: Come già ho scritto a V.E., l'Amministratore Mons. Hoff, non potendo rimuovere da Cleveland città il P. Capitani colla buona, non volle ricorrere alle cattive, lasciando la cosa da decidere al nuovo Vescovo quando sarebbe venuto; intanto aveva consigliato il P. Giuseppe Strumia a tentare d'erigere una Chiesa nel sobborgo, detto East Cleveland. Io mi trovai colà il mercoledì scorso; gli Italiani di East Cleveland avevano comperato il terreno e progettavano di far la Chiesa, ma intanto il nostro Missionario era costretto a dir la Messa di qua e di là in chiese tutte lontane. Dissi a quella gente che non

si poteva lasciar loro il Missionario senza che ci fosse un luogo dove potesse celebrare; cercassero almeno di appigionare una sala o camerone che servisse da cappella finchè si avesse la Chiesa. Si cercò, ma non si trovò luogo adatto. Allora il Sig. Carabelli fece la proposta di erigere sul terreno comprato una cappella in legno, lasciando libera la parte di terreno destinata alla Chiesa. Detto fatto: la proposta fu approvata; si cercarono quanto più falegnami si poté, i quali il giovedì santo di mattina si misero all'opera, e il sabato dopo mezzogiorno ci diedero la cappella completa con altare e tutto. Telegrafai al P. Paroli che ci mandasse il suo altare portatile (perchè non si poteva così su due piedi provvedere tutto l'occorrente), e in attesa alcune Monache ci prestarono tutto il necessario per la celebrazione della Santa Messa.

Così la solennità di Pasqua si ebbe nella cappella italiana di East Cleveland due Messe, la seconda delle quali cantata. Intervenne il concerto musicale italiano di East Cleveland e gran gente da Cleveland città; quaranta uomini in uniforme da bersagliere (la società dei Bersaglieri) mezz'ora prima che cominciasse la funzione sfilarono per le vie della città e all'ora stabilita si trovarono alla cappella a far da guardia d'onore. Il capitano e il tenente dei Bersaglieri fecero in Chiesa la colletta, che fruttò 49 scudi, cioè un quarto di valore della cappella stessa.

S'immagini la gioia degl'Italia, e la meraviglia degli Americani! Son cose americane, ma buone e consolanti!

Ora quegli Italiani vogliono la Chiesa stabile, e la faranno in breve. Quando questa si avrà, la cappella in legno potrà servire di scuole e per quell'altro uso che si crederà bene.

La prima volta che nello scorso mese mi recai a Cleveland, Mons. Vescovo non c'era. La seconda mi disse che Mons. Boff non gli aveva detto nulla riguardo alla Chiesa italiana di Sant'Antonio e al P. Capitani; che appena tornato Mons. Boff (il quale era assente), l'avrebbe interrogato; che il P. Strumia intanto servisse la Chiesa di East Cleveland, e che, se il P. Capitani venisse ad essere rimosso, il P. Strumia sarebbe passato alla Chiesa di S. Antonio, dalla quale potrebbe assistere provvisoriamente anche East Cleveland, finchè si provvedesse anche per questa Chiesa in modo stabile.

Avendo cercato d'informarmi dov'era Mons. Boff, seppi ch'era a Cincinnati. Corsi qua e là trovai. Mi espone le giuste ragioni per le quali non aveva ancora parlato a Mons. Vescovo, e promise l'avrebbe fatto appena tornato a Cleveland. Ci tornò lo stesso giorno. Questo avvenne pochi giorni or sono.

Cincinnati, Ohio, Festa dell'Invenzione di Santa Croce, 1892

Don Francesco Zabaglia  
dei Missionari di San Carlo

47. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

Buffalo, N.Y., 15 luglio 1892

Eccellenza Reverendissima

Avevo scritto l'ultima che ho spedita raccomandata a Vostra Eccellenza, quando ricevetti dalla Madre Cabrini la qui acclusa ch'essa mi indirizzò a Cincinnati ed io ricevetti qui.

La spedisco a V.E., perchè sia informata di tutto.

Dai nostri Missionari non so nulla intorno agli affari dell'Ospedale e delle scuole.

V.E. mi benedica, ed in baciandole il sacro anello, mi professo  
di V.E. Ill.ma e Rev.ma

Dev.mo figlio in X.to  
Don Francesco Zaboglio

\*\*\*\*\*

48. MONS. G.B. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

(30 luglio 1892)

Caro Mio Francesco

Ebbi la tua del 12 corr. e ti ringrazio delle varie notizie in essa contenute. Parmi che gli affari più gravi siano quelli di New York, e là bisogna portare tutta la tua attenzione. Innanzi tutto bisogna vedere di metterti bene d'accordo col Prov. e coi due Consultori: discutere ogni cosa con calma, con carità e riservare tutte le decisioni importanti a me, facendomi tenere le ragioni pro e contro di ogni cosa. Bisogna pure sentire sempre l'avviso di Mgr. Arcivescovo ed usargli tutta la possibile deferenza.

Il P. Martinelli mi scrive che vorrebbe essere traslocato in altra Missione. Vedi di accontentarlo, se possibile; o meglio di metterlo in pace. Parlane con Morelli e coi P. Vicentini e Bandini, perchè non si dica che si fa e si opera sempre in due sensi, creando un dualismo pericoloso e paralizzatore di ogni santa impresa. A proposito: è vero che esiste questo dualismo? Che i Missionarii sono scissi o divisi tra te e Morelli? Oh, quando mi dorrebbe che ciò fosse! Se esistesse anche solo l'ombra di tale malanno, fa in modo di levarla e non partire da New York che dopo aver veduta rifiorire la pace, la concordia, l'unione.

Durante la tua dimora a New York studia ben bene la posizione: prendi consiglio dall'Arciv. e del novello Vescovo di Brooklyn, piglia appunti; prega e poi fammi le proposte valevoli all'uopo.

Ho celebrata la S. Messa per l'anima del def. tuo padre. A lui la gloria del Cielo; a te le mie più sentite condoglianze.

Scrivimi presto per riguardo alle scuole e all'Ospedale. Omnia propter Deum

et secundum ordinem fiant.

Ti abbraccio in D.no e ti benedico.

Piacenza 30-7-92

Tuo aff.mo in G. C.  
+ Gio. Battista Vescevo

\*\*\*\*\*

49. MONS. G.B. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

(5 agosto 1892)

Caro P. Francesco

Sarei dolente che il P. Gibelli abbandonasse la Missione. Non so di accordi: gli accordi presi con me sono i voti e il Missionario non può abbandonare il suo posto che finiti i cinque anni. Bisogna dire al buon P. Antonio che lo esorto a continuare coll'alacrità consueta l'opera sua e a rendersi sempre più ricco di meriti in faccia a Dio e in faccia agli uomini. Spero che scenderà volenteroso questo mio desideria e che mi aspetterà a Buffalo. Di presenza decideremo il da farsi. Scrivigli subito in questo senso.

Credo che le pratiche con D. Giuseppe abbo siano ultimate. Dopo un po' di prova lo manderò in aiuto al P. Gibelli. Lo potrai assicurare fin d'ora. Nel supposto che questa mia ti trovi a New York, ti incarico di esaminare, d'accordo col Prov.le, se il P. Paolo Novati può essere lasciato al porto col F. Bandini. Egli lo desidera e me ne scrisse: niente osta da parte mia. Rimetto la cosa al vostro giudizio.

Anche il P. Martinelli mi chiese per lettera il permesso di venire in Italia. Non lo credo né opportuno, né prudente. Ho chieste notizie ecc. e mi sono convinto essere bene che non si muova per ora. Digli che consideri la negativa come una prova del mio sincerissimo affetto per lui. Povero figliuolo, non ho mai potuto secondarlo, come avrei voluto, nei suoi desiderii! Vedi di confortarlo, e se si può, di concedergli di cambiare posizione, come desiderava, almeno in passato.

Al P. Prov.le dirai che la sua ultima mi giunse regolarmente. Mi fa piacere il sentire da lui che non esiste dualismo di sorta, che siete d'accordo ecc. Ne sia benedetto Iddio! Io scrivo schiettamente quanto mi pare giovevole che si sappia da voi, e se le notizie poco liete non sono vere, tanto meglio. A te e a lui non cesserò mai di raccomandare: l'unione delle menti, dei cuori in G.C.N.S.!

Il Vicario Apost. di Abissinia mi ha chiesto due Missionarii per Massaua. Finora nulla è definitivamente combinato: ma aspetto a giorni quel prelate per conchiudere. Il caro P. Vicentini, mi scrisse Rolleri, si mostrò disposto a recarvisi. Se si potesse togliere da New York senza troppo scompiglio, egli sarebbe proprio l'uomo, pratico com'è del paese e, credo, anche della lingua. Intanto lo ringrazierai tante a mio nome.

Quanto alle cose dell'Ospedale, delle Suore, delle scuole non saprei che dire: abbiamo tentato di fare il bene, e forse non riusciamo, ebbene? Humiliamini sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore oportuno: omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum: quia ipsi cura est de vobis.

Con questo voto di abbraccio e ti benedico con vivissimo affetto unitamente al Prov. le e a tutti i Padri e fratelli.

Piacenza 5 Agosto 1892

Tuo aff.mo in G.C.  
+ Gio. Battista Vescovo

P.S. Cambio la busta ed indirizzo la presento a Boston, giacchè apprendo da una lettera del buon P. Martini che tu vi sei ritornato. Digli adunque che ho avuto le due sue ultime, che prendo nota delle cose in esse contenute, che lo esorto a fare come pel passato, che patientia vobis necessaria est ut reportetis repromissiones, e che prosegua con nobile e santa alacrità a disimpegnare il suo officio. Bisogna che tu corregga quel benedetto Vincenzo, il quale, a quanto mi venne riferito, è una croca di tutti e scontenta non poco anche i fedeli, sempre a causa del suo fratello. Guarda di pigliarlo dal lato del cuore: è buono e riceverà di buon grado venita salutis. Benedico ex corde a tutta la comunità: Padri e fratelli. Addio

+ G. B. V°

50. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

(27 gennaio 1895)

Eccellenza Reverendissima

Eccomi finalmente a darle relazione dell'ultimo mio viaggio.

Il giorno di S. Antonio Abbate, di sera, si gettava l'ancora nel porto di Genova. Ma siccome si veniva da paesi in cui non si potè sbarcare che dopo mezzogiorno del dì appresso.

Il viaggio è stato piuttosto cattivo, particolarmente nel ritorno. Io però, grazie a Dio, non ho sofferto nulla, se se ne eccettua un po' di costipazione dopo l'arrivo in questa città, per il repentino cambiamento di temperatura. Si pensi che delle Canarie in giù il termometro segnò sempre intorno ai 30 gradi centigradi.

Ora però sto benissimo, e il viaggio m'ha giovato.

Abbiamo toccato i porti di Santos, Rio Janeiro e Bahia. A Rio Janeiro e Santos sono sceso a terra. In quest'ultima città mi sono recato due volte a visitare i miei parrocchiani ad tempus nel Ricevero degli Emigranti, che è un gran baraccone di legno, costruite in un'isola, in parte campagna, ed è capace di contenere circa tremila persone, dove gli emigranti stanno in deposito uno, due o tre giorni, finchè siano trasportati per ferrovia a San Paolo, in un altro grandioso ricevero, di pietra e mattoni, per indi essere distribuiti ai quattro venti secondo le loro destinazioni. Quei poveri emigranti, che m'avevano preso a voler bene, m'accolsero con gioia in quella loro temporanea residenza.

Là trovai con piacere un buon italiano, un cristionone all'antica, che è come il factotum della Casa; egli si affanna a far quanto può pel bene di quella povera gente, e soprattutto è un custode rigido della moralità. Fece, fra le altre, piattonare per bene dai suoi soldati un marinaio della Re Umberto che

aveva osato recarvisi e commettere atti sconci: alla sera vidi io nella saletta degli ufficiali le spalle di quel marinaio che erano tutte livide e facevano pietà. Egli si deve ricordare per un pazzo della sua visita alla Casa di Immigrazione in Santos.

Vorrei pregare V.E. che alla prima partenza di qualche Missionario si compiacesse mandare a quell'ottimo impiegato qualche piccolo regalo. Egli è là col la moglie, la suocera, un bambino, due cognati, anch'essi impiegati nella stessa Casa, tutti bravi italiani. Il suo nome è Santiago Maurizi, interprete alla Casa di Immigrazione in Santos.

Egli mi parlò anche, come altri, con entusiasmo del caro Don Marchetti.

A San Paolo non ci potei andare, causa la breve fermata.

Il giorno di Natale eravamo nel porto di Rio Janeiro. Celebrata a bordo la Santa Messa, mi recai a Niteroy dai Padri Salesiani, che mi fecero ottima accoglienza, e vi rimasi fino al giorno appresso.

Vascevi, non ne ho vedute nessuna.

Sul vapore celebrai la S. Messa tutte le feste e quasi sempre dissi due parole. Celebrai ancora parecchie volte nei giorni festivi.

Uacquero quattro bambini, che battezzai, e ne morirono quattro altri, più la madre d'uno dei neonati. I quattro piccoli morti furono gettati in mare, e la donna, morta all'isola della Quarantena, la potei accompagnare in battello, in compagnia d'un ufficiale, al piccolo cimitero, dove fu seppellita, nell'arena, all'ombra delle palme, dei cocchi e dei banani. Una trentina di croci di legno vi segnavano l'ultima dimora di altri passeggeri e marinai.

Passiamo ad altro.

Io e Don Teofilo al principio di Febbraio cambieremo di casa, e andremo ad abitare accanto all'ufficio del Patronato, tra la stazione e il porto. Rinunceremo anche alla Capellania di S. Teodoro per prenderne altra in San Giovanni di Prê. Il luogo dove siamo adesso, trovandosi alla estremità della città, è disadatto affatto per la Missione nostra.

Ho il piacere di confermare a V.E. che Don Teofilo si porta assai bene. Son sicuro che l'Abbate di S. Teodoro, quando daremo la rinuncia, rimpiangerà la perdita di Don Teofilo.

Delle fatiche di Don Maldotti e del bene che sta facendo son certo che V.E. è già ben informata. Quanto al vivo egli abbia toccato certi osti ed albergatori si rileva dal ricorso che negli scorsi giorni essi hanno presentato al Prefetto, secondo che è riferito dal Cittadino del 26 corrente.

Ringraziamo il Signore!

Io, baciandole il sacro anello e pregandola della Sua benedizione, ho il bene di protestarmi

di Vostra Eccellenza Ill.ma e Rev.ma

Genova, 27 Gennaio 1895

Dev.mo figlio in X.to  
Don Francesco Zaboglio

\*\*\*\*\*

51. MONS. G.B. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

(4 febbraio 1895)

Carissimo D. Francesco

Saluto con viva allegrezza il tuo ritorno dal Brasile e mi rallegro del bene operato. E' certo che l'opera nostra sarà dal cielo benedetta, se noi ce ne renderemo meritevoli con la santità della vita e con una intera fiducia in Dio. Ebbi un'offerta di L. 150 da D. Agostino, che seppi con grande piacere nominato Rettore del Sem<sup>o</sup> Teologico. Dio lo benedica e lo aiuti nell'importante ufficio. Conosco lo zelo operoso del P. Maldotti e ne ringrazio di gran cuore il Signore.

Quanto a D. Teofilo, esso non appartiene più alla nostra Congregazione. Sarebbe cosa quasi ridicola che licenziato dalla casa madre, venisse accettato altrove. Però come ti dissi a voce potrete tenerlo con voi e se farà bene, come spero, valersi dell'opera sua. In seguito vedremo il da farsi.

Cambiando casa, bisogna studiare il modo di riunirvi tutti. Sarebbe un'ottima cosa su tutti i riguardi. Ti benedico dall'intimo del cuore e con te benedico al P. Maldotti e a Don Teofilo, mi raccomando alle vostre orazioni e mi raffermo

Piacenza 4-2-95

Tuo aff.mo in G.C.  
+ Gio. Battista Vesc<sup>o</sup>

\*\*\*\*\*

52. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

(9 aprile 1895)

Eccellenza Reverendissima

Ieri sono andato a trovare il Signor Canepa Tommaso, del quale ho parlato a V.E. Egli non ha ancor preso alcuna decisione: tuttavia mostra buone disposizioni a impiantare nelle sue case un Collegio di Missionari per gli emigranti. Aggiunse che ha qualche idea di comperere un antico convento situato in luogo adattissimo; Probabilmente, appena gli sarà possibile, si recherà egli stesso a Piacenza per vedere V.E., scrivendo prima per sapere se Ella si trova in città.

Se si intenderanno, sarà un bel vantaggio per la nostra Congregazione e per i poveri Italiani all'estero.

Avverto V.E. che è difficilissimo, per non dire quasi impossibile, trovare una Messa per la domenica in Alois alle ore 12 1/2. Ieri sono stato in giro a cercarla e ci andrò ancora. Ma caso mai non la trovassi, bisognerà assolutamente che mandino un sacerdote da costi, onde io possa partire il giorno 18; trattandosi qui di questione di giustizia e di riguardo verso un parroco degnissimo. Ad ogni modo riscriverò.

V.E. mi benedica, ed io, baciandole il sacro anello, mi professo

Genova, Via Fré N<sup>o</sup> 76  
9 aprile 1895

dev.mo in X.to figlio  
D. Francesco Zaboglio



P.S. Dell'affare del Signor Canepa non ho detto nulla a nessuno, eccetto che forse n'ho fatto un qualche cenno al P. Molinari.

Indirizzo del detto Signor Canepa Tommaso:  
Vico Biscotti N° 3, interno 19  
Genova

53. MONS. G.B. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

(Giovedì Santo 1895)

Caro Mio P. Francesco

Sto bene: se Dio vorrà concederci l'aiuto del Sig. Canepa, ne lo benedico di gran cuore.

Ieri mi arrivò una lettera del F. Vicentini, il quale mi dice che ha riassunto la carica di Sup. Prov.le, che radunerà i consultori e farà quanto gli ho scritto. Parmi quindi che tu possa differire la tua partenza sino a nuove mie avvisi. Intanto si accomoderanno se non tutto, alcune cose almeno e la tua missione diventerà più facile e più leggiera. Dunque per ora sta fermo.

Ti auguro ogni più lieta cosa e ti benedico.

Piacenza - Giovedì Santo 95

Tuo aff.mo in G.C.  
+ Gio. Battista Vescovo

54. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

(30 aprile 1895)

Eccellenza Reverendissima

Ho riferito al Signor Canepa, che trovai qui presente, quanto V.E. mi ha detto nella Sua ultima.

Egli dice che bramerebbe che V.E. facesse qualche osservazione alle cose da lui esposte, e che dietro questo si recherebbe a Piacenza; che suo desiderio è che la cosa s'incammini, che sarebbe contento a rimettersi a qualunque cosa piacesse a V.E., ancorchè fosse contraria alle sue idee, e che cominciata e avviata la cosa, qualora non facesse difetto la sua assenza, sarebbe anche pronto a ritirarsi, non riservandosi altro diritto se non che di riavere quello che esso stesso ha consegnato, senza recare alcun incaglio al buon andamento della Istituzione. Queste ultime cose il Signor Canepa dice per assicurare la pace e tranquillità reciproca; che se V.E. trovasse altro modo di assicurare detta pace e tranquillità per il presente e per l'avvenire, egli si rimetterebbe a V.E.

Egli la prega che scrivendogli si compiacca significargli in qual giorno, possibilmente tra sabato e lunedì prossimi, La potrebbe vedere a Piacenza. Io e il Signor Canepa Le baciame il sacro anello, e pregandola a benedirci, io mi professo

Genova, Via Prè 76  
30 Aprile 1895

Dev.mo in X.to figlio  
Don Francesco Zaboglio

55. P. F. ZABOGLIO A MONS. G. B. SCALABRINI

(30 aprile 1895)

Eccellenza Reverendissima

Ho finito adesso una lettera per V.E., lettera scritta sotto la dettatura stessa del Signor Canepa.

Forse farà specie a V.E. l'ultima condizione esposta in detta lettera, che cioè si riservi di riavere ecc. Me credo che su questo troveranno modo d'intendersi; quello che egli vuole si è principalmente d'impedire un eventuale cambiamento di destinazione e di scopo alle sue proprietà.

Quanto ad altre cose che da lui esposte nella sua lettera a V.E., riconosce che trattandosi di fondare un'Istituzione per Missionari non si potrebbe fare in tutto com'egli fa coi giovani che tiene adesso.

Io credo che s'intenderanno, e sarebbe grande vantaggio. Ad ogni modo è meglio far patti chiari.

Giacchè egli così desidera, potrò V.E., a mio modo di vedere, scrivergli qualche buona cosa, dopo di che egli verrà a Piacenza.

M'ha detto che ha informato della cosa Mons. Arcivescovo, e che questi approva. Io l'ho da vedere oggi e domani, e gliene parlerò.

Di fretta Le bacio la mano e mi professo

Genova, 30 Aprile 1895

Dev.mo figlio  
Don Francesco Zaboglio

56. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

(1 Maggio 1895)

Eccellenza Reverendissima

Oggi ho visto Mons. Arcivescovo, e gli ho parlato dell'affare Canova. Ha dunque detto che sarebbe ottima cosa e che egli sarebbe ben contento che l'affare si concludesse.

Aggiunse che avrebbe grande piacere che V.E. facesse una vita a Genova, tanto più che da molto tempo lo ha promesso, e che, venendo, vedrebbe Ella stessa la casa. E perciò mi fé conoscere i giorni del mese nei quali si troverà a Genova, dovendo gli altri assentarsi nella visita; e sono i giorni 10 e 11, nonché la settimana dal 13 al 18.

V.E. mi benedica ed io baciandolo il sacro anello mi professo

Genova, 1 Maggio 1895

devote in X.to figlio  
Don Francesco Zaboglio

\*\*\*\*\*

57. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

Boston, Mass., 4 Luglio 1895

Eccellenza Reverendissima

Il Padre Astorri pare che parta per l'Italia sabato nella linea francese. Domandò d'andare a Cincinnati col P. Lotti, a patto di rimanervi come parroco quando il P. Lotti tornerà in Italia, cosa che, secondo lui, deve succedere presto. Naturalmente non si poté annuire alla sua domanda. Di questo Padre lo avrà detto abbastanza il P. Vicentini, quindi non aggiungo altro. Solo dico che disgraziatamente è di una orgogliosità fenomenale, la quale non dovrebbe andar disgiunta da una buona dose di superbia. E' possibile ch'egli domandi di essere rimandato alle Missioni, e in modo speciale agli Stati Uniti. Non si deve rimandar più assolutamente. Quantunque in principio si portasse bene, pure la prova che ha fatta dopo è riuscita assai male.

Adesso bisogna che io lo supplisca qui per la Messa festiva.

Veniamo al P. Sandri. Quand'io giunsi a New York le cose stavano in questi termini: Mons. Arcivescovo l'aveva chiamato e dettogli che se non ottemperava alle ingiunzioni fattagli, in Luglio gli sarebbero state levate le facultà. Che c'era da fare? Consultai i PP. Vicentini e Sandini (gli altri consultori non c'era tempo di vederli), sentii il P. Strumia come parroco, e di comune accordo si decise di pregare Mons. Arcivescovo a sospendere l'esecuzione delle sue minacce. E perchè? Una ragione si era per esaminare bene la cosa e vedere se vi fosse modo di rimediare diversamente; l'altra perchè a Roosevelt ci vuole un prete che lo supplisca, e non ce n'è. E' subito detto: si leva un prete. Ma levando un prete, come suppliscono due soli con una popolazione così numerosa? Poi, levando un prete, si levano due Messe festive (poichè quasi tutti la festa binano), e levando due Messe festive si levano alla Chiesa ogni festa

parecchie diecine di dollari, cosa che a Roosevelt può portare gravi conseguenze; o forse rimettere la Chiesa, che ora è avviata abbastanza bene, sulla strada del fallimento. Quello che ho detto della Chiesa di Roosevelt si applichi, fatte le debite proporzioni, a tutte le altre Chiese.

Viene dunque a mancare un prete a Boston. Se si leverà Sandri da New York, ne mancherà uno colà. Conseguenza: occorre un prete per Boston, e uno ne occorrerà per N. York. A Boston per qualche festa potrò supplire in; ma se devo rimanere qui per un pezzo, addio visita!

Non potrebbe V.S. mandare subito almeno Riccardo, come m'aveva promesso di darmelo per Pentecoste?

Non so se il P. Vicentini abbia già notificato a V.E. che il Padre Beccherini è a Siracusa (Stato di New York). Io ho domandato al P. Vicentini perchè l'avesse lasciato andar colà, mentre c'era tanto bisogno di sacerdoti nelle Missioni già esistenti. Mi rispose che, quando non vogliono obbedire, bisogna lasciarli andare dove vogliono loro.

Le lettere V.E. seguiti a mandarle per ora al P. Vicentini che me la rimetterà.

Rinnovo a V.E. la preghiera di mandarmi preti, e, non potendo più, almeno uno subito, riservandosi di mandarmene altri quanto prima. Colla grazia di Dio spero che le cose si rimetteranno discretamente a posto.

Gradisca V.E. gli omaggi miei e quelli di questi Padri, compreso il P. polacco, e mi benedica.

De.mo in X.to figlio  
Don Francesco Zaboglio

58. P. F. ZABOGLIO A MONS. G. E. SCALABRINI

Boston, Mass., 24 luglio 1895

Eccellenza Reverendissima

Essendo vicini alla fine di Luglio, trovo conveniente spedire a V.E. la relazione mensile di queste Missioni.

Qui a Boston le cose sono ormai acquietate, quantunque immenso male abbia fatto il P. Astorri. A proposito di questo Padre, del quale ho sentito abbia intenzione di tornare in America, ripeto a V.E. la preghiera già fatta, che cioè assolutamente non gli si permetta di ritornare. Sarà, oltre al resto, per lui di giusto castigo, e per gli altri di esempio.

Trovansi qui i Padri Vicentini e Alussi. Quest'ultimo mi dice che le cose sono acquietate a New Haven, e che a Meriden il P. Sovilla fa bene.

A proposito di N. York, appena giunta dall'Italia interrogai i Padri Vicentini e Bandini riguardo al progettato trasloco del P. Strumia, e ambedue dichiararono che la non ora cosa da farsi. Ora il P. Vicentini conferma la cosa e dice che ci voleva l'energia di P. Strumia per accomodare gli affari. Quanto al P. Sandri, non posso far nulla finchè non ho almeno un prete disponibile, e confido che V.E. me ne mandi uno presto.

Il P. Beccherini mi scrive da Siracusa che trova delle difficoltà, e vorrebbe che io ci andassi. Gli ho risposto che non mi posso muovere, perchè qui sono

necessari tre preti. Giorni addietro è stato qui il P. Novati. Disse che a Providence le cose vanno bene.

Figura non ha potuto riunire tutti i consultori. Mi accontento per intanto di sentire il loro parere quando li vedo uno per uno.

Quando V.E. manderà dei Missionari Le prego, come già Glielo dissi a voce, di non assegnar loro alcuna destinazione né per iscritto né a voce; poiché può avvenire, come già è avvenuto, che per mutate circostanze la destinazione data da V.E. non si possa osservare, e il Missionario col pretesto di tale destinazione faccia a modo suo. Piuttosto se V.E. vuole e desidera che un dato Missionario abbia una data destinazione, lo scriva a me privatamente. Aggiungo esser bene che, mandandoci qualche nuovo Missionario, mi si dichiarino il suo carattere e le sue attitudini, e mi si diano di lui quelle altre informazioni che mi possano servire ad assegnargli un posto adatto per lui.

Forse a quest'ora sarà venuto a Piacenza il Signor Canapa di Genova per vedere V.E. Io credo sia bene coltivare quest'uomo. Se anche non si potesse con lui combinare nel momento, può essere che si combini in appresso; certo ha già dimostrato disposizione a cedere su certe condizioni che una Congregazione non potrebbe accettare.

Il P. Vicentini mi dice che varie lettere a N. York gli furono appresse o lette. Quindi se V.E. m'ha da scrivere ora, indirizzi per il momento qua a Boston, 228 North St. Appena poi il P. Vicentini sarà a N. York, e combinato con lui che prenderà alla posta una casella (Post Office Box) numerata, alla quale dovranno essere dirette tutte le lettere, e che non si può aprire se non da chi ne ha la chiave. In tal modo le lettere saranno sicure.

V.E. preghi per me e mi benedica. Io baciandole il sacro anello, me Le professo

aff.mo in X.to figlio  
Don Francesco Zaboglio

P.S. Se qui non ci fossero stati questi subbugli, avrei tentato d'avere dalla Chiesa o dalla Società di S. Marco qualche somma onde pagare il viaggio di qualche Missionario, ma al presente non è da parlarne.

Il P. Gibelli ha ringraziato per i 150 dollari e pare disposto ad emettere i voti.

\*\*\*\*\*

59. MONS. G.B. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

(28 luglio 1895)

Mio carissimo Francesco

Ebbi le tue lettere: grazie delle notizie sebbene non liete. Ma per la via del Calvario si va al Cielo. L'Astorri quando arriverà, avrà quella che si è meritato: e non c'è pericolo che possa essere riaccettato. Si è mostrato troppo per quello che è. Quanto a Sandri esamina pure le cose con tutta maturità. Quanto sarei contento di saperlo meno cattivo di quello che lo suppongo! Ma se risulta quale io lo credo non senza fondamento, via, senza ulteriori indugi. Dirai al P. Vicentini che ho avuto le sue lettere; che per il momento non conviene mutar nulla; il Superiore è il Visitatore. Egli ti presti aiuto col consiglio e coll'opera e basta. Un titolo non pesa poi tanto. Prima di ri-

partire per l'Italia ferai quanto ti dissi riguardo al provincialato. Al P. Gambera, oltre tanti affettuosi saluti, dirai che la calma, la pazienza, e la fiducia in Dio sono armi onnipotenti e che desiderium peccatorum peribit.

In Settembre manderò D. Riccardo Lorenzoni e D. Giuseppe Quadranti. Riccardo sarebbe pronto, ma Giuseppe non ha compiti ancora gli studi, glieli farò terminare un po' alla svelta, attesa il gravissimo bisogno, e dopo la metà di Settembre verranno ambedue insieme. Occorre che si pensi alle spese del viaggio. Il p. Bandini potrà forse ottenere biglietti di favore o ridotti. Desidero di sapere come hai trovate, in generale, le cose, se hai parlato coi Vescovi ecc. ecc.

Ti abbraccio teneramente e ti benedico e con te benedico ai Padri e fratelli e mi raffermo

Piacenza 28 Luglio 1895

Tuo aff.mo in G. C.  
+ Giov. Battista Vescovo

60. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

Providence, R.I., 1 Agosto 1895

Eccellenza Reverendissima

Le scrivo da Providence, dove son venuto ieri per trovare il P. Novati, per tornare a Boston domani o al più tardi dopodomani.

Sabbato scorso 27 luglio è stato da me a Boston il Signor Carrara, fabbricere dimissionario di N. York; scopo della sua venuta era ottenere la rimozione dalla Chiesa di S. Gioacchino nientemano che dei Padri Vicentini, Strumia e Sandri.

Per rimuoverli ci volevano naturalmente delle ragioni, e gliele chiesi. L'addebito che egli fece al P. Vicentini si fu che questi tempo addietro aveva detto o scritto al P. Morelli che "andasse pure nell'America Centrale, ma a New York (o Roosevelt) non era più il suo posto", e null'altro.

Gli addebiti che fece al P. Strumia si furono che, sebbene sull'altare (e qui quando si dice sull'altare si intende anche il pulpito) faccia ottimamente e non sia per questo lato da toccare, pure per ciò che riguarda l'amministrazione della Chiesa vuol comandare troppo, e non fa economia, e che non sa comandare in casa; per provare poi che non fa economia addusse che alle volte il P. Strumia fece ritirare dall'altare delle candele quasi intere e che si vendono troppi meccoli -, e null'altro.

A tutto ciò si ridusse quanto potai cavare da quell'uomo, in quattro noiosissime ore che il Signore mi diede la pazienza d'ascoltarlo.

Quanto al P. Sandri non disse proprio nulla, perchè non ne ebbe il tempo, dovendo ripartire per N. York.

Ebbe però tempo di dire l'altra ragione per la quale vuole che i tre Padri siano rimessi, ed è che V.E., com'egli dice, l'ha promessa a lui e soci. Pregatolo di mostrarmi la lettera di V.E., mi rispose che non aveva scritti, ma che V.E. la promessa l'aveva fatta a mezzo del P. Bandini.

Aggiungeva che se i tre Padri non verranno rimossi, si scriverà a V.E.

V.E. ha già posate le ragioni addotte contro il P. Vicentini e il P. Strumia.

Del resto a proposito di quest'ultimo il P. Vicentini m'ha assicurato ripetutamente che amministra benissimo, e che a lui principalmente si deve se le cose della Chiesa di S. Giacchino sono state regolarizzate. Anche il P. Bandini, come già scrissi a V.E., disse non essere conveniente ricevere il P. Strumia. E poi, questo Padre è detto dai confratelli amministrare bene; e detto dal Carrara "sull'altare fa ottimismo, non è per questo lato da toccare". Che si vuol dunque di più? Che se qualche cosa di vero ci fosse in ciò che il Carrara ha biasimato e di lui riguardo, si verificherà, e si procurerà emendare.

Ritengo inutile aggiungere che non credo allaasserita promessa fatta da V.E. Ad ogni modo quando vedrò il P. Bandini sentirò da lui come stanno le cose.

Tanto ho creduto bene di riferire a V.E. per tenerla informata.

Per ciò che mi riguarda, se non mutano le circostanze o se non ricevo ordini in contrario, starò forte perchè i Padri Vicentini e Strumia stiano al loro posto, e credo si otterrà la pace, tanto più che la parte ragionevole sta col P. Strumia, e contro di lui non c'è che un manipolo di susurroni e d'ignoranti, i quali ultimi non tarderanno a disingannarsi.

Aggiungo ancora che non ho potuto vedere Mons. Arcivescovo di N. York perchè era in vacanza, e che appena mi sarà possibile sentirò cosa egli dice.

La cosa è più difficile per ciò che tocca il P. Sandri: ma, come ho già scritto, non posso far nulla finchè non ho altri preti. Appena li avrò, procurerò di rimediare.

Una parola riguardo a Siracusa. Il P. Beccherini m'ha scritto ripetutamente e poi telegrafato che io ci andassi, non potendo, ho pregato il P. Vicentini a recarvisi lui e l'ha fatto. Non conosco ancora l'esito.

Del resto riguardo al P. Beccherini ho ragioni di ritenere, anche da quanto ho sentito dopo il mio arrivo, che malgrado le sue ottime qualità naturali sia un cattivo prete, e che più presto la Congregazione se ne libererà meglio sarà. Ma prenderò migliori informazioni.

A Boston le cose vanno bene.

Sulle cose di Providence, perchè appena giunto, non mi sono ancora informato. Credo che in breve il P. Novati stesso le manderà una relazione. Il Vescovo le vedrò domani.

Quanto prima V.E. riceverà dal P. Vicentini il numero della cassetta postale dove indirizzerà le mie e le sue lettere. Per ora prego indirizzare a Boston.

V.E. mi benedica, ed io baciandola il sacro anello mi conferma di V.E. Ill.ma e Rev.ma

un.mo in X.to figlio  
Don Francesco Zaboglio

61. P. P. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

Boston, 21 Agosto 1895

Eccellenza Reverendissima

Ho ricevuto con piacere la lettera di V.E. in data 28 luglio, e con maggior piacere ho sentito che nella seconda metà di Settembre manderà due Missionari.

Per le spese del viaggio penseranno i confratelli di qui, poichè il P. Gambera mi ha già promesso almeno 100 scudi, altrettanti il P. Strumia, e 50 me li ha già dati il P. Chmielinski. Questo denaro sarà spedito tra pochi giorni.

Qualche cosa mi avrebbe dato il P. Novati, ma ha dovuto fare una anticipazione a conto della Chiesa per un pezzo di terreno comperato accanto alla Chiesa stessa, cosa ottima e necessaria a farsi; li manderò un'altra volta.

Appena vedrò il P. Bandini, e spero sarà la settimana ventura, vedrò se egli potrà ottenere un grosso ribasso sul prezzo di passaggio. Ad ogni modo la Società Tedesca, i cui vapori partono da Genova, già dà ai nostri Missionari la riduzione del 30/100. Basta per questo rivolgersi al P. Maldetti, oppure se per caso egli fosse assente, a Don Teofilo o al Marchese Velpe Landi.

Il P. Strumia è venuto in questi giorni a Providence a tenere il panegirico di S. Rocco, e così ha fatta una corsa fino a Boston. Da quanto egli ha riferito appare sempre più evidente che bisogna liberarci dal P. Sandri, e si è mostrato contento di rimanere momentaneamente coi soli P. Vicentini e P. Tramè, benchè quest'ultimo veramente mezzo matto, inoffensivo però moralmente e materialmente. Per cui nella settimana ventura se, ponderate bene le cose, proprio sarà necessario, presi i debiti accordi con Mons. Arcivescovo di N. York, se Dio ci aiuterà, daremo al P. Sandri lo sfratto. A New York m'informerò meglio anche intorno alle altre cose e ne scriverò a V.E.

Al P. Vicentini riferirò quanto V.E. m'ha scritto per lui.

Dei Vescovi sinora ho visto quello di Providence e quello di Boston. Questo ultimo si mostrò soddisfatto che il P. Astorri sia partito e che ora le cose vadano bene.

Dai discorsi tenuti con Mons. Vescovo di Providence presente il P. Novati parrebbe che quest'ultimo sia un po' freddo. Speriamo si riscaldi. Certo ha da lavorare se vuole, considerate che ha almeno cinque mila Italiani in città e due o tre mila nei dintorni. Per ora dirò solamente che a detta del P. Novati stesso una gran parte di essi muiono senza Sacramenti. In altra mia dirò a V.E. perchè non sarebbe conveniente levare per ora il P. Novati da Providence.

So che il P. Vicentini ha già scritto a V.E. come d'ora innanzi debbano essere indirizzate le lettere per me e per lui. Accludo però di nuovo l'indirizzo.

V.E. mi benedica, ed in baciandoLe il sacro snello mi professo

un, me in X.to figlio  
Don Fr. Zaboglio



62. MONS. G.B. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

(31 Agosto 1895)

Carissimo mio Francesco

E' vero che ho fatto sapere ai fabbricieri di S. Gioacchino che se tutte le difficoltà per appianare le cose e impedire la vendita della Chiesa erano i Miss. Strumia e Sandri (Vicentini non ci entrava) si sarebbero traslocati a tempo opportuno e soltanto quando Mgr. Arcivescovo lo credesse del caso. Nel resto se la maggioranza è contenta di Strumia e Mgr. Arciv<sup>o</sup> stabilisce che resti, sia. E' lui solo il giudice e il padrone. Bisogna far capir bene la cosa. Quanto a Sandri è già stabilito il da farsi. Nella seconda metà dell'entranteembre ti spedirò tre Missionarii, due per Boston e uno per New York, ma richiamerei il P. Giuseppe, il buon Bergamesco, per metterlo a capo del Galleggetto delle Missioni, che aprirò in Settembre con una ventina di giovanetti. Egli fu già professore del Sem<sup>o</sup> di Bergamo e credo che non avrà difficoltà di sorte e saprà far bene. Gliene parlerai. Quando questi giungeranno, egli ritornerà: che ne pensi? Ti raccomando vivamente di introdurre le pratiche di pietà, per quanto è possibile, in comune, la meditazione, la lettura spirituale, la Visita ai SS. Sacramento, il S. Rosario. Comincia costì a Boston se non va pe è la pratica. Arrivando i nuovi, che tutta sia conforme alle nostre Regole. E' un punto essenzialissimo. I nostri che partirono pel Brasile scrivono lettere consolantissime, da veri Missionarii, pieni di fervore, di affetto per la Congregazione, di desiderio di santificarsi nell'esatta osservanza delle Regole e nel costante esercizio del sacro Ministero. Sono lettere che fanno bene al cuore e che faccio leggere in comunità per edificazione comune. Che Dio li benedica quei buoni figlioli, che si industriano in ogni modo di compensarmi le amarezze fattemi provare da altri. Treghiamo, caro mio Francesco, e facciamo pregare molto perchè si compiano in noi e nei nostri gli adorabili disegni di Dio. Ti abbraccio in osculo sancto: ricordami con affetto ai P. Gambera, Vicentini, Lotti, Novati, Bordini, Oreste, Ermeneildo e a tutti, ai quali e a te benedico dall'intimo del cuore.

Piacenza 31 Ag. 1895

Tuo aff.mo in G. C.  
+ Gio. Battista V<sup>o</sup>

63. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

New Haven, 30 Agosto 1895

Eccellenza Reverendissima

Accludo qui una cambiale di sterline 52 e scellini 17, corrispondenti a dollari 260, dei quali

100 consegnatimi dal P. Gambera

100 consegnatimi dal P. Strumia

50 consegnatimi dal P. Chmielinski

10 sono per comprare una pisside d'argento per la Chiesa di N. Haven. Prego V.E. di consegnare questi dieci dollari (50 franchi) al P. Rolleri o al P. Molinari perchè comprino la detta pisside d'argento e la spediscono per mezzo dei Missionarii che han da venire. Se costasse qualche cosa di più di 50 franchi si manderà il resto.

Siccome poi son sicuro che si P. summinanti farà molte piscere un bigliettino di V.E., fosse anche solo un biglietto da visita, che accenni ricevuta, così per diminuire a V.E. il disturbo, accludo tra buste cogli indirizzi belli e fatti. V.E. non avrà che a metterci un biglietto da visita, aprervi il francobello e farli impostare.

L'altro ieri ho visto a N. York per la prima volta quell'Arcivescovo, discorsi con lui dei Padri Strumia e Sandri. Del primo si dichiarò contentissimo. Contento di lui l'Arcivescovo, infondate e sciocche le accuse che gli sono state fatte (Carrara dopo essere stato a Boston mi mandò per iscritto le sue accuse contro il P. Strumia: non c'è proprio nulla di concludente), è mia opinione che si debba reprimere l'ardire di pochi ribelli che vorrebbero cambiare il P. Strumia e riavere il P. Merelli col far loro capire senz'altro che il Parraco è il P. Strumia e che non sarà rimesso. Se si facesse diversamente, si darebbe assai susurroni e agli scontenti, che ci sono sempre, di dar continui disturbi. E poi che cosa direbbe l'Arcivescovo se gli si levasse ora il P. Strumia?

Riguardo al P. Sandri si rimase d'accordo che io tentassi un'ultima volta di ridurlo a miglior consiglio. Quella non ci si riesca si rimanderà. Ad ogni modo N. York non è più il suo posto. Intanto abbian fatto preparare nelle chiese di Boston e N. Haven per ottenere una grazia speciale, e domenica si pregherà nelle Chiese di N. York e di nuovo a N. Haven.

Al P. Sandri non ho parlato ancora, anche perchè era disturbato per essere stato suo fratello morsicato da un gatto arrabbiato. Del motivo per cui mi trovo a N. Haven Le dirò presto e a miglior agio. Intanto dirò che ho fiducia le cose si accomodino con comune soddisfazione.

Delle altre Missioni so che le cose vi vanno bene oppure non ne so nulla. A Boston tutto è quieto.

In Settembre aspetto i due Missionari. Prego indirizzarli non al P. Bendini ma al P. Vicentini. Al P. Vicentini si telegrafi il giorno in cui i Missionari partiranno da Genova, ond'egli ed io siamo allo sbarco a riceverli.

Vostra Eccellenza mi benedica, ed io baciandole il sacro anello me lo professo

um.mo in X.to figlio  
Don Francesco Zaboglio

54. MONS. G.E. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

(21 settembre 1895)

Caro mio D. Francesco

Ho ricevuto la cambiale di sterline 52 ecc. e ne sia ringraziato Dio, te e gli oblatori, ai quali manderò una parola di ringraziamento.

Va bene: il P. Strumia stia dunque ove si trova se Mgr. Arcivescovo ne è contento. Quanto a Sandri bisogna star attento: egli è scaltro assai e colle sue melliflue parole potrebbe ricondurti in errore. Non approvarei che lo collocassi a New Haven; accomunarlo con gli elementi che vi sono, sarebbe un pericolo. Non sarebbe adatto per coadiutare a Providence o a Cincinnati? Approvo quanto mi scrivi per Providence ed io farò quanto piamente mi suggerisci per

Novati. Il p. Oreste, forse, aveva bisogno di una lezione e l'amorosa Provvidenza gliela ha data. Così attenderò con umiltà e purità d'intenzione ai suoi doveri senza parlare o preoccuparsi dell'aura popolare vera o supposta. Tu gli potrai giovare moltissimo stabilendo la tua dimora a New Haven, cosa che io credo assai opportuna. Martedì partiranno da Genova non due ma tre padri, avendo bisogno qui come ti scrissi ultimamente, del P. Pandolfi. E' arrivato D. Vincenzo Astorri che entrò subito a fare gli Esercizi Spirituali.

Ora voglio raccomandarti con tutte le forze le pratiche di pietà e specialmente la meditazione in comune secondo la Regola. Bisogna insistere opportune et importune, valersi del comando se l'esortazione non vale, ma far osservare assolutamente quanto è prescritto in proposito. La meditazione e gli Esercizi annuali sono l'essenziale della vita sacerdotale e fa d'uopo volerle ad ogni costo. Ti renderai altamente benemerito dell'opera nostra se, con l'aiuto di Dio, riuscirai a questo santissimo scopo. Veggo con grande consolazione che Dio benedice la tua missione e la tua azione calma, ferma e prudente e nutre fiducia che saprai condurre le cose in modo da ravvivare nei nostri lo spirito di pietà, di concordia, di obbedienza. Intanto posso dire che per me questo è il periodo più tranquillo. Ti ringrazio adunque di cuore, ti raccomando di avverti ogni possibile riguardo per conservare la salute e ti benedico con l'affetto che sai.

Piacenza 21-9-95

Aff.mo in G. C.  
+ Gio. Battista V<sup>o</sup>

Salute e benedico a tutti.

\*\*\*\*\*

65. F. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

New Haven, Conn., 3 Settembre 1895

Eccellenza Reverendissima

Stavo scrivendo la mia relazione mensile per il Settembre, ma non posso terminarla perchè ho d'andare a Siracusa, e perciò scrivo giusto due parole, e terminerò la relazione in seguito. E' la seconda volta che vado a Siracusa. Ci andai giorni addietro dopo ripetute istanze del P. Baccherini, l'ultima delle quali era un telegramma che diceva: Se non viene, me ne vado io.

Pare che dopo la mia andata colà abbiano comperata la Chiesa, poichè ho ricevuto altro telegramma che mi chiama e dice che domenica le funzioni saranno nella Chiesa nuova.

Il P. Oreste è ancora a Boston. Nella mia relazione dico il perchè non sia ancora tornato. Credo lo faranno tornare appena arrivano dall'Italia i nuovi Missionari. Io penso però che questo non sia più posto per lui, e che, rimasto qui qualche tempo, tanto per non far vedere che si cade alle pressioni altrui, bisognerà traslocarlo.

Il P. Sandri stento molto a tirarlo a N. Haven. E' stato qui quattro o cinque giorni e ci tornerà per domenica ventura. Spero tuttavia che queste venute servano a indurlo a stabilirsi qui definitivamente.

Ho ricevuto la lettera di V.S.

Ella ha la bontà di domandarmi che cosa penso del progettato trasloco del P. Pandolfi a Piacenza. Giacchè Ella ha avuto questa bontà, io mi prendo la

libertà di dire che non sarebbe questo il tempo di levarmi i Missionari più esemplari, come il P. Pandolfi; penso che a Boston in breve tempo si sono fatti abbastanza cambiamenti, poiché il P. Gumbara v'è da poco, il P. Pandolfi v'è da poco, il P. Astorri è partito e ce ne va più uno nuovo; penso che non è questo il tempo di mettere in disturbo la parrocchia di Boston, dopo tante fatiche sostenute per acquietarla; pensando che levandole il P. Pandolfi di là, non si farebbe buona figura davanti all'Arcivescovo né davanti alla popolazione. Penso ancora che se il P. Pandolfi può essere buon professore ed è buon prete in cura d'anime, il suo carattere dà a dividersi che non sarebbe buon direttore di collegio, e questa opinione mia è stata manifestata da altri confratelli, che sono anche consultori.

Penso anche che qui con un prete come il P. Pandolfi si può guadagnare tanto da pagare il salario, se fosse necessario, a un direttore nel collegio che non deve stentare a trovare costi, dove ci sono tanti buoni preti, che se non si sentono di passare l'Oceano, si sentono però di far del bene in Italia.

Queste cose sono obbligate a dir di fretta e male, ma sono vere. Non è poi levarmi i Missionari più esemplari che mi si aiuta. Più, a Boston ora non è tempo di far cambiamenti.

Chiedo a V.E. la Sua benedizione. Le bacio il sacro anello, e raccolgo il denaro e il breviario onde partire per Siracusa.

Dev.mo in X.to figlio  
Sac. Francesco Zaboglio

P.S. Per andare a Siracusa dove passerò per N. York. Raccomanderò al P. Vicentini che, secondo l'avviso del P. Molinari, dovrà essere partiti il 25 da Genova, caso che non potessi trovarmi a N. York nel loro arrivo.

66. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

New Haven, Conn., 5 Settembre 1895

Eccellenza Reverendissima

Eccomi ora alle cose di N. Haven.

L'altro giorno quando ero a Boston il P. Alussi mi scrisse aver saputo da persone prudenti che alcuni Italiani avevano fatto giuramento di ammazzarlo. Subito dopo capitò lui a Boston? Credetti bene lasciare lui là e venire io a N. Haven. La persona che ha rivelato tante cose al P. Alussi è in realtà persona prudente e degna di fede; ma non saprei dire se l'individuo da cui tale persona seppe tal cosa abbia manifestato il vero oppure abbia finto, nella speranza che il tutto venisse riferito al P. Alussi e, scontentato, si ottenesse l'intento di farlo scappare. Certo qui c'è un forte partito che rivedrebbe il P. Beccherini e dà la colpa della sua partenza al P. Alussi.

Io ho cercato e cerco di persuadere essere impossibile che il P. Beccherini ritorni, e procuro di rassicurare gli animi. Si è detto alla gente che il P. Alussi è andato a fare gli Esercizi Spirituali. Credo che tra pochi giorni potrà tornare liberamente.

Intanto cerco anche di emendare qualche cosetta che in casa e in Chiesa va emendata.

Ho detto in altra mia che avrei asposto le ragioni per le quali non conviene, secondo me, levare il P. Novati da Providence, ed eccolo:

Il primo parroco stabilito a Providence fu uno che vi diventò più che mezzo matre (il P. Paroli) e vi fece una quantità di corbellerie. Poi vi fu il P. Baccherini, che il Vescovo mandò via, ed è da credere per buone ragioni. Rimasto il P. Franchi, la Chiesa, a quanto mi si dice, rimasa quasi deserta. Quest'ultima cosa non la posso assicurare, ma son certa le due prime. Ora: da circa un anno c'è un parroco che ha acquistate le simpatie della popolazione: il Vescovo ne ha stima, solo vorrebbe che lavorasse un po' di più, e in modo particolare percorrere i dintorni della città e la campagna, dove c'è tanta gente abbandonata. Che rimane a fare? Raccomandare al P. Novati che cerchi di aderire ai desideri del Vescovo. Non sembra a me che tornerebbe a decoro della Congregazione, né agli occhi del Vescovo né agli occhi del popolo, levare dopo un anno solo il P. Novati, dopo quello che v'è successo. Credo direbbero che siamo matti. E poi bisogna raffrenare questa mania che alcuni hanno di voler cambiare posto dopo poco tempo che sono in un dato sito.

A Providence non c'è niente da fare? Ma come non c'è niente da fare con una popolazione di circa 7000 anime? Ultimamente, ragionando di questi affari, il P. Novati mi disse che non può far nulla se non ha un altro Missionario in compagnia. A questo (di darli cioè un compagno) piuttosto si pensi, ma intanto faccia quello che può.

Tale è il mio pensare intorno alle cose di Providence.

Tra poco ragguaglierò nuovamente V.E. intorno al P. Sandri e a questa parrocchia di N. Haven.

Intanto la prego della Sua benedizione, e baciandole il sacro uello mi raffermo

un mo in X.to figlio  
Don Francesco Zaboglio

P.S. M'è venuta in mente una cosa che oso esporre a V.V., ed è, che V.E. scrivendo al P. Novati, lodandolo e incoraggiandolo, gli mandasse anche qualche bella Vita di qualche gran Santo Missionario, p.e. S. Alfonso, S. Pietro Claver, o qualche altro, e gli raccomandasse di leggerla spesso. Penso che di questo atto di spiaciale riguardo il P. Novati Le sarebbe grandemente riconoscente, leggerebbe spesso la Vita, e ne ritrarrebbe utili ammaestramenti.

67. MONS. G.B. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

(23 Settembre 1895)

Carissimo mio Francesco

Oggi partono da Genova i tre nuovi Missionarii e al giungere di questa mia tu li avrai di già abbracciati. Credo che Riccardo e Bartolomeo potrebbero servire bene a Boston, l'altro a New York, a sostituire Sandri. Te li raccomando molto e ti prego a fare in modo che essi possano conservare a lungo lo spirito della loro vocazione. E' quindi necessario che a Boston e a New York si mettano in pratica le regole e soprattutto quelle che riguardano le pratiche di pietà in comune, e assolutamente la meditazione. Bisogna che queste due case siano in questo di modello e di esempio alle altre. Ne scrissi oggi stes-

se in proposito al P. Gambera e Strumia che provvederanno ove ve ne sia bisogno, in perfetta conformità alle Regole, tuttavia credo richiamare su questo gravissimo argomento la tua speciale attenzione. Nell'una e nell'altra case si stabilisca l'osservanza per modo che i nuovi arrivati possano per quanto è possibile continuare nell'interno della casa la vita che conducevano nella casa madre. Credo che non vi saranno difficoltà; ad ogni modo tu consiglia, veglia, esorta e, se fa d'uomo, comanda. E' cosa tanto necessaria che per ottenerla qualunque sacrificio sarebbe poca cosa. Come già ti dissi, il Signore benedice l'opera tua e si vede un'altra volta che vir obediens loquetur victorias. Ma la vittoria più grande, a parer mio, sarà l'osservanza introdotta nelle due case nominate per poi introdurla anche nelle altre, ove vi sono almeno due Padri. Siamo dunque intesi: labera sicut bonus miles Christi e Dio te ne compenserà. Scrivimi in proposito al più presto. Sta attento per gli Esercizi annuali e per la confessione quotidiana, e ne potrai esigere gli attestati per impedirmeli.

Ti abbraccio e ti benedico.

Piacenza 23-9-95

Tuo aff.mo in G. C.  
+ Gio. Battista V<sup>o</sup>

68. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

New York, 4 Ottobre 1895

Eccellenza Reverendissima

Per andare a Siracusa ho dovuto passare da New York, e v'ho fatta una tappa.

Ho parlato coi consultori Vicentini, Bandini, e Novati (che si trova qui a predicare) a proposito del progettato trasloco in Italia del P. Pandolfi. Tutti e tre son di parere che il P. Pandolfi non è uomo adatto per essere direttore di un collegio per quanto piccolo. I Padri Novati e Bandini suggeriscono piuttosto il P. Vicentini; e in questo (supposto che P. Vicentini torni proprio in Italia, come pare determinato a fare) credo abbiano ragione.

Il P. Vicentini sa farsi amare dai giovani mentre il P. Pandolfi è di carattere ruvido, forse impaziente, e poco affabile e, se si vuol usare una parola gallica, non abordabile.

Il P. Strumia, mi sono scordato interrogarlo in proposito, ma credo averlo interrogato altra volta, e esprime la stessa opinione che i tre soprannominati Padri.

Tanto ho creduto bene esporre a V.E. a complemento della mia di ieri. Fatto per Siracusa stassera alle 9.

Di fretta

dev.mo figlio  
Zaboglio

P.S. Oggi il P. Bandini sortì a dire che vorrebbe lui uno dei nuovi Missionari. Non credo sia il caso di mettere un prete giovane, appena sortito di seminario, nella casa del P. Bandini. Ma di questo a miglior agio, e tempo.

Intanto ho creduto bene mettere sull'avviso V.E. Per ora ho abbastanza legna al fuoco.

69. I. F. ZABOGLIO A MONS. C.B. SCALABRINI

St. John's Cathedral, Syracuse, N.Y.  
7 Ottobre '95

Ieri si celebrò la prima Santa Messa nella ex-Chiesa luterana ora cattolica italiana di San Pietro.

La benedizione fu semplice, perchè il P. Boccherini pare voglia avere più tardi la benedizione solenne per mezzo di Mons. Satelli e di Mons. Vescovo, quando alla Chiesa sia fatto qualche piccolo restauro, di cui ha bisogno. La folla è stata grande, e la soddisfazione generale. La Chiesa è tutta di mattoni, isolata, bella. Costa 12 mila dollari, dei quali mille furono pagati all'atto del contratto.

Questa volta e l'altra che venni a Syracuse il P. Boccherini m'ha fatto migliore impressione di quella che mi fecebbe quando egli era a Providence e di quando sentii varie cose di lui appena io giunsi in America.

Vorrei pregare V.E. e scrivervi un bigliettino (tanto più che dice di non avere ancora ricevute risposte a qualche altra sua lettera) in cui innanzi tutto lo loda delle fatiche sostenute, e poi (senza dare a dividere che io l'abbia detto) gli dia qualche buon ammonimento di quelli che in generale si danno ai sacerdoti e ai Missionari, e in ispecie gli raccomandi la recita devota del divino ufficio e la Meditazione quotidiana, dimostrandogliene brevemente la necessità.

Ho detto senza dare a dividere ecc., perchè se vado colla buona e non ho l'apparenza di far la grazia, potrò fare qualche cosa; se no, no. Io per parte mia fo quel che posso, e piano piano mi raccomando ecc., ma ci vuol tempo e prudenza, e qualche volta bisogna tacere per non iscavazzare.

Pare che i nuovi Missionari sbarchino a New York domani. Credo di sarò.

V.E. mi benedica, ed io in fretta mi professo

um.mo in X.to figlio  
Sac. Fr. Zaboglio

P.S. Il P. Boccherini non ha ancora casa propria, ma ancora abita coi preti della Cattedrale.

Tra giorni spero si possa mandare qualche altro sussidio pecuniario.

70. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.N. SCALABRINI

New Haven, Conn., 9 Ottobre 1895

Eccellenza Reverendissimo

Vedo che di voler darla una relazione regolare ora non ho tempo. Quindi s'accontento di ragguagliare in fretta V.E. di ciò che succede.

Ho ricevuto le lettere di V.E. 21 e 22 Settembre. Per ciò che riguarda la Meditazione e le altre pratiche in comune la ho sempre inculcata, ed ora la in-

culcherò maggiormente.

Arrivai a New York la notte del lunedì, e ci trovai i tre nuovi Missionari, che hanno fatto buon viaggio.

Marenchino l'ho lasciato a New York, onde vi prenda il posto del P. Sandri. Gli altri due li ho portati con me a New Haven, in deposito. Riccardo lo manderò la settimana ventura a Boston. Quadranti intenderei mandarlo a Cincinnati, perchè il P. Lotti e l'Arcivescovo m'hanno domandato un altro prete, onde dare una Messa festiva al quartiere dei Siciliani, e aiutare nell'assistenza degl'Italiani sparsi nelle campagne e piccoli paesi. Dico: dare una Messa al quartiere dei Siciliani, perchè questi vanno poco o nulla alla Chiesa attuale italiana, che chiamano la Chiesa dei Genovesi; più, v'è tra loro, da poco, un ministro protestante che fa propaganda. Il P. Lotti mi ha scritto l'altro giorno: "Mons. Arcivescovo, quando sabato fui a trovarlo, m'ha detto: Ma qui son necessari due preti per non perdere i Siciliani".

He detto che il P. Quadranti intenderei mandarlo a Cincinnati, cioè a meno che non trovassi più conveniente far qualche cambio con qualcheun altro.

La ragione poi perchè avrei disposto così dei tre è la seguente: Quadranti, come più sodo, mi fido di più a mandarlo lontano; Lorenzoni, come forse il meno sodo, sta bene nella casa di Boston, che, almeno fino al presente, è più regolare che quella di Roosevelt; viene da sé che a Roosevelt resti Marenchino.

Quanto al P. Pandolfi voglio credere che, viste le ottime ragioni da me recate in una delle ultime mie, si sia receduto dal progetto di richiamarlo in Italia. L'opinione dei vari consultori ai quali ho potuto parlare di questo affare vi è contraria, sia perchè non è il momento di levare Pandolfi da Boston, sia perchè non lo credono adatto alla carica che gli si vuol affidare. Altro è essere professore, altro direttore d'un collegio per quanto piccolo. A Boston poi le acque si sono troppe di recente acchetate perchè si sconvolgano e si interbidino di nuove.

Quindi io non manderò in Italia il P. Pandolfi se non dietro un ordine espresso e diretto di V.E., et quidem emanato dopo che V.E. può aver ricevuto le mie lettere del principio di questo mese, ordine, che del resto ho fiducia che non venga. Tuttavia io son pronto a fare l'obbedienza.

Delle cose di N. Haven non ho tempo ora a ragionare. Dico solo che credo questo non sia posto nel P. Alussi, e questa è pure l'opinione di vari consultori ed altri confratelli che ho potuto interrogare. Domani, se potrò, mi recherò ad Hartford e sentirò Mons. Vescovo. A mio parere sarà bene farlo venire qui per qualche tempo per mostrare che non si cede alle incitazioni della piazza, e poi quieto quieto traslocarlo. Sarà un buon soldato di riserva. Informerò V.E. delle decisioni di Mons. Vescovo.

L'altro giorno il P. Sovitta me n'ha fatta una che non dico: sacro non farà la seconda. Penso avrà operato più per leggerezza che per altro.

Bisogna aver presente che per vari Missionari presto finirà il quinquennio. Tra gli altri il P. Vicentini protesta che vuol tornare in Italia, ed anche il P. Bandini lo dice. Che il P. Vicentini tornasse in Italia sarebbe un danno; che tornasse il P. Bandini e sortisse di Congregazione, sarebbe da augurarsi, almeno a quanto conosco finora; ma poco credo che voglia farlo. M'informarò delle cose sue appena avrò agio.

Quantunque non volessi fare una relazione, vedo che ho scritto parecchie cose. Quindi prego V.E. a benadirmi, e Le bacio il sacro anello.

Dev.mo um.mo figlio in X.to  
Sac. Francesco Zabaglio



71. P. F. ZABOGLIO A MONS. G. E. SCALABRINI

New Haven, 20 Ottobre 1895

Eccellenza Reverendissima

Con Monsignor Vescovo di Hartford l'altro giorno fu concertato che il P. Alussi tornasse ma io continuassi a tenere la direzione della Parrocchia. Così il P. Alussi è tornato Mercoledì scorso e pare contento della soluzione. Il popolo pure ne pare contento. Tutti amano il P. Alussi, ma una gran parte, e molto più di quelle che il P. Alussi creda, non lo volevano più come parroco.

Al presente dunque le cose son quiete e speriamo lo siano lungamente. Col tempo, se io non potrò saguitare a tenere la direzione della Parrocchia, si vedrà il da farsi.

In questi giorni al P. Battaglia si sono inaspriti i suoi scrupoli. Speriamo sia cosa passeggera.

Come ho scritto già a V. E., Maronchino l'ho lasciato a N. York, Lorenzoni l'ho mandato a Boston, e Quadranti l'ho mandato a Cincinnati. Il P. Gambera ne voleva due dei nuovi venuti a tenersi nello stesso tempo il P. Pandolfi. Un po' troppo veramente!

A proposito del progetto di richiamare in Italia il P. Pandolfi, mi ricordo che fino da quattro anni fu Monsignor Arcivescovo di Boston mi raccomandò caldamente che non s'avessero a cambiare troppo spesso i Padri. Chi conosce l'Arcivescovo di Boston sa che è uomo serio e severo e che non ama che le sue parole se le porti il vento. Ma io confido che di questo progetto non se n'abbia a parlare più.

Vestra Eccellenza mi benedica ed io baciandole il sacro anello mi professo.

mil. in Cristo figlio  
Don Francesco Zaboglio

\*\*\*\*\*

72. MONS. G. E. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

(25 ottobre 1895)

Carissimo mio Francesco

Ho ponderato le ragioni espostemi riguardo al P. Pandolfi e va bene: stia pure a Boston; qui ho di già anzi provveduto.

Se Sandri non obbedisca, va pure avanti e con tutta la forza; nessuno potrà accusarci di soverchio rigore, ma di soverchia bontà. Bisogna assolutamente distribuire le regole: scrissi al P. Gambera e al P. Strumia che al più presto di nuovi Missionarii mettesse in esecuzione le Regole, essendo ciò prescritto e necessario. Gambera mi rispose che sentiva il bisogno e il dovere di farlo, ma che non le aveva ancora ricevute. Lesto dunque, fa che tosto le abbia con le più pressanti raccomandazioni di osservarle e farle osservare. Non so perchè Strumia non abbia risposto; credo che verrà prima essere liberato dal Sandri. Con quel soggetto c'è pace da sperare.

Ti benedico di gran cuore e con te benedico a tutti i padri e fratelli.

Piacenza 26 Bre 95

Aff.mo in G. C.  
+ Gio. Battista V<sup>o</sup>

P.S. Pal F. Alussi regolati secondo il parere del Vescovo di Hartford.

73. MONS. G. B. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

(29 novembre 1895)

Caro P. Francesco

Il governo degli uomini è difficile e la croce del comando è pesante. È ciò che pensai al ricevere le tue ultime lettere. Ma è pur vero che omnia possum in eo qui me confortat e si verifica sempre quando ce ne rendiamo degni: Dominus assistit mihi et confortavit me. Coraggio adunque, calma e fiducia in Dio.

Sandri, te lo dissi, è un cattivo soggetto. Telegrafò qui chiedendo dispensa dai voti: gli feci risponder dal P. Molinari, essendo la risposta pagata: obbedisca, torni in Italia e allora si farà ciò che desidera. Fermi adunque a questo punto. Tu hai fatto benissimo a rispondere a Vicentini quello che hai risposto. Sarebbe stata una dispensa nulla. Se lui avesse usato un po' più di forza in principio, le cose non sarebbero arrivate a questo punto. Ma il timore del peggio gli fece chiudere un occhio e forse anche due, senza pensare al neccesso est, con quel che segue. Chi è superiore deve essere forte, quando il dovere lo richiede, e non lasciarsi impaurire di ciò che potrebbe avvenire. Prudenza e fermezza, ecco ciò che forma un buon governo: ecco ciò che ti implore ogni giorno da Dio. Avanti dunque in nomine D. ni. Spero che Alussi si sarà acquietato: benedetto figliolo anche lui! che si esalta tanto per poco senza riflettere che ogni giorno diciamo: bonum mihi quia humiliasti me. Gli dirai di meditare per un'ora quel versetto e ne avrà conforto e aiuto. Le cose della casa madre vanno benissimo: il collegetto è aperto: è la miseria che ci accompagna sempre: vedi di spedire qualche sussidio al più presto. Ti abbraccio e ti benedico di gran cuore: abbraccio e benedico i confratelli, mi raccomando alle orazioni di tutti e mi affermo.

Piacenza 29 Nov. 1895

Tuo aff.mo in G. C.  
+ Giov. Battista V<sup>o</sup>

74. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

New Haven, Conn., 12 Gennaio 1896

Illustrissimo e Rev.mo Monsignore

Qui acclusa V.E. troverà una tratta di cinquanta Lire sterline e 19/s, corrispondenti a Dollari 250, dei quali

200 dal P. Gambera

50 da questa Casa di N. Haven.

Prego V.E. di spedire al P. Gambera un segno di ricevuta dei 200 dollari, e anche, com'egli dice nella sua lettera che qui acclude, due parole di ringraziamento al popolo.

Io manderei di più se potessi. I motivi per cui non posso mandar molto li ho scritti al P. Molinari, e fors'anche a V.E. Dollari 50 li ho già spediti al P. Alussi da mandare ai suoi parenti secondo l'intelligenza ch'egli dice aver fatta con V.E.

Il P. Sandri si diceva fosse a Newark col P. Morelli; ora pare non vi sia. Forse v'è stato qualche giorno. Dove proprio si trovi non so.

E' bene che V.E. sappia che il P. Bandini fece predicare nella sua Chiesa il P. Sandri tutta la novena di Natale. Il P. Bandini cercò di scusarsi con delle bugie, dicendo che il P. Sandri come dimorante a Newark non faceva più parte della diocesi di New York ecc.; mentre al contrario il P. Strumia e il P. Alussi mi hanno assicurato che quando il P. Sandri predicava la novena di Natale nella chiesa del P. Bandini dimorava ancora e dormiva nella casa di Roosevelt St. Lascio da parte il lato canonico della scusa.

Le Missioni, per quanto è a mia conoscenza, vanno bene, e questo deve consolare V.E., meno quella del P. Bandini, che ciurla nel manico moralmente e, temo assai, ancora finanziariamente. Del P. Bandini e delle cose sue scriverò tra giorni di nuovo a V.E. Intanto Ella sappia che il P. Vincenzo Sciolla è venuto via dalla casa del P. Bandini per causa della serva, la Carolina, di cui Le ho già scritto, ed è qui con me. Io lo tengo 1° per aver un uomo pronto per ogni evenienza; 2° perchè forse in primavera potrò qui farmi supplire da lui e continuare la visita.

Metto in guardia V.E. contro le faadonie che P. Bandini Le potrà scrivere sulla colonia dell'Arkansas dove vuol recarsi questa settimana. Non creda nulla se quanto P. Bandini Le potrà scrivere non Le sarà confermato da persone probe e degne di fede, non infinochiate dal P. Bandini. Quell'uomo non merita fede più della più sciocca donniciuola del volge. Aggiungasi che parla così astutamente da darla ad intendere a persone che si credono e sono avvedute e prudenti.

Bramerei sapere da chi il P. Bandini sia stato autorizzato a intromettersi nelle cose di quella colonia dell'Arkansas, mentre c'è tanto bisogno che egli pensi alla sua parrocchia. Egli porta innanzi il nome del Cardinal Satolli, ma spero presto verrò a sapere quanto in ciò vi sia di vero.

Quanto al Cardinal Satolli che pareva avesse una tal quale stima del P. Bandini, credo di avergli fatto conoscere chi sia questo individuo prima a voce quando mi recai a Washington e poi in due mie lettere scrittegli di recente. Se occorrerà farò il resto. Ritengo essere mio dovere smascherare quell'imbroglione, tanto che può recare gran danno. Ripeto che il P. Bandini è uomo da cui bisognerebbe liberarci al più presto. Ma d'altra parte chi si assumerà la sua eredità ricca d'un debito enorme? E' questo un pensiero assai serio. Dio ci aiuti.

È il P. Martini viene? E altri verranno? Ricordo a V.E. che parecchi Missionari compiono quest'anno il loro quinquennio. Il P. Rolleri gliene potrà dire i nomi.

Dicevo sopra che le Missioni, per quanto è a mia conoscenza, vanno bene; ma di quella di Boston, di Roosevelt St., e' anche di Providence, posso dire positivamente che vanno magnificamente. Ho speranza che il P. Novati s'accontenti di restare ancora a Providence, ma ad un patto, che abbia cioè un coadiutore; e ne ha assoluto bisogno. Quando avrà un coadiutore penso che ripiglierà coraggio e farà gran bene; il Vescovo lo stima e il popolo lo ama. Veda dunque V.E. di provvedere quanto prima.

Credo inutile ripetere quello che altra volta ho detto, che cioè il P. Martinelli pure a Buffalo ha bisogno di un coadiutore.

Da lettera ricevuta ieri dal P. Malinari sento che V.E. è stata ammalata. Le presento le mie sincere condoglianze; voglio credere che a quest'ora sia sinceramente ristabilita.

Ho ricevuta la lettera di V.E. in data 29 Novembre relativa al P. Sandri. Ritengo che l'esempio dato nella persona di quel povero prete torni molto proficuo.

Prego V.E. di benedirmi, ed io Le bacio il sacro anello professandomi

um.mo dev.mo in X.to figlio  
Don Francesco Zaboglio

P.S. Se V.E. avesse occasione di scrivere al P. Alussi prego fargli coraggio. Ora umiliato dev'essere s'abbastanza; forse ha bisogno d'essere rialzato e incoraggiato; fargli capire che dev'è può fare un bene immenso, e, considerate tutte le circostanze, più che se fosse parroco altrove. Ma dovrebbe lasciare quell'uso ch'egli ha, per lui del resto innocente, di vantarsi parlare continuamente di sé.

75. P. F. ZABOGLIO A MONS. G. B. SCALABRINI

(minuta)

M. Raven, 23 Genn. 96

Le di bene, Eccellenza, e quanto sto per dire - e richiamo su queste parole la Sua speciale attenzione, perchè non s'abbia da dire un giorno che io non ho avvertito:

Siamo in grande pericolo di una nuova catastrofe. La Chiesa di Sullivan St. è oppressa da debiti enormi - questo è certo -, e il P. Bandini cerca di salvarsene le mani.

Non c'è altro mezzo di rimediare se non in questo: che V.E. mandi subito due buoni preti (non parlo del bisogno delle altre Chiese). Allora io chiamerò i consultori, e si vedrà quello che si potrà fare. Che se assolutamente non se ne potesse mandar due, ne mandi almeno uno, fosse pure che non avesse finiti gli studi, e tenteremo. Mi rinvoca recar dispiacere a V.E., ma questa mezza pagina l'ho pensata bene. Non vado altro mezzo di prevenire la catastrofe. Tutti gli altri Missionari sono impressionati dell'affare di Sullivan St.; non sono il solo.

(Don Francesco Zaboglio)

76. MONS. G.B. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

(25 febbraio 1896)

Caro mio Francesco

Un attacco di influenza, che mi tenne inoperoso per alcune settimane, fu la causa del ritardo della risposta alle tue varie lettere. Rispondo a tutte col-la presente. P. Moralli non appartiene più alla nostra Congregazione e quello che fa, lo fa per conto suo. P. Bandini ha terminato il suo quinquennio e resta in libertà. Il suo modo di operare non mi piacque mai. Se ne veda, ma dopo di aver messo in pieno ordine le cose della sua amministrazione con Mgr. Arcivescovo. Egli non ha mai dato conti né a me, né a Vicentini, asserendo che dipendeva, qual Segretario della Società di S. Raffaele, soltanto dall'Ar-civescovo. Se la strighi dunque con lui. Sono di parere che non si debba acce-ttare la Chiesa di Bandini così carica di debiti. Mer. Arcivescovo l'affidi pu-re a persona di sua fiducia, come egli dice nella lettera che ti accludo, per tua norma. Manchiamo, caro mio, di soggetti. Vicentini stamattina è partito pel Brasile; di Martini è inutile parlare; pochi soggetti abbiamo disponibili, e quei pochi più promessi per le Missioni del Brasile, ne manderemo però uno al Nord, a suo tempo. Ecco la necessità di restringerci: il nostro male fu di allargarci troppo.

Al P. Strumia dirai che ho ricevuta la sua lettera e che risponderò; ma che non mi pare il tempo di abbandonare la Parrocchia, con tante cose che ha per le mani, attesa la fabbrica della casa, di cui mi scrisse.

Ti raccomando ancora di ricordare a tutti i bisogni della casa madre. Mi pare che non tutti pensino, come dovrebbero, a tener da conto, allo scopo santissi-mo di provvedere ai bisogni dei missionari futuri. Le altre Congregazioni non fanno così. Le case loro d'America provvedono e largamente ai loro Collegi d'Europa. Perché non dovremo far così anche noi? Ti abbraccio in D.no e ti benedico di gran cuore, unitamente a tutti.

Firenze 25-2-96

Tuo aff.mo  
+ Gio. Battista Vescoy

77. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

New Haven, Conn., 13 Marzo 1896

Eccellenza Reverendissima

Sono di ritorno da N. York.

Prima di ricevere la lettera di V.E. in data 25 Febbraio avevo radunati un'altra volta i Consultori. Fatti bene i conti, si vide che, se noi avessimo presa la Chiesa del P. Bandini, le spese su detta Chiesa (affitto, manutenzione, vitte ecc.) avrebbero superato di circa 100 scudi l'entrata ogni mese.

Si decise che, se non si avesse avuto qualche aiuto straordinario (c'era qual-che speranza su una buona Signora americana, ma poi non ne fu nulla), la Chie-sa non si sarebbe presa.

In seguito ho ricevute la lettera di V.E.

Quindi ieri ha notificata la cosa a Mons. Arcivescovo e al P. Bandini. Per cui ora non abbiamo più nulla a che fare con detta Chiesa. Certo facciamo in questo affare brutta figura, ma non così brutta come in quello della Chiesa di Baxter St. Qui la Chiesa non è comperata, ma solo affittata, et quindi affittata dal P. Bandini, senza che nell'istrumento figuri alcun'altra persona. Più, relativamente non vi sono molti debiti, che ho fiducia possano essere pagati, alla peggio col vendere gli oggetti di Chiesa.

Il P. Bandini è un imbroglione, ma per far danari era abbastanza bravo.

Chicchè sia di questo, ci siamo liberati da un gran fardello, si è levata una grande spina dal cuore.

Adesso si respira, e ho fiducia che fastidi così grossi come quelli che si sono avuti non se n'abbia d'aver più.

Sisogna che ora pensiamo a conservare e ben governare i luoghi che abbiamo. Perciò occorre che V.E. mi tenga quei Missionari o almeno quel Missionario che m'aveva promesso. Il P. Strumia vuol fare un viaggio in Italia; il P. Letti pure; ci vuole chi li supplisca. Il P. Novati ha protestato più d'una volta che se non gli si dà un coadiutore egli pianta la parrocchia, e bisogna pensare seriamente a darglielo quanto prima.

Il P. Giovanni Gastaldi che ora è con Bandini nessuno lo vuole; l'ho offerto a tutti i Missionari vicini, e tutti lo rifiutano. Nemmen io amerei averlo in casa. Egli dice che vuol andare in Italia, ed è la miglior cosa che possa fare.

Le Missioni vanno benino. Solo da Kansas City ricovo dei lamenti. Dopo Pasqua spero poter andar a vedere se hanno o no fondamento. Si stanno in questi giorni dando le Sacre Missioni a N. Haven e a Boston con grande profitto.

Fiducioso che Dio ci mandi un miglior avvenire, bacio a V.E. il sacro anello e La prego della Sua benedizione.

Um.mo in X.to figlio  
Don Francesco Zaboglio

\*\*\*\*\*

78. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

New Haven, Conn., Vigilia di Pasqua 1896

Eccellenza Reverendissima

Ho ricevuto varie lettere tra da V.E. direttamente e tra per mezzo del P. Molinari.

Al presente l'affare di maggior importanza si è quello della Chiesa del P. Bandini, le circostanze del quale hanno cambiate di molto da poco tempo in qua. Ecco i fatti.

Come ho scritto a V.E., avevo dichiarato a Mons. Arcivescovo e al P. Bandini che noi non potevamo prendere la Chiesa. Sapendo che il Cardinal Satolli prendeva molto interesse a detta Chiesa, pensai di andare a Washington a raggugliarlo del vero stato delle cose, anche per controbilanciare altre possibili inesatte o false informazioni. Tra le prime cose che mi disse il Cardinale vi fu questa: "Siete arrivato come il cacio sui maccheroni; però prima prendete il caffè, perchè non vi si guasti lo stomaco". Appresso mi esortò a prendere la Chiesa, con grande insistenza. Con sommo dolore gli dovetti ri-

spondere ripetutamente che era impossibile aderire alla sua domanda, perché le spese erano troppo gravi. E così se ne ritornai a New York. Qui trovai una lettera del Vicario Generale di Nuova York, il Vescovo Farley, che, tradotta in italiano, diceva così: "Venite venerdì mattina 20 corrente, alle 10, se possibile. Sono ansioso di vedervi per un affare di grande importanza per voi e la vostra comunità, e in cui S. Eminenza il Cardinal Satolli è profondamente interessato". Ci andai; anch'egli voleva preadesso la Chiesa. Gli mostrai colle cifre alla mano che non si poteva far fronte alle spese. Mi disse che andassi a chiamare il P. Bandini, aggiungendo: "Se pure non è già partito".

Andai da Bandini, e questi era proprio partito per l'Arkansas.

Si trovava fortunatamente in casa del Missionari una buona e ricca Signora, benefattrice della Chiesa, la quale vedendomi disturbato mi domandò di che si trattasse. Nell'amarrezza del mio dolore le raccontai tutto, aggiungendo che (come aveva detto Mons. Farley) se noi non preadevamo la Chiesa questa sarebbe stata chiusa. Essa volle accompagnarci da Mons. Farley. Essi insistettero insieme, aggiungendo essa che avrebbe aiutato con tutte le sue forze pecuniariamente.

Presi tempo a deliberare.

Parlai con P. Strumio; si decise di mandare a chiamare P. Boccherini, che come uomo d'affari è uno dei migliori della Congregazione (a Syracuse in una sola fiera di beneficenza per la Chiesa ha fatto 1400 dollari netti), ed è ben voluto dal Card. Satolli. Si vide che se la Chiesa si fosse comprata si sarebbero risparmiati dai 600 ai 700 dollari annui, poiché si può aver il danaro al 5 e forse al 4 per cento, mentre il P. Bandini, che aveva preso la Chiesa solo in affitto, pagava in ragione del 6 1/2 per cento sul valore della stessa.

Tal cosa si fece conoscere all'Arcivescovo e al Vicario Generale. Mons. Arcivescovo ci disse che di ciò si sarebbe trattato nella prossima adunanza dei Vicari Generali, e ci fissò il giorno d'andare a prendere la risposta. Ci andammo io e Boccherini; l'Arcivescovo e i due Vicari Generali ci dissero: essersi deciso che la Chiesa del P. Bandini si sarebbe chiusa, e che ci avrebbero data un'altra Chiesa, continua, la quale serve ora ai Neri; intanto avrebbero mandato a chiamare il parroco di detta Chiesa, e tra pochi giorni ci avrebbero fatto sapere qualche cosa.

Ieri ho ricevuto lettera da Mons. Farley, dove mi dice che mi trovi da lui giovedì alle quattro ore.

Così stanno ora le cose. Aggiungo che la soprannominata Signora (Miss Leary) ci ha promesso un primo versamento di 600 dollari in Maggio prossimo. Giorni sono ha telegrafato all'Avv. Bertolo Longo perché facesse fare una Novena nel Santuario di Pompei. La Chiesa del P. Bandini è dedicata alla Madonna di Pompei, ed essa ci deve aiutare.

Quello che è positivo si è che se la Chiesa fosse chiusa (senza che ne fosse surrogata un'altra) sarebbe un danno immenso alle anime e grande scandalo. Di qui la insistenza dell'Arcivescovo, di Mons. Farley e del Card. Satolli. Si vede che Mons. Corrigan non può trovare la persona di sua fiducia di cui parlava nella sua lettera, oltre che rivolgendosi a noi.

Quando V.E. riceverà la presente credo che si sarà presa una risoluzione definitiva. Si sarà presa una Chiesa? Dio ci manderà l'aiuto dei sacerdoti; intanto rimedieremo alla meglio. Alla Chiesa di Bandini c'è provvisoriamente Padre Giovanni Gastaldi e P. Eremegildo Battaglia. Qui col P. Vincenzo Sciolta tengo un buon prete siciliano, che aveva dato la Missione nella Chiesa del P. Bandini, predica assai bene e attira molta gente; dacché c'è lui anche la colletta in Chiesa ha aumentato (egli entra in camera mia mentre scrivo queste parole, glielo leggo ed egli vuole che lo domandi la sua benedizione). Si dirà: "ma quel prete non appartiene alla Congregazione"; rispondo: "necessitas non habet legem". Si mettano altri nei miei piedi e verranno!

Se sapesse V.E. quanto ho sofferto in questi giorni, e quante notti ho passato insonni! Sia per amor di Dio! Se a Lui piacerà, questo sarà l'ultimo fastidio grosso. Dopo Pasqua spero poter vendere qualche sussidio in danaro. Gradisco V.E. gli essequi miei, del P. Vincenzo Sciolla, del prete siciliano e ci benedica

Dev.mo in X.to figlio  
Sac. Francesco Zaboglio

P.S. Non manchi di tenere per qui almeno quell'un prete che mi ha promesso!

\*\*\*\*\*

79. P. F. ZABOGLIO A MONS. G.B. SCALABRINI

New Haven, Conn., 12 Aprile 1896

Eccellenza Reverendissima

Accludo qui una tratta di dollari 115, dei quali 20 sono a saldo d'un mio debito verso l'Istituto, come il P. Molinari sa.

A proposito della Chiesa del P. Bandini, ecco le ultime notizie:

Il 9 corrente ho trovato l'Arcivescovo e i due Vicarii Generali di N. York. Dissero che avrebbero data la Chiesa dei Neri (già da loro offerta, come scrissi ultimamente) a patto che pagassimo l'interesse di 70000 dollari, quanti è valutata la Chiesa. Risposi che non poteva pagare l'interesse di 70000 dollari chi non poteva pagarne di 52500, quanto è valutata la Chiesa del P. Bandini. La conclusione si è che noi alla fine di questo mese non avremo più nulla a che fare colla Chiesa del P. Bandini, ed è quasi certo che la sarà chiusa.

Aggiunsero che noi dobbiamo pagare i debiti lasciati dal P. Bandini (da lui dichiarati in circa 1200 dollari, più quelli che verranno a conoscersi extra), che le altre Congregazioni s'aiutano casa con casa ecc. Risposi che noi si vive coi puri incerti, che non si ha salario, che tutto quello che si può dare sono i parati e i mobili di Chiesa e Casa Bandiniana...

Questa l'è una faccenda triste, ma è da sperare e bisogna procurare che un'altra simile alla bandiniana non abbia più nulla che fare colla nostra Congregazione.

Scriverò ancora presto.

V.E. mi benedica ed io facciandole il sacro anello mi professo

Dev.mo figlio in X.to  
Don Francesco Zaboglio

\*\*\*\*\*



80. P. P. ZABOGLIO A MONS. G. B. SCALABRINI

Mission of Our Lady of the Rosary  
214 Sullivan Street, New York City  
7 Maggio 1896

Eccellenza Reverendissimo

Eccomi a spiegare il telegramma dell'altro giorno. Lo faccio un po' tardi, sia perché prima mi è mancato il tempo, sia per essere in grado di meglio ragguagliarla.

Ho telegrafato adunque che avevo presa la Chiesa del P. Bandini.

Se noi non tenevamo la Chiesa, la sarebbe stata chiusa. Dopo il nostro rifiuto, l'Arcivescovo l'ha offerta ad altri: il Cardinal Satolli ha provato dritti a prenderla, ma non si trovò nessuno che la volesse o potesse prenderla. Il chiuderla sarebbe stata grande vergogna per la popolazione italiana di qui di fronte alle altre nazionalità, grande vergogna per i Missionari di S. Carlo, e tanto più grande in quanto è fresca la memoria del fatto di Baxter St., e, quel che più importa, sarebbe stato d'immenso danno alle anime. N'è prova l'affamarsi del Card. Satolli, di Mons. Arcivescovo e di Mons. Farley per trovare un successore al P. Bandini. La Vergine di Pompei, a cui la Chiesa è dedicata, non voleva che la fosse chiusa, e voleva che fosse in mano nostra.

Pochi giorni dopo telegrafato all'Avv. Bartolo Longo che facesse fare una Novena, le cose mutarono d'aspetto. Io per parte mia risigliai coraggio, e la Signora Leary si dichiarò apertamente, e promise che avrebbe pensato a pagare i debiti lasciati dal P. Bandini (più di 1200 dollari), e n'avrebbe dato dei sussidi mensili per far fronte alle spese quotidiane. Il Vicario Generale mi assicurò che la Signora Leary, donna ricca, la cui vita è sempre stata impiegata a promuovere opere di culto e di beneficenza, che sta terminando una Chiesa fabbricata tutta a sue spese, avrebbe tenuta la sua parola.

Una delle due grandi difficoltà, quella finanziaria, è superata.

La Madonna di Pompei aiuterà a superare l'altra, cioè la deficienza di soggetti. Dio la vuole questa Chiesa; la Vergine di Pompei la vuole. Essi manderanno i soggetti.

La Signora Leary m'ha portato sabato 100 dollari, coi quali ho coniaciato ad acquietare i creditori più arrabbiati; altri m'ha promesso ne porterà sabato venturo, sta inoltre organizzando un concerto, che può rendere alcune centinaia di dollari.

La gente ha ripreso fiducia, e in sei giorni, solo di collette ordinarie in Chiesa, Messe e incerti ho messo insieme 170 dollari.

Quando la gente vedrà che la Chiesa è bene amministrata e ben servita, e sarà persuasa che la casa non è un porceto, come qualcuno dei nostri Missionari l'ha chiamata, e saprà che le donne non ci vengono se non per necessità, daranno di più, e vi saranno più offerte, più Messe e più incerti. Unanime parlando vi è la certezza morale che la Chiesa è assicurata, e guardando la cosa coll'occhio della fede, mi pare di veder chiaro l'intervento della Provvidenza.

Si allarghi dunque e si consoli il cuore di V.E. Un nuovo dispiacere le è risparmiato. Più, se grandi dolori Le dà Piacenza, grandi consolazioni le danno queste Missioni.

Boston è pacificata, New Haven è pacificata, Roosevelt Street è pacificata; questa Chiesa promette bene. Che si vuole di più?

Ringraziamo Dio e la Vergine di Pompei. V.E. mi benedica e preghi per me.  
Io baciando il sacro snello mi professo di V.E. Ill.ma e Rev.ma

um.mo in X.to figlio  
Don Francesco Zaboglio

P.S. Qui mi fermo io, perchè il P. Boccherini non si senti di prendere la Chiesa. A New Haven ho lasciati i PP. Vincenzo Sciolla e Ermenegildo Battaglia. Perciò le lettere d'ora innanzi mi siano indirizzate: N° 114 (oppure N° 118) Sullivan St. New York.

Fra giorni Le scriverò a proposito dei soggetti. Quanto la Madonna ha fatto finora è caparra che i soggetti si troveranno. Intanto non lascino di cercare così qualche buon prete.

Il P. Gaetano Orlando, che due mesi fa ha lato qui la Missioni ed ora fa il mese di Maggio, Le domanda la Sua benedizione.

\*\*\*\*\*

SI. MONS. G.B. SCALABRINI A P. P. ZABOGLIO

(23 maggio 1896)

Caro Mio Francesco

Due parole appena, perchè rinvuto da poco tempo da un'angina, che mi tenne inoperoso per settimane parecchie.

Ringraziamo la Madonna SS. per l'avvenire delle nostre Missioni, che sembra mettersi tranquillo e per la buona riuscita delle pratiche per la Chiesa, lasciata dal disgraziato Bandini. Ringrazio te dell'opera solerte con la quale guidi e governi gli affari nostri. Sandri chiede di essere dispensato dai voti; se lo credi conveniente, ti autorizzo a farlo. E' una povera anima, cui è bene usare qualche indulgenza, quando non sia di danno al bene generale.

Ti abbraccio con l'affetto grande che sai, ti benedico e benedico pure di gran cuore a tutti.

Piacenza 23-5-96

Tuo aff.mo  
+ Gio. Battista Vescovo

\*\*\*\*\*

82. P. F. ZACCHIO A MONS. G.B. SCALABRINI

(minuta)

New York, 30 Luglio 96

Eccellenza Reverendissima

Da qualche tempo non Le scrivo, ed eccomi ora a ragguagliarLa delle cose nostre.

Grazie a Dio, le Missioni vanno bene. Solo da Kansas City ho ricevuto di nuovo dei lamenti. Bisognerebbe poterci andare a vedere, ma come si fa a lasciar ora questa Chiesa della Madonna di Pompei?

La Madonna qui ci ha aiutati, e spero ci aiuterà. Finora non solo non ho fatto debiti, ma ho pagato intorno a mille dollari del debito lasciati da I. Bandini. Questi mesi però dell'estate sono cattivi, e le collette son grame. Anche quella buona signora che ci ha tanto aiutati è andata in campagna, e non sarà di ritorno che in Settembre o Ottobre. Ma la Madonna non ci abbandonerà.

Non so se V.E. sappia che questa Chiesa non fu mai comperata, al contrario di quanto fu stampato su qualche giornale più di un anno fa; ma l'abbiamo solo in affitto. Anche quando venni io, la si voleva comprare, con che ci sarebbe guadagno, ma l'Arcivescovo e Mons. Farley non lo permisero, perché non si fidarono di noi. Ora sembrano contenti di noi, e si fideranno se amministreremo bene.

Passiamo ad altro. In settembre termina il quinquennio per i Padri Santipolo, Beniamino Bertò, Giuseppe Strumia, Vincenzo Sciolla, Giovanni Gestaldi.

Del P. Santipolo ancora non so se intenda rimanere e andarsene. Credo tuttavia che, in caso rimanesse, bisognerebbe levarlo da Kansas City e mandarlo in qualche altro luogo.

Quanto al P. Beniamino, forse rimarrà in qualche luogo della Diocesi di Hartford. Ma se se ne andrà, sarà poco perduto. Cogli altri Missionari pel suo carattere non può, e nemmeno vuole stare, e da solo non riesce.

Se se ne andasse P. Vincenzo Sciolla, sarebbe una perdita, poiché fa molto bene a N. Haven. Egli però è disposto a rimanere alle seguenti condizioni: 1° che si passi un annuo sussidio di 80 o 100 dollari a sua madre; 2° che gli si dia una certa somma di denaro (sembraui circa 150 dollari) che egli teneva in deposito dalla serva quand'era qui a N. York, e che in casa qui a N. York gli furono rubati, ed'egli li possa recitare; 3° che gli si dia il permesso di fare una vita in Italia, quando vi sarà chi lo possa supplire. Riguardo a queste condizioni ho parlato col PP. Strumia, Geslera e Novati, e tutti e tre han detto che si possono, e, stante la scarsità di soggetti, si debbono accettare. Quanto al danaro della serva rubato, si potrà vedere se essa vuol perdonare qualche cosa.

Il P. Strumia, di cui dovrei fare lodi amplissime, in Settembre vuol venire in Italia, ma sembra disposto a ritornare e sarebbe necessario tornare. Prego V.E. che, quando il detto Padre verrà costì, usi tutta la Sua influenza perché ritorni.

Il P. Giovanni Gestaldi m'ha detto di scriverà a V.E. quanto segue: Finiti i cinque anni egli rimarrebbe qualche tempo con noi (dice potranno essere due o tre mesi, o mezz'anno, o magari più) purché lo si dispensi del tornare in Italia e gli si dia facoltà di cercarsi un posto negli Stati Uniti. I consultori unanimemente han detto che non si deve esaudire la sua domanda, ma lo si deve far tornare in Italia. Anche il V. Vincenzo Sciolla, che lo conosce a fondo, è di questo parere. Prego V.E. di pronta risposta a questo riguardo.

Il P. Lotti, che ha già terminato il suo quinquennio, pareva volesse partire questo mese, e pareva avesse intenzione di ritornare. Se viene, prego V.E. di far di tutto perché ritorni.

Ed ora siamo alla solita canzone: Ci vogliono preti: vada di cercare dei preti, e mandarmoli, fosse anche solo per due o tre anni. In seguito verranno su i nuovi, e riempiranno i posti.

Intanto avverto V.E. che se mi capita qui qualche buon prete secolare, io me lo tengo. A New York n'abbiamo già uno col P. Sciolla: è uomo virtuoso e dotto, e fa assai bene; ma dobbiamo darli 30 (dice trenta) dollari mensili, oltre il vitto e l'alloggio. Ma non possiamo farne a meno, sino a che non ci mandino preti a sufficienza da costì.

(Don Francesco Zaboglio)

-----

83. MONS. G.B. SCALABINI A P. F. ZABOGLIO

(12 agosto 1896)

Carissimo mio

Desideravo anch'io ardentemente di aver notizie delle cose nostre e d'inviare a te e a tutti un saluto del cuore, come faccio colla presente in risposta alla tua del 30 luglio.

Il P. Beccherini ha scritto anche a me un po' irritato, ma lo calmerò, spero, colla mia risposta.

Bisognerà interpellare quelli che terminano il quinquennio per sapere in modo definitivo se restano. Credo che Strumia e Lotti restino, come dalle loro lettere.

Sta bene quanto avete deciso per Sciolla; non approvo in massima che la Missione faccia assegnì ai parenti, ma necessitas non habet legem e fate ciò che stimiate opportuno in Domino. Non approvo affatto che Gastaldi resti in America per suo conto. O in Congregazione o in Italia: è un punto di Regola sulla quale non si può e non si deve transigere. Se ti capita qualche prete che sia veramente buono, ricevilo, ma, per carità, tieni aperti gli occhi: il passato deve insegnarti molte cose.

La mia salute ora, grazie a Dio, è ottima, e tu come stai con questi calori straordinarii? Riguardi e fiducia in Dio. Ti saluto e ti benedico e con te saluto e benedico a tutti. Oremus ad invicem.

Piacenza 12-8-96

Tuo aff.mo  
+ Gio. Battista Vescovo

-----

84. P. P. ZABOGLIO A MONS. C. E. SCALABRINI

New York, 4 Settembre 1896

Eccellenza

Stavo scrivendo a V.E. una lettera piuttosto lunga, ma, nonchè finirla, non ho avuto tempo nemmeno di finir la copiaccia. Per far presto ora scrivo una copia sola.

Ora Le dirò che domani il P. Giovanni Castaldi parte per l'Italia. Questo Padre pare sia buono di fondo (e almeno non tanto cattivo), e sa farsi voler bene dal popolo. Ma è ben lontano dall'essere un prete modello. Di lui ho già scritto a V.E., e quando P. Bandini era ancor qui e nel tempo che P. Bandini lasciò questa Chiesa. Gli gioverà molto un po' di quella solitudine nella quale Dio parla al cuore, buoni esercizi spirituali, e buoni libri non solo da conservare ma da leggere.

P. Castaldi desidera tornare in America come prete secolare libero dalla Congregazione. Io per me come me non ci avrei niente in contrario, anzi quasi propenderei a lasciarlo tornare; ma bisognerebbe che si santificasse un poco.

Ho ricevuto la lettera di V.E. in data 12/8. Ho scritto al P. Santipolo se intende rimanere o no come membro della Congregazione. Ma supponiamo un po' che egli rispondesse di no: io credo che dovrà dichiararlo sospeso ipso facto; ma allora chi manda a Kansas City? Io cercherò in questo caso di tirar per la lungha; e intanto V.E. mi mandi subito istruzioni, e, se può, dei preti, il che sarebbe meglio.

Ho bisogno anche che V.E. mi mandi subito una dichiarazione ufficiale, in latino, da poter presentare ai Vescovi in caso di bisogno, della detta sospensione incorrenda ipso facto quante una avendo finito il suo tempo e non rinnovando i voti non ritorni in Italia.

Il P. Strumia mi dice che c'era una Circolare di V.E. a questo proposito, ma io non l'ho potuta trovare.

Il P. Beniamino voleva rimanere come prete libero dalla Congregazione. Ho avvertito lui e il Vescovo di Hartford della sospensione. Ora egli m'ha detto che ha scritto in proposito a V.E. aspetto da Lei istruzioni.

Una domanda: supponiamo un po' che P. Beniamino (il che credo però non succederà) od altri si rifiutassero a obbedire, e ci fosse un Vescovo che lo ricevesse nella sua diocesi, come fu del P. Bandini, debbo io avvertire, anche non interpellato, detto Vescovo della sospensione incorsa dal Missionario?

Questo del P. Bandini è stato un brutto precedente. Egli ha violato i suoi voti, è rimasto, secondo la dichiarazione di V.E., sospeso ipso facto, non ha ricevuta alcuna punizione, e ha trovato un Vescovo che l'ha accetto nella sua Diocesi.

Note: Mons. Arcivescovo di N. York mi ha fatto osservare che P. Bandini sarebbe irregolare.

Io credevo avesse l'appoggio, e magari qualche dispense almeno implicita, dal Card. Satolli; perchè dalle lettere e dalle parole di Bandini pareva egli dovesse andare all'Arkansas per volontà del Cardinale, o almeno per incoraggiamento suo. Al contrario: l'ultima volta che fui a Washington interrogai il Card. Satolli in proposito, ed egli mi rispose precise parole: "Io non ho incoraggiato il P. Bandini ad andare all'Arkansas, anzi...". Se poi che da questa Curia di N. York il P. Bandini quando partì non aveva avuta nessuna carta. Il P. Beniamino m'ha rinfacciato questo fatto, e lo può essere da altri.

Il P. Sandini, se c'è disciplina, ha da essere punito, anche per edificazione degli altri. Perché s'ha da eseguire la regola per gli altri, e per lui no?

Il P. Molinari m'aveva scritto una volta, e forse due, che V.E. m'avrebbe fatto sapere come avrei dovuto comportarmi col P. Sandini, ma non mi si fece saper nulla.

Finisco, e scriverò ancora presto.

Dirò solo che durante la prossima assenza di P. Stramia andrà a supplirlo a Roosevelt Baccherini. A supplire Baccherini a Syracuse mando il siciliano P. Gaetano Orlando, che era a N. Haven (a Syracuse sono quasi tutti napoletani); a New Haven mando P. Battaglia in compagnia del P. Vincenzo Sciolla. Io mi tengo i due nuovi, P. Lorenzoni (il quale vorrei sperare smetta almeno per un poco le velleità fratesche) e P. Lango. Il P. Gambera a Boston ha P. Pandolfi e un prete estraneo (e così sono due preti estranei che abbiamo; ma fin quando staranno?). Questo prete è un buon pretino; ma P. Gambera, quantunque contento di tenerlo, ne vorrebbe anche un altro della Congregazione. L'è una disperazione! E poi c'è P. Novati che vuole un assistente! Il P. Pandolfi ha dichiarato che a primavera se ne va. Mandi sacerdoti, Eccellenza, e presto. Mi benedica ed io baciandole il sacro anello me la professo.

dev.mo us.mo in X.to figlio  
Sac. Francesco Zaboglio

85. MONS. G.B. SCALABRINI A P. F. ZABOGLIO

Piacenza 10 Ottobre 1896

Mio caro Padre

Nel prossimo anno 1898 si terrà a Torino una grandiosa Esposizione di Arte Sacra, delle Missioni e di altre opere cattoliche col proposito di mettere in evidenza la benefica e multiforme azione della fede nel campo dell'arte, dell'apostolato e della carità.

Fui richiesto della mia adesione e del mio concorso per quanto riguarda l'opera della Congregazione di S. Carlo in rapporto all'emigrazione, e vi ho aderito di buon grado.

Riceverete pertanto dal Comitato esecutivo della suddetta esposizione invito di cooperare alla sua buona riuscita. Vi raccomando di prendere in considerazione il questionario che vi verrà trasmesso, specialmente nella parte riguardante l'emigrazione, e di rispondere alle varie questioni che vi verranno fatte, benchè ciò possa procurarvi qualche fastidio e qualche noia.

Potete indirizzare le risposte e in genere la corrispondenza a questo proposito al Rev.do Canonico Don Giovanni Grossi, Via Milano 3 in Torino, che ho designato come mio rappresentante.

Vi saluto con affetto mentre vi impartisco la mia pastorale benedizione.

Aff.mo in G. C.  
+ Gio. Battista Vesc.° Sup.Gen. Je

86, MONS. G. S. SCALABINI A P. P. ZABOGLIO

(11 dicembre 1896)

Caro mio Francesco

Sento il bisogno di scriverti e di inviare a te e a tutti i Missionari un affettuoso saluto del cuore e una benedizione larga, come il mare. L'anno che sta per finire fu per me pieno di croci, ma forse il più fecondo, grazie a Dio, di opera sante. E' proprio vero che in Cruce vigor, in Cruce robur con quel che segue.

Ma fui un po' negligente nella corrispondenza con voi altri; nei primi mesi l'influenza, poscia la Visita pastorale di 90 Parrocchie mi impedirono quanto avrei voluto fare. In avvenire vedrò di cambiar sistema, Deo dante.

E prima: come vanno le cose costì? Come va la tua salute? Come hai distribuito i padri? Chi resta? Chi ritorna? quanto alla distribuzione ti raccomando fervidamente una cosa: guarda di mettere insieme quelli che hanno i voti perpetui. Essi potranno così osservar meglio le regole e trovarsi a loro miglior agio. Una casa, quando sarà possibile, composta da essi, sarebbe una ottima disposizione. Pensaci e fa secundum ordinem.

Ora vi saranno i conti che ogni casa deve mandare a te, e tu a me. E' importante che sia riveduta l'amministrazione e si possa sapere come si spende e con quali criteri si fanno le spese. Qui siamo in miseria, lo più che la casa nostra. Bisogna dunque tener presenti la necessità della casa madre e spendere più si può. Il S. Natale è il tempo propizio a quest'uopo. Te lo raccomando tanto tanto. E' un dovere e un atto di carità. Siamo dunque intesi.

Ho ricevuto lettere consolanti dai Vescovi del Brasile, che sono soddisfattissimi dell'opera dei nostri; ma sono addolorato pel povero p. Marchetti, che trovavasi gravemente ammalato. Se Dio lo chiamasse a sé, non so come noi potremo provvedere ai due orfanotrofi italiani da lui fondati. Ma preghiamo e speriamo. Unisco una lettera anonima che riguarda Riccardo: esamina e vedi se vi è qualche cosa da fare o da avvertire. Le lettere anonime sono sempre scritte da vigliacchi, ma possono talora servire di norma e di governo.

Restituirai l'attestato del p. Ferrante al Sig. Cavalli, se lo conosci.

Auguro a te ed a tutti molto liete le S. Feste Natalizie, buona fine e buon principio d'anno: mi raccomando alle vostre orazioni e vi benedico tutti ex corde.

Ti abbraccio in osculo sancto.

Piacenza 11-12-96

Aff.mo in G. C.  
+ Gio. Battista Vescovo

\*\*\*\*\*

87. P. F. ZABOGLIO A MONS. G. B. SCALABRINI

New York, 21<sup>a</sup> Sullivan St.  
4 Dicembre 1896

Eccellenza

La Curia di Nuova York desidera sapere: se la sospensione incorsa dal M.to Rev.do Padre Felice Sandri sia censura o semplice pena.

Se la Eccellenza Vostra intende assolverlo, anche dalla irregolarità incorsa per aver celebrato la Santa Messa, nel caso la sospensione fosse censura.

A queste domande della Curia unisco la mia preghiera perchè il detto Padre sia completamente assolto e riabilitato.

Colgo questa occasione per dire alla Eccellenza Vostra che il Padre Sandri ieri mi mostrò una lettera del M.to Rev.do Padre Vicentini, in data 2 Gennaio 1896, nella quale questi gli scriveva così:

"Ho esposto a Sua Eccellenza Monsignor Scalabrini l'affare dei voti, ed Egli m'incaricò di scrivere a V.R. che Egli nella sua qualità di Superiore Generale La scioglieva dai voti che La tengono legato alla Congregazione dei Missionari di San Carlo, dispensandola per il tempo che Le rimarrebbe da terminare il quinquennio".

La qual cosa, a dire il vero, non capisco bene come si colleghi con quanto V.E. scrisse a me in data 23/5/96, cioè:

"Sandri chiede di esser dispensato dai voti; se lo credi conveniente, ti autorizzo a farlo. E' una povera anima, cui è bene usare qualche indulgenza, quando non sia di danno al ben generale".

Nel mentre, come ho detto sopra, prego V.E. a riabilitare il P. Sandri, Le notifico che, per varie ragioni, io non ho concesso al P. Sandri nessuna dispensa, anche perchè, a quanto mi dice Padre Ferrante segretario di Mons. Arcivescovo, la Curia considera la lettera del P. Vicentini come un documento di dispensa.

Domani parte per l'Italia il P. Strumia. Egli Le conterà le cose di qui. Intanto Le faccio noto che nell'adunanza dei Consultori tenuta pochi giorni fa si è deciso di mettere i Padri Paolo Novati e Francesco Beccherini alla Chiesa di San Gioacchino insieme al P. Bartolomeo Marenchino, che già vi si trova. S'intende che il P. Giuseppe Strumia è sempre il parroco di detta Chiesa dove dovrà tornare quando di nuovo sarà tra noi, il che speriamo sarà il più presto possibile. A Providence poi si è deciso di mandare il P. Oreste Alussi e P. Riccardo Lorenzoni. Io poi mi tengo il Padre Luigi Lango e un giovine prete siciliano, venuto di fresco dall'Italia, che pare abbia intenzione di entrare nella Congregazione, e del quale sinora sono molto contento.

Dirò ancora a V.E. che le Missioni in complesso vanno benino, e che ho fiducia vadano ancor meglio per l'avvenire. Si sa che ci son dei difetti; ma dove non ci sono? Dio ci aiuti a eliminarne il più possibile.

Non so se altra mia lettera Le perverrà prima di Natale, perchè il tempo mi è molto scarso. Quindi fin d'ora auguro a V.E. ogni bene per le prossime Feste e pel Capo d'anno, a nome anche di tutti i Missionari che sono da queste parti.

Vostra Eccellenza mi benedica, ed io lasciandole il sacro anello me Le professo

dev.mo Um.mo in X.to figlio  
Sac. Francesco Zaboglio

P.S. Spero che in occasione delle feste i Missionari manderanno qualche sussidio.



88. MONS. G.B. SCALABRINI A P. P. ZATOGGIO

(28 dicembre 1896)

Mio Carissimo Francesco

I miei migliori auguri del cuore per te e per tutti gli altri pel nuovo anno. Che Dio vi benedica tutti de rore coeli et de pinguedine terrae e tutti vi tenga nella sua santa custodia.

Quanto a Sandri, del quale mi parlò nella tua ultima, che devo dirti? La quistione dei voti è terminata col quinquennio, né mi ricordo di aver dato incombenza al P. Vicentini di scrivere quanto ha scritto. Forse ci fu di mezzo un equivoco; ad ogni modo, ora da questa parte non vi è bisogno di sorta.

Riguardo alla sospensione incorsa, essa non era censura, ma semplicemente pena, quindi Sandri non ha incorso irregolarità. Conoscendo la caparbità dell'individuo, sentito Roma, mitigai in questo caso il rigore della Regola e quindi pena e non censura. Pel resto faccia Mgr. Arcivescovo.

Ti abbraccio in D.no; benedico te e tutti di gran cuore e di tutta fretta mi raffermo

Piacenza 28-12-96

Tuo aff.mo in G.C.  
+ Gio. Battista Vescova

A P P E N D I C E   R.   2

CARTEGGIO MONS. SCALABRINI - MONS. CORRIGAN

\*\*\*\*\*

N.B. Le lettere di Mons. Scalabrini a Mons. Corrigan si trovano nell'Archivio dell'Archidiocesi di New York; le lettere di Mons. Corrigan (scritte in italiano) si trovano nell'Archivio Generalizio Scalabriniano di Roma.

I. MONS. G. B. SCALFARINI A MONS. M. A. CORRIGAN

(2 giugno 1888)

Eccellenza R.ma,

Presento a Lei, ottimo e venerato M. gre, il Padre Francesco Zaboglio, Segretario Generale di questa Congregazione dei Missionari per gli emigrati, uomo pieno di ardore per l'opera nostra e fornito delle più belle qualità di mente e di cuore e di tutta mia fiducia.

Egli è da me incaricato di due cose:

L'una, e ciò anche per ottemperare al desiderio espressomi più volte dall'E.mo Card. Simeoni, di studiare l'ordinamento dei Comitati di patronato per gli emigranti istituiti dalle altre nazioni, specialmente dagli Irlandesi e dai Tedeschi, e il loro modo di funzionare, per potere, coll'aiuto di Dio, far qualche cosa di simile anche a favore dei nostri poveri italiani.

L'altra cosa di cui il detto Sacerdote è incaricato, si è di prendere da V.E. R.ma cognizione intorno alle condizioni in cui si trovano gli italiani costì e di trattare con lei a nome mio e come mio speciale rappresentante, ed anche, se è possibile, concludere definitivamente l'impianto dei nostri Missionari.

Non ho alcun dubbio che V.E., così zelante pel bene della anima, e che in particolare si è presa tanto a cuore la causa dei poveri italiani, non voglia essere largo così pel primo come pel secondo oggetto del suo aiuto e de' suoi consigli al P. Francesco Zaboglio, il quale del resto ha stretta commissione di non allontanarsi un apice dalle prescrizioni e dai desideri di V.E. R.ma.

Ricevo da cotesti coloni italiani continue suppliche di inviare ad essi sacerdoti, disposti a qualunque sacrificio. Non ho risposto loro che una volta, inculcando di aver piena fiducia in V.E. R.ma, e di rimettersi pienamente a Lei, come a Padre amoroso animato dalla più ardente carità pel loro bene e per la loro santificazione.

Non mi dissimulo le difficoltà che V.E. avrà ad incontrare, ma, fidente in Dio, oso esprimerle la mia speranza e il mio vivissimo desiderio di veder presto l'opera nostra coronata di lieto successo.

Gradisca, Venerato M. gre, i ringraziamenti che le invio dal più profondo del cuore e l'espressione della mia alta considerazione.

Di V.E. R.ma,

Piacenza 2 giugno 1888

Dev.mo Aff.mo servo e confr.  
+ Gio. Battista Vesc° di Piacenza

2. MONS. M. A. CORRIGAN A MONS. G. B. SCALAPRINI

Chiesa di Maria SS.ma  
Ellenville, Ulster Co. N.Y.  
li 21 Giugno 1888

Eccellenza R.ma,

Mi perdoni che per inavvertenza la tratta acciusa sia fatta in nome Suo in vece di quello del Direttore del Catachista Cattolico.

Essendo ora in visita pastorale e non avendo l'opportunità di correggere questo sbaglio, La prego di scusar l'incomodo che Le reco.

In quanto ai nostri Cari Italiani, un agente mio sta ora cercando di comprare un grand'edificio in città, per servire come chiesa e casa per Sacerdoti di Piacenza. Quest'edificio costerà lire 350.000 - somma s'avventevole, è vero, ma non c'è rimedio.

Alcuni amici presteranno il denaro per ora, se gli Italiani mi daranno promessa di pagarlo più tardi. Per me solo, non posso far niente, o quasi nulla, non avendo i mezzi necessari.

Bramo molto avere presto due o tre Sacerdoti buoni da Piacenza.

Avrei molto da dire dell'opuscolo di Mgr. di Concilio in proposito: ma ora mi manca il tempo.

Il mio Segretario, Don Carlo, Le manda i suoi essequi e i più distinti ringrazi: ed io mi raccomando alla Sua preghiera mentre mi confermo  
di V.E. R.ma

um.mo dev.mo servo  
Nichelo Agostino  
Arciv<sup>o</sup> di New York

3. MONS. G. B. SCALAPRINI A MONS. M. A. CORRIGAN

(12 luglio 1888)

Eccellenza Rev.ma,

Ebbi la venerata sua del 21 giugno p.p. che mi recò grand'issima consolazione.

Ella mi scrive, che brama molto avere presto due o tre sacerdoti buoni di Piacenza. La gratitudine somma che le debbo per quanto ha fatto e per quanto sta facendo in favore della nostra opera per gli italiani emigrati, non mi permette di tardare un istante a far pago questo suo desiderio, che è pure il mio.

Le invio quindi senz'altro il P. Felice Moralli e il P. Amos Astorri accompagnati da un laico catechista, tutti e tre del mio Istituto, e tutti animati del vero spirito di Gesù Cristo.

Persuasato che saranno liberi di osservare le regole della loro Congregazione, io li metto a intiera disposizione di V.E.Rev.ma. Li collochi per ora come può e dove può e se ne valga pure come crede meglio. Spero faranno bene. Car-

so ne occorra qualche altro, vedrò di spedirglielo al più presto. Essi potranno anche caldeggiare fra gli italiani l'acquisto del grandioso edificio di cui mi scrive, e che sarebbe una vera provvidenza. Speriamo nell'aiuto di Dio.

V.E. avrà certamente veduto il P. Francesco Zaboglio da me inviato: egli vedeva gravi difficoltà; ma temo si sia lasciato sorprendere da qualcuno; forse dall'autore del noto opuscolo: io intendo che i Vescovi e solo i Vescovi siano i superiori de' miei preti. Il più profondo e scrupoloso rispetto all'ordine gerarchico è la forza del ministero e pegno di sicure vittorie.

Fui, e non è molto, ad ossequiare il S. Padre, il quale mi parlò con rara compiacenza e con sentito encomio dell'Ecc. V. Rev.ma. Ciò mi fece grandissimo piacere, e farà piacere anche a lei tale notizia.

Il Signore la prosperi e la benedica; mi raccomandi a Lui nelle sue orazioni e mi creda,

Piacenza 12 luglio 1888

di V.E. Rev.ma  
Dev.mo Aff.mo servo e confr.  
+ Gio. Battista Vesc<sup>o</sup> di Piacenza

4. MONS. M.A. CORRIGAN A MONS. G.P. SCALABRINI

452 Madison Avenue  
New York

li 10 Agosto, 1888

Monsignore Veneratissimo,

Ella, con cuor di Vescovo e di Padre, può intendere meglio di qualunque il mio giubilo e la mia gratitudine all'arrivo de' due nuovi Missionari per gli italiani emigrati. Domenica scorsa dissero la S. Messa per la prima volta nella Chiesa improvvisata, per così dire. Come avranno scritto a V. Eccellenza, hanno preso un magazzino in affitto pro tempore e li hanno eretto un altare. Dissero quattro Messe: ora fanno la novena per la festa dell'Assunzione. Domenica, la colletta fruttava 300 Lire. Ogni sera, poi, quindici e venti altra. Onde, Monsignore mio, benchè il luogo sia molto umile, e molto ristretto, il popolo comincia già a frequentarlo, e quindi, già dal principio, mi pare, la Missione riesce a meraviglia. Tal notizia Le recherà piacere e consolazione, come l'ha fatto a me. Così, a poco a poco, possiamo guadagnare i nostri cari emigrati, e condurli tutti al Signore. Anzi, perchè non si possono aprire diverse tali Cappelle modeste, affinchè i fedeli possano almeno assistere al Santo Sacrificio, e sentire la parola divina? C'è luogo ancora per molte Chiese italiane, e quindi V.E. mi farà grandissimo favore spediendomi, quando lo potrà comodamente, un altro Sacerdote.

Li 15 ottobre debbono partirsi da Roma cinque Suore Pallottine per la Chiesa del Carmine, (in questa città). Sta circa cinque miglia lontana dai Padri di Piacenza, e il Rettore mi disse, pochi giorni fa, che vorrebbe esso dar principio, ivi, ad una nuova chiesa, se potesse avere i socii necessari.

La ringrazio tanto del suo foglio del 12 luglio, e mi commando sinceramente

alla Sua benevolenza, e le sue preghiere.

Intanto sono, come sempre,

Dev.mo affmo servo,  
 Michele Agostino  
 Arciv. di New York

\*\*\*\*\*

S. MONS. G. B. SCALABRINI A MONS. M. A. CORRIGAN

(7 settembre 1888)

Eccellenza R.ma,

Da' miei Missionari, costì residenti, ho saputo delle accoglienze festose e degli aiuti efficacissimi con cui V.E. si daccò animarli alla santa, ma ardua impresa.

Di tanta sua bontà io la ringrazio quanto so e posso, ottimo Mero, assicurandola che la mia riconoscenza verso l'E. Vostra non verrà mai meno, come non verrà meno giammai quella de' miei Missionarii, i quali a buon diritto riconoscono in lei non solamente il loro Superiore, ma il loro insigno benefattore e padre.

La ringrazio inoltre, Mero carissimo, dell'ultima sua veneratissima che mi consolò grandemente. New York è un centro assai importante e verso il quale, in grazia forse al suo degno Arcivescovo, io sento un'attrattiva tutta speciale. Entro alcuni mesi pertanto, qualora V.E. possa riuscire a provvedere una altra chiesa, sia pur modesta, mi farò il dovere di appagare il desiderio suo, coll'inviarle, almeno, due altri Missionarii, che si stanno già preparando in questa casa di Piacenza, collo studio e coll'orazione.

Che il Signore si degni di benedire i comuni sforzi a suo onore e gloria.

Rinnovandole i sensi della mia più profonda venerazione, mi raffermo con riverente affetto,

Di V.E. Rma,

Dev.mo Aff.mo confr.  
 + Gio. Battista V<sup>o</sup> di Piacenza

Piacenza 7embre 1888

P.S. Saluti affettuosi a D. Carlo.

\*\*\*\*\*

6. MONS. G.B. SCALABRINI A MONS. M.A. CORRIGAN

(27 settembre 1888)

Eccellenza Rma,

Latore della presente è il prof. Giacomo Miaschi, mio caro e antico discepolo nel Seminario di Como. Egli è persona colta, conosce bene varie lingue, e, quel che più monta, unisce alla dottrina una soda e profonda pietà.

Il medesimo si è deciso di abbandonare l'Italia per venire a stabilirsi in America, e io mi permetto di raccomandarlo vivamente, come faccio, all'alta protezione di V.E. Rma, assicurandola non avrebbe mai a pentirsi del favore che si degnasse accordargli. Sono anzi persuaso, che se qualche Istituto si risolvesse, com'è desiderabile, a riceverlo in qualità di insegnante, non avrebbe che a lodarsi del prezioso acquisto. Terrò come fatto a me stesso, qualunque favore a lui accordate.

Attendo poi, Mons. Veneratissimo, un rigo di risposta all'ultima mia, a fine di poter preparare a tempo i soggetti da spedire costì per la fondazione della nuova Parrocchia.

Rinnovandole i sensi della mia affettuosa venerazione godo ripetermi,

Di V.E. Rma,

Piacenza 27 7mbre 1888

Dev.mo Aff.mo confr.  
+ Gio. Battista Vesc° di Piacenza

\*\*\*\*\*

7. MONS. M.A. CORRIGAN A MONS. G.B. SCALABRINI

452 Madison Avenue  
New York

li 4 ottobre 1888

Eccellenza Rma,

Ho il piacere di accusare il foglio Suo pregiatissimo del 7 settembre, e di significarle che i Suoi Missionari in questa Diocesi siano pieni di zelo e mi rechino conforto e consolazione grandissima. Il Signore, poi, Padre di Misericordia, li aiuti visibilmente.

Le diranno del progetto loro di fabbricare una grande Chiesa. Non è d'uopo che Le dica ciò avere il mio consenso perfettissimo; La sola questione ora riguarda il sito. Vogliono naturalmente trovare un punto centrale per gli emigrati, affinché possano servire ai loro bisogni più efficacemente.

Per me sto adesso impiegato in visita personale, e non trovo un momento libero per me stesso.

Le acchiudo una tratta di due mila lire pel Istituto Cristoforo Colombo - per promuovere l'opera buona ed in pegno della mia gratitudine verso di Sua Eccellenza.

D. Carlo li presenta i suoi complimenti e saluti rispettuosi: ed io mi raccomando alle Sue devote preghiere

Di V.S. R.ma

un.mo dev.mo servo  
Michele Agostino  
Arciv° di New York

B. MONS. G. B. SCALAPRINI A MONS. M.A. CORRIGAN

(26 ottobre 1888)

Eccellenza Rma,

Ebbi l'ultima sua unitamente alla nuova offerta di L. 2000 a vantaggio del mio Istituto.

Che dirle, Monsignore veneratissimo? Sono rimasto, a tanta bontà, veramente confuso. Ogni dì mi crescono gli obblighi verso la persona sua e l'impossibilità di soddisfarli. Mi studierò di ricambiarmela coll'inviare, quand'ella il voglia, qualche nuovo operaio nelle ditte sue vigna. Per me è una vera consolazione ogni qual volta mi è dato di appagare un desiderio qualunque dell'Ecc. V. R.ma, alla quale debbono tanto i miei missionarii e che, in uno scriverello, cui forse avrò di già ricevuto, additai alla pubblica riconoscenza per gli aiuti da lei portati alla nascente istituzione con singolare amore.

Il Signore la prosperi, Eccellenza, la benedica, la conservi per lunghi e lunghi anni alla nostra riconoscenza e al nostro affetto; all'affetto e alla riconoscenza di tutta la sua Diocesi, che si manifestò veramente: plebs sacerdoti adunata et Pastori suo prae adhaerens.

Intanto rallegrandomi seco lei e rinnovandole i miei più vivi ringraziamenti di ogni cosa, mi raffermo con particolare venerazione,

Di V.E. Rma,

Piacenza 26 8bre 1888

Dev.mo Aff.mo servo e confr.  
+ Gio. Battista V<sup>o</sup> di Piacenza

D. MONS. M.A. CORRIGAN A MONS. G.B. SCALAPRINI

Archbishop's House  
452 Madison Avenue  
New York

li 9 Nov. 1888

Eccellenza Rma.

Sarei molto contento per parte mia di avere qui una colonia delle Suore di Sant'Anna, per insegnare le fanciulle e far altre opere di carità: e perciò La prego di degnarsi mandarmi alcune Suore di codesto Istituto.

Um.mo dev.mo Servo Suo  
Michele Agostino  
Arciv<sup>o</sup>



10. MONS. G.B. SCALAFRINI A MONS. M.A. CORRIGAN

(23 gennaio 1889)

Eccellenza Rma,

Le presento i due nuovi Missionarii descinati, d'accordo colla S.C. di Propaganda, per codesta colonia italiana. Essi sono accompagnati da due buoni catechisti laici, che presteranno il servizio per la casa e per la Chiesa.

Io li raccomando fervidamente alla paterna benevolenza di V.E. R.ma. Sono due ottimi sacerdoti, di mediocre ingegno, ma di esimia pietà. Il P. Giacomo Annovazzi ha abbandonato gli agi di sua famiglia ricca, per dedicarsi all'opera nostra. E' un caro giovane.

Essi dipenderanno in tutto dai voleri di lei, ottimo loro Padre e Pastore e si faranno un dovere, anzi una gloria, come spero facciano anche gli altri, di seguire con filiale docilità anche i più piccoli desideri.

Le monache destinate per New York sarebbero le Missionarie del S. Cuore, ordine recente, ma solido e ben provato. La Superiora Generale, essendosi ammalata, verrà un po' più tardi per concertare con V.E. Ans e colla pia Signora Cesnola il da farsi. L'articolo monache è di estrema delicatezza e io desidero che si prendano risoluzioni mature e ponderate per riuscire poi sicuramente al nobile intento.

Invio cordiali saluti al carissimo e fedele suo D. Carlo.

Iddio la benedica, Vene. Monsignore, e la conservi per lunghissimi anni a bene delle anime e a decoro dell'Episcopato e baciandole il sacro anello con profondissima venerazione mi raffermo

Di V.E. Rma

Piacenza 23 Genn° 1889

Dev.mo Aff.mo servo e confr.  
+ Gio. Battista V° di Piacenza

11. MONS. M.A. CORRIGAN A MONS. G.B. SCALAFRINI

Archbishop's House  
452 Madison Avenue  
New York

Il 5 Febb. 1889

Monsignore Veneratissimo,

I due Missionarii Apostolici, PP. Giacomo Annovazzi ed Oreste Alussi mi presentarono stamattina il Suo pregiatissimo foglio de' 23 Gennaio p.p. Le rendo grazie infinite della Sua bontà verso di me, e verso gli Emigranti Italiani a New York. Il Padre Felice sta pieno di liete speranze pe'll'avvenire, e tutto promette benone.

Riguardo poi alle Suore, saranno benvenute, e faranno certamente del bene; ma confesso a V.E. R.ma che non veggio chiaramente i mezzi per avere i soccorsi necessari ed opportuni. Ancora non abbiamo se non lire 25.000; che so-

no proprio niente quando si tratta di un Asilo in questa città. La Signora di Casale va piena di fidenza, ma essa non è Vescovo, e non sente il peso della responsabilità dell'affare. Dobbiamo contare sul denaro nostro soltanto, e non aspettare qualche sussidio dal Governo: perchè la legge civile attuale vieta il dare qualcosa agli Istituti settari, come dicono qui; cioè agli Istituti Cattolici, o di qualunque forma speciale di Religione. Però le Suore potranno sempre campare, in qualche maniera; ma come, precisamente, non saprei. Faremo il possibile.

I Missionarii mi piacciono molto. Sono zelanti, fedeli al dovere, e sono amati dal popolo. Altrove il Clero va molto rispettato sempre qui: molto più che non in Francia e Italia.

Sento con piacere che altri Sacerdoti debbano venire nel mese di Settembre per dare dalle Missioni qua e là per la campagna. Il nostro Clero li riceverà con braccia aperte.

D. Carlo ringrazia molto V.E. R.ma del ricordo, e Le manda i suoi ossequi sinceri e grati.

Sono sempre qui in mezzo delle onde del mare, e perciò mi raccomando caldamente alle Sue preghiere. Merito però castigo più severo e debbo imparare a soffrire in pazienza e pace.

Intanto, Monsignore mio, mi creda,

Di V.E. R.ma

um.mo dev.mo servo  
Michele Agostino, Arciv<sup>o</sup>

\*\*\*\*\*

12. MONS. G.E. SCALABRINI A MONS. M.V. CORRIGAN

(13 aprile 1889)

Eccellenza R.ma,

Mi giunsero da New York varie lettere di italiani le quali contengono amare doglianze e anche minacce di tumulti, amotivodi non so quale capitale, che la Curia ecclesiastica, com'essi dicono, tiene in mano e che loro spetterebbe per la compera della Chiesa. Parlano altresì dell'intestazione legale della Chiesa stessa in modo che io poco arrivo a capirne.

Di tutto questo non avrei mai fatto conto, se da una lettera direttami ora dal P. Felice non rilevassi che qualche cosa di grosso c'è per aria. Mi scrive infatti: "Sono molto impensierito all'idea che possa nascere qualche serio contrasto fra la colonia italiana e l'amatissimo nostro Arcivescovo e non può credere il dolore che sento del dispiacere, che ne potrebbe a lui derivare. Preghi Ecc., preghi tanto e faccia pregare".

Credo che siano timori esagerati. Ad ogni modo mi raccomando a lei, Mgre Veneratissimo. Vegga, ne la supplico, di trovar modo nella sua nota saviezza e carità, di aggiustare anche queste faccende, per modo che i desiderii degli italiani siano appagati. Ella che ha incominciato con tanto zelo e con tanto coraggio a sostenere i nostri poveri emigrati, deh! voglia continuare ad essere loro padre.

Ben comprende le difficoltà non lievi ch'ella dovrà incontrare nel governo di una Diocesi, dove le nazionalità sono tante e dove tanto devono essere le gare, ma Dio non può mancare di compensarla della carità ch'ella avrà usato

verso i più bisognosi de' suoi figli.

Spero che i miei Missionarii non avranno in nulla demeritato della sua benevolenza; tuttavia desidero me ne dia notizia.

Gradisco i miei più affettuosi essequii, mi raccomandi al Signore e mi creda,

Di V.E. Rma

Piacenza 13 Aprile 1889

Dev.mo e affmo servo e confr.  
+ Gio Battista Vescovo di Piacenza

\*\*\*\*\*

13. MONS. M.A. CORRIGAN A MONS. G.B. SCALAPRINI

Riservata

Chiesa di S. Petrizio.

Newburgh, N.Y.

11 2 Maggio, 1889

Monsignore Veneratissimo.

Mi giunse in buon tempo il foglio di V.E. de' 13 Aprile, p.p.: ma sono stato così occupato a casa, e così di frequente fuori di città, come ora, in visita, che finora non potei risponderLe.

La quistione de' fondi più procurati per fabbricare una Chiesa italiana fu solamente quistione di locale, e non di principio. Il dubbio versava circa l'intenzione degli offerenti, e ci fu d'uopo sapere se loro avevano dato tal somma per fabbricar una Chiesa loro nel ricinto stesso della Parrocchia dove loro abitavano, oppure in qualunque altro sito, purchè la Chiesa sarebbe italiana. Quando fu trovato che le offerte furono fatte al fine di stabilir una Chiesa in quei dintorni soltanto, e non precisamente in quella stessa Parrocchia, io subito diedi l'ordine di trasferire i fondi al Padre Morelli: e ciò prima dell'arrivo della Sua Lettera.

Non occorre a dire che non fu mai la menoma idea di sequestrare tali fondi, molto meno di impadronirsene o di rubarli. Neppure occorre a dire che le minacce non mi fanno impressione di sorta.

Ora mi permetta di dirLe due cose riservatamente. Prima è lo sbaglio innocente fatto da Padre Felice nel comprare la Chiesa attuale. Gli dissi che per parte d'un amico mio intrinseco, potrei acquistarla per scudi 62.000: e che egli non dovrebbe mostrar desiderio di averla. Disgraziatamente ebbe da fare con Giudei, e mostrò nel proposito avidità grande. Per conseguenza, questi Giudei non vollero vendere il terreno se non per scudi 73.000, e così abbiamo perduto una somma maggiore de' risparmi di tutti questi anni, più che questi fondi benedetti di cui si è stato tanto fracasso. P. Felice errò per semplicità cristiana, trattando con Giudei, e per mancanza di speranza. -

Seconda cosa è più seria. Si sono piantati ora anche qui in America i semi di discordia fra i nativi di alta e di bassa Italia. Mi rincresce di dirLe pure in riserva che il nostro ottimo P. Marcellino sia cagione grandissima di ciò. Non mi cessò mai sparlando contro i Napolitani, e lodando sempre coloro dell'Alta Italia. Non Le significai finora, sperando che il male cesserebbe con lui. Quindi dal primo giorno pregai i Sacerdoti Suoi, per amor di Dio, di non mischiar mai questioni tali con la salvezza delle anime. Non li rimprovero: ma Domenica scorsa i paliziotti dovettero intervenire per conservare la pace

nella Chiesa, nel tempo stesso del culto divino. Fu cosa non mai veduta qui prima. I semi già piantati portano frutto amaro.

Le sorelle Salesiane non sono troppe contente, perchè 1° non hanno casa decente; 2° non hanno salario fisso, ma solo la promessa che non mancheranno di nulla. Proverò di combinare le cose con P. Felice. Bisogna assegnare alle Suore almeno un'abitazione salubre, e abbastanza pulita e comoda. Di più, vorrei dar a loro una pensione fissa, come è costume di tutte le altre Sorelle in questa Diocesi. Ma ciò forse potrò continuare. Mi sembra meglio di seguire in queste materie il costume vigente del paese. Queste cose dico non per lagnarvi, ma solo per palesarLe lo stato attuale.

E dopo ciò mi segno di V.È. Rm

Affezionatissimo nel Signore  
 Michele Agostino Arciv.

14. MONS. M.A. CORRIGAN A MONS. G.B. SCALASINI

Chiesa di S. Ferrizio a Newburgh, N.Y.  
 11 6 Maggio, 1839

Eccellenza R.ma

Avendole scritto oggi in grandissima fretta, mi sembra opportuno dirLe ancora due parole per spiegarvi meglio.

1° Riguardo alle Salesiane, io mi opposi al progetto dell'Orfanotrofio italiano, come prematuro, ed avendo paura ben fondata di non riuscire a mantenerlo. Ma, senza aspettare la mia risposta in proposito, la Madre Superiora è venuta in America. Le esposi poi in persona tutte le difficoltà dell'impresa: ma siccome vi furono 5.000 scudi raccolti a tal fine, le diedi il permesso di cominciare e fare la prova, finchè duri il danaro suddetto.

Arrivate qui, le Sorelle riceverono l'ospitalità nell'Asilo nostro presso la Cattedrale. Potrebbero stare lì finchè P. Felice loro avrebbe procurato una dimora conveniente, che sperò di fare il 1° di Maggio, nella proprietà comprata di recente. Di fatti, mestrò alcune camere alla Madre, promettendole di pulirle e metterle in ordine per le Sorelle (5). Poi, divisò di affittare queste camere, e dare alle Suore due buchi, basso, sporche, ristrettissime, appena capaci per due persone invece di cinque. La Madre non volle assolutamente andarvi. Poi, promise di ceder a loro la casa dove sta egli stesso, almeno per due o tre mesi, finchè possa fabbricare alcune stanze per loro. La Madre ha paura (vedendo le idee poco pratiche del Padre) che queste camere non pure saranno atte per le sue Religiose. I buchi, come li chiamò la Superiora, sono così bassi che P. Felice non poté entrarvi senza levar il cappello.

Quando le Suore scemo tutto il giorno nella scuola, in aria cattiva, almeno la notte dovrebbero poter respirar aria salubre, e non stare in camere troppo piccole. Quindi dover mio sarà di provveder a ciò. Col tempo tutto andrà bene. Nel principio si deve aspettare delle difficoltà.

Il Padre Felice sta ora dando una Missione a Paterson, venti miglia da Nuova York, nella mia antica Diocesi di Newark. Lo pregai di recarsi questa settimana anche a Saugerties, cento miglia lontano dalla città, in questa Diocesi,

dove si trovano pur molti italiani.

2° Non so come sbrigarci dalle difficoltà esistenti fra le diverse popolazioni meridionali e di alta Italia. Alcuni zelanti Sacerdoti che sarebbero "personae gratae" ai meridionali e che loro andrebbero in cerca, farebbero gran bene. So benissimo che la piaga sia antica; di molto anteriore al P. Marcelino: ma esso non cessò mai scrivendomi e parlandomi di questo soggetto. Prima di lui, P. Giulio, Francescano (napoletano) lavorò per undici anni fra gli italiani, con buon successo. I ragazzi andarono alle nostre scuole. I genitori vennero ai Sacramenti. Tutta questa popolazione quasi frequentò poi la Chiesa della Risurrezione. I nuovi Missionari ebbero tutte le cose pronte alle loro mani. Ora le cose promettono bene per l'avvenire. Ne rallegro, e sono sempre gratissimo a V.E. R.ma.

Spero qualche giorno vederla qui negli Stati Uniti.

Sono contentissimo de' Padri suoi. Hanno buono spirito: lavorano molto: solo manca loro la speriencia del paese; ma questa verrà ogni giorno. Le Sorelle poi saranno ausiliari efficaci.

Le Fallottine giunsero pure da poco. Fanno la scuola al Carmine, dove si trovano circa 5.000 Italiani.

Vi sono anche moltissimi fra massoni italiani in città. Quanto mi rincrerbe nelle feste recenti di vederli a migliaia e migliaia!

Commendandomi sempre alle Sue preghiere,

sono, Monsignor carissimo,  
um.mo dev.mo Servo suo  
Michele Agostino, Arcivescovo

15. MONS. M.A. CORRIGAN A MONS. G.B. SCALABRINI

Collegio Americano  
Via dell'Umiltà, Roma  
li 2 Maggio 1890

Eccellenza R.ma,

Come V.E. avrà già saputo, sto qui per fare la visita ad linina, e non vorrei tornare in patria senza fare la sua conoscenza personale, e parlare un po' dei nostri emigrati.

E' probabile che debba rimanere in Roma tutto il mese che corre.

Intanto mi permetta di darle quest'avviso di D. Carlo e di me; di professarmi sempre con sentimenti di viva gratitudine e di ossequio,

Di V.E.

dev.mo Um.mo servo,  
Michele Agostino  
Arciv<sup>o</sup> di Nuova York

16. MONS. G.B. SCALABRINI A MONS. M.A. CORRIGAN

(24 giugno 1890)

Eccellenza Rav.ma,

Da qualche tempo la mia salute lascia a desiderare non poco. Fino dai primi di questo mese avrei dovuto, per ordine del medico, recarmi altrove per intraprendere una cura, ma ho sempre differito nel vivo desiderio di veder qui di giorno in giorno Vostra Eccellenza. Ora un telegramma del Superiore di cotesto Seminario mi assicura che Ella si tratterà in Roma ancora per qualche tempo. Debbo quindi, con mio grandissimo dispiacere, rinunciare all'onore di ospitarla qui in Piacenza, giacchè il fermarmi più oltre mi sarebbe proprio nocivo. Partirò per le acque di Levico nel Trentino domani. Non potrebbe V.E. passare nel ritorno da quelle parti? Invece della linea Bologna-Piacenza, non avrebbe che di percorrere Bologna-Verona-Trento. Quanto mi chiamerei fortunato di poter riuscire in questo modo a far pago il mio desiderio di fare la sua personale conoscenza e di poterle esprimere a voce tutta la mia gratitudine e venerazione. Veramente è una pretesa la mia un po' troppo ardita, capisco; ma ho pensato che alcuni giorni di quelle acque potrebbero giovare molto a lei e a D. Carlo, entrambi tanto affaticati. Venga, ottimo Mgr. Arcivescovo, venga.

Gradisca intanto i miei più affettuosi augurii e mi creda,

Di V.E. R.ma

Piacenza 24-6-90

Dav.mo Aff.mo servo e Confr.  
+ Gio. Battista Vesc.<sup>o</sup> di Piacenza

\*\*\*\*\*

17. MONS. M.A. CORRIGAN A MONS. G.B. SCALABRINI

Roma,  
li 27 Giugno 1890

Eccellenza R.ma

Quanto mi rincresce di sentire che la S.E. soffre, e che abbia aspettato sì lungo la mia visita a Piacenza! Per dir la verità, solo in questi ultimi giorni ho potuto formare un'idea della mia partenza da Roma. Sono qui a mio mal grado. Un Sacerdote ribelle mi ha fatto molta pena. Giunto in Roma il 1° Febbraio, subito diedi al Card. Simoni una relazione breve stampata della vertenza con questo Sacerdote. Invece di scrivere a lui, niente fu fatto se non dopo il mio ritorno dalla Terra Santa. Giunsi in Roma il 10 aprile. La Propaganda non gli scrisse in proposito se non il giorno 3 di Maggio, dandogli 35 giorni per sottomettersi, oppure per la sua difesa. Ricusò di fare qualunque atto di sottomissione. Allora prepararono la poenza, che non fu distribuita se non lunedì di questa settimana, e fino a quel tempo, io non seppi quando mi sarebbe possibile partire. Ora, la Congregazione Generale di Propaganda si terrà il giorno 30; dopo, bisognerà aspettare la decisione del Santo Padre, che si farà nell'Udienza di Domenica il 5 luglio. D. Carlo ed io partiamo il giorno seguente, e speriamo di arrivare a Levico il giorno 15. Ecco, Monsignor Carissimo, il nostro programma. Proprio, fino a questi ultimi

giorni, tutto fu sì incerto, che non seppi determinare nulla: quindi non potei combinar niente intorno alla visita di Piacenza.

Da Milano andiamo a Verona, da Verona a Trento.

Se V.E. mi favorirà col suo indirizzo a Levico, o qualche altra notizia utile nel caso, La sarò grato: purchè ciò non La dia fastidio o incomodo.

Il nostro D. Carlo è stato fatto Cameriere Segreto di S.S. - sta molto bene stesso di salute.

Sperando di avere il bene di vederla fra poco, ed intanto augurandole un miglioramento di salute, e commendando pure me stesso, e le mie ansietà alla Sua rimembranza nelle preghiere, sono di V.E.

un.mo dev.mo sempre servo  
Michele Agostino  
Arciv<sup>o</sup> di New York

\*\*\*\*\*

18. MONS. G.B. SCALABRINI A MONS. M.A. CORRIGAN

Levico 1 Luglio 1890

Caro e Venerato M.gre,

Grandissima consolazione mi ha recato l'ultima sua, come quella che mi annunzia vicino il momento sospirato di fare la sua personale conoscenza.

I motivi che l'hanno costretta a ritardare la sua venuta non mi meravigliano punto, perchè conosce benissimo Roma.

La mia salute continua ora discretamente.

Questo medico mi ordina di recarmi a Rabbi, stazione poco distante da Levico, ma più elevata. Vi andrò nella prossima settimana. Credo che sarà meglio anche per V.E. e per D. Carlo. Là potremo almeno per qualche settimana restare in santa libertà e senza tanti fastidi.

L'itinerario è il medesimo di prima: cioè Milano - Verona - Trento - S. Michele. Da S. Michele si arriva a Rabbi in vettura, che sarà pronta, se mi indicherà con telegramma la corsa del suo arrivo a S. Michele.

I bauli sarò bene che li porti con sé come bagaglio, pigliando la relativa bolletta fino ad Ala, che è il luogo di confine, dove sono visitati dai doganieri austriaci.

Voglia, M.gre, indicarmi al più presto quanto tempo a un di presso intende fermarsi a Rabbi per poter ordinare a tempo la stanza giacchè sono molto ricercate. I progetti di ritorno a Piacenza li faremo insieme.

Mi rallegro tanto tanto dell'onorificenza conferita al caro D. Carlo. A lui le mie congratulazioni più vive.

L'abbraccio, Monsignore venerato, in osculo sancto, e raccomandandomi alle sue preghiere, mi raffermo con sentita riconoscenza

di V.E. Roma

Dev.mo Aff.mo servo e confr.  
+ Gio. Battista Vescovo di Piacenza

\*\*\*\*\*

19. MONS. M.A. CORRIGAN A MONS. G.B. SCALABRINI

New York, li 14 Nov. 1890

Eccellenza Reverendissima,

Quando stavo in Roma, scrissi una lettera al Direttore del "Catechista Cattolico", pregandolo di inviarmi il mio conto. Finora non è giunto. Ora non mi ricordo né del numero degli esemplari, né del tempo esatto per cui deve pagare, e perciò Le mando ora una tratta di lire mille, pregandola di farla pervenire alle mani levate, e poi di farmi sapere quanto più ci sarebbe da saldare.

Dopo un viaggio felicissimo ci siamo tornati a casa, Don Carlo ed io, il giorno 10 di Settembre. Da quel giorno in poi, vi è stata sempre una serie di affari non vista mai: la Visita Pastorale, Cresime, e tante altre cose. Non ho dimenticato la promessa di scriverle qualche cosa sul nostro modo di far il Catechismo: ma finora, Monsignore mio, è stato impossibile trovar un sol momento di tempo libero.

I Padri fanno bene. Ora vogliono comprare un sito nuovo e migliore per la seconda Chiesa, al prezzo di Lire 410.000. Le carte furono portate da me ieri pel mio consenso.

Avrei molto a dirLe: ma mi manca il tempo, essendo Visita Pastorale domani ancora, e molte lettere ancora da scrivere questa sera.

Mi commendo dunque premurosamente alla Sua preghiera, e mi dichiaro

di V.S. Rma  
 Um.mo dev.mo servo  
 Michele Agostino, Arciv<sup>o</sup>

\*\*\*\*\*

20. MONS. G.B. SCALABRINI A MONS. M.A. CORRIGAN

(3 dicembre 1890)

Eccellenza Rma,

Grazie infinite di tutto. Il cuore non mi avrebbe permesso di lasciare partire i Missionarii senza inviarle una riga con la quale rinnovarle le espressioni del mio reverente affetto. Ella, ottimo e Venerato Monsignore, vi sottintenda un volume di mille cose liete e graziose.

Il Padre Zaboglio latore di questa mia le esporrà il progetto di alcuni cambiamenti resi necessari pel buon andamento della nostra congregazione. Il P. Morelli, come Provinciale, deve visitare le case e stare assente gran parte dell'anno. Resterà in sua vece il P. Domenico Vicentini, uno dei migliori Sacerdoti che io conosca, sebbene nasconda il tesoro de' suoi meriti colla sua modestia e colla più profonda umiltà.

Allo stesso P. Zaboglio V.E. Rma esporrà tutti i suoi desiderii, e i nuovi operai saranno sempre pronti ad ogni suo cenno.

Ho ricevuto il vaglia di L. 1000, non ho potuto vedere ancora il Direttore



de. Catechista, da qualche giorno assente, per salire il debito suo, che dev'essere piccolissimo, se vi è. Che fare del rimanente della somma? Darlo alla Casa Madre dei Missionarii, che ne hanno tanto bisogno, come pueross offerta di V.E. R.ma? Se non ricevo avviso di rimandarla, tengo di fare così.

Una scritta qualunque intorno al Catechismo, di V.E. ci sarà sempre prezioso. Ella, Mgre, scrive l'italiano assai bene. Tuttavia è solo per incoraggiarla, le prometto che rivedrò io il suo lavoro dal lato della lingua e così potrà stare tranquillo.

Le brevi, troppo brevi ore passate coll'E.V. R.ma e col bravo D. Carlo, mi fecero un gran bene, e, a dirlo con Dante,  
Ancor da me non si partì il diletto.

Voglia, Monsignore, gradire un piccolo dono, che le verrà presentato a nome mio dal P. Zaboglio, a corona delle feste del suo faustissimo giubileo.

Il mio Segretario Can<sup>o</sup> Mangot vuole essere ricordato con gratitudine a Lei e al suo ottimo collega.

Infine mi raccomando, Mons. Veneratissimo, alle sue preghiere, La abbraccio in D.no e mi ripeto,

Di V.E. R.ma,

Piacenza, Immacolata, 1890

Devmo Affmo amico e confr.  
+ Gio. Battista Vesc<sup>o</sup> di Piacenza

21. MONS. M.A. CORRIGAN A MONS. G.B. SCALABRINI

New York li 9 Gennaio 1891

Monsignore Carissimo,

V.E. mi ricolma di gentilezze e di benefizi. Come potrò ringraziarla delle due stole bellissime che mi ha inviate in regalo?

I Missionarii, grazie a Dio, sono giunti sani e salvi. Mi piace molto D. Domenico Vicentini. Gli altri, mi pare, vanno via.

Vi sono qui molti Albanesi, come fare per loro? Mi dicono che non possono parlar o napoletano od inglese. Altronde la S.C. del Concilio, secondo l'ultima Circolare, esclude i Sacerdoti di 'rito greco' in ogni caso. Sarebbe possibile ottenere alcuni Ligorini, o Gesuiti od altri Religiosi di quelle parti d'Italia, i quali potrebbero dare i Sacramenti a questa povera gente. Anche meglio, potrebbe V.E. procurare qualche buono Sacerdote Calabro che parla questi dialetti?

Fra poco, debbo scrivere a V.E. con più agio. Ora sto occupatissimo, e non trovo neppur un sol momento libero.

Intanto La ringrazio di nuovo. Ringrazio il Signore del bene fatto dai Missionarii, e dalle Suore.

Mi commendo a V.E., al Canonico Mangot e a tutto il Clero del Seminario.

Sono, Monsignor Carissimo,  
devmo ummo Servo Suo

Michele Agostino, Arciv<sup>o</sup>

21. MONS. G.B. SCALABRINI A MONS. M.A. CORRIGAN

Piacenza, 18-3-'91

Eccellenza R.ma,

L'attore della presente è il P. Pietro Bandini che viene ad accompagnare le Suore di S. Anna destinate alla direzione dell'Ospedale C.C. Veggo che l'opera è combattuta, è segno dunque che Dio la vuole, ed io spero che i Missionari, aiutati, come sempre, da V.E. R.ma, riusciranno.

Ho ricevuto il suo bellissimo lavoro sul Catechismo. Verrà stampato sul fascicolo del mese p.v. In Italia resteranno sorpresi di vedere l'Arciv° di New York scrivere bene come e più di un italiano istruito. Bravo, bravissimo, Mgre; le mie più sincere congratulazioni.

A Roma, ove mi recai in Gennaio, si parlò molto di Lei, e con la più viva allegrezza compresi che laggiù la stimano, l'amano e ne sanno apprezzare il grande merito e lo zelo apostolico.

L'abbraccio in D.no; preghi per me e mi raffermo

Di V.E. R.ma.

Aff.mo confr. e amico

+ Gio. Battista V° di Piacenza

PS. Saluti affettuosi a D. Carlo.

\*\*\*\*\*

23. MONS. M.A. CORRIGAN A MONS. G.B. SCALABRINI

New York, 3 Aprile 1891

Eccellenza R.ma,

Il Rev. P. Pietro Bandini il lunedì dopo Pasqua mi consegnava una lettera dell'Ecc.za V. R.ma: ed in tale circostanza ebbi il piacere di vedere le Suore di S. Anna col P. Zaboglio; soddisfattissimo dell'opera dei PP. Piacentini io devo proteggere e promuovere le loro opera, e dalla mia parte farò quanto posso pel vantaggio della colonia italiana.

La ringrazio delle congratulazioni che mi fa riguardo alla relazione dell'insegnamento catechistico: e dell'onore che mi concede pubblicandolo sul Suo periodico: quando riceverò il fascicolo allora terrò la promessa di inviare il secondo articolo, ossia il compimento del primo. La riverisco ed abbracciandola mi raffermo

Di V.E. R.ma

Aff.mo Amico

Michele Agostino, Arciv°

\*\*\*\*\*

24. CIRCOLARE DI MONS. M.A. CORRIGAN

(10 luglio 1891)

R. Signore,

La continua e sempre crescente emigrazione Italiana nell'America Settentrionale, già da gran tempo esigeva seri provvedimenti da parte di coloro cui più che la speculazione è a cuore il benessere spirituale e materiale dei poveri emigranti. Fatti pur troppo dolorosi ebbero a lamentarsi a causa della scaltrezza di taluni che fecero buon mercato della credulità e talvolta della necessità dei poveri emigranti.

Tale stato di cose, alieno dai sentimenti di onestà e contrario alle esigenze dei tempi, doveva cessare: dietro iniziativa dei *Padri delle Missioni per gli Emigrati Italiani*, in questi giorni con atto solenne si è costituita giuridicamente la *Società di S. Raffaele per gl'Italiani*, uniformandosi nello spirito e nello scopo a quella che già da gran tempo esiste nella nostra città a beneficio della emigrazione irlandese e tedesca.

Un'opera cui è affidato il benessere e l'avvenire della colonia italiana, esige il Nostro favore e la Nostra protezione, sia perchè Pastore di questa Archidiocesi dobbiamo aver cura indistintamente di tutti, sia perchè fummo onorati di assumere la Presidenza attiva di tale Società. Perciò mentre Noi portiamo a conoscenza della Sig.a V.a R.a tale istituzione, ci facciamo un dovere d'invocare la sua cooperazione, e di pregarla perchè nella prossima Domenica si compiaccia annunciarla al popolo, impegnando la sua autorevole parola, acciò gl'italiani alle sue cure affidati sappiano valutarne l'importanza e concorrano a sostenere un'opera eminentemente caritatevole.

E perchè la Sig.a V.a R.a possa in proposito agire conformemente agli Statuti di tale Società, le significhiamo che i soci sono classificati in due Sezioni: cioè *soci attivi* e *soci cooperatori*: i primi devono tre dollari annui, o dollari 25 per una sola volta: gli altri 25 centesimi annui. In tal modo anche il poveretto può concorrere col suo obolo all'assistenza della Società.

Ci riserbiamo d'inviare alla Sig.a V.a R.a un esemplare degli Statuti perchè ne prenda esatta conoscenza, e di più un numero di foglietti da distribuire agli Italiani, all'effetto di diffondere più che sia possibile tali notizie. Le iscrizioni possono riceversi o dalla Sig.a V.a R.a o anche presso l'Ufficio della Società, Broadway N. 7, dal Rev. P. BANDINI.

Sicuri che la Sig.a V.a R.a vorrà benignarsi dare esecuzione a questa Nostra volontà, le impartiamo la Pastorale Benedizione.

New York, dalla Nostra Residenza Arcivescovile 10 Luglio 1891

M. Agostino  
Arcivescovo di New York

25. MONS. G.B. SCALABRINI A MONS. M.A. CORRIGAN

Piacenza 10 agosto 1891

Eccellenza Rev.ma e Car.ma

Ritornato ora dalla Visita Pastorale, trovo qui la bella Lettera Circolare che Vostra Eccellenza ha con provvido pensiero indirizzata ai parrochi della sua Archidiocesi intorno alla nuova Società S. Raffaele.

E' un atto che onora oltre ogni dire l'Eccellenza Vostra e che sarà, non ne dubito, facendo di immensi vantaggi per coteste colonie italiane.

Me ne congratulo seco Lei tanto tanto, Monsignore Carissimo, e ne La ringrazio quanto so e posso a nome anche de' miei Missionarii, i quali sempre più si rallegrano di aver trovate in Lei un vero Padre e da Lei, dopo Dio, riconoscono quel po' di bene che fanno.

La ringrazio altresì della gentil.ma Sua del 10 luglio p.p.

A dirle il vero, l'affare dell'Ospedale mi ha sempre impensierito, ma ho creduto sempre che tutto si facesse sempre col consenso e sotto la dipendenza dell'E.V., tale essendo l'ordine da me impartito ai Missionari. Ora non saprei, in tanta distanza di luoghi, che cosa prudentemente convenga fare. D'altra parte io rifuggo da qualunque atto possa anche da lontano aver l'aria della più lieve ingerenza in casa altrui. Scriverò pertanto a P. Morelli dicendogli, che vegga di andare più a rilente, che prima di fare altri debiti pensi a saldare i già fatti, che l'Ospedale italiano, a quanto mi assicurano persone assai bene informate, è impossibile non solo, ma inutile, ecc. ecc. Gli suggerirò poi di venire da V.E. per sentire il suo avviso in proposito. V.E. gli dica pure apertamente il suo parere e poi lo faccia sapere a me che lo appoggerò senz'altro.

(Mons. Scalabrini)

(N.B. Il resto di questa lettera è stato pubblicato in Inizi della Congregazione Scalabriniana (Roma, 1969), p. 147)

26. MONS. M.A. CORRIGAN A MONS. G.B. SCALABRINI

Monsignore Veneratissimo

Tanti ringraziamenti della Sua gentilissima lettera. Si sa ch'io non potei mai scrivere l'articolo sul Catechismo, che è stato scritto dal mio ottimo segretario italiano Don Gherardo Ferrante.

La ringrazio pure delle espressioni benevoli usate verso di me dai Superiori a Roma, delle quali non sono degno. Infatti, i Superiori personalmente, sono stati sempre troppo benigni in mio riguardo, soltanto mi lagnai altre volte che fossero più savii di me, e non vollero spingere le cose contro i nemici della Chiesa in questa diocesi, contro alcuni ribelli, tanto Chiarici quanto laici. Ora, grazie a Dio, le cose vanno beniso. Spero molto dall'enciclica del S. Padre riguardo agli errori sociali.

Intanto mi commendo sempre alle Sue preghiere.

(Mons. M.A. Corrigan)

27. MONS. H.A. CORRIGAN A MONS. G.B. SCALABRINI

New York 31 Agosto 1891

Ecc.za R.ma

Ricevei la sua a me car.ma in data 10 corr.: la ringrazio di quanto afferma a mio riguardo per la costituzione della Società di S. Raffaele: l'E.V. ormai mi conosce fino al midollo, ed io dalla mia parte ho la coscienza di operare per gli emigranti come opero per gli Americani.

Riguardo all'Ospedale credo prudente soprassedere a qualsiasi determinazione pel momento: dalle ultime informazioni mi costa che per ora procede regolarmente, e la carità nulla fa mancare ai poveri infermi: pel passato le cose mi furono rappresentate sinistramente, ed io m'indussi a scrivere all'E.V. temendo una catastrofe.

Apprendo con meraviglia che i Signori Cahensly e Volpe-Landi siano molto mortificati della mia lettera: più ch'essi, io credo che i Vescovi Americani dovrebbero essere mortificati della loro condotta. Perdoni, Mons.: ma non si azzarda così leggermente un memoriale al S. Padre, in cui, se non si offende la personalità, per lo meno si offende moralmente l'intero Episcopato Americano: e quel ch'è peggio tale memoriale viene indirizzato al Pontefice da persone che non videro mai l'America, e che appresero le sventure e l'oppressione degli emigrati dalle relazioni di qualche romanziere, o di corrispondente di giornali, al quale è più a cuore l'ideale dell'impressione che la verità.

Prima d'insegnare all'Episcopato Americano il modo di regolare gl'interessi spirituali degli emigranti, si dovrebbe conoscere l'America, e poi in camera charitatis, suggerire il proprio opinamento al Vescovo, a favore del quale milita la presunzione, che cioè più del laicato senta il dovere della salvezza delle anime. Credo, Mons., che l'E.V. non vedrebbe di buon occhio che un comitato laico proponesse al Papa un metodo, un ordinamento della diocesi di Piacenza diverso da quello che V.E. ora serue. Era dunque ben ragionevole che io esprimessi la mia idea ed in certo modo il mio risentimento in proposito.

L'E.V. nella lettera afferma che quei Signori non intendevano di creare una doppia giurisdizione, ma solo che le diverse nazionalità Europee avessero nell'Episcopato Americano un rappresentante e questo non già straniero ma americano. Quindi l'E.V. soggiunge: Non è forse questo il metodo che già si tiene? Mi permetta Mons.: se questo metodo già esiste negli St. Un. di America, perchè il Sig. Cahensly ne ha fatto supplica alla Santa Sede? Mi sembra una debolezza di mente domandare quello ch'è concesso, anzi attuato; e siccome so di certo che il Sig. Cahensly è ben presente a se stesso e conosce bene quello che fa, perciò devo concludere che ben diverso era il suo intendimento. E ciò me lo conferma la risposta del Cardinale Simeoni, il quale disse francamente che il progetto Cahensly era d'impossibile attuazione: dunque trattavasi di ben altra cosa.

Quello poi che merita maggior rilievo si è che le osservazioni dell'On.Cahensly (il quale fu in America un mese, più o meno) non sono tutto oro: egli ebbe informazioni da fonti torbide, e non ebbe tempo sufficiente per poter giudicare con esattezza l'opera dell'Episcopato Americano rapporto alla emigrazione: il Comitato della Società di S. Raffaele per l'emigrazione tedesca, composto da distinte persone di origine tedesca, con a Capo Mons. Vigger Vescovo di Newark di origine tedesca, ha solennemente protestato contro il progetto ed il memoriale dell'On. Cahensly: certo non avrebbero così pubblicamente reagito contro un connazionale, se tutto fosse stato conforme alla realtà delle cose.

Car.mo Mons.: la quistione dell'emigrazione in America non può avere una solu-

zione, prescindendo dall'indole e dalla vita americana: bisogna vivere qualche anno in America per toccare con mano quello che sfugge all'apprezzamento superficiale del viaggiatore: un popolo non si studia in un mese: il popolo americano educato alla libertà all'indipendenza nazionale si avvanza nel cattolicesimo come progredisce nella libertà, ma entrando in Chiesa non lascia fuori le porte l'idea dell'indipendenza nazionale; e l'Episcopato Americano deve fare del suo meglio perchè questa indipendenza non invada il campo religioso: porterebbe danni gravissimi. Un popolo istituito a tale educazione non si rassegnerebbe a' essere soggetto ad un vescovo straniero; e se si attuasse l'idea del Cahensly, senza dubbio si porrebbe impeccevole ai cattolici americani il fatto della scissione e dello smembramento: indi emulazioni, scissure, discordie a discapito del Cattolicesimo ed a favore del Protestantismo.

Inoltre non mi sembra ammissibile l'ideale del Cahensly poichè esige la creazione dei Vescovi perchè stranieri e come rappresentanti le nazioni straniere: invece l'Episcopato Americano esige Vescovi abili, siano stranieri o americani: e ti più vuole che il Vescovo rappresenti il popolo affidatogli, non già una nazione straniera: e questo certamente è il concetto vero di Vescovo: ha il diritto su tutto il gregge, e deve provvedere indistintamente a tutti. Ed anche ammessa per assurda ipotesi l'esistenza di tali vescovi, non si otterrebbe nessun buono effetto, o almeno l'effetto buono non compenserebbe il danno che può venirne: poichè in tale ipotesi è inevitabile la collisione tra Vescovo e Vescovo, come anche tra Vescovo e popolo.

Mons.: mi creda, non parlo per altro sentimento che quello che la coscienza mi impone; e la mia parola è l'apprezzamento di lunga e matura esperienza: se usai gran libertà nell'espore all'E.V. le mie idee, lo attribuisca alla mia sincerità: a nessuno, molto meno ad un'amico come l'E.V. potrei nascondere le mie convinzioni in proposito: e se forse fui l'unico nel far pervenire la mia parola di risentimento all'On. Cahensly, non rechi meraviglia all'E.V.: poichè nessun Vescovo più di me sente il peso dell'emigrazione, poichè tutti fanno capo a New York.

Nella lusinga che la mia parola franca e sincera vorrà essere un nuovo titolo della nostra antica amicizia, la riverisco caramente e mi rafferma:

Dell'Ecc. V. R.ma

Aff.mo Amico  
Michele Agostino,  
Arciv<sup>o</sup>

### Riservato

Intorno alla doppia giurisdizione, vi furono degli intrighi dalla parte dei Canadesi, degli Italiani, de' Greci, de' Polacchi.

1° I Canadesi vollero un Vescovo loro per i Canadesi sparsi nella così detta "Inghilterra Nuova" cioè l'attuale Provincia di Boston. Ciò avvenne anni fa.  
2° Gli Italiani, più recentemente, quando un tal Monsignore inviò un opuscolo suo stampato in New York a tutto quanto l'episcopato italiano nonchè al Sacro Collegio.

3° I Greci, nella supplica loro, l'anno passato, al S. Padre.

4° I Polacchi quest'anno hanno domandato per Vescovo M<sup>r</sup>. Koyniewicki, già di Wilna, con due altri Sacerdoti Polacchi, ora negli Stati Uniti, come Vicarii Ap.lici. So questi fatti perchè la S. Sede mi mandò i documenti per avere il mio parere.

Quando V.E. verrà in America vedrà tutte queste cose a luce chiara e sarà della stesso avviso come

l'aff.mo servo suo

+ Michele

23. MONS. M.A. CORRIGAN A MONS. G.B. SCALABRINI

New York 11 Novembre 1891

Ecc.za Rma - Car.mo Amico

L'Ecc.za V. R.ma mi dà continui argomenti della buona memoria che conserva di me, ed io sono troppo lieto aver trovato in Lei sincerità di amico, affetto di fratello. Ho ricevuto e letto con piacere la sua lettera pastorale in data 15 Ottobre, e ringraziandola del dono, mi congratulo di cuore coll'E.V. del felice pensiero svolto in essa con abbondanza di erudizione e con forma eletta degna veramente di Lei. Però in modo speciale ho notato i concetti relativi alla dignità Episcopale, e l'unità del pensiero nella molteplicità delle cose in essa trattate.

augurandole intanto ogni felicità, preghiamo il Signore perchè concorra col suo aiuto a rendere proficua l'opera nostra e abbracciandola ho il piacere raffermarmi:

Dell'E.V. R.ma Ill.ma

Dev.mo Servo Aff.mo Amico  
Michele Agostino  
Arciv° di New York

29. MONS. M.A. CORRIGAN A MONS. G.B. SCALABRINI

New York 17 Marzo 1892

Amico Car.mo

La ringrazio della lettera pastorale pubblicata in occasione della quaresima, e le esprimo le mie congratulazioni per le idee in essa svolte relativamente al concetto ed alla necessità del sacerdozio: penso che tale soggetto sia molto ben scelto per l'epoca la quale ben poco simpatizza col sacerdote; e molti si ascrivono facilmente a tale antipatia più per ignoranza che per altri motivi. Piaccia al Cielo che l'opera del mio Car.mo Amico abbia ad arrecare buoni frutti specialmente a coloro che furono per ignoranza indotti a mal fare.

Accetti i miei cordiali saluti e si ricordi nel S. Sacrificio del

Suo sempre Amico  
Michele Agostino  
Arciv° di New York

Tanti ossequi e saluti dalla parte di Don Carlo, Vescovo eletto di Brooklyn. Questa è quasi una città con New York, separata dal solo fiume.

30. MONS. H.A. CORPIGAN A MONS. G.P. SCALABRINI

Archbishop's House,  
452 Madison Avenue,  
New York.

Il 29 Agosto 1893

Eccellenza R.ma

Ieri ebbi il piacere di ricevere il telegramma di V.E. "ad multos annos", e benchè una risposta è già stata spedita, nella stessa maniera, non vorrei mancare al dovere di esprimere, anche per lettera, i miei ringraziamenti distinti; tanto di più che da qualche tempo desideravo scrivere a V.E. ma non ebbi il cuore. Qualche settimana fa, il Molto Rev. P. Vicentini mi consegnò la sua lettera latina del 21 Giugno p.p. domandando anche qualche notizia intorno ai Missionarii di S. Carlo.

Di fatti, non seppi precisamente che fare sul conto del Rev. P. Morelli.

Oggi, finalmente, leggo sui giornali che il Giudice lo ha condannato, con tre sentenze particolari, di pagare alcuni debiti del valore di 30.000 lire italiane. Poi i debiti della Chiesa del Preziosissimo Sangue montano a lire 625.000, e finora vi è il solo sotterraneo compiuto. Fu deciso questa mattina di permettere la vendita di quella Chiesa, vedendo che non si può saldare i conti. La Curia ha già perso varie miliaje di lire, inutilmente, in quest'affare.

Mi rincorre moltissimo a narrare tali cose. Sarà la prima volta che cotale disgrazia abbia mai avuto luogo nella mia vite vescovile, cioè di vendere un luogo sacro. Tutta è colpa del Padre che non volle mai fare come gli altri Rettori diocesani.

Con questa disgrazia sempre minacciante, non ho scritto prima della visita di V.E. agli Stati Uniti. Se verrà, a qualunque tempo, anche quest'anno, sarò contentissimo e gratissimo.

P. Vicentini è molto obbediente, e ci dà consolazione grandissima. Gli altri Missionarii, in quanto io posso sapere, fanno del bene.

Per me stesso, mi commendo sempre alle Sue preghiere, e mi raffermo, con venerazione sincera,

dev.mo aff.mo servo  
Michele Agostino  
Arciv<sup>o</sup>

31. MONS. G.E. SCALABRINI A MONS. H.A. CORPIGAN

(9 settembre 1893)

Eccellenza R.ma,

L'affetto che io già sentiva grandissimo verso l'E.V. mi si è raddoppiato ora, pensando ai dispiaceri e alle noie, che deve aver provato in questi ultimi anni per cause del disgraziato affare del P. Morelli. Io non lo scrissi mai, perchè non volevo influire menomamente sulla decisione che V.E. avesse creduto di prendere in proposito. Ora che Ella mi notifica, con parola tanto riguardosa e delicata, l'esito infelice della cosa, non voglio tardare un i-



stante a ringraziarla di tutto e ad esprimergli tutta la mia riconoscenza.

Quella notizia mi ha certo recato grave dolore, ma mi consolo al pensiero che Dio saprà dal male cavare il bene. Io mi confermo sempre più nell'idea, che i Missionarii debbano in tutto e per tutto dipendere dai Vescovi, che li ammettono nelle loro diocesi. Questo è anche uno dei punti principali della Regola, e il Morelli che non l'ha osservata ne porta e ne fa portare a noi tutti la pena. Sia fatta la volontà di Dio! Spero che ciò servirà di lezione agli altri, e che il P. Vicentini non farà mai nulla senza il di lei benepiacito. Del resto se non potranno i Missionarii avere il basamento, basterà una stanza, una cappella in legno, se pure V.E. permetterà che proseguano in quella parte la Missione. Purchè facciamo del bene e salvino molte anime, ogni cosa deve bastare.

A dirgliela in confidenza, ottimo Signor, non sono senza qualche inquietudine riguardo al P. Bandini. Egli dice di dipendere assolutamente da V.E. come segretario della Società di S. Raffaele e quindi non si sa precisamente in quale condizione finanziaria si trovi. Ella pertanto mi farebbe un grande favore se lo chiamasse e lo obbligasse a mettere in chiaro lo stato suo finanziario, dando quelle disposizioni che crederà del caso. Io sono contentissimo che dipenda da V.E. direttamente, come devono dipendere tutti gli altri, ma non vorrei che pel Bandini fosse un pretesto per sottrarsi alla dipendenza di tutti e due, riservandosi poi di ricorrere a tutti e due quando non sapesse più come rimediare al mal fatto.

Se ne ha l'occasione, mi ricordi con riverente affetto all'antico suo Segretario, ora vescovo di Brooklyn, e gli dica che se viene in Italia, come ho sentito, lo rivedrai qui tanto volentieri.

Non mi resta che di raccomandare me e i miei Missionarii alle sue orazioni e di raffermarmi, come faccio, con particolarissima venerazione,

Di V.E. R.ma

Piacenza 9 7bre 93

Aff.mo Confr. e Amico  
+ Gio. Battista Vesc<sup>o</sup> di Piacenza

\*\*\*\*\*

32. MONS. M.A. CORRIGAN A MONS. G.B. SCALABRINI

Archbishop's House - 452 Madison Avenue  
New York

Festa di S. Michele, 1893  
(27 settembre 1893)

Eccellenza R.ma

Il foglio prezioso di V.E. in data del 9 corrente mi è giunto da pochi giorni. Intanto ebbi il piacere di vedere il suo amico, il Professore Grassi di Milano, che Le reccherà tanti saluti da parte mia. Sembra ottimo cristiano, e molto intelligente.

Capitando qui l'altro giorno il P. Bandini, e parlando degli affari finanziari, valse dell'opportunità per chiedere da lui un conto preciso, che promise di rendermi senz'indugio. Vedremo.

La chiesa del Preziosissimo Sangue si deve vendere ai 2 di Ottobre. Potrà darsi, che anche dopo la vendita, possiamo ritenerla in affitto. In ogni caso, sarà cosa dolorosissima.

Il Padre Vicentini mi disse ieri che il P. Novati sarebbe nominato Rettore di S. Giacchino, e così, tolto il posto dal P. Merelli, sperava che questi sarebbe disposto a partirsene volentieri. Invece ha fatto delle pretese a cui non si poteva acquiescere, cioè di assumere la responsabilità di tutti i suoi debiti, tanto personali quanto della Parrocchia, - e ciò senza i conti e garanzie dovute.

Canta la Chiesa oggi:

"Auctor pacis, Michael"

davvero il glorioso Arcangelo ha portato la pace a questa Diocesi. Gli errori, che ci davano tanta premura, sono stati dannati dal S. Ufficio, coll'approvazione del S. Padre, ed i Sacerdoti interessati, debbono ora pubblicamente confessare la verità. Spero che avranno la grazia di obbedire alla S. Sede, ed allora ci sarà la pace per fermo.

Mi commendo sempre ai Suoi SS. Sacrifici, e mi confermo

di V.E.

Unno devoto servo  
 Michela Agostino, Arciv<sup>o</sup>

D. Carlo le manda tanti ossequi e saluti

33. MONS. H.A. CORRIGAN A MONS. G.R. SCALABRINI

Archbishop's House - 452 Madison Avenue  
 New York

Il 5 ottobre 1923

Eccellenza R.ma

Il P. Bandini mi ha inviato oggi il conto degli ultimi sei mesi della Casa S. Raffaele, come segue:

Spese

Tasse	\$ 190.75	Telegrammi	506.97
Interesse	385.-	Rubati	39.-
Popilia	497.96		
Vitto etc.	500.46	Totale	\$ 2,120.14

Entrate

Dalla Cappella	\$ 1,105.54
Concerto	370.25
Doni	147.90
Altra sorgente	499.91

\$ 2,133.-  
 2,120.14

\$ 12.86

Il conto è reso in moneta americana cioè dollari, che valgono cinque lire.

Da questo conto è chiaro che P. Bandini non riceve abbastanza per andare avanti e pagare i debiti di circa venti mila scudi o più. Poi, vi è un "pagherò" di L. 25.000 e l'interesse di questo ho pagato io stesso: cioè nel mese di Luglio Lire 625, che non appaiono sul conto. L'interesse annuo è di Lire 1250.

La Chiesa del Preziosissimo Sangue fu venduta questa settimana per la somma di scudi 60.000. L'ipoteca sola è di scudi 72.500. Poi vi sono altri debiti grandi.

Il mio progetto è di far un'altra chiesa, quando potrò. Per momento, nulla si può fare, i Missionarii si contenteranno della Chiesa di S. Gioacchino.

Come si può allontanare P. Morelli, non saprei. Pretende molte cose a cui non posso acconsentire, e credo dover fra poco ritirargli le facultà della Diocesi.

Mi rincresce di parlare di tali materie, ma V.E. sa bene quale sia la vita di un Vescovo, piena di difficoltà.

Mgr. Vescovo di Brooklyn sta benissimo e Le manda tanti saluti.  
Sono, Monsignore Veneratissimo,

ummo devoto servo suo

Michele Agostino  
Arciv<sup>o</sup> di New York

\*\*\*\*\*

34. MONS. G.E. SCALABRINI A MONS. H.A. CORRIGAN

(22 ottobre 1893)

Eccellenza Rdv.ma,

Ebbi le due lettere che V.E. si compiacque di scrivermi recentemente, e ne la ringrazio di vivo cuore.

Il fatto del P. Morelli mi ha addolorato assai, anche per il dispiacere che ha capionato all'E.V. cui io vorrei si procurassero sempre e da tutti le più dolci consolazioni.

Ora quel fatto i malevoli tolgono a pretesto per fare le più brutte insinuazioni a carico di tutti i Missionarii residenti costì. V.E. pertanto mi farebbe cose graditissime, se mi mandasse un attestato, sempre che lo possa fare, nella quale dichiarasse come i Missionarii siano sacerdoti buoni e sia contento di loro e di quel po' di bene che finora hanno fatto nella sua Archidiocesi.

Quanto al P. Bandini prego V.E. di differire un poco la grave misura. Scrivo per vedere se è possibile trovar modo di aiutarlo. Ad ogni modo si potranno restringere le spese ed anche, se lo crede, mutare soggetto allo scopo di tener aperta quella Chiesa.

Non le parlo del P. Morelli: forse con buone intenzioni, ci ha fatto un gran male; ma pazienza! Iddio ci aiuti!

Mi raccomando alle sue orazioni e con profonda venerazione mi raffermo.

Piacenza 22 8bre 93

Suo Dev.mo Aff.mo confr.  
+ Gio. Battista Vescovo

\*\*\*\*\*

35. MONS. M.A. CORRIGAN A MONS. G.B. SCALABRINI

Archbishop's House, 452 Madison Avenue,  
New York

li 22 Novembre, 1893.

Monsignore Veneratissimo

Le cose della Chiesa del PP. Sanguè stanno sempre in statu quo. Il proprietario ne ha preso possesso, e benchè i Missionarii vi stiano pel momento, non possono restare a lungo.

Quanto al P. Morelli, ho creduto opportuno togliergli l'amministrazione tanto spirituale quanto materiale della Chiesa di S. Giacchino, sostituendovi il P. Giuseppe Strumia. Mi disse il P. Vicentini che questi vi andrebbe, e che il P. Morelli sarebbe poi partito, senza fallo. Ma ora, il Padre Strumia non vuole recarsi, se non dopo la partenza del predecessore, ed esso non consente a muoversi, se non riceva prima una garanzia che io assumi la responsabilità di tutti quanti i debiti da lui contratti. Questo poi non farò, - troppa grazia San Antonio!, perchè nei conti vi è un Deficit di scudi 25.000, che non si spiega. Non dico nulla contra il Rev. Padre; ma non posso farmi mallevadore di debiti di cui non so nulla.

Gli altri Missionarii, in quanto ho potuto sapere, fanno del bene. Gli manca l'esperienza delle cose finanziarie. Così, p.e., tanto la Chiesa di S. Giacchino, quanto la Casa di S. Raffaele stavano sul punto di essere vendute all'asta, perchè l'interesse delle ipoteche non si pagava a tempo. Queste cose non dovrebbero mai aver luogo, specialmente dopo la disgrazia simile accaduta in più di cento anni. Si figurì, tre vendite imminenti in un sol mese, e tutte e tre senza scusa. Non lo dissi a P. Bendini, per motivi prudenziali: ma ho dovuto pagare scudi 2.000 del mio proprio, per scansare la disgrazia che minacciava.

Mi compatisca, Eccellenza Carissima, questa serie dolorosa di fatti. Agiscano i Missionarii nelle cose temporali, come i nostri, e sotto la direzione diocesana, e tutto camminerà bene.

Sono, Monsignore R.mo Veneratissimo,

unico dev.mo servo  
Michele Agostino  
Arciv.

36. MONS. G.B. SCALABRINI A MONS. M.A. CORRIGAN

(minuta)

(5 febbraio 1894)

Eccellenza R.ma,

Sono costretto a scriverle questa volta con accento di profondo dolore. Non lo avrei mai creduto, sebbene fin dal principio un Prelato mi facesse sapere di non fidarmi della Curia di New-York, perchè presto o tardi mi avrebbe tradito. Pare purtroppo che il sinistro presagio si sia avverato. Ho ricevuto in questi giorni vive e numerose proteste per la chiusura della Chiesa di Baxter, proteste che si possono compendiare in queste parole di un prete non

italiano: l'Arcivescovo ha commesso una cattiva azione e una grave ingiustizia, avevo in animo di non scriverle più nulla di ciò che riguarda la sua diocesi, poichè quando fui pregato da Cobesly di fornirle schiarimenti circa il noto affare, Ella mi rispose in modo da dover concludere: Mons. Corrigan mi si dice amico a parole, ma... agli amici non si risponde così. Ora però debbo rompere quel proponimento per presentarle, come faccio, le mie proteste, e nelle forme più valevoli, e tutelare conculcati diritti. Si tratta dell'onore offeso di un'intera Congregazione.

Leggendo attentamente le lettere indirizzate a Vostra Eccellenza dal P. Vicentini in data 27 Dicembre 1893 e 2 Gennaio 1894, la cattiva azione e la grave ingiustizia mi sono parse evidenti. Una storia documentata del modo veramente sleale, onde si è proceduto in questa faccenda, getterebbe certo un'ombra ben sinistra su quelli che ne furono gli autori, tanto più se messa a confronto colle lettere da Vostra Eccellenza indirizzate a me in questi anni, nelle quali, facendo i più alti elogi dell'opera dei Missionarii, assicurava che li avrebbe sempre sostenuti e protetti, pensando a tutto, ciò che poi confermava mi a voce, sapendomi trepidante sempre sulle arrischiata impresa del P. Morelli. La fase ultima del triste dramma, diciamolo chiaro, è più degna di mercanti della Compagnia inglese che di Consigli episcopali. Si ordina infatti di chiudere una chiesa, si ledono diritti sacrosanti acquisiti, si fa promettere che si pagheranno tutti i debiti, compresi quelli degl'Italiani, s'induce con finta promessa il Superiore, senza mezzi, ad accollarsi un debito contratto per la chiesa stessa, e, ottenute l'intento, lo si manda da Erode a Pilato, il primo de' quali prende quasi a scherzo la domanda, l'altro se ne leva le mani! Ma dove siamo, caro Monsignore? Una loggia massonica non avrebbe fatto peggio.

Dissi il Superiore senza mezzi. Mentre infatti i Missionarii delle altre diocesi d'America spedirono alla Casa Madre il danaro speso per il loro viaggio, come di regola, quelli di New-York non hanno mai potute compiere questo loro dovere.

Ma per me è questione di anime e di decoro, non di danaro. Termine quindi, protestando di nuovo, nella speranza che non mi vorrò costretto a pubblicare colle presente altri documenti, disposto come sono anche ad iniziare una causa in forma.

Vostra Eccellenza non deve credere che questa mia franchezza scami di un punto l'affettuosa venerazione che le porto personalmente, che anzi la prego di rispondermi con altrettanta franchezza, giacchè io amo soprattutto la verità, e ho abbastanza nelle mani per rispondere di tutto a tutti.

Ho preferito questa volta dettare anzichè scriverle io stesso, e per avere un testimonio di ciò che affermo e per togliermi al più presto da un argomento così increscioso.

Le bacio con profondo ossequio le mani e mi raffermo  
di Vostra Ecc. R.ma

Piacenza 5 febbraio 1894

Devot.mo Oss.mo  
+ Gio. Battista Vescovo

37. MONS. M.A. CORRIGAN A MONS. G.B. SCALABRINI

San Leone. Florida,  
22 Feb. 1894

Eccellenza Rev.ma

Per consiglio del medico sto fuori di Diocesi per alcuni giorni, e qui appunto mi giunse ier sera il foglio Suo de' 5 corrente.

V.E. mi scuserà se non rispondo per ora alle accuse ingiuste che mi sono lanciate, non avendo a mano i documenti opportuni. Si compiaccia pure badare ad alcuni fatti, che sono innegabili.

1°. Non da me, né dall'iniziativa mia, ma dall'autorità municipale, dopo istuito processo regolare, fu venduta la Chiesa del Preziosissimo Sangue. Ne sono responsabili coloro che mancando ai loro impegni (?) trascurarono il loro dovere legittimo, sforzarono gli ipotecari al solo rimedio legale. Per pagare l'interesse mancante, la Curia intanto avanzò lire 55.000: e nonostante fu costretta a tollerare una disgrazia non mai prima sentita nella storia della Diocesi, cioè l'alienazione dal culto divino d'una Chiesa Cattolica.

2°. Anche la Chiesa di S. Gioacchino, allo stesso tempo e per lo stesso motivo, fu pubblicata ne' giornali come vendibile sub asta. Disgrazia seconda.

3°. Se io dalla tasca propria non pagassi dieci mila lire, il terzo stabilimento de' Missionarii sarebbe pure venduto. Di fatti, il processo legale era già intimato. Ora si lagnano di me, perchè non posso acconsentire che questa serie di sbagli e fallimenti, non accaduta mai a nessuna delle altre Chiese italiane, o di altre nazioni, cominci da capo.

Mi permetta dire, Eccellenza, che non mai promisi di "pensar a tutto". Come, p.e., potrei io obbligarmi a saldare i soli debiti di Baxter, montanti a più di lire 600.000?

Se V.E. crederà bene di togliere i Missionarii per inviarli altronde dove le difficoltà finanziarie sono minori, sarà forse la migliore soluzione. Intanto, ho affidato la chiesa del Preziosissimo Sangue ad altri Sacerdoti, già esperti nelle finanze.

Le difficoltà della Chiesa di S. Gioacchino sono quasi irrimediabili. Per la Casa di S. Raffaele non vedo altro mezzo che di darla a qualche Americano, almeno nella parte amministrativa.

Recentemente undicimila Italiani supplicarono S.E. Mgr. Satolli di forzarmi di aprire la Chiesa di Baxter. Rispose così: "Purchè voi altri, undicimila oratori, diate anticipatamente uno scudo, ciascuno, per liberare la Chiesa, prenderò la supplica in considerazione". Verbum sat. Falliti in America, corrono i bugiardi in Italia.

Ho fatto più per gli Italiani che per qualunque altra gente, e mi ricompensano così. "Dilexi justitiam ... propterea morior in exilio".

Sono, Eccellenza Rev.ma,  
um.mo dev.mo Servo Suo  
Michele Agostino  
Arciv° di New York

38. MONS. G.B. SCALABRINI A MONS. M.A. CORRIGAN

(12 agosto 1897)

Eccellenza Rev.ma,

Voglia, ne la supplico, perdonare il ritardo involontario di questa mia. Aspettavo sempre che il Sac. D. Giuseppe Strumi<sup>a</sup> potesse far ritorno, al più presto, come ella desiderava, ma le faccende di sua famiglia e poi la malattia che venne a visitarlo, fece sì che le cose, contro ogni previsione, si protraessero.

Ora è con vivo piacere che posso inviarle per mezzo di lui i miei ossequii più cordiali. Debbo aggiungere anche i miei più vivi ringraziamenti pel favore che continua a prestare alle Missioni italiane. Io mi permetto di raccomandare di nuovo caldamente alla di lei protezione questi poveri preti della Congregazione di S. Carlo, che intendono fare del loro meglio per secondare la carità e lo zelo dell'Eccellenza V. R.ma.

Si avvicinano i due giorni onomastici di V.E.: S. Agostino e S. Michele. Io fin d'ora le invio dall'intimo del cuore gratulazioni senza fine, augurandole da Dio ogni più desiderata prosperità: ad multos annos. Non ostante qualche nuvolcola passata sul nostro cielo, io ritengo che l'animo nobilissimo di V.E. sia ancora quello di prima, come quello di prima è ancora l'animo mio.

Mi ha recato un dolore immenso la disgrazia che incolse il P. Zabaglio e i due individui, già morti. Bisogna adorare i giudizi di Dio e ripetere colla maggior rassegnazione possibile il: Fiat voluntas tua.

Mi raccomando alle sue orazioni e coi sensi di alta stima e di sentita venerazione mi raffermo

Di V.E. R.ma

Piacenza 12 Agosto 1897

u.mo Aff.mo Servo e confr<sup>o</sup>  
+ Gio. Battista Vesc<sup>o</sup> di Piacenza

39. MONS. M.A. CORRIGAN A MONS. G.B. SCALABRINI

New York 1 Ottobre 1897

Ecc.za R.ma Ill.ma

Ieri trovai in casa la preg.ma dell'Ecc.za V. in data 12 agosto: mi affretto ringraziarla degli auguri inviati in occasione del mio onomastico, e voglio sperare che l'Ecc.za V. si sarà ricordata di me nella S. Messa nei giorni sacri a S. Agostino ed a S. Michele.

L'Ecc.za V. fa allusione a qualche nubecola passata sul nostro cielo e ritiene che io sia ancora quello di prima. Mi permetta assicurarla che quella nubecola non poté almeno per me oscurare il nostro cielo: sapevo benissimo che fu creata da persona che disgraziatamente aveva poco affetto per me (così il Segretario: per me, non ricordo né del fatto, né della persona); e poiché tutto era falso, doveva concludere che sarebbe svanita come la bolla di sapone: ora sono lieto che la lettera dell'Ecc.za V. sia una prova della correttezza delle mie previsioni.

Fino ad ora non ho veduto il P. Struzia: spero vederlo ben presto anche per raccomandargli la situazione finanziaria della Chiesa di S. Giacchino: mi pare che le cose non vadano innanzi come io desidererei.

Il Rev. P. Zaboglio va migliorando di giorno in giorno: già da qualche tempo celebra la S. Messa, e ben presto sarà perfettamente sanato.

Ossequiandola rispettosamente con sensi di profonda venerazione ho l'onore rafferarmi

Dell'Ecc.za V. R.ma Ill.ma

Dev.mo Servo  
Michele Agostino  
Arciv<sup>o</sup> di New York

~~~~~



A P P E N D I C E N. 3

DOCUMENTAZIONE SULLE VICENDE DELLA CHIESA DEL  
PREZIOSISSIMO SANGUE IN NEW YORK  
(1893-1904)

N.B. La documentazione raccolta da P. Domenico Vicentini (I) si trova nell'Archivio Generalizio Scalabriniano di Roma; la documentazione della II parte si trova nell'Archivio Generale dei Francescani Minori Osservanti di Roma.

I - DOCUMENTAZIONE RACCOLTA DA P. VICENTINI

M. R. e Carissimo P. Kolleri,

Le spedisco a mezzo del P. Martini una copia della mia corrispondenza col Vescovo e Curia di New York per l'affare della Chiesa di Baxter. Vi mancano alcune altre lettere, ma anche da queste sole può intendere abbastanza come andò questo affare che mi procurò tante bricche e tanti dispiaceri. Ora spero, sarà accomodato per riguardo ai debiti cogli italiani; ed a giorni si accomoderà anche la Chiesa di Roosevelt. Così io posso tranquillamente ritirarmi dalla mia carica, come già Mgr. Scalabrini mi promise.

Dal P. Martini intenderà tante altre notizie di qui. Mi raccomando alle sue preghiere mentre con tutto rispetto mi dico di V.R.

Devoto Servo  
P. D. Vicentini

Cenno della Missione dei Missionari di S. Carlo  
per gli emigranti italiani in New York.

Verso la metà del 1888 il P. Morelli con qualche altro Missionario fu mandato a New York dal Revo Mgr. Scalabrini vescovo di Piacenza, dietro domanda o certo col benplacito del Revo Mgr. Corrigan, per l'aiuto spirituale di questa grande colonia italiana. Col 5 agosto dello stesso anno si aperse una cappella in Centre Str. Gli Italiani accolsero i nuovi missionarii con entusiasmo e la cappella si mostrò affatto incapace a contenere la frequenza del popolo, il quale si diede a vedere affettivamente disposto a fare qualche sacrificio per avere chiesa propria. Si comperò la Chiesa di S. Gioacchino in Roosevelt Str., ma questa si può dire che fu esclusivamente per gli italiani dell'Alta Italia, i quali non sanno adattarsi a far causa comune con quelli della Bassa Italia. D'altra parte la moltitudine di questi ultimi necessitava che vi fosse una Chiesa per loro nel centro dei quartieri da loro abitati. Il P. Morelli ardito sempre nelle sue imprese comperò una casa in Mulberry Str. al prezzo di dollari 60500.00. Sborsò tre mille dollari all'atto di compera, lasciando il rimanente ipoteca. Il danaro sborsato però era preso ad prestito, come prese ad prestito poi altro danaro per estinguere parte delle ipoteche, secondo il contratto. In quella casa cavò una cappella che cominciò ad uffiziare il giorno di Natale 1889; ma anche questa cappella era troppo insufficiente all'enorme massa del popolo italiano dimorante nei dintorni, e si sentiva il bisogno di una chiesa più conveniente ed ampia. Il P. Morelli col benplacito dell'Arcivescovo nel Novembre 1890 comperò una proprietà ai N.º 113, 115, 117 Baxter Str. al prezzo di dollari 82500.00 sempre però a credito, dando in contanti alcune migliaia di dollari all'atto della compera, restando il rimanente coperto di legale ipoteca.

Il terreno era di tre lotti. Il P. Morelli avrebbe ideato di fare la Chiesa di due lotti, lasciando il terzo lotto occupato da una casa in affitto, ma la popolazione ed altri Confratelli lo animarono a fare la Chiesa di tre lotti. Il P. Morelli che doveva sapere di non avere realmente pagato nulla delle due proprietà, non espose le difficoltà, ma sedotto dalle istanze e dalla lusinghiera speranza che la nuova grande Chiesa gli avrebbe reso non solo tanto

da pagare l'interessi, ma anche da pagare buoni acconto di capitale decise di fare la Chiesa di tre lotti: ne convenne coll'Arcivescovo, e col suo intervento fece il contratto coll'imprenditore Mr. Deves per la costruzione del basamento al prezzo netto di dollari 5000.00. Lo stesso P. Morelli fece poi un contratto disastroso col costruttore quanto alle scadenze dei pagamenti parziali. Ma egli confidava sempre nell'avvenire che cioè avrebbe trovato modo d'incontrarli onoratamente. Le speranze furono deluse: le entrate della Chiesa furono troppo al disotto dell'aspettazione. Venne il tempo dei pagamenti ed il P. Morelli si trovò più che mai impacciato. Vendette la casa in Mulberry Str., e quantunque vi guadagnasse dollari 3500.00 sul prezzo di compra, poco giovamento gli portò: perchè le spese enormi di quella casa gli avevano ingoiato ogni guadagno. Egli cercava di farsi coraggio e sostenere la sua posizione con prestiti forzati e pagati troppo cari: finchè poté fece da sé, ma quando vide la sua impossibilità ricorse alla Curia Arcivescovile, per avere aiuto facendo conoscere il suo stato critico del momento. La Curia diede aiuto e gli diede delle garanzie; ma quando si accorse che le cose volevano al peggio, volle saperne il netto tanto più che la Chiesa era incorporata ecclesiasticamente. Trovò la faccenda molto imbrogliata, e l'amministrazione del P. Morelli mal condotta; gli dichiarò che egli non era capace di tenerla, e nello stesso tempo l'Arcivescovo per mezzo del sottoscritto pregò Mgr Scalabrini di allontanare da New York il P. Morelli. Questo allontanamento offriva difficoltà perchè il P. Morelli era personalmente impegnata nei debiti, e perciò non poté effettuarsi che più tardi. Verso i primi di febbraio il Vic. G. la Mre Farley propose al sottoscritto di prendere il posto del P. Morelli interrogandosi sempre più l'amministrazione. A malincuore mi scettai. Il P. Morelli andò in mio luogo alla Chiesa di S. Gioacchino in Roosevelt Str. - Facendosi sempre più forti le esigenze della proprietaria e del costruttore non che dei creditori italiani, la Curia decise di lasciar vendere la Chiesa. - Mi da notare che più volte io fui interrogato da Mre Farley se io avrei creduto di poter pagare gli interessi del capitale di dollari 115 mille, gravanti la propriet. Io l'affettai ripetutamente, ma non avrei assicurato di pagare il capitale, se non forse un migliaio o due di scudi, e sembrava addisfatto: dal che io sperava che la Curia per i debiti passati non avrebbe lasciato chiudere la Chiesa. Non so per quale ragione poi venisse nella deliberazione di lasciar vendere la chiesa, e vendita di non voler che io la tenessi se affitto dalla padrona, dalla quale provvisoriamente io la teneva per dollari 50- alla settimana. Io l'avrei potuta tenere ricavando anziandio un discreto aiuto per pagare i creditori: tanto più che la padrona era disposta a la ritogliere alla lista così detta, aspettando tempi migliori per vendercela. D'imperta assai di far notare che più volte interrogai a Mre Farley e lo stesso Arcivescovo se oltre la ragione dei debiti vi fossero altre ragioni per cui si veniva a simili decisioni. E fui assicurato che altre non ve n'erano. L'Arcivescovo però un giorno mi accennò la necessità di distruggere l'indebita ingerenza dei laici nella chiesa. Io chiesi allo stesso di aprire una cappella nei dintorni per cominciare da capo con tutte le buone regole: mi diede una negativa. Mi si fece sperare a certo si fu lasciato intravedere che ci sarebbe data la Chiesa della Trasfigurazione. Quando il Consiglio diocesano decise che in tutti i modi si chiudesse la Chiesa, il Revmo P. Mooney mi dichiarò a voce che il Consiglio avea opinato che non era più né prudente né conveniente di ricomprare e riaprire quella chiesa già venduta. Eppure la stessa Curia comperò a certo permise che si ricomprasse dai Padri Francescani, non solo, ma la stessa Curia pretende che noi abbiamo da pagare i debiti degli italiani per più di dollari 15000, debiti evidentemente contratti per quella chiesa, come si può vedere dalla corrispondenza qui unita.

Questa è la semplice storia dei fatti: si volle allontanare il P. Morelli come autore del disastro finanziario: sembrava che con questo tutto fosse finito: invece si fece il torto alla nostra Congregazione di privarla di una parrocchia per darla a sfruttare ad altri e raccogliere ciò che noi abbiamo seminato.

Finalmente non debbo lasciare di ricordare un'altra circostanza. - Pare che la Curia si sia indotta a questa estrema misura dell'idea che il P. Morelli avesse stornato danaro della Chiesa, nel che la confermava e le diceva le malevoli e la ritrosia del P. Morelli nel rendere chiaramente conto della sua amministrazione. A questo accennò qualche volta la Curia, ma alla sfuggita e quasi mostrando di non farne conto. Ultimamente però quando io insisteva che la Curia o chi prendeva il nostro luogo nella Chiesa del Preziosiss. Sangue dovessero pagare i debiti fatti dal P. Morelli per quella Chiesa, mi fu dato un resoconto dell'Amministrazione della stessa Chiesa fatto e sensazione, avendosi tenuto conto delle Entrate e poco delle Uscite. In quello superava un enorme avanzo di cassa scomparso. Subito io mi diadi le mani d'attorno per procurarmi i documenti necessari per provare l'errore in cui cadde la Curia, e distruggere quell'idea.

Se però questa idea fosse stato il movente della Curia per darci l'ostracismo, domando se sia prudenza, se sia carità, se sia giustizia condannare un individuo e peggio una Congregazione senza prima averne sentito le difese.

New York 23 febbraio 1894

Rev. D. Vicentini  
Miss. di S. C. Prov.

\*\*\*\*\*

New York li 4 Nov. 1893

Eccell. Revma

Più volte, ma ieri specialmente il Revmo Hongr Farley mi dichiarò che noi dovremmo lasciar ogni nostra impresa e chiesa per cominciar da capo e spiegò questa idea dicendo in sostanza che noi potremmo essere tollerati lavorando al bene degli italiani come assistenti in qualche parrocchia di lingua inglese. La ragione sarebbe l'incapacità nostra nell'amministrazione finanziaria; il passato in questa città favorisce questa cattiva idea che si ha di noi; dico di noi, perchè, come fu detto, quello che fece un membro della Congregazione ricade su tutto il corpo. Io credo però che questa sinistra opinione non si debba ritenere come inerente perpetuamente alla Congregazione Scalabrini, io reputo che sia sanabile e sanabilissima, mentre d'altra parte non credo che questa Congregazione finora si possa con qualche fondamento tacciare di scandali, eunli pur troppo si veggono succedere da pertutto. Stimo buona in generale l'idea di servirsi di Sacerdoti italiani come semplici assistenti nelle parrocchie di lingua inglese, sia perchè gli italiani non sanno o non vogliono sostenere chiese proprie, sia per l'idea di americanizzare gli italiani, cosa naturale per coloro che si fissano in questi Stati, ma mi pare ancora che questa idea non è pratica e vantaggiosamente attuabile (dal lato religioso e morale) in un gran centro di Italiani come a New York. Molti degli italiani non approfitteranno delle chiese miste sia per l'idea che hanno di essere disprezzati dagli Irlandesi, sia perchè nelle chiese miste i Sacerdoti americani ed anche gli stessi Italiani daranno la preferenza nella cura agli Irlandesi: siamo uomini e ci vuole uno spirito ben consumato per essere tutto a tutti sia poveri sia ignoranti, sia maleducati, ecc.

Si dirà che se gli italiani non approfitteranno sarà peggio per loro. Certamente peggio per loro, ma lasciando da parte la carità evangelica di correre die-

tro all'errante, io dico che sarà anche peggio per gli Irlandesi, perchè, si voglia o non si voglia, questi italiani che cresceranno irreligiosi ed increduli in mezzo agli Irlandesi, coi quali vanno assimilandosi nella lingua, comunicheranno loro il disprezzo della Religione e dei suoi ministri e li toglieranno dalla semplicità della loro fede. Per questo io crederei che qui in New York si dovrebbe fare ogni sforzo per mantenere e sostenere qualche parrocchia puramente per gli italiani. Non vi sarebbe questo bisogno per la gioventù che frequenta le scuole cattoliche, ma è necessario per la moltitudine degli adulti e di quei fanciulli che non frequentano quelle scuole.

Noi non siamo capaci di aprire e sostenere una grande Chiesa, saremo certo capaci di aprire e mantenere una sala convertita in cappella, secondo l'idea espressami dall'Eccmo Mgre Delegato Ap.lico. - Quanto alla premura di lavorare nell'amministrare i SS. Sacramenti, nelle funzioni ecclesiastiche, nell'assistenza ai malati, nell'adattarsi alla povertà e all'ignoranza del popolo ho la coscienza di non essere secondi ad alcuno in questi paesi e forse si peccò più per eccesso che per difetto: e ciò col massimo disinteresse, perchè oltre al vivere nella povertà dell'abitazione e senza mettere da parte risparmi, l'assicuro che i Missionari nostri in New York non arrivarono mai a pagare le spese del loro viaggio sostenute in gran parte da Mgre Scalabrini colle rendite della sua Mensa, né lo rimpiange, pronto a spogliarsi di tutto per aiutare gli italiani in questi paesi.

Certo che anche i Missionari di Mgre Scalabrini non sono senza difetti, ma ripeto che scandali gravi non ne avvennero ancora per quanto io mi sappia, tranne quello dei debiti.

Se la causa di essere per poco messi al bando, come sembra, fu quest'ultima e proviene da un solo, V.E. tiene in mano l'autorità di allontanarli. Mgre Scalabrini ed io abbiamo fatto quello che si poteva, V.E. può fare il resto senza timore di disgustare Mgre Scalabrini di cui conosce pienamente la volontà a questo riguardo. Del resto io prego V.E. a farmi conoscere chiaramente e francamente la sua volontà e l'assicuro che non troverà nel P. Vicentini e spero anche nei miei Confratelli né un McGlynn, né un Burtzell né un Fr. Corrigan né tanti altri di simile farina: io non ho mai lottato coll'Autorità, e se Iddio mi conserva la sua mano in testa, non lo farò mai nonostante che da taluno sia stato accusato perciò di troppo debole e di troppo ossequente. Vuole che chiudiamo definitivamente questa Chiesa? si chiuderà; ci permette di aprire una cappella in questi dintorni? lo faremo. Non vuole proprio i nostri servizi? faremo i nostri fagotti e ce n'andremo; ma prego V.E. di non tenerci in una sospensione che ci fa male e ci toglie l'energia ed il coraggio di fare il bene.

In attesa di una sua risoluzione, gradisca Eccellenza i sensi del mio profondo rispetto col quale baciandole il sacro anello mi professo di V.E.Rev.ma

Umil.mo Dev.mo Osseq.mo Servo  
Rev. D. Vicentini  
Miss. di S.Carlo Prov.

A S.E. Revma  
L'Arcivescovo di  
New York

\*\*\*\*\*

Ill.mo e R.mo Signore,

E' stato riferito alla S. Sede essere, non è guari, avvenuta la vendita della Chiesa costruita in Nuova York per gli emigranti Italiani, ed avere questo fatto, come è facile comprendere, prodotta in molti penosa impressione per il discredito che può derivarne alla Chiesa cattolica in quelle regioni, ed anche per il danno che può risentirne l'istituto fondato dalla S.V.Ill.ma e R.ma. Sapendosi che il fatto stesso deve attribuirsi alla poca o nessuna avvedutezza del Superiore dei Missionarii Italiani residenti in detta città, il quale avrebbe iniziato l'edificio di cui trattasi, senza aver prima assicurato il modo di condurlo a termine.

Sebbene non si dubiti che la cosa sia già a conoscenza di V.E. tuttavìa non posso omettere di chiamarvi la sua attenzione avendo il Santo Padre espresso il desiderio che procuri Ella di adottare i provvedimenti necessari ad impedire che abbiano a rinnovarsi fatti come quello di sopra indicato.

Mi è poi grato in questo incontro confermarmi con sincera stima

Roma 23 Novembre 1893

Di V.S. Ill.ma e R.ma  
Servitore  
M. Card. Rampolla

-----  
New York 27 Dic. 93

Eccell. Revma

Prego di ricordarsi della storia di Abramo quando importunava l'Angelo del Signore per ottenere grazia agli abitanti di Sodoma e non si sdegni se anch'io, forse, collo stesso successo, vengo nuovamente ad importunar V.E. per l'affare della Chiesa italiana in Baxter Str.

V.E. m'intimò a voce di chiudere questa Chiesa, non solo, ma anche di non pensare ad aprirne un'altra qualunque in suo luogo. Se io non dovessi rispondere ad alcuno del mio operare, e se la chiusura immediata di questa chiesa non portasse gravi conseguenze alla nostra Congregazione, obbedirei senza curarmi di altro, ma V.E. sa bene che io tengo un Superiore a cui devo rendere ragione, tanto più che questo fatto porta disonore a tutta la nostra Congregazione davanti ai Vescovi, al Clero ed al popolo, e ci getta ancora in fastidi pecuniari almeno pel momento senza mezzi per uscirne. I miei Confratelli si lagnano con me e sembra loro che io sorvoli troppo leggermente sopra un affare di tanta conseguenza, perchè non veggono chiara la ragione per cui si voglia farci chiudere questa chiesa ed impedirci insieme di aprirne un'altra.

Innanzi tutto mi giova constatare che nel tempo che V.E. si trovava nella Florida, nello scorso Marzo, il Revmo Mgr. Vicario G. le Farley mi persuase a lasciare la parrocchia di S. Gioacchino per venire in questa facendo il cambio col P. Morelli. Allora gli faceva osservare che io non avrei potuto ricavare maggior danaro del P. Morelli, né rialzare lo stato finanziario di quella chiesa da me solo. In ossequio all'Autorità lasciai la Chiesa di S. Gioacchino, dove pure trovavo soddisfazione ed assunsi la responsabilità di questa,

lusingandomi però sempre che la Curia mi avrebbe aiutato. Mgr. Vicario G. le più volte m'interrogò se io credevo che io avrei potuto pagare gli interessi dei circa 115 mille dollari che gravano questa proprietà. Io l'assicurai e tuttora posso assicurarli. Tutto questo mi faceva credere che solo per i debiti esistenti non si permetterebbe che fosse chiusa la Chiesa. Intanto il cambiamento che non fu utile per questa Chiesa fu dannoso per l'altra. Il partito contrario al P. Morelli si risvegliò e fece quelli schiamazzi di meetings e pubblicazioni sui Giornali, che si sanno, e promosse una causa civile nei Tribunali che costa tanto danaro a quella proprietà: si dice che quel partito non si sarebbe mosso, se il P. Morelli non fosse andato colà. - Ora se si aveva intenzione di lasciar chiudere questa Chiesa, perchè non lasciarla cadere nelle mani del P. Morelli? Perchè lasciar cadere questa odiosità su di me? Se allora non si aveva questa intenzione, quale motivo si ebbe poi di venire a questa risoluzione?

Un motivo che diede la spinta di chiudere questa chiesa fu la cattiva amministrazione passata: si volle che se ne allontanasse l'autore; si allontanò ed ora dovrebbe cessare quel motivo.

Un altro dei motivi si è l'intrusione indebita di laici senza educazione nelle cose di chiesa, o certe funzioni che non si addicono colle consuetudini di questa Diocesi. - Se si sono introdotti degli abusi, si possono togliere a poco a poco, come abbiamo già fatto ed anche dal tutto col chiudere questa chiesa ed aprirne un'altra. Anche questo motivo cessa.

Talora mi venne fatto osservare che da noi si guasta il mestiere, sit venia verbo, perchè facciamo funzioni e funerali con piccole tasse. Sì, è vero, ma che cosa vuol dire questo? Vuol dire che la povera gente porta più facilmente i suoi morti in chiesa; anzi più volte annunziarsi che per i poveri si farebbero le Esequie ed anche si celebrerebbe la Messa gratis, come feci più volte. Vuol dire che noi ci sertiamo mentati i poveri. Non abbiamo mai mercanteggiato il Ministero sacro. Abbiamo fatto tante volte Battesimi e Matrimoni gratis, che forse non si sarebbero fatti altrimenti.

Crede che una ragione per la quale la nostra congregazione potrebbe aspettarsi un qualche riguardo, è il bene, che si voglia o no, si fece in questa città; molti italiani si avvicinarono alla Chiesa, che prima da anni ed anni non usavano. Ma si dirà che anche prima di noi c'era chi si prendeva cura degli italiani e che in questi dintorni c'era un Sacerdote alla Trasfigurazione, un altro a S. Patrick ecc., ma si vorrebbe mettere al confronto il numero degli italiani che frequentavano la chiesa allora e quello di adesso? Come va che in molte feste tra l'anno (non solo a Pasqua ed a Natale) tre o quattro Sacerdoti in ciascuna delle nostre Chiese appena bastano a soddisfare il bisogno, senza contare quelle persone che frequentano la confessione settimanalmente o mensilmente, e cui giovò molto e l'Apostolato della Preghiera e la Guardia di onore e la Società della Madonna del Rosario, di S. Giuseppe, di S. Caterina, di S. Agnese, di S. Luigi istituite nelle nostre Chiese.

Prima che i nostri Missionari venissero qui, chi si prendeva cura dei fanciulli, che non frequentavano le scuole parrocchiali? - E' vero che molti italiani non sono generosi per la chiesa, ma non si può e non si deve misurare il bene che si fa alle anime dai danari che entrano nella cassa. Qui per molti italiani che sono poveri, ignoranti e diffidenti del prete, bisognerebbe agire come si fa nella Missione tra gli infedeli, attirarli più col dare che col ricevere; e così fanno le Missioni dei Protestanti qui stesso in New York: V.E. lo sa meglio di me.

E' poi cosa per noi dolorosa e d'altra parte degna di essere ben ponderata, il fatto che ci si voglia togliere il campo d'azione, che con grandi stenti e sacrifici ci siamo preparato, per darlo ad altri, ora che seriamente ci adoperiamo a correggere gli errori dell'inesperienza. Il progetto poi di dare ad altri la Chiesa della Trasfigurazione (come mi fu accennato dal Revmo Mgr.

Farley) oltre non provvedere abbastanza per gli italiani che stanno tra Canal Str. e Prince Str. danneggerà la nostra Chiesa di S. Gioacchino e forse finirà per rovinarla del tutto essendo troppo vicina.

Finalmente sottoposto alla considerazione di V.E. una considerazione che tocca la giustizia. - Il P. Morelli per stabilire questa chiesa, per una grande illusione fece grandi debiti e fra gli altri di circa 16 mille dollari presi ad prestito da una moltitudine di italiani. Che quei debiti sieno stati contratti per la chiesa è facilissimo dimostrarlo e quand'anche per la mala amministrazione e specialmente per esorbitanti interessi il P. Morelli abbia sciupato qualche migliaio di scudi, non sciupò quei della Chiesa, ma quei della casa, e questo pure posso dimostrarlo fino all'evidenza. Il gran male del P. Morelli fu quello di essersi gettato inconsultamente in imprese troppo superiori alle sue forze ed a quelle degli italiani.

Ora questi debiti cogli italiani, quantunque contratti arbitrariamente dal P. Morelli con semplici obbligazioni firmate da lui, sono però stati contratti e adoperati per questa proprietà, che mi si disse essere stata incorporata, e quindi come più volte convenne il Revmo Mgr. Farley, quantunque gli italiani creditori non abbiano azione civile contro la Chiesa e sua Corporazione, noi, diceva egli, in coscienza siamo tenuti a pagarli, e V.E. medesima riconobbe la stessa cosa quando mandò qui il Rev. P. Ferrante ad annunziare al popolo la chiusura di questa chiesa, che cioè chiusa questa, il Revmo Mgr. Arcivescovo ne aprirà un'altra per gli italiani ed allora si penserà a soddisfare secondo equità e giustizia ai creditori del P. Morelli che impresterono per questa Chiesa.

Questa promessa per la maggior parte dei creditori, gente povera ed ignorante, è troppo vaga e come non fatta e così continuarono a perseguitare il P. Morelli ed ora me.

V.E. abbastanza chiaro e ripetutamente mi fece conoscere la sua volontà che P. Morelli se n'andasse: egli parò ora risoluto a non muoversi se prima non si fossero assicurati i suoi creditori. Per finirla io dovetti obbligarmi come Superiore dei Missionari a pagare quei debiti a poco a poco dando a ciascuno quel poco che potremo risparmiare pro rata proporzione dei crediti e ciò in due rate, il 2 di Gennaio ed il 1 di Luglio.

Or bene fino a tanto che quei creditori riguardano noi come loro debitori ed altri non si assume di pagarli, non so come si possa in istretta giustizia privarci di un mezzo da poter soddisfare all'obbligo preso. - Il 2 del prossimo Gennaio io comincerò a pagare i creditori, come ho loro promesso, dando loro quel poco che ho potuto salvare qui e che potei avere da alcune delle nostre Case fuori di New York. E' danaro tutto frutto delle nostre fatiche (stipendio non ne abbiamo) tolte alla nostra bocca, tolte alla convenienza del lusso che hanno qui tutti i preti secolari ed anche religiosi, tolte alle necessità della nostra Congregazione che pur ha diritto di aver un aiuto dai suoi figli per continuare a preparare nuovi Missionari per altre parti dove sono domandati. - Chi mi assicura che i Missionari cui sarà data la nuova Chiesa per gli italiani ci libereranno una volta dalla molestia di questi creditori e rimborseranno degli ottocento dollari che darò ai creditori il 2 del prossimo Gene., senza contare quelli già dati?

Revmo Monsignore scrive tutto questo non per idea di combattere l'Autorità ma per isgravarmi del dovere che ho, come Superiore, di difendere la mia Congregazione. Prego V.E. Revmo di considerare questa mia lettera senza prevenzione, dinanzi a Dio ed alla sua coscienza, indipendentemente da ogni umano riguardo, solo Le ricordo i sacrifici e le lagrime di Mgr. Scalabrini, il quale mostrò sempre tanta affezione, venerazione e confidenza nell'Ecc. V. Rev.ma.

Prego a degnarsi di darmi una risposta perchè possa mostrarla insieme con questa lettera di cui tengo copia, a chi di ragione.



Gradisca l'Ecc. V. i sensi della mia profonda venerazione colla quale baciandole il sacro anello mi professo dell'Ecc. V. Revma

Umil.mo Osseq.mo Servo  
P. D. Vicentini  
Miss. di S.C. Prov.

New York li 2 Gennaio 1894

Ecc. Rev.ma

La lettera a V.E. in data 27 Dic. u.s. non Le sarà sembrata consentanea alle mie proteste di obbedienza fatte altre volte; ed in fatti io non ne sono troppo tranquillo. Però prego V.E. a darmi per iscritto l'ordine datomi a voce di chiudere questa chiesa e di non occuparmi di aprirne un'altra in suo luogo. - Questo basterà per mia giustificazione davanti al mio Superiore G.le, davanti ai miei Confratelli e davanti al popolo. V.E. sarà immediatamente obbedita. - Pensai all'atto che mi si fa fare, alle sue conseguenze, alla mancanza di uno scritto, che mi giustificasse, pensai alle parole dette da qualche Sacerdote (non italiano, ma Irlandese) che cioè si studiano i mezzi per farci chiudere anche la Chiesa di S. Gioacchino in Roosevelt Str. Io non voglio credere a tanta malevolenza, ma almeno indirettamente col fatto si tende a questo fine, se, chiusa questa chiesa, si apre da altri la Chiesa della Trasfigurazione per gli Italiani. Contro questo io protesto.

Ad ogni modo per ora lascio ogni questione, a me basta che V.E. voglia benignarsi di darmi per iscritto, l'ordine che mi diede a voce; per le altre questioni se la vedranno altri se Mgre Scalabrini accetterà le mie dimissioni da Superiore, come ho già comandato.

Gradisca i sensi del mio profondo ossequio col quale baciandole il sacro anello mi professo di V.E. Revma

Umil.mo Devoto Ossequio Servo  
P. D. Vicentini  
Miss. di S.C. Prov.

In risposta alla lettera di Mgre Arcivescovo in data 4 Genn. 1894 colla decisione del Consiglio Diocesano:

New York 5 Gennaio 1894

Ecc. Revma

Ricevo il venerato suo foglio in data 4 Genn. corr. ed io pienamente mi uniformo alla decisione Sua e del suo Consiglio Diocesano. Ma torno a supplicarla di comunicarmi per iscritto, nella maniera che crede, quello che mi comunicò a voce, e ciò per la ragione esposta a V.E. nella mia lettera in data di

ieri, che avrà già ricevuta, e Le prometto che per questa parte non vi sarà più opposizione di sorta.

In attesa di questo favore con profondo ossequio mi professo dell'Ecc. V. Revma

Umil.mo Dev.mo Ossequ.mo Servo  
P. D. Vicentini  
Miss. di S.C. Prov.

\*\*\*\*\*

Non vedendo risposta per la Domenica, decisi di annunciare la chiusura della chiesa e scrissi a Mgr Arcivescovo la seguente lettera:

New York 7 Gennaio 1894

Ecc. Revma

Per tranquillità di V.E. sappia che domani mattina questa chiesa sarà chiusa in ossequio alle disposizioni di V.E. Persone coscienziose mi consigliavano ad aspettare l'ordine in iscritto (che pur sarebbe cosa tanto giusta in affere di tanta importanza) ma davanti alla mia coscienza l'ordine è abbastanza chiaro e perciò obbedisco rimettendo nelle mani di Dio le conseguenze che potrebbero derivare a me personalmente per la mancanza di una formalità da parte dell'Autorità. - Solo mi permetto di riaffermare che quanto scrissi a V.E. nella mia lettera in data 27 dic. u.s. è pura verità senza bugie e senza esagerazioni. Io credo di avere avuto e di avere un torto (il quale però me lo terrò sempre caro) di essere stato sempre sincero. Trattai sempre coll'autorità colla schiettezza e fiducia di un figlio col proprio padre nella speranza di aver un aiuto ad edificare e non mai per distruggere e talora credetti di averlo ottenuto; mi sono illuso, ci vuol pazienza! Iddio vede il cuore.

Ora m'importa sapere due cose. La prima a chi devo consegnare gli oggetti appartenenti alla chiesa, apparati, candelieri, banchi ecc... L'altra cosa che domando formalmente ed instantemente è che V.E. dia un'assicurazione che mi liberi dai creditori di questa Chiesa ed i quali io, come Superiore, per eseguire gli ordini di V.E., per una morale necessità dovetti assicurare sulla mia parola. Nella fiducia che tanto non mi si vorrà negare, prego di accettare ecc.

Umil.mo Dev.mo Ossequ.mo Servo  
P. D. Vicentini

\*\*\*\*\*

Chiusa la chiesa e fatto il trasporto dei mobili scrissi la seguente lettera a Mgr Arcivescovo:

New York 11 17 gennaio 1894

Ecc. Revma

Fin da venerdì scorso consegnai le chiavi della già chiesa del Preziosissimo Sangue e ieri consegnai pure alla Curia i Registri dei Battesimi e dei Matrimoni: - il sacrificio è compiuto; sono contento di aver obbedito, ma in fondo all'anima mi resta un'immensa amarezza, perché non so capacitarmi che non

siasi fatto un torto alla mia bonarietà e più che a me alla Congregazione di Mgr. Scalsbrini. - Non veggo perchè non si potesse lasciarci uffiziare quella chiesa fino a tanto che la padrona ce la lasciava e che io potevo pagare l'affitto, come lo pagai fedelmente; non veggo per quali ragioni (a meno di ragioni misteriose) si dovesse privarci di una parrocchia in un centro come quello di Baxter Str. per far sottentrare altri, i quali se hanno tanto zelo, certo avrebbero dovuto pensarci sei o sette anni fa. Non è a dire che non si volesse adattarsi alle leggi della Diocesi, perchè, parmi che siasi mostrata tutta la buona volontà di correggere quello che c'era da correggere. Io rispetto le risoluzioni prese corroborate dall'Autorità di V.E., ma mi permetta di manifestare la mia convinzione ed è che tutto questo non è iniziativa di V.E., ma di altri, i quali hanno forse di noi idee meno caritatevoli.

Un'altra cosa mi affligge e mi reca gran meraviglia e sulla quale mi permetto di richiamare tutta l'attenzione di V.E. - V.E. mi scrisse che per riguardo ai crediti degli Italiani che imprestarono per la Chiesa, mi rivolgersi alla Curia alla quale s'appartiene il trattare gli Affari finanziari. Ne parlai al Rev.mo P. Mooney. - In sostanza mi rispose che la Curia non se n'incarica, che gl'Italiani possono rivolgersi al P. Morelli!! A me pare di sognare, tanto poco credo a questo modo di agire. Il P. Ferrante quando venne da parte di V.E. a dichiarare che si doveva chiudere la chiesa e che V.E. già pensava ad aprirne un'altra per gli italiani, dichiarò pure che allora si penserà a soddisfare secondo equità e giustizia ai creditori italiani, che imprestarono ecc. - E' vero che non disse che pagherà V.E. e la Diocesi, ma se questi non vi doveano pensare era inutile una tale dichiarazione. - Voglio ammettere che il P. Ferrante, come sembra credere il Rev.mo P. Mooney, abbia ecceduto il suo mandato, e che solo abbia fatto quella dichiarazione come una giusta e necessaria conseguenza del comando di chiudere la chiesa, togliendo a noi un mezzo di soddisfare ai debiti. - Ma a parte la dichiarazione del P. Ferrante, tengo una parola più forte, quella del Vic. G. de Mgr. Farley. - Un giorno mi trovai alla sua residenza alle 37 Strade, dove era pure il P. Morelli. Questi aveva fatto due proposte: una fu assolutamente scartata da Mgr. Farley; l'altra era questa che egli se ne sarebbe andato subito da New York a patto che io assumessi la responsabilità dei suoi debiti cogli italiani, anzi avrebbe voluto che la Curia stessa se li assumesse, ma Mgr. Farley non volle; disse però che io potrei farlo come suo successore nella parrocchia. - Il P. Morelli obiettò che la mia firma non sarebbe bastata per assicurare i creditori. Allora Mgr. Farley soggiunse che io potrei fare la carta in questo modo: Io (P. Vicentini) col permesso dell'Autorità mi obbligo ecc.

Io mi presi un'obbligazione coi creditori: ora quell'Autorità si ritira e per giunta mi toglie un mezzo per adempiere un'obbligazione assuntami col suo permesso.

Mgr. io non sono dottore in legge, ma mi sembra che non occorra essere tale per conoscere che qui c'è qualche cosa di irregolare. Io prego V.E. d'incaricare la Rev.ma Curia a considerare queste ragioni e di farmi rilasciare una risposta scritta; mi è troppo necessario, come V.E. nella sua equità può vedere.

Gradisca ecc.

Unil.mo Dev.mo Osseq.mo Servo  
P. D. Vicentini  
Miss. di S. C. Prov.

In risposta alla mia del 27 Dic. 1893

New York Jan. 4 - 1894

Very Rev. dear Father,

Your letter of Dec. 28th was submitted yesterday to the members of the Diocesan Council at their regular meeting. They unanimously advised me to adhere to the decision already communicated to your Reverence.

I am, very Rev. dear Father

Faithfully yours  
M. A. Corrigan abp.

\*\*\*\*\*

In risposta alla mia del 7 Genn. 1894 di pugno dell'Arciv.

New York 8 Genn. 1894

Revmo P. Provinciale,

Riguardo ai mobili etc. si deve combinare col Vicario Generale P. Mooney.

Intorno ai debiti è d'uopo trattare con lui, siccome tutti questi affari finanziari si spediscono alla Cancelleria.

Mi confermo

di V.S. Revma  
Devmo Servo  
Michele Agostino

\*\*\*\*\*

In risposta alla mia in data 4 Nov. 1893 di pugno dell'Arciv.

Residenza Arcivescovile  
452 Madison Ave. - New York  
li 6 Novembre 1893

Revmo Padre Vicentini

Essendo occupatissimo questi due ultimi giorni non potai dar riscontro alla lettera sua del 4 corrente. Ora sto per partire a buona ora domani mattina per Buffalo, ma tornato Giovedì sera o venerdì mattina al più tardi avrei gran piacere di ricevere una visita da V.S. - Intanto tanto Ella quanto i Missionari tutti stiano tranquilli e lavorino con gran cuore, e mi commendino al Signore.

Sono Revmo P. Provinciale  
Devmo Unilmo Servo Suo  
Michele Agostino  
Arciv.

\*\*\*\*\*

New York 8 Gennaio 1894

Rev. P. Vicentini

In riscontro alla di Lei pregiatissima del 5 corr., mi affretto di significarle che stante il debito di circa dollari 120000 gravante la Chiesa del Preziosissimo Sangue in Baxter, dovei subire il grave dispiacere di veder vendere detta chiesa all'asta pubblica; in seguito alla vendita regolarmente compiuta a malincuore devo dichiararle che la chiesa in parola si chiuda al culto pubblico.

Ossequiandola le imparto la Pastorale Benedizione e mi rafferma  
di Lei

Rev. P. Vicentini

Dev.mo Servo  
Michele Agostino  
Arciv. di New York

\*\*\*\*\*

Risposta alla mia in data 2 Gennaio di pugno dell'Arciv.

New York 8 Gennaio 1894

Revmo P. Provinciale

Mi è grato dirle francamente che siccome ho sempre veduto in V.R. un modo di agire semplice, schietto e sincero, così parimente ho sempre osservato la stessa sincerità e schiettezza con V.S.

Di più per la seconda volta devo significarle che non ho mai avuto pensiero di togliere ai Missionari di S. Carlo la chiesa di S. Giocchino, checché vogliano dire coloro che non dicono e non sanno la verità.

E dopo ciò mi confermo

di V.P. Revma  
Umil.mo dev.mo Servo  
Michele Agostino  
Arciv.

\*\*\*\*\*

New York, 16 Febbraio 1894

Eccellenza Rev ma

Ricevetti questa mattina la venerata sua in data 5 corr. in cui mi dice dell'energica protesta mandata a Mgr. Arcivescovo contro il suo inqualificabile modo di agire. Mi rincresce che l'Arcivescovo non sia in New York: egli partì la settimana scorsa per la Florida dove rimarrà ancora per due o tre settimane; ma credo che gli sarà recapitata, e là tra gli ozi primaverili della Florida vi penserà un po' meglio.

Siccome ultimamente m'accorsi che causa di tutti i mali trattamenti era nella Curia la persuasione che il P. Morelli abbia fatto scomparire almeno 14 mille dollari (dico quattordici mille dollari) delle entrate della Chiesa,

così da quindici giorni mi sono lardiccate il cervello per riassettare l'arruffata matassa dell'amministrazione del P. Morelli per la cappella di Sulberry e per la chiesa di Baxter: e credo di essere riuscito abbastanza per mostrare, che il P. Morelli anziché usurpare per sé o per la Congregazione, aveva impiegato per lo meno quattro mille dollari della Congregazione per le suddette chiese. - E questa mattina stessa portai alla Curia il Rasocento accompagnato da una lettera abbastanza forte. Ma colassù si ha il cuore abbastanza duro. Il Vicario C. le P. Mooney la lesse impassibile e mi disse che da sé solo non può decidere; ma ne parlerà all'Arcivescovo al suo ritorno. Ne farò una copia che manderò all'Arcivescovo.

Qui intanto noi ci troviamo impacciati per questi debiti. Presentai la Sua dichiarazione per l'obbligazione assunta da me di pagare i debiti, all'avvocato di tre dei principali creditori; egli l'accettò ma esige che io mi prenda l'impegno di pagare ogni anno il 20 per cento di capitale; altrimenti proseguirà l'azione contro il P. Morelli minacciando ancora di fare pubblica la cosa e qui ed in Italia. E' un ricatto vile, ma io non posso impegnarmi all'impossibile. Vedremo se sarà possibile indurlo ad accettare la mia proposta come la feci agli altri.

L'altro giorno tenni consiglio coi Consultori per vedere come regolarmi su parecchie cose.

Gradisca intanto il mio profondo ossequio col quale baciandole il sacro anello mi professo di V. E. Rev.ma

Dev.mo Osseq.mo Servo  
P. D. Vicentini

S. Congregazione de Propaganda Fide  
Protocollo N. 6114

Roma li 23 Febbraio 1894

Ill.mo e R.mo Signore

Appresi a suo tempo la notizia della vendita all'asta pubblica avvenuta in New York della nuova Chiesa del Preziosissimo Sangue cominciata a fabbricare per quegli immigrati italiani per opera dei Padri di questo Istituto di Piacenza, cui Ella presiede. Tale vendita portò seco non piccoli inconvenienti, e la Chiesa è rimasta chiusa al culto pubblico. Ora però, stante una petizione di undicimila italiani, e l'offerta dei Padri Francescani Minori Osservanti, i quali assumerebbero i debiti di detta Chiesa, sarei pronto ad accordare a loro favore l'opportuno permesso di prendere in cura la medesima, che potrebbe così aprirsi al culto, e tornare di giovamento spirituale a quegli emigranti.

Di questo mio pensiero ho creduto farne avvisata in antecedenza la S.V. chiedendole se abbia osservazioni da presentare in proposito.

Colgo poi questa occasione per esprimerle il mio compiacimento per la Chiesa condotta a termine recentemente costì in Piacenza dai Missionari di S. Carlo; del qual fatto mi veniva gentilmente data comunicazione a suo tempo per telegramma.

Io intanto prego il Signore che lungamente La conservi e La prosperi.

Di V.S.

Devotissimo Servitore  
M. Card. Ledóchowski Pref.

Eminenza R.ma

In risposta alla venerata sua del 23 Febbr. corr. n° 6114, della quale vivamente La ringrazio, mi pregio di trasmetterle copia di alcuni documenti che riguardano l'affare della chiesa di Baxter in New York.

Dai medesimi Vostra Eminenza rileverà facilmente, che in proposito si è commessa da quella Curia una vera e solenne ingiustizia.

Ciò che mi preme di farle notare anzitutto si è che il P. Morelli non fece mai un passo senza l'assenso di quell'Arcivescovo e che tanto io quanto i miei Missionarii ci adoperammo a tutto potere perchè la loro chiesa rimanesse aperta. Fu l'Arcivescovo che ne volle la chiusura, e l'ottenne purtroppo in modo, a dir vero, tutt'altro che corretto.

Ora il dare quella chiesa ad altri anche nel supposto che pagassero i debiti (del che dubito assai), sarebbe un approvare quel fatto oltre ogni dire riprovevole e lascerebbe supporre che i Missionarii di S. Carlo siano rei di chissà mai quali delitti, mentre per testimonianza dell'Eccellentissimo Monsig. Satolli Delegato Apostolico e dello stesso Arcivescovo, si sono sempre, grazie a Dio, contenti da veri Ecclesiastici dediti alla vita apostolica, vivendo poveramente e facendo sacrifici enormi.

Aggiunge, che se la chiesa di Baxter si cedesse ad altri, i Missionarii di S. Carlo, non fosse altro per la troppa vicinanza, si vedrebbero costretti a chiudere anche quella, ove si trovano, di San Giocchino. Si è questa forse la mira di quel Consiglio Episcopale.

Nel mese scorso una Commissione di italiani venne appositamente da New York a Piacenza per reclamare contro il fatto della chiusura, che aveva peccato la desolazione in quella numerosa colonia. Naturalmente mi tenni riservato e feci loro intendere che il giudice stava a Roma.

Di qui, credo, la petizione che giunse a Vostra Eminenza, petizione che è certo una protesta contro l'operato della Curia di New York e la rinnovazione dei sentimenti popolari rozzamente si ne eloquentemente espresso nel giorno della chiusura in parole. Ora quella Curia tenta evidentemente di riversare l'odio di quell'abbandonata popolazione italiana sulla Sacra Congregazione di Propaganda, cercando direttamente, o indirettamente, di servirsi della medesima per ottenere il suo scopo.

E qui, Eminenza, non voglio tacere una notizia che la potrà forse spiegare molte cose. I componenti la detta Commissione mi narrarono, come cosa sentita da preti inglesi, che i Missionarii di S. Carlo sono tenuti colà quali referendari della S. Sede, parte attiva nello stabilimento della Delegazione Apostolica, che inde irae e che si voleva assolutamente una rivincita sull'elemento italiano imposto loro. Io a queste asserzioni non prestai fede. Debbo però confessarle, Eminentissimo, che le calunnie succedutesi contro i Missionarii da quell'epoca in poi mi fanno supporre che qualche misterioso segreto agisca realmente sull'animo di taluni ecclesiastici di colà.

L'unica soluzione pertanto si è, di ordinare che dai Missionarii di S. Carlo venga riaperta quella chiesa, la quale costò loro tante fatiche e tante angosce e sopra la quale hanno diritti acquisiti incontestabili, ordinando inoltre che riassumano la cura delle anime affidate loro da tempo canonicamente e loro tolta in modo affatto arbitrario. Ciò servirebbe altresì a riparare la gravissima ingiuria da essi patita, ed a ridonare loro l'onore, la pace, la serenità dello spirito tanto necessario per operare il bene.

Gli addetti alla chiesa stanno ancora uniti ai loro confratelli, in New York, e per Pasqua, se Vostra Eminenza lo ordina, dando in pari tempo le opportune istruzioni alla Curia, la chiesa di Baxter può essere funzionata regolarmente, con immenso vantaggio di tante povere anime.

E' inutile, Eminentissimo, le faccio osservare, che i Missionarii, conformi hanno dichiarato più volte, sono disposti, coll'aiuto dei loro confratelli sparsi nelle varie città del Nord, a soddisfare ai loro impegni coi creditori e a cavarsi con esso loro d'impiccio alla meglio, come hanno già cominciato a fare, impenendosi ogni sorta di sacrifici.

Bacianole la S. Porpora, godo raffermarmi col sensi della più profonda venerazione

Di V.E. Roma

Piacenza 26 febbraio 1894

Um.mo dev.mo oss.mo aff.mo servo  
+ Gio. Battista Vesc.º di Piacenza

(Nota di un ufficiale della S.C. di Propaganda Fide:

28.2.93. In Congresso. 7 Marzo 1894 scritto a Mons. Corrigan domandando se nulla osti alla restituzione della chiesa di Baxter ai Missionari di S. Carlo).

\*\*\*\*\*

E.mo Principe,

Ho ricevuto anche in questi giorni varie lettere da New York, che mi confermano quanto scrissi a V.E. la settimana scorsa intorno alla chiesa tolta ai Missionari di S. Carlo. La petizione giunta a questa S. Congregazione, segnata da tante migliaia di italiani, venne pure spedita a Mgr. Delegato Apostolico e all'Arcivescovo di New York.

Gli italiani vogliono i loro antichi missionari. Furono questi che per i primi pensarono a loro ed è naturale che ne sentano verso di essi viva gratitudine.

Giacchè ne ho l'occasione accludo nella presente un articolo del The Sun, di New York, ispirato, a quanto mi si accerta, da quella Curia, checchè ne dica l'articolista.

Da esso vedrà V.E. con quanta finezza l'arte si lavori perchè il S. Padre ritiri non solamente il suo Delegato, ma anche la Delegazione Apostolica. E' certo che il primo passo dato da Mgr. Satolli nell'assoluzione del prete McGlynn, almeno quanto al modo, doveva accitare grandi suscettibilità. Mgr. Satolli potrà forse avere sbagliato (cosa che può accadere a chiunque sia nuovo in quei paesi difficili assai) ma l'illazione che ne deduce l'articolista, di far senza cioè del Delegato Apostolico, è una vera enormità che rasenta lo scisma.

Nel resto quanto all'affere che mi riguarda, essendo ora nelle mani di V.E., io vivo tranquillo, come vivono tranquilli i poveri Missionarii, ai quali ho scritto in proposito.

Rinnovandole i più profondi ossequii, Le bacio con riverente ossequio la S. Porpora, e mi raffermo di V.E. Roma

Piacenza 5 marzo 1894

Um.mo Dev.mo Aff.mo servo  
+ Gio. Battista Vescovo di Piacenza

\*\*\*\*\*



New York, 5 Marzo 1894

Eccellenza Rev.ma

Ebbi la lettera di V.E. in data 5 febbraio u.s. in cui notifica di aver scritto di buon inchiestro all'Arcivescovo di New York. Quella lettera non trovò qui l'Arcivescovo il quale era andato a passar qualche settimana nella Florida, ma forse l'avrà ricevuta colà tra gli ozi primaverili. Intanto io continuai qui la corrispondenza colla Curia riguardo ai debiti. In Curia mi venne mostrato un sunto di resoconto dell'amministrazione del P. Morelli fatto in Curia stessa a sensazione, in cui apparisce un ammanco di dollari 25.000 che non si sa dove li abbia messi il P. Morelli. Come mi pare di averle scritto mi sono dato premura di procurarmi i documenti per provare l'enorme abbaglio della Curia e mi pare, anzi sono convinto di esservi riuscito. Questa falsa idea di malversazione di denaro deve essere stata la principalissima ragione dell'opera della Curia, la quale così ci avrebbe condannato senza prima avere udite le difese. In questi ultimi giorni deve essere ritornato l'Arcivescovo, ma ancora non ebbi alcuna risposta decisiva.

La scorsa settimana andei a Washington a parlar dell'affare a Mgre Satolli, il quale in fondo vede il torto che ci è fatto, ma non ha coraggio di intervenire nella questione, trattandosi di amministrazione puramente interna, specialmente nello stato di relazioni abbastanza tese in cui si trova coll'Arcivescovo. Si aggiunge che le obbligazioni di debito fatte dal P. Morelli ai creditori italiani sono puramente personali per la maggior parte.

Mgre Satolli conchiuse, che se non possiamo ottenere nulla dalla Curia, il meglio è di trattare la cosa con Propaganda, la quale, disse egli, giudica non solo secondo giustizia, ma anche secondo equità. - Qualcuno qui avrebbe voluto che io prendessi su l'incartamento e venissi io stesso subito in Italia per andare a trattare la cosa in Propaganda; ma io penso che sia meglio aspettare un poco e vedere quello che decide la Curia dietro gli ultimi miei Rapporti dell'amministrazione. D'altra parte credo che V.E. avendo in mano la posizione, potrà fare le cose più autoritativamente; solo io potrei dare maggiori spiegazioni.

Le spedisco una copia dei documenti ai quali faccio precadere un po' di storia; tengo ancora qualche altra lettera alla Curia ed all'Arcivescovo insieme coi conti, ma li spedirò il più presto non avendo ancora potuto approntarli.

Siamo proprio in piena burrasca: anche la Chiesa di Roosevelt minaccia di crollare per causa dei partiti e per mancanza di fondamento nell'atto di compere. Se Iddio non ci mette la sua mano, a New York la sarà finita per noi. Speriamo in bene.

Senza più prego di gradire i sensi del mio profondo ossequio mentre baciandole il sacro anello mi professo di V.E. Rev.ma

Uoil.mo Dev.mo Ossequ.mo Servo  
P. D. Vicentini

New York, 11 Marzo 1894

Eccellenza Rev.ma

La Sua lettera di protesta a Mgr. Corrigan sembra che non l'abbia molto commosso, a quanto mi disse il P. Bandini. L'Arcivescovo disse che se V.E. conoscesse quanto ha fatto per noi qui, non gli avrebbe scritto quella lettera! Dice che ha dato qui per noi o meglio per la Chiesa di Baxter 10 mille dollari! Sia pure; sono 9 mille e cinquecento; ma però la generosissima Curia, dando ai Frati la Chiesa, volle assicurarsi a sé i suoi 9500- come pure il debito del Contrattore che ha costruito la Chiesa, ma non pare siasi fatta alcuna premura di assicurare il debito cogli italiani che gravita ingiustamente sulle nostre spalle. Io dimostrai alla Curia come i 15 mille e più dollari che si devono agli italiani sono là in quella Chiesa. Ma la Curia non mi diede alcuna risposta soddisfacente. Quando tornò l'Arcivescovo dalla Florida gli scrissi dell'enorme abbaglio preso dalla Curia nel supporre che siano scomparsi più di 25000 scudi dall'amministrazione del P. Morelli, gli mandai copia del resoconto mandato in Curia e terminava dicendo: Spero che la Curia metterà V.E. al chiaro di ogni cosa, perchè non si abbia a procedere in questo affare con falso preconcetto.

L'Arcivescovo mi rispose il giorno appresso accusando ricevuta delle mie lettere, che lesse attentamente; e soggiungeva: devo ripeterle che i conti per affari finanziari si spediscono alla cancelleria e non qui.

A questa lettera risposi subito:

New York 7 Marzo 1894

Ecc. Rev.ma

Ricevo il venerato foglio di V.E. in data di ieri; già feci quanto V.E. mi aveva suggerito; ma sembra che all'Ufficio della Cancelleria Arcivescovile non ci si voglia dare soddisfazione. Io non intendevo che V.E. rispondesse a me direttamente. Ormai capisco: gli uomini ci hanno abbandonato; siamo nelle mani di Dio, ma però è bene che si sappia (e per me non c'è alcun dubbio) che il sangue del povero cementa la Chiesa del Preziosissimo Sangue in Baxter Str., non altrimenti che i dollari 17669.83 del Contrattore Mr. Deevy e gli altri dollari 9500- della Cancelleria Arcivescovile. - Mi perdoni e per questa parte non disturberò V.E. se non richiesto. Gradisca ecc.

Non so che cosa intenda di fare la Curia.

Ieri sera ricevetti la lettera di V.E., in cui mi parla delle lettere indirizzate a V.E. dal Card. Prefetto. Troppo tardi. La Curia che mi aveva assicurato che non si doveva più riaprire quella Chiesa, quando vide la Petizione con tutte quelle firme, si affrettò, pare, a darla ai Francescani. Non so poi chi abbia mandato al Cardinale Prefetto quelle firme con quella domanda; la Curia non può essere stata; non era, per quanto sembra, nelle sue idee; e poi avrebbe aspettata una risposta per consegnarla ai Francescani; io credo che debba essere stato Mgr. Satolli. - Il fatto però è che i Francescani si sono assunti, impegnati a pagare i debiti verso la Curia e verso il costruttore, ma non quelli che hanno con uguale ragione di coscienza gli italiani.

L'altro giorno andai a Boston chiamato dal P. Martini, il quale è veramente sulle spine per causa del P. Astorri; non so con quali idee questi sia tornato in America; ha delle pretensioni esagerate, con un carattere violento, è qualche cosa di nauseante. Andava poi dicendo in casa che il P. Martini avendo terminato il suo quinquennio aveva cessato di essere Superiore e quindi non si era tenuti a dipendere da lui; che lì era tollerato e mantenuto ecc. Io gli spiegai come il P. Martini appartiene ancora alla Congregazione; poi-

chè lo stesso Padre, Pietro mia preghiera essendosi fermato a Boston terminato il suo quinquennio, mi dichiarò spontaneamente di volersi ritenere obbligato dai voti fino a tanto che ritornerà in Italia, per rinnovarli colà per un altro periodo. Ricordai poi allo stesso P. Astorri la lettera di V.E. ai Missionari riguardo alla pretesa uguaglianza e indipendenza dei Superiori. Quella lettera poi egli la intende cosa gli piace ed in ciò che gli piace. Una delle cause di dispiaceri in quella Casa è il suo fratello, che per quanto intesi non ci sta bene; se il P. Martini ritornasse in Italia e rimanesse là come Superiore il P. Astorri, credo che nessuno vorrebbe rimanere con lui. Il P. Martini avrebbe voluto venire in Italia dopo Pasqua; io lo pregai ad avere ancora un po' di pazienza; egli si adatta a mala pena perchè dice che col P. Astorri non potrà andare d'accordo specialmente per causa del suo fratello.

Il P. Gibelli andò a Cleveland, ed il P. Riva ritornò qui a Roosevelt, ma credo che anche qui si stancherà presto: è troppo leggero. - A proposito di Cleveland il P. Riva mi fece di avere inteso parlare del conte acuto mandati a V.E. la spedirsi per procurare uno studente italiano per mettere nel Seminario di Cleveland; a che V. Eccellenza non potendo mandare uno studente, aveva scritto che intanto i cento dollari li aveva messi alla Banca sempre a disposizione di chi li spedì. Non so se la cosa stia in questi termini; ma in ogni modo si vede l'assosità di questa gente piena di danaro, i quali non considerano che invece di uno studente, si mandò loro un sacerdote; ma pur troppo da qui ancora si vede il conte che fanno dei nostri Sacerdoti: li vogliono indipendenti da qualunque altro legge estraneo alla Chiesa.

Il foglio precedente lo scrissi alla data che sta in capo, come Le accennai nella mia lettera da Pittsburgh. Ora aggiungerò altro.

N.Y. 1 aprile 1894

La Curia finora non mi diede alcuna risposta di quello che intendo di fare: pare che se ne infischino delle nostre domande. Essi, come se il rimanente non importasse nulla, mi ripeterono la domanda di ridare loro oggetti che appartenevano alla Chiesa di Baxter. Prima fu il Vic. Generale Rooney che mi scrisse. Io gli risposi la lettera che avrà trovato nella posizione che Le scodii. Gli avevo risposto in sostanza che quella era roba nostra, pagata coi nostri danari, almeno fino a tanto che altri non si assumeva di pagare i debiti della Chiesa di Baxter ecc.

Ultimamente l'altro Vic. Generale Mgr. Farley mandò una Signora che aveva regalato un calice alla Chiesa di Baxter, pregandomi con un biglietto di consegnarglielo, perchè la sua volontà era di darlo a quella Chiesa. - Oggi stesso gli risposi una lunga lettera che non ho tempo di trascriverla, ma in sostanza diceva che quella signora non ha più diritto di riavere indietro quel calice, ma il diritto l'avrebbe la Chiesa: che se quella Signora o' altri per la Chiesa avevano un qualche diritto a ciò che avevano donato alla Chiesa, senza comparazione molto maggior diritto hanno i creditori italiani, i quali non hanno donato, ma improntato alla Chiesa i loro danari. Che si ricordasse quello che più volte aveva detto egli stesso, che quantunque i creditori italiani non potessero agire civilmente contro la Chiesa, però noi siamo obbligati in coscienza a riconoscere i loro crediti, e che egli stesso mi aveva detto di assumersi le obbligazioni del P. Moralli in qualità di suo successore nella parrocchia. Le pregai quindi a darmi una dichiarazione per iscritto, se la Curia ed altri intendeva o meno di liberarci dai debiti. Quando avrò questa dichiarazione favorevole o sfavorevole lo consegnerò il calice dietro ricevuta della Curia o del parroco a cui la Curia mi dirà di consegnarlo ecc. ecc.

Mi rincresco che questa questione vada tanto per la lunga, mentre non potrà essere terminata che dalla Propaganda; però io debbo dichiararle che se per il Giugno non sarà scelta mi sarà impossibile di rimanere nel mio posto: dovrei sottostare a grandissimi fastidi da parte dei creditori; mentre non

ho mezzi da poter pagare loro una quota discreta, secondo la promessa fatta. Io non tengo mezzo alcuno da risparmiare. Le Case che possono amministrare un po' di danaro sono poche; mentre d'altra parte a Piacenza sono in tanta necessità: si aggiunga che qualcuno avrà il bisogno del viaggio per venire in Italia. Io non ci veggo mezzo da uscirne onestamente.

Ora vengo ad altro: il P. Martini ha già terminato il suo quinquennio; vorrebbe venire un po' di tempo in Italia per rimettersi un po' in salute, e ne ha bisogno. Chi deve restare in suo luogo? Il P. Astorri? Lascio decidere a V.E. - La permissione data al P. Astorri di tenere in casa il suo fratello reca malumori tra i nostri, ed in parte hanno ragione: vi fu troppo da dire nel passato; peggio poi se, come fu detto, egli facesse venire a Boston la sua famiglia per impiantarla; oltre il suscitare polemiche in quei di casa, farà cattiva impressione nel pubblico; ne stia sicuro.

Anche il P. Franchi vuol tornare in Italia; io non capisco che sorta di voti abbiamo fatto quei della spedizione appunto del P. Franchi: chi dice che hanno fatto i voti per un anno, chi per cinque, chi per nessun tempo, cioè finché a loro piace. Questa cosa dà molto da dire e criticare; anche l'altro giorno vi fu qui una gran questione: io cercai di calmarla col dire che ciascuno deve pensare a soddisfare l'obbligo che si è preso, e non pensare agli altri; ma è inutile: essi dicono: O tutti ugualmente obblighi o viceversa. Anche la questione del termine del quinquennio è venuta fuori: dicono che secondo la Regola quanto uno ha terminato il quinquennio deve tornare in Italia, e subito scendere dalla sua carica se ne ha; quindi se è Parroco cessa di essere Parroco e Superiore della Casa e che gli altri non sono tenuti ad obbedire e a stare soggetti: e parlano appunto del P. Martini e del P. Oraste.

Anche il P. Chiariglione ha finito e so che ha domandato di poter avere un posto indipendente, e se non vi è andato è perché non poté averlo né lo potrà avere: perché poco potrà fare da solo. E del P. Paroli che se ne fa? Anche due fratelli hanno terminato il quinquennio, cioè il fratello Vincenzo di Boston ed il fr. Angelo di New Haven. Che si deve fare?

Prego di rispondermi in proposito.

In mole speciale desidero sapere se la Propaganda si prende cura di accomodare qui la faccenda dei debiti.

Gradisca i sensi del mio profondo ossequio col quale baciandoLa il sacro anello mi professo di V.E. Rev.ma

Umil.mo Ossequ.mo Servo  
P. D. Vicentini

New York 4 Maggio 1894

Eccellenza Reverendissima

Ieri il P. Ferrante mi disse in confidenza di aver scritto a Roma per ordine dell'Arcivescovo che la Curia s'incaricherà dei debiti della Chiesa di Baxter e che noi ne saremo liberati di più, che appena la Chiesa di Roosevelt sarà incorporata aiuterà questa lasciandola nelle nostre mani. Il P. Ferrante si meravigliò che non mi sia stata ancora comunicata questa decisione. Speriamo che non si tarderà: non sarebbe una perfetta compensazione dei danni cagionatici, ma pure sarebbe meno male e potremo contentarci. Compiuto questo io sarò ancora più lieto di rassegnare il mio ufficio, di che ne sento il bisogno ed il dovere, per cui insisto nella mia preghiera di essere sollevato.

Ieri uno dei Padri Pallottini, che tengono qui alcune Case, mi disse che la Santa Sede ha imposto loro un Visitatore per qui residente a Roma; per cui il loro Generale stesso non può disporre e cambiare soggetti di qui senza l'ordine o il permesso di quel Visitatore, che è Passionista e che dicono assai severo. Non vorrei che un bel giorno ci capirasse qualche cosa di simile.

Appena avrò ricevuto dalla Curia la comunicazione accennatami dal P. Ferrante, lo farò sapere a V.E. Sarà un buon sollievo per la Congregazione, che ha tanto bisogno di aiuto.

Gradisca i sensi del mio profondo ossequio mentre baciandola il sacro snello mi professo di V.E. Rev.ma

Umil.mo Obbl.mo Ossequ.mo Servo  
F. D. Vicentini

\*\*\*\*\*

Sacra Congregazione  
de Propaganda Fide

Roma 17 maggio 1894

N° 7428/Prot.

A Mons. Corrigan  
Arcivescovo di New York

Eccellenza Reverendissima,

Ho letto con particolare interesse la compiuta relazione che la S.V. Ill.ma e Rev.ma mi ha mandato il giorno 20 dello scorso mese di aprile relativamente alla chiesa dei Missionari di S. Carlo detta del Preziosissimo Sangue, nonché le altre notizie trasmesse il 27 del detto mese circa l'altra loro chiesa di S. Giocchino.

Ringrazio la S.V. di queste informazioni datemi, dalle quali si conosce lo stato delle cose fin dal loro principio e si può portare un equo giudizio in questa spiacevole vertenza. Ho ammirato la carità e generosità di V.E. verso quei Missionari, i quali non hanno affatto di che lamentarsi, né alcun diritto possono affacciare sulla detta chiesa del Preziosissimo Sangue. Approvo pienamente quel che si è fatto da cotesta Curia di New York e i PP. Francescani restino nel pacifico possesso della chiesa. Finalmente non posso nascondere a V.S. che mi ha fatto molto piacere il leggere le miti e benevole espressioni da lei usate verso chi forse per un eccitamento troppo vivo della fantasia non aveva ben ponderato la propria.

Intanto ecc.

Card. Ledóchowski Pref.

\*\*\*\*\*

Sacra Congregazione  
de Propaganda Fide

Roma 17 maggio 1894

N° 7428/Prot.

A Mons. Scalabrini  
Vescovo di Piacenza

Ill.mo e Rev.mo Signore,

Col suo foglio del 26 Febbraio 1894 la S.V. lamentando l'operato della Curia Arcivescovile di New York nella chiusura della chiesa di Baxter dei Missionari di S. Carlo, reclamava i loro diritti su di essa e dichiarava che essi eran disposti a soddisfare ai loro impegni verso i creditori. In così spiacevole vertenza non ho mancato d'investigare circa la verità delle cose e conoscere la storia dei fatti fin dal loro principio. Ora dalle avute informazioni risulta che la Curia Arcivescovile di New York in quest'affare ha agito non solo con tutta regolarità, ma anche con molta longanimità verso i detti Missionari. Quanto all'essere essi disposti a soddisfare i loro debiti, non so come ciò possa conciliarsi con il fatto recente dell'altra chiesa di S. Giacchino, la quale pure è in vendita, perchè i Missionari non pagano gl'interessi dei debiti contratti, e non riescono a trovar danaro da nessuno per impedirne la detta vendita. Dove pertanto ritenersi che i Missionari di S. Carlo non possono affacciare alcun diritto nella Chiesa di Baxter ceduta ai PP. Francescani, e quindi con mio rincrescimento devo dire alla S.V. che sono prive di fondamento le espressioni che Ella ha credute poter usare riguardo a Mgr. Arcivescovo di New York e la sua Curia.

Prego poi il Signore che lungamente La conservi e La prosperi.

Di V. S.  
Devotissimo Servitore  
M. Card. Ledóchowski, Pref.

New York li 22 Maggio 1894  
26 Roosevelt Str.

Eccellenza Rev.ma

Avrà già ricevuto il mio telegramma - debiti levati - cioè siamo esonerati dai debiti della Chiesa di Baxter.

Non potendo avere l'opportunità di un'udienza con Mgre Arcivescovo gli scrissi la letterina seguente:

Ecc. Rev.ma

New York 18 Maggio 1894

Per la terza volta questa mattina tentai di vedere V.E., ma non potei averne il favore perchè V.E. o fuori di casa, od occupata. Io prego V.E. per amore di Dio di volermi significare o farmi sapere per mezzo della Curia se intende occuparsi dei debiti degli italiani. Il pensiero che da qui a poco più di un mese sarò assalito dai creditori per avere una quota qualunque promessa, mi tiene in grande angustia. Crede pure che se scrissi qualche cosa a V.E. ed alla Curia un po' troppo rigidamente, fu per la disperazione a cui mi vidi ridotto per causa d'interessi e per coscienza del mio dovere ed officio dal

quale ripetutamente pregai di essere sollevato, ma inutilmente. A questo proposito Mgr. Scalabrini con sua lettera in data 28 aprile mi rispondeva: quando la questione di New York fosse finita in qualche maniera, sia pure colla nostra completa umiliazione, ne riparleremo; ma per ora state al vostro posto: non esito punto a dirvi che tale è il volere di Dio. - Lo stesso Mgr. aggiungeva poi: Se trovaste modo d'intendervela con l'gre Arcivescovo, ne sarei molto contento... procurate di togliermi questa dolorosissima spina. - Mgr. non aggiungo di più, lascio il resto al suo cuore.

Gradisca ecc.

P. D. Vicentini

La stessa sera l'arcivescovo mi rispondeva:

... Ora ho il bene di significarle che alcuni Sacerdoti hanno generosamente promesso di pagare i debiti degli Italiani alle medesime condizioni già da V.R. stabilite, cioè tanto per anno, senza interesse finchè il conto non sia saldato. - Per altro, anch'io la esorto ed incoraggio di sostenere con pazienza l'ufficio di Provinciale. (Dopo parlatomi della cresima da farsi in Roosevelt terminava: Stia dunque di buon cuore e poco a poco speriamo di andare avanti coll'aiuto del Signore.

Sono ecc.

Michele Agostino  
Arcivescovo

Questa mattina andai in Curia per vedere di venire ad una conclusione pratica: trovai il Vic. G. le Mooney: mi disse che questo affare è nelle mani di Mgr. Farley (che è il primo Vic. G. le); che tale è la sostanza della cosa, ma che non è ancora tutto ben definito. Non vorrei che poi facessero eccezione di qualche obbligazione, ma ad ogni modo saremo ben sollevati. Io non so chi sieno questi Sacerdoti generosi che hanno promesso di pagare i debiti degli Italiani, ma credo che sia una scappatoia per dire che ci si fa una carità; ma in fondo la carità la fanno ai Francescani che tengono la Chiesa, dove furono spesi i danari presi ad prestito dagli italiani; comunque sia e direttamente o indirettamente è pure un bene per noi, ed io scrissi all'Arcivescovo ringraziandolo. Andrò poi da Mgr. Farley per definire la cosa: intanto prego V.R. di pensare al mio successore nel modo che crede.

Sabbato scorso fu qui di passaggio Mgr. Satolli accompagnato dal P. Bandini di ritorno dal Connecticut dove oltre a benedire la nuova chiesa di Meriden visitò le varie località dove c'erano italiani, Waterbury, Hartford, Danbury e Millford; Mgr. Satolli ne fu assai soddisfatto: il P. Bandini però mi disse che avea da comunicarmi parecchie cose sul conto del P. Morelli da parte del vescovo di Hartford e di altri, ma non lo potei più vedere perchè andò ad accompagnare Mgr. Satolli a Trenton.

Lo stesso Mgr. Satolli mi raccomandò di vedere se è possibile mandare qualcuno dei nostri nella diocesi di Scranton dove ci sono molti italiani e proporre alla Curia di là di giovare di noi. Ma come si fa se non possiamo ormai più attendere alle Missioni che abbiamo, ora specialmente che P. Martini, P. Franchi e P. Alussi vogliono ritornare in Italia? Perchè non ritorna il P. Molinari con qualche altro?

Gradisca Ecc. i sensi del mio profondo ossequio col quale baciandole il sacro anello mi professo di V.R. Rev.ma

Umil.mo Ossequio Servo  
P. D. Vicentini

Nota bene. La documentazione qui riprodotta si trova nell'Archivio Generalizio Scalabriniano, 552/2 e 464.

Completiamo la precedente documentazione, che abbiamo riportato nell'ordine con cui la raccolse e dispose P. Domenico Vicentini, con la seguente minuta di una lettera di Mons. Scalabrini, scritta in risposta alla lettera di P. Vicentini in data 4 maggio 1894 (Arch. Gen. Scal., 3023):

Se ciò che vi disse P. Ferrante è vero, ne sarei lietissimo. Sì, è ora che finisca questa tribolazione. Andate dall'Arciv. e combinate manifestandogli che io accetto la proposta e che ne lo ringrazio. Già ve lo scrissi altre volte: a me duole assai di aver disgustato Ngr. Arciv. al quale io porto sempre grande ed affettuosa venerazione. Poveri Vescovi! spesse volte devono salire il Calvario carichi di pesante croce e provare che la croce d'oro che portano al collo è croce di ruvido ferro che ne strazia l'anima. Ditegli pure che ritiro qualunque frase lo avesse potuto offendere e che non intendevo indirizzarla alla sua venerata persona, ma all'insieme del modo col quale mi pareva venisse trattata dai suoi ufficiali la causa nostra. Dimentichiamo il passato: veniam damus petimusque vicissim.

Quando tutto sarà accomodato parleremo del vostro desiderio di lasciare la carica di Provinciale. In caso chi sostituirvi? Martini, Gambera, o chi d'altro? Ditemene il vostro parere.

Vi benedico .....

\*\*\*\*\*



II - DOCUMENTAZIONE CONSERVATA NELL'ARCHIVIO GENERALE

DEI FRANCESCANI MINORI OSSERVANTI

Vista la versione degli Scalabriniani, ci sembra giusto dare un'occhiata anche al rovescio della medaglia, nella documentazione rimasta nell'Archivio dei Francescani Minori Osservanti, Custodia Immacolata Concezione, volume IV.

P. BERNARDINO DA PORTOGRUARO A P. BONIFACIO DA VERONA

Roma, S. Antonio, 6 Marzo 1889

M. Revdo Padre,

Le scrivo per farlo noto che, dopo presentato l'ultimo Ricorso per l'affare di Boston, la Propaganda ha chiamato Monsig.r Scalabrini Vescovo di Piacenza, che ora trovasi a Roma, e gli ha date da leggere tutte le carte. Egli è venuto stamane a visitarmi, e veramente sono rimasto soddisfatto del colloquio avuto con lui. Mi assicurò che non sapeva che fossimo noi che avevamo la Parrocchia italiana a Boston; altrimenti avrebbe scritto a me e si sarebbe inteso dirattamente con me. Aggiunse che il P. Zaboglio (il quale non scrisse una riga né a lui né a Propaganda contro di noi) non andò a Boston se non dopo replicate pressioni di quegli italiani, e vi andò unicamente per interrogare Mgr. Arcivescovo che cosa dovesse fare, e che Monsignore il quale da prima gli si mostrò malcontento, finalmente per consiglio de' suoi preti, dopo tre mesi, per non dare a que' scismatici la spinta all'ultimo precipizio, consentì che il Zaboglio aprisse a uso di chiesa la sala che provvisoriamente viene ora uffiziata. Conchiuse Mgr. Scalabrini che andava a scrivere egli stesso a Mgr. Arcivescovo e a' suoi preti perché la nuova chiesa e parrocchia da uffiziare fosse portata, secondo la giusta riflessione di V.P., più lontana, a fine di evitare ogni attrito, ogni collisione, e pregando me a scrivere a V.P. che, come la cosa non può farsi subito, subito, avesse prudenza, ma tenesse certo che sarà fatta. La S.C. di Propaganda fu contenta di questa scambievole intelligenza, e spera che così sarà tolta ogni causa di inquietudine.

Tanto per ora a suo conforto; La benedico e sono

Aff.mo in Xto

Nord America - Stati Uniti  
Very Rev. Father Bonifacius P.S.Fr.  
(Catt. Co.) Allegany N.Y.  
St. Bonaventure's College

P. ATANASIO A P. BONIFACIO DA VERONA

Boston, 30 di marzo 1889

Molto Rev. Padre,

Ho letto la lettera del R.mo in data 6 marzo 89, diretta a lei, e se da una parte troviamo da consolarci nel sentire che rimoveranno la nostra Parrocchia di dentro alla nostra, dall'altra parte non possiamo a meno di restare dolorosamente sorpresi nel vedere come le cose sono state fatte conoscere ai Superiori di Roma in tutt'altro aspetto da quello in cui sono realmente accadute. E primieramente lasciando anche da parte le replicate istanze e pressioni ecc. che non possiamo ammettere qualora si tenga conto di ciò che ci fu detto dalla Solari a questo proposito, non vede ella chiaramente che il fine e le circostanze della venuta del Rev. Zaboglio sono tutte travisate? Come può egli dire in coscienza di esser venuto a Boston unicamente per interrogare Mons. Arcivescovo che cosa dovesse fare, laddove dopo più d'un mese che stava qui ad eccitare gli animi dei malcontenti contro di noi, l'Arcivescovo stesso mi disse che non l'aveva ancora veduto? "I know there is a priest in town, but he din't make his appearance" (So che vi è un sacerdote in città, ma non s'è ancora presentato a me). Perchè il Rev. Zaboglio non scrisse al suo Superiore come e qualmente dopo esser venuto a Boston di concerto coi caporioni dello scisma, e senza pressioni, e dopo aver ordito segretamente il tradimento contro di noi e dei nostri parrocchiani insieme coi Maggi, Brignotti, Marella ed altri di simile fatta, si presentò all'Arcivescovo e gli fece conoscere che tanti italiani sarebbero andati all'ultimo precipizio qualora egli non fosse accondisceso a permettergli di aprire per essi la Chiesa, e fece questo per giungere allo scopo, cui è giunto, di rovinare completamente la nostra parrocchia sì moralmente come finanziariamente? Colui può negare ciò? Ecco i fatti.

Il Rev. Zaboglio venne a Boston per rovinare e poi fabbricare sulle rovine. A questo scopo si mischiò coi ribelli, visse con loro e parlò solamente con loro senza visitare né l'Arcivescovo, né alcuno dei Sacerdoti alla cura spirituale degli italiani per avere informazioni e venire a cognizione della verità. Si mise alla testa dei ribelli, proclamò che sarebbe riuscito vittorioso e così eccitò gli animi anche di molti buoni alla rivolta e predispose il terreno, si assicurò la ricognizione dell'Arcivescovo, stabilì una Parrocchia dentro la nostra e l'inevitabile risultato della nostra rovina non tardò a farsi palese. La naturale curiosità gli acquistò molti seguaci, il desiderio di stare con un partito contrario ai Sacerdoti e vittorioso nell'opposizione gliene apportò ancora di più. Il sapere che l'Arcivescovo aveva abbandonato i Francescani e permesso alla Società di S. Marco di godere illimitatamente tutti i privilegi e diritti parrocchiali fece credere al buon popolo che frequentava la nostra chiesa, che noi eravamo dimenticati e non curati dall'autorità ecclesiastica e i nuovi sacerdoti erano i soli riconosciuti e favoriti dal nostro Superiore. Il nostro popolo pensò che noi l'avessimo traïto e dato nelle mani dei nemici e così ci mancò il sopporto e fummo ridotti al punto umiliante e scoraggiante in cui ci troviamo.

Si dirà forse che il Rev. Zaboglio non pensava niente di tutto questo e ciò che fece fu fatto in buona fede e i danni seguiti a noi furono praeter suam intentionem. Ma, domando io, si può sostener ciò, qualora si ponga mente ai discorsi da lui fatti e privatamente nelle case che egli frequentò e frequentava ancora, e pubblicamente dall'altare denunciandoci e facendoci denunciare quali nemici del popolo, crudeli e tiranni e persone inette a maneggiare una Parrocchia? Erano forse queste le istruzioni e gli ammaestramenti ricevuti dall'Arcivesc. allorchando andò ad interrogarlo che cosa dovesse fare?... E gli effetti che ne sono seguiti non dimostrano forse la malvegità della causa che gli ha prodotti? E come posso io persuadermi il contrario quando

considero, a mo' d'esempio, che di circa 250 fanciulli che avevo ogni domenica alla Dottrina Cristiana con venticinque e più Maestre, ora, dopo il zelante lavoro del Rev. Zaboglio, mi trovo appena con una venticinquina di fanciulli e con sei o otto Maestre e questo scelto quasi tutte dopo esser stato abbandonato dalle vecchie. E se tanti fanciulli venivano ogni domenica ad imparare la Dottrina ed erano buoni e studiosi così che 175 furono presimati l'anno passato in Nov. e i loro genitori ricevero a sentire la spiegazione del S. Evangelo, che pericola e' ora di precipizio?

Molto Rev. Padre, ella sa meglio di me che fu un santo e salutar pensiero quello di Monsig. Scalabrini di mandare dei Sacerdoti a tener cura dei poveri italiani abbandonati in queste lontane regioni e fu santissimo il pensiero del S. Padre di autorizzare questi Sacerdoti a far ciò, da d'altra parte è pur vero che non furono mai autorizzati a stabilire nuove Chiese dentro ai limiti delle vecchie, nè a rovinare Congregazioni già stabilite e mantenute con stenti e fatiche immensabili. Se, noi, furono autorizzati, nè potevano esserlo, ad assalire ed ingiurare Sacerdoti di buona riputazione e fama presso il loro Vescovo e Superiori, e sopra tutto mai furono autorizzati a muover guerra ad un Ordine Religioso. Il nostro Arciv. non fu autorizzato a stabilire una nuova parrocchia nel centro di un'altra già da lui scabita. L'Arciv. di Boston pare che consideri questa sua mossa d'agite come un esperimento dato agli italiani. Fu un insipiente, un ingiusto e non santo esperimento. Ha causato e continua a causare grande scandalo e grida sono venute spontanee dal cuore nel leggere la lettera del Papa, nel ripeterle che le lettere del nostro amatissimo Generale, mi ha assai consolato; da d'altra parte quando penso al male e al danno morale e finanziario, che abbiamo sofferto, soffriamo e dovremo soffrire per cagione di chi predica la parola di Colui che è carità, non so darmi pace. Speriamo ancora che il Rev. Zaboglio vada più lontano, chi cancellerà le impressioni sfavorevoli e gli effetti perniciosi di animosità e d'odio cagionati e seminati nel popolo contro di noi dai nuovi Missionari. E finanziamente che rifarà tanti anni da noi sofferti? ....

Iddio nella sua infinita bontà si degni di concedere a noi virtù e pazienza da sostenere tali croci e tribolazioni, e ai nostri Superiori grazia e lume da poter conoscere le verità e giustizia e farla eseguire.

Riceva i miei rispettosi ossequi e mi crede

Umo e Oss.mo suddito  
Fr. Atanasio O.S.F.

(Al Padre Provinciale o Custode  
P. Bonifacio da Verona)

MENS. G.B. SCALABRINI AL MINISTRO GENERALE DEI MINORI FRANCESCANI

Revd.mo e Car.mo Padre Generale

La lettera, che le rimando, del P. Atanasio non mi ha fatto, a dir vero, la migliore delle impressioni. Si scorge da essa l'uomo appassionato, che tutto, anche le azioni più semplici interpreta in senso ostile. Con tutte le più buone intenzioni, simili caratteri non possono non far nascere conflitti!

Quanto al P. Zaboglio potrà anch'egli aver commessa qualche imprudenza, ma posso assicurarla che è giovane maturo di senno, piissimo e di null'altro desideroso che del bene. Egli si recò a Boston non già di propria elezione, ma chiamatovi dalle roiterate e insistenti domande degli italiani colà residenti;

vi si recò dopo che cotestoro con lettere e con suppliche spedite in Italia e con una Commissione appositamente inviata a New York, lo ebbero scongiurato a recarvisi. Ho motivo di credere che giunto colà egli non abbia tardato un mese a presentarsi a quell'Arcivescovo, ma non posso verificarlo trovandomi in Visita Pastorale fuori di città; non posso cioè consultare le lettere ricevute che narrano per filo e per segno i colloqui avuti e le combinazioni fatte, coll'Arciv. stesso.

Ad ogni modo, Padre carissimo, io sono da parte mia disposto a qualunque cosa pur di evitare il minimo dispiacere a chiese e molto più ai miei cari Francescani. Debbo però farle osservare, che i Missionari colà inviati sono veramente ottimi Sacerdoti e che non li chiese di tutta urgenza l'Arcivescovo, nelle mani del quale io li ho totalmente abbandonati, perchè ne disponga liberamente e come meglio gli piace. Infine li giudica di ciò che è necessario o espediente al bene de' suoi diocesani è lui, e non possiamo che stare al suo giudizio.

Scrissi già due volte, secondo le intelligenze fatte a voce con V.P. R.ma, e scriverò ora di nuovo. Bisogna però dar tempo al tempo e non pretendere che tutto cammini a vapore. Dico bene? Anche l'Arciv. si sa che non può fare e disfare se non dietro plausibili argomenti.

Intanto per tranquillizzare almeno in parte il P. Atanasio, io ho stabilito di mandare altrove il P. Zaboglio, la hête noire, il quale o sarà già partito a quest'ora, o partirà quanto prima.

Io spero che le cose si aggiusteranno, ma per carità, veda un po' lei, mio ottimo Padre, di esortare quel benedetto P. Atanasio a trovar modo di intendersi coi missionari, come essi hanno l'ordine di intendersi con lui, per fare tutti d'accordo un po' di bene.

Mi è cara l'occasione per raccomandarmi alle sue preghiere e rinnovarle i sensi di particolare stima e venerazione onde gode ripetermi

Di Vostra Paternità R.ma

Dev.mo aff.mo in G.C.  
+ Gio. Battista Vescovo di Piacenza

S. Polo 30 Aprile 89

\*\*\*\*\*

Verona n° 4 Vicolo pomo d'oro  
Nov. 21.th 89

Rev.mo Padre mio

Prima che mi dimentichi "tante cose cordialissime" fu l'espressione del Cardinal Canossa e di Mons. Scalabrini con tante altre aggiunte da parte di quest'ultimo che preferirei esporre a voce perchè riuscirebbero assai più intelligibili. Quanta venerazione ed affezione e stima per lei in lui! Nel mio ritorno da Roma fui a Loreto e potei celebrare sull'altare della Sta Casa, venni a Quaracchi a salutare quei Padri tutti contenti e prati che li abbia rappresentati al suo Giubileo, poi mi portai a Parma a baciare la mano al R.mo G.le che mi trattò con tanta affezione e mostrò di gradire tanto la mia attenzione, quindi come le promisi visitai Mons. Scalabrini che trovai uomo retto ma un po' troppo preoccupato in favore del p. Zaboglio che egli crede retto come lui e non l'è. Io quantunque nol conosca neppur di vista, pure dalla sua condotta verso di noi in Boston e coi dissidenti di Boston, descritta e da me e dal p. Atanasio, che il Vescovo pure deve aver letto nelle comu-

nicazioni da Lei speditegli, non è possibile giudicarlo altrimenti. Egli non si persuade che chi fu scrupoloso in Italia possa cambiare in America. In qualunque modo, io gli feci ottima impressione, disse che tengo faccia da galantuomo e tale io trovai la sua e i suoi modi leali e franchi. Mi domandò quale sarebbe la mia opinione per raggiustare e rattoppare la faccenda di Boston. Io gliela diedi in iscritto tale quale la diedi all'Arcivescovo di Boston e mi disse che agirebbe su quella base. Io gli accennai pure alle difficoltà che incontrerebbe e alle ragioni pure di non recedere da una tale base di operazione. Non mi dilungo di più perchè, K.mo Padre, Lei l'ha letta nelle mie comunicazioni anteriori. Era disposto il Vescovo di ritirare anche i suoi Missionarii se il credeva opportuno. Io gli risposi che sarebbe stato imprudente e causa di turbolenze maggiori. Fu capito che ero questo nel mio intendimento, ma gli aggiunsi che o si concedesse ai dissidenti di aprire il luogo che senza autorizzazione dell'Arcivescovo anzi contro i suoi ordini comunicati a tempo debito dall'altare da me per ordine suo, avevano comparato, oppure si mantenessero nel North End della città dove sono adesso e senza limiti di parrocchia, sarebbe la più grande delle ingiustizie e assolutamente immeritata. Sembra si capacitasse il Vescovo dell'esposto che è né più né meno quello che esposi nel ricorso che Lei presentò alla S. Congr. di Propaganda e che questa consegnò alla sua volta al Vescovo e il quale avrebbe dovuto fin d'allora capacitarsi del medesimo.

Domandatogli se l'avesse letto, mi rispose di sì e m'aggiunse che lo credeva parto d'un giovanotto. Supposizione che manifestò a Lei pure mi disse e alla quale ella rispose assicurandolo che era parto invece d'un uomo di età. Io allora lo assicurai sulla mia parola di sacerdotato che per quanto forte robusto ed anche risentito avesse trovato nel suo stile il ricorso niente per altro racchiudeva di men vero o di esagerato, e che oggi stesso non lo scriverei con minor calore ed energia. Egli il Vescovo non realizza quanto s'abbia sofferto e sì che oltre ai miei scritti ha letto o dovrebbe aver letto quelli non meno sentiti e logici del p. Atanasio obbenchè in apparenza più flemmatico di me. A me sembra che tanto in Propaganda quanto dal Vescovo s'abbia finora presa la cosa con abbastanza di leggerezza e negligenza. Avesse lavorato quanto lavoro per bene di quell'Italiani, e fosse stato ripagato com'io il fui davvero avrebbero perduto la testa a tante ingiustizie sofferte da parte e degli Italiani e quel che è peggio dell'autorità ecclesiastica. È solo da pregare Iddio benedetto che ci tenga dritta la testa in futuro e di ringraziarmolo che non l'abbiamo perduta in passato. A questo l'occasione non mancò di certo da parte dei Superiori ecclesiastici. Speriamo che non ci rinnovano di cosiffatte e tristi occasioni. - Sa cosa il Vescovo m'insinuò? Precisamente ciò ch'io Le comunicai in quella mia riservata, che cioè tutta la colpa ricada sull'Arcivescovo, che cioè ci abbia giocati e traditi. Mi disse: Sente p. Bonifacio crade lei che i Vescovi e Arcivescovi siano là in America così conscienciosi onesti e leali nel loro modo di agire come i nostri d'Italia? Io allora a tanta franchezza ed onestà risposi con altrettanta dose di onestà e franchezza e gli esposi i miei dubbi e per capacitarlo che non erano del momento e originati dai suoi gli esposi per fil e per segno quanto io Le scrissi il Gennaio 89 in quella mia riservata, e che la condotta dell'Arcivescovo verso di noi sia stata causata dal risultato dell'affare di Omaha, probabilmente comunicatogli da quel Vescovo, e che il tutto si riduca ad un atto di rappresaglia. Al Vescovo di Piacenza non parve il mio ragionare fuor di proposito né le conclusioni fuor di luogo. Nella ostante tutto questo dava io il suo alla condotta del p. Zaboglio che non si può fare a meno denunciare per birba durante il tempo anteriore al dispaccio mandato dall'Arcivescovo al Vescovo di Piacenza col quale lo sollecitava a mandare altri due Missionarii il qual dispaccio dev. esser stato mandato in Dicembre 88 mentre il Zaboglio lavorava alla sorda contro di noi in Boston fin dal Settembre. Ad ogni modo il tener il suo Vescovo ignaro che noi eravamo alla cura degli Italiani, tanto che il Vescovo credeva che il parroco degli Italiani fosse fuggito e quindi fossero senza Sacerdote, come il Vescovo stesso di Piacenza m'assicurò, prova a qualun-

que che lo scrupoloso Zaboglio era un volpone e che fra lui prima e l'Arcivescovo più tardi si lavorò energicamente alla nostra rovina con qual vantaggio dell'anime è facile immaginarlo. L'italiani anche e più l'istessi fautori e fomentatori del dissidio hanno giudicato e Zaboglio e l'Arcivescovo e la questione l'hanno risolta in questo che fu ed è questione non di religione ma di bottega. Come dissi, speriamo che il Vescovo di Piacenza prenda adesso la cosa sul serio e nella sua onestà e rettitudine lavori per un accomodamento onorifico sulla base da me proposta. Lo domanda la giustizia, se vi ha giustizia quaggiù. Come nel mio ricorso esposi, io la trovai, ma a nostro disdoro. La trovai nel verdetto di undici protestanti e di un giudice nel tribunale civile di Boston, non in quello ecclesiastico.

Dopo questa conversazione con Mons., egli m'invitò a colazione e mi congedò col darmi la sua carrozza e farmi vedere la Città. Mi congedai da lui impressionato d'impressioni le più care, e avendogli detto che sarei probabilmente partito per Gerusalemme mi raccomandò di venirgli a far visita al mio ritorno e rimanere a palazzo con lui per un paio di giorni. Io naturalmente glielo promisi nella speranza di sentire qual piega prenderebbe a quell'epoca la nostra questione e giovarla secondo il bisogno con qualche suggerimento che domanderebbe la piega che prenderebbe, ma io non mi deciderei senza la sua approvazione. D'altronde, sarebbe cosa di poco momento e di poca perdita di tempo perchè partendo per Gerusalemme da Trieste nel p. Luigi ViceCommissario di Venezia che come mi disse il p. R.mo partirebbe ai primi di Gennaio io dovrei ritornare con lui a Trieste, e non sarebbe male che approfittassi dell'occasione a bene della nostra Missione di Boston. Due sue righe in proposito mi farebbero decidere.

Baciandole la s. destra Le resto

Aff.mo figlio in Cristo  
fr. Bonifacio O.S.F.

MONS. C.B. SCALABRINI AL MINISTRO GENERALE DEI MINORI FRANCESCANI

Veneratissimo P. Generale,

Vorrà perdonarmi se, attese le straordinarie occupazioni di questi giorni, non ho potuto risponderle prima d'ora intorno all'affare di Boston.

Ho scritto ripetutamente colà perchè si volesse desistere la vertenza nel senso indicatomi già dal P. Bonifacio e ora anche da V.P. R.ma. Ma io, Ven. Padre, non posso far altro. E' cosa tutta riservata a quell'Arcivescovo e la sua decisione non sarà certo di danno ad alcuna delle parti. Egli è uomo dotto, prudente e pio e possiamo riposare tranquilli, rimettendoci interamente a lui.

Mi scrisse qualche tempo fa un mio missionario d'aver parlato in proposito con chi reggeva la provincia Franciscana in assenza del Provinciale, e di essere stato quasi assicurato che al ritorno di questo la cosa si sarebbe accomodata con vicendevole soddisfazione. Parmi quindi che la vertenza sia ingrandita dai (?) e non vi sia gran fondamento a temere. Del resto verrà presto a Roma e ne ripareremo.

Nel desiderio di esserle personalmente mi raffermo con sensi di affettuosa venerazione,

Piacenza 14 Genn. 1890

Dev.mo Osseq.mo in G.C.  
+ Gio. Battista Vesc.° di Piacenza

Da una lettera di P. Anacleto, dei Minori Francescani, New York, 2.2.1894,  
al Ministro Generale. -

"... I Preti mandati qui in America da Monsignore Scalabrini, oltre di possedere una Chiesa in questa città, in appresso comprarono pure qui un terreno, su cui fabbricarono una Casa per abitarvi, ed un Basamento, che per circa tre anni è servito a loro come Chiesa.

Da manifesta mancanza di buona amministrazione, non essendo riusciti a pagare la loro obbligazione, mesi fa il tutto fu venduto a pubblica asta, e fu ricomprato giusto dal Proprietario, che vi teneva sopra l'ipoteca.

Quindi da circa un mese fa non solo quella Chiesa è chiusa, ma è intieramente perduta e da quei Preti, e da quella Congregazione d'Italiani che la frequentavano, ed essendo ancora in vendita, da chiunque può essere liberamente comprata, e per qualunque uso....

.... P. Giulio ed io cominciammo a pensare all'enfatica espressione del Delegato: i Francescani dovrebbero avere quella Chiesa; e pensando che gli si farebbe piacere, come anche forse al nostro Arcivescovo Corrigan, concludemmo di fare qualche passo, e di farlo subito, per timore che quella Chiesa fosse a qualunque momento comprata da chi che sia.

Fatto il primo passo, e vedendo che la cosa era molto gradita, io convocai qui il Discretorio Custodiale, e discussi da noi tutti i lati della mia proposta, si decise di dimandare questo Arcivescovo se voleva degnarsi che noi comprassimo quella Chiesa in nome dell'Ordine e di attendere ai bisogni spirituali degli Italiani in quel distretto.

Il zelante Arcivescovo non perdé tempo, e dalla Cancelleria mi fece scrivere dal suo Vicario Generale in data 30 del p. mese, come segue:

"Caro Padre Anacleto

L'Arcivescovo è molto compiaciuto della vostra proposta e riguardo alla Chiesa del Preziosissimo Sangue, e mi autorizza d'informarvi della sua accettazione.

egli spera che non vi sia ostacolo od indugio nel fare le necessarie transazioni per riaprire la Chiesa sotto la cura dei vostri Padri.

Vostro sinceramente in Xto  
Giuseppe F. Neoney, V.G."

In altra lettera, del 30.3.1894 P. Anacleto dice di aver comprato la Chiesa il 13.2.1894 e che cominciò a funzionare il 25.2.1894.

A P P E N D I C E 4. A

BERNARD J. LYNCH: GLI ITALIANI A NEW YORK

(1888)

N.B. L'articolo del Padre Bernard J. Lynch apparve nella rivista  
The Catholic World (April, 1888), pp. 67-73, col titolo  
"The Italians in New York".



La prima domanda che uno si fa riguardo agli Italiani che stanno ora arrivando in così gran numero in mezzo a noi, è: Da dove vengono questi uomini e donne dal colore olivastro e dagli occhi neri?

Vengono nella maggior parte dai vecchi Regni Napoletani e dall'Italia meridionale, anche se ve ne sono molti dalla Liguria ed alcuni dalla Lombardia.

Vengono qui per starci? Attualmente si deve rispondere senz'altro di sì. Quando l'immigrazione era ai suoi inizi, quasi sempre l'incitazione era di ritornare in Italia e godersi i risparmi fatti durante la permanenza in America. Ma quel tempo è passato! I nostri ospiti hanno portato con sé tutto quello che avevano, e stanno per diventare un elemento dell'ambiente americano. Molti di coloro che erano tornati la patria nei primi anni sono tornati. Portano con sé le famiglie, i giovani si sposano qui, i loro bambini crescono parlando per lo più l'inglese e solo un poco di dialetto italiano. Investono i loro risparmi nelle proprietà: e questa è una prova evidente della loro intenzione di stabilirsi qui.

Quali sono le loro caratteristiche?

Anzitutto, i tratti caratteristici dei settentrionali differiscono da quelli dei meridionali. I settentrionali, provenienti dalle Venezie, dal Piemonte e dalla Lombardia, si caratterizzano per l'energia e la vivacità del francese, essendo della medesima origine, anche ne possiedono molte della costanza propria del tedesco. I Siciliani e i Napoletani, appartenendo ad un tipo più meridionale, sono volubili ed esornativi. Tra le caratteristiche generali, gli italiani ne hanno una che spicca anche negli americani: "far denaro", caratteristica stimolata dal cambiamento dal vecchio al nuovo modo di vivere. Un adulto, che in Italia in tante ore di duro lavoro guadagna giornalmente trenta, quaranta o cinquanta centesimi al giorno, può cambiare questa situazione con una semplice traversata del mare tenendo a guadagnare da un dollaro a due dollari e mezzo al giorno. Nessuna meraviglia che essi pensino che in America si trova l'oro per le strade. Ed è letteralmente il caso di tanti di loro, perché essi sono fra noi e più abili cacciatori. Anzi ormai sono gli unici cacciatori di New York.

Trovano l'oro sulle strade come lustrascarpe, e i loro ragazzi come giornalisti. Il tradizionale irlandese che vendeva la male lascia il posto al fruttivendolo italiano. Molti son pizzicagnoli, droghieri, cambavalute, osti, pittori d'insegne, barbieri, pasticceri, e tutto un esercito di uomini degli occhi neri e dalla carnagione bruna prende il posto dei lavoratori irlandesi. Nella parte più bassa della città esistono parecchi uffici di collocamento, che inviano migliaia di lavoratori italiani in tutte le parti della nazione. Il risultato di tutta questa lotta impaziente per raggiungere "i Leni della Provvidenza" è che mettono in disparte denaro. Le casse di risparmio li conoscono, e gli italiani stessi cominciano a fondarne di proprie. Hanno avviato il commercio delle frutta e dei dolci, e senza dubbio presto diventeranno produttori in proprio, ecc. Generalmente parlando, sono sobri, non esagerano nelle spese di vestiario e sono cauti nei loro affari.

Una delle parrocchie maggiormente invase dagli italiani, e dove ci si sforza di dar loro un'assistenza religiosa sistematica, è quella della Trasfigurazione, la cui chiesa si trova all'incrocio delle vie Mott e Park. Qui è evidente la loro attività nella compra-vendita delle proprietà. Gli irlandesi della parrocchia si allontanano dando in affitto i loro appartamenti e alla fine vendendoli. L'italiano riesce a ricavare dagli italiani una rendita del 50 per cento più di quanto si possa realizzare dagli irlandesi e da qualsiasi altra gente. Perché? domanderà il lettore. Perché gli italiani riescono a vivere in uno spazio molto minore che qualsiasi altro popolo, se si eccettuano, forse, i cinesi.

Dormono in qualsiasi posto, se non ci sono sedie si accontentano di sedersi per terra appoggiando le spalle al muro: si pigiano nelle camere come sardi ne nel barile, sono una dimostrazione vivante che i massimi di abitabilità stabiliti dal Ministero della Sanità sono una delusione perchè godono di una salute invidiabile quando secondo gli igienisti dovrebbero essere già al cimitero. Dove l'uomo non potrebbe vivere, secondo le teorie scientifiche, l'italiano s'ingrassa, come dimostrano i fatti. Questa caratteristica consente a quelli tra loro che si dedicano al risparmio di acquistare, dandole in subaffitto, prima l'affitto e poi la proprietà delle case. E' una gente veramente di risparmiatori, intelligente, parsimoniosa, estremamente industriosa. Non si deve dimenticare che i loro figli sono intelligenti, grandemente dotati, smaschi dello studio.

Ma a loro manca, finora, qualche altra caratteristica americana, specialmente quella che noi definiamo "spirit". Alla maggior parte di loro manca il senso di responsabilità - non in tutto, ma certamente per quanto riguarda indipendenza personale e dignità -. Si può dire che l'americano o l'irlandese non vorrebbe di fame prima di chiedere l'elemosina, e spesso succede. Non succede così con l'italiano delle classi più basse: è sempre pronto a mendicare. Uomini con denaro in banca metteranno i figli in un istituto di carità, e prima di ritirarli aspetteranno di raggiungere una posizione agiata. La vergogna di apparire poveri quasi non esiste in questo quartiere. E' proprio questa mancanza di dignità personale che li differenzia profondamente da tutte le altre razze che hanno contribuito finora a popolare l'America.

Tuttavia, sono molto aperti alla nostra civiltà. I ragazzi, man mano che crescono, imitano gli americani nel modo di vestire e di vivere, e senza dubbio svilupperanno anche le altre caratteristiche: il primato dell'Italia nell'arte, nella musica, nella letteratura e, nei secoli passati, nella guerra, ci dà fondata speranza che dai nostri italiani verranno in avvenire cose migliori. I due o tre secoli che questa gente ha trascorso sotto il giogo di vari tiranni, specialmente dei Borboni che furono i peggiori, non possono avere estinto la sua caratteristica principale, che è la nobiltà del carattere. Hanno anche certe virtù sociali spiccate, come l'obbedienza alle leggi, l'assenza della prostituzione pubblica, il costume di sposarsi presto, ecc. Riguardo alla politica, gli italiani costituiscono un fattore importante, e fra loro c'è anche il "boss" politico.

Passiamo ora al delicato argomento della religione. Gli italiani compresi nelle giurisdizioni della parrocchia della Trasfigurazione - e in questo argomento ci basiamo sole su fatti documentati - vengono in America con una istruzione religiosa inferiore a quella di qualsiasi altro cattolico straniero. Ci sono in questa città migliaia di italiani che non sanno il Credo. Molti sono coloro che non conoscono le principali verità della fede, come la Trinità, l'Incarnazione, la Redenzione. Tale ignoranza delle verità più necessarie non è comune agli emigranti di tutte le parti d'Italia. Dall'osservazione e dalle informazioni risulta che i settentrionali sono abbastanza istruiti; i Genovesi e i Lombardi sono stimati perchè conoscono le verità della fede. Ci sono tanti meridionali, e speriamo che siano i più, che conoscono almeno i rudimenti. Ma i vecchi Regni Napoletani mandano ogni giorno, in tutte le parti di questo emisfero, uomini e donne non istruiti sufficientemente per ricevere i Sacramenti, tanto che a causa di tale ignoranza li riceverebbero invalidamente, nel caso che i sacerdoti glieli amministrassero.

L'evidenza di tale realtà è tanto provata, proviene da tante fonti diverse - non meno da tutti i sacerdoti italiani che da altre parti - e si può constatare tanto concretamente nel contatto con questa gente, che non sussiste dubbio. Allora, quale è stata la loro vita religiosa in patria? Vi è stata una specie particolare di condizione spirituale, nutrita dagli aspetti esteriori della religione, senza la sostanza. Le "devozioni", pellegrinaggi, santuari, quadri e immagini miracolose, indulgenze, sono stati per loro l'essenza della

religione. Hanno una quasi totale ignoranza delle grandi verità, che sola possono rendere proficue tali aiuti secondari della religione.

Dunque, qual è il problema del Meridione? Come si spiega questo triste stato di cose? Buoni osservatori dicono che la colpa sta nella situazione politica della popolazione: la vecchia tirannia dei Borboni e la nuova degli stes - il cui scopo, come l'ha definito un bravo sacerdote italiano, è la "destructio entis moralis" - hanno impedito un'azione proficua del clero. Chiunque ha letto la vita di S. Alfonso o conosca i metodi dell'attuale governo italiano, si può convincere che c'è molto di vero in questa spiegazione. Giustamente si potrebbe esclamare: che cattolici diventerebbero questi italiani se avessero la qualità adatta per essere buoni americani! Alla difficoltà civili e politiche dell'Italia si deve dare la colpa di queste lacune.

Un'altra ragione è la confusione fra i campi d'azione dei sacerdoti diocesani e quelli dei religiosi. La discordia che ogni tanto si è avvertita anche in America, e il danno derivatone in conseguenza alla religione, fanno credere che la cura d'anime indiscriminata e non regolata, condotta da alcuni gruppi del clero che lavorano nella stessa zona sotto giurisdizioni canoniche diverse e praticamente indipendenti, ha influito assai sulla scarsità dell'istruzione religiosa. Di solito gli affari che sono di chiunque e di tutti, sono di nessuno. La povertà della gente che viveva in paesi sperduti e nelle campagne, e sotto il sistema padronale italiano, peggiore perfino di quello irlandese, è un altro motivo. Si dice anche che il clima contribuisca all'inerzia e all'ignoranza, ma gli italiani qui sono la gente più laboriosa dell'America; nessuno rimane con le mani in mano.

Considerate tutte queste cause e dato ad ognuna il peso che si merita, rimane la triste verità che il popolo è stato trascurato dai suoi preti. Ci sono molti buoni sacerdoti nel Meridione, e si parla molto bene del clero di Napoli, anche da parte di critici severi. Però, una gran parte del clero locale ha trascurato di insegnare i primi elementi e le pratiche principali della religione alla gente; non se ne può spiegare diversamente l'ignoranza. L'apatia del clero nell'istruire si spiega in parte dal fatto che esso ha benefici stabili, indipendenti dalla gente, e assicurati per tutte le vite. Il clero sarebbe più energico nell'istruzione religiosa se ricevesse lo stipendio dal popolo e le posizioni e promozioni dipendessero dal modo di esercitare il ministero.

Ci si domanda: che cosa si può fare per loro? Prima di tutto bisogna trovare buoni sacerdoti italiani, e radunarli in una specie di "congregazioni" annesse alle parrocchie più bene funzionanti. Non è difficile formare "congregazioni" annesse, se si possono procurare dei buoni sacerdoti. La parrocchia della Trasfigurazione è un buon esempio. Il basement della Chiesa è il luogo di culto di oltre 2.000 italiani regolarmente organizzati, con quattro SS. Messe e i Vespri ogni domenica e festa di precetto, e con un promettente inizio della scuola domenicale di dottrina. Essi sono serviti da due sacerdoti della loro nazionalità, hanno i loro "collettori" e tutta l'organizzazione di una parrocchia, eccetto la scuola.

Si chiama questa una "congregazione annessa", perché è così, e così deve essere. Ne è conferma, anzitutto il completo fallimento di qualsiasi chiesa italiana autonoma in questa parte della nazione. Essa comincia italiana e finisce irlandese, eccettuati i sacerdoti che, come i Normanni nell'Irlanda talvolta diventano Piberniores Pibernis. Un'ulteriore conferma proviene dall'esperienza. Per quanta prudenza si usi, con tutti i metodi che si credono validi per loro, nel raccogliere fondi, questa collettività italiana di 2.000 persone dà alla sua chiesa appena 45 dollari alla settimana. All'inizio non davano quasi niente. Poi si riserverono alcuni banchi vicini alla statua della Madonna per cinque centesimi; dopo un po' di tempo l'area dei posti a pagamento si è allargata e ora abbraccia tutta la fila centrale dei banchi. Nessun banco costa più di cinque soldi, e tutti i banchi laterali, che sono la metà,

senza gratuiti, e in questo caso si è arrivati alla somma che si è detta. La verità è che questa gente non darà denaro sufficiente per la chiesa, quantunque non ci sia dubbio che lo faranno i figli. Per il mantenimento - non parliamo della costruzione - di una chiesa si richiede qualcosa di più che la generosità italiana. Qui, con due ottimi sacerdoti italiani - non meno bravi di qualsiasi altro prete di qualsiasi nazionalità in America -, che sono amati dalla popolazione e mettono in atto ogni mezzo suggerito dalla prudenza e dall'esperienza, si riesce solo a prendere quanto basta per il loro stipendio di cinquecento dollari all'anno, più vitte e alloggio; ma non un centesimo in più per le riprezioni, per le pulizie, per i paramenti, per iniziare una scuola, comprare il terreno per la chiesa, ecc. Ci sono pochissime offerte per le Messe, e ancora meno entra dai matrimoni e battesimi. Questo è il risultato di un lavoro arduo e lungo! C'è una brava squadra di "collettori" italiani che si prestano gratuitamente ogni domenica e sono uomini in gamba.

Si sente dire che se avessero tutta la chiesa, o una chiesa propria, la frequenterebbero in 6000 invece che in 2000. A parte il fatto che finora le parrocchie separate sono fallite, si leva dire che pochi si lamentano del basement. L'italiano in generale non si avvilisce per l'umiliazione. In generale, dico, perché c'è un certo numero, specialmente di genovesi e di lombardi, che si lamentano del basement e vanno insieme agli irlandesi nella chiesa superiore, e contribuiscono finanziariamente al culto come i migliori fedeli.

Il fatto è che la chiesa cattolica in America agli occhi degli italiani è come una religione nuova. Non ci sono chiese dotate di benefici, non si fanno pellegrinaggi, non si distribuisce gratuitamente il cibo alle porte dei conventi. Si devono abituare ad una religione che manca di tante cose, che per una gente poco istruita costituisce tutto l'apparato religioso. Probabilmente i vecchi non si adatteranno. Dovranno fare la stessa strada degli irlandesi, e un po' alla volta i loro figli faranno cose grandi per Dio in America. I loro antenati sono stati al primo posto nella storia degli uomini di Dio.

La nostra speranza è riposta nei giovani. Gli irlandesi e gli italiani non si affiatano facilmente a scuola, ma potrebbero farlo. Un motivo per cui gli irlandesi lasciano un appartamento è perché nella stessa casa arrivano una o due famiglie italiane. Appartengono quasi ad un'altra civiltà. Così pure gli irlandesi non mandano volentieri i loro figli ad una scuola frequentata dagli italiani. Per esempio, la scuola della Trasfigurazione è sempre stata frequentata da una novantina di bambini al di sotto dei nove anni. Prima, erano tutti di origine irlandese. Qualche anno fa furono ammessi alcuni italiani e si lasciò che le cose facessero il loro corso: con il risultato che ora la scuola è quasi completamente italiana.

Il primo sforzo da fare è quello di procurare buoni sacerdoti italiani che lavorino con il clero americano nelle parrocchie doppie. Finora è stato molto difficile, ma si stanno prendendo delle misure che prospettano di fornire una buona quantità di elementi adatti. Il buon prete italiano sta in Italia e il missionario va presso gli infedeli. I vescovi dell'est degli Stati Uniti sarebbero contenti di avere una quantità di clero italiano preparato, ma finora non sapevano a chi rivolgersi. Da pochi mesi il vescovo di Piacenza, Mons. Scalabrini, si è messo a trovare sacerdoti italiani per gli emigrati italiani nel Nuovo Mondo. Ha già istituito una casa per questi missionari e cinque sacerdoti di questo istituto attendono la chiamata in America. Sono della sua diocesi e di altre vicine dell'Italia settentrionale. Mons. Scalabrini aveva in mente tale progetto da anni, e ha raccolto, in un libro già pubblicato, i fatti concernenti la condizione degli emigrati italiani nel Sud America. Con l'aiuto del vescovo di Cremona e la benedizione di Leone XIII, contenuta in un breve che approva il progetto, ha fondato un'associazione nazionale per il mantenimento del nuovo Istituto. Gli italiani in Italia hanno già concorso con una somma considerevole per questo progetto: è stata così aperta una fonte

permanente che fornirà sacerdoti italiani zelanti e ben preparati per le missioni in America. Mons. Scalabrini vuole che questi sacerdoti sieno ausiliari e assistenti in parrocchie dove gli italiani si trovano in grande numero. Il vescovo di Cremona, inoltre, intende mandare un certo numero di studenti a completare l'ultimo anno di teologia nei seminari americani, e poi servire come assistenti nelle parrocchie doppie.

Infine, ed è quello che importa di più, si deve fare un grande sforzo per mandare i ragazzi alle scuole cattoliche. È un lavoro della massima necessità. Si tratta dei figli dei napoletani, che vanno alla Casa dell'Industria dei Cinque Punti e alla City Mission dall'altro lato di Paradise Park. Queste istituzioni fino a poco fa lavoravano per fare protestanti i figli di genitori irlandesi alcolizzati. Adesso fanno lo stesso in grande stile con i figli dei cattolici italiani.

Bernard J. Lynch

## I N D I C E

|                                                                                            |     |
|--------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Capo I - "IL DISEGNO DI LEGGE SULL'EMIGRAZIONE ITALIANA" .....                             | 1   |
| NOTE .....                                                                                 | 7   |
| Capo II - ORGANIZZAZIONE INTERNA DELL'ISTITUTO FINO AL 1895                                |     |
| 1. La Direzione Generale .....                                                             | 8   |
| 2. La direzione della Casa Madre .....                                                     | 8   |
| 3. La Casa Madre in via Francesco Torta .....                                              | 10  |
| 4. Progetto di un seminario italo-americano .....                                          | 11  |
| 5. I voti perpetui .....                                                                   | 13  |
| 6. Il Santo Patrono e il Cardinale Protettore .....                                        | 18  |
| 7. Partenze di missionari .....                                                            | 20  |
| 8. Opera di sensibilizzazione .....                                                        | 22  |
| NOTE .....                                                                                 | 28  |
| Capo III - LA PRIMA MISSIONE SCALABRINIANA A NEW YORK                                      |     |
| 1. La chiesa del Preziosissimo Sangue .....                                                | 33  |
| 2. La chiesa di San Gioacchino                                                             |     |
| a) Le parrocchie nazionali .....                                                           | 37  |
| b) I primi difficili passi della parrocchia ...                                            | 42  |
| 3. L'arrivo di Santa Francesca Saverio Cabrini e delle sue Suore .....                     | 49  |
| 4. L'ospedale Cristoforo Colombo .....                                                     | 60  |
| NOTE .....                                                                                 | 64  |
| Capo IV - INIZIO DELLE MISSIONI DI BOSTON, PITTSBURGH, PROVIDENCE, NEW HAVEN E NEW ORLEANS |     |
| 1. La parrocchia del S.Cuore in Boston, Mass. (1888-1895) .....                            | 71  |
| 2. La parrocchia di San Pietro in Pittsburgh, Pa. (1889-1894) .....                        | 77  |
| 3. La parrocchia dello Spirito Santo in Providence, R.I. (1888-1894) .....                 | 78  |
| 4. La parrocchia di San Michele Arcangelo in New Haven, Conn. (1889-1895) .....            | 81  |
| 5. La missione di New Orleans, La. (1889-1894) .....                                       | 84  |
| NOTE .....                                                                                 | 106 |

CAPO V - INIZI DELLE MISSIONI DI BUFFALO, CINCINNATI, BRIDGEPORT, CLEVELAND, KANSAS CITY, MADONNA DI POMPEI IN NEW YORK, HARTFORD, MERIDEN ED ERIE

|                                                                             |     |
|-----------------------------------------------------------------------------|-----|
| 1. La parrocchia di S. Antonio da Padova in Buffalo, N.Y. (1890-1893) ..... | 111 |
| 2. La parrocchia del S. Cuore in Cincinnati, Ohio (1890-1895) .....         | 112 |
| 3. La missione di Bridgeport, Conn. (1891-1896) ....                        | 115 |
| 4. La parrocchia del S. Rosario in Cleveland, Ohio (1891-1896) .....        | 116 |
| 5. La parrocchia del S. Rosario in Kansas City (1891-1895) .....            | 121 |
| 6. La parrocchia di N.S. di Pompei in New York (1892-1896) .....            | 122 |
| 7. Le missioni di Hartford e Meriden, Conn. (1892-1898) .....               | 125 |
| 8. La missione di Erie, Pa. (1893-1894) .....                               | 126 |
| NOTE .....                                                                  | 128 |

APPENDICE N. 1: CARTEGGIO MONS. SCALABRINI - P. ZABOGLIO (dal 19.9.1888 al 28.12.1896)

|                                               |     |
|-----------------------------------------------|-----|
| 1. Zaboglio a Scalabrini, 19.9.1888 .....     | 135 |
| 2. Scalabrini a Zaboglio, 17.10.1888 .....    | 137 |
| 3. Zaboglio a Scalabrini, 19.10.1888 .....    | 138 |
| 4. Scalabrini a Zaboglio, 9.11.1888 .....     | 141 |
| 5. Zaboglio a Scalabrini, 28.10.1888 .....    | 141 |
| 6. Zaboglio a Scalabrini, 3.11.1888 .....     | 143 |
| 7. Scalabrini a Zaboglio, 20.11.1888 .....    | 143 |
| 8. Zaboglio a Scalabrini, 16.11.1888 .....    | 144 |
| 9. Scalabrini a Zaboglio, 3.12.1888 .....     | 146 |
| 10. Zaboglio a Scalabrini, 8.12.1888 .....    | 146 |
| 11. Scalabrini a Zaboglio, 12.12.1888 .....   | 148 |
| 12. Zaboglio a Scalabrini, 1.1.1889 .....     | 148 |
| 13. Scalabrini a Zaboglio, gennaio 1889 ..... | 149 |
| 14. Zaboglio a Scalabrini, 31.1.1889 .....    | 150 |
| 15. Zaboglio a Scalabrini, 20.2.1889 .....    | 151 |
| 16. Scalabrini a Zaboglio, 25.3.1889 .....    | 151 |
| 17. Zaboglio a Scalabrini, 13.4.1889 .....    | 152 |
| 18. Zaboglio a Scalabrini, 29.6.1889 .....    | 156 |
| 19. Zaboglio a Scalabrini, 5.8.1889 .....     | 157 |
| 20. Zaboglio a Scalabrini, 7.9.1889 .....     | 159 |
| 21. Zaboglio a Scalabrini, 25.9.1889 .....    | 161 |
| 22. Zaboglio a Scalabrini, 18.10.1889 .....   | 162 |
| 23. Zaboglio a Scalabrini, 27.5.1890 .....    | 165 |
| 24. Zaboglio a Scalabrini, 26.6.1890 .....    | 167 |
| 25. Zaboglio a Scalabrini, 18.9.1890 .....    | 167 |
| 26. Scalabrini a Zaboglio, 21.9.1890 .....    | 168 |
| 27. Scalabrini a Zaboglio, 9.12.1890 .....    | 168 |
| 28. Scalabrini a Zaboglio, 20.1.1891 .....    | 169 |
| 29. Scalabrini a Zaboglio, 13.3.1891 .....    | 170 |
| 30. Scalabrini a Zaboglio, 18.3.1891 .....    | 171 |
| 31. Zaboglio a Scalabrini, 20.3.1891 .....    | 172 |
| 32. Scalabrini a Zaboglio, 29.3.1891 .....    | 174 |
| 33. Scalabrini a Zaboglio, 9.4.1891 .....     | 175 |
| 34. Scalabrini a Zaboglio, 18.5.1891 .....    | 175 |

|     |                                                    |     |
|-----|----------------------------------------------------|-----|
| 35. | Scalabrini a Zaboglio, 17.6.1891 .....             | 177 |
| 36. | Scalabrini a Zaboglio, 11.9.1891 .....             | 178 |
| 37. | Scalabrini a Zaboglio, 8.10.1891 .....             | 179 |
| 38. | Zaboglio a Scalabrini, 1.11.1891 .....             | 180 |
| 39. | Zaboglio a Scalabrini, 2.11.1891 .....             | 181 |
| 40. | Scalabrini a Zaboglio, 12.11.1891 .....            | 182 |
| 41. | Zaboglio a Scalabrini, 21.12.1891 .....            | 183 |
| 42. | Zaboglio a Scalabrini, 12.2.1892 .....             | 188 |
| 43. | Scalabrini a Zaboglio, 4.3.1892 .....              | 190 |
| 44. | Zaboglio a Scalabrini, 7.3.1892 .....              | 192 |
| 45. | Scalabrini a Zaboglio, 3.5.1892 .....              | 193 |
| 46. | Zaboglio a Scalabrini, 3.5.1892 .....              | 193 |
| 47. | Zaboglio a Scalabrini, 15.7.1892 .....             | 197 |
| 48. | Scalabrini a Zaboglio, 30.7.1892 .....             | 197 |
| 49. | Scalabrini a Zaboglio, 5.8.1892 .....              | 198 |
| 50. | Zaboglio a Scalabrini, 27.1.1895 .....             | 199 |
| 51. | Scalabrini a Zaboglio, 4.2.1895 .....              | 201 |
| 52. | Zaboglio a Scalabrini, 9.4.1895 .....              | 201 |
| 53. | Scalabrini a Zaboglio, Giovedì Santo 1895 .....    | 202 |
| 54. | Zaboglio a Scalabrini, 30.4.1895 .....             | 202 |
| 55. | Zaboglio a Scalabrini, 30.4.1895 .....             | 203 |
| 56. | Zaboglio a Scalabrini, 1.5.1895 .....              | 204 |
| 57. | Zaboglio a Scalabrini, 4.7.1895 .....              | 204 |
| 58. | Zaboglio a Scalabrini, 24.7.1895 .....             | 205 |
| 59. | Scalabrini a Zaboglio, 28.7.1895 .....             | 206 |
| 60. | Zaboglio a Scalabrini, 1.8.1895 .....              | 207 |
| 61. | Zaboglio a Scalabrini, 21.8.1895 .....             | 209 |
| 62. | Scalabrini a Zaboglio, 31.8.1895 .....             | 210 |
| 63. | Zaboglio a Scalabrini, 30.8.1895 .....             | 210 |
| 64. | Scalabrini a Zaboglio, 21.9.1895 .....             | 211 |
| 65. | Zaboglio a Scalabrini, 3.9.1895 .....              | 212 |
| 66. | Zaboglio a Scalabrini, 5.9.1895 .....              | 213 |
| 67. | Scalabrini a Zaboglio, 23.9.1895 .....             | 214 |
| 68. | Zaboglio a Scalabrini, 4.10.1895 .....             | 215 |
| 69. | Zaboglio a Scalabrini, 1.10.1895 .....             | 216 |
| 70. | Zaboglio a Scalabrini, 9.10.1895 .....             | 216 |
| 71. | Zaboglio a Scalabrini, 20.10.1895 .....            | 218 |
| 72. | Scalabrini a Zaboglio, 26.10.1895 .....            | 218 |
| 73. | Scalabrini a Zaboglio, 29.11.1895 .....            | 219 |
| 74. | Zaboglio a Scalabrini, 12.1.1896 .....             | 220 |
| 75. | Zaboglio a Scalabrini, 23.1.1896 .....             | 221 |
| 76. | Scalabrini a Zaboglio, 25.2.1896 .....             | 222 |
| 77. | Zaboglio a Scalabrini, 13.3.1896 .....             | 222 |
| 78. | Zaboglio a Scalabrini, Vigilia di Pasqua 1896 .... | 223 |
| 79. | Zaboglio a Scalabrini, 12.4.1896 .....             | 225 |
| 80. | Zaboglio a Scalabrini, 7.5.1896 .....              | 226 |
| 81. | Scalabrini a Zaboglio, 23.5.1896 .....             | 227 |
| 82. | Zaboglio a Scalabrini, 30.7.1896 .....             | 228 |
| 83. | Scalabrini a Zaboglio, 12.8.1896 .....             | 229 |
| 84. | Zaboglio a Scalabrini, 4.9.1896 .....              | 230 |
| 85. | Scalabrini a Zaboglio, 10.10.1896 .....            | 231 |
| 86. | Scalabrini a Zaboglio, 11.12.1896 .....            | 232 |
| 87. | Zaboglio a Scalabrini, 4.12.1896 .....             | 233 |
| 88. | Scalabrini a Zaboglio, 23.12.1896 .....            | 234 |



APPENDICE N. 2: CARTEGGIO MONS. SCALABRINI - MONS. CORRIGAN (dal giugno 1888 al 1897)

|                                                  |     |
|--------------------------------------------------|-----|
| 1. Scalabrini a Corrigan, 2.6.1888 .....         | 237 |
| 2. Corrigan a Scalabrini, 21.6.1888 .....        | 238 |
| 3. Scalabrini a Corrigan, 12.7.1888 .....        | 238 |
| 4. Corrigan a Scalabrini, 10.3.1888 .....        | 239 |
| 5. Scalabrini a Corrigan, 7.9.1888 .....         | 240 |
| 6. Scalabrini a Corrigan, 27.9.1888 .....        | 241 |
| 7. Corrigan a Scalabrini, 4.10.1888 .....        | 241 |
| 8. Scalabrini a Corrigan, 26.10.1888 .....       | 242 |
| 9. Corrigan a Scalabrini, 9.11.1888 .....        | 242 |
| 10. Scalabrini a Corrigan, 23.1.188 .....        | 243 |
| 11. Corrigan a Scalabrini, 5.2.1889 .....        | 243 |
| 12. Scalabrini a Corrigan, 13.4.1889 .....       | 244 |
| 13. Corrigan a Scalabrini, 8.5.1889 .....        | 245 |
| 14. Corrigan a Scalabrini, 2.5.1890 .....        | 246 |
| 15. Corrigan a Scalabrini, 2.5.1890 .....        | 247 |
| 16. Scalabrini a Corrigan, 24.6.1890 .....       | 248 |
| 17. Corrigan a Scalabrini, 27.6.1890 .....       | 248 |
| 18. Scalabrini a Corrigan, 1.7.1890 .....        | 249 |
| 19. Corrigan a Scalabrini, 14.11.1890 .....      | 250 |
| 20. Scalabrini a Corrigan, 8.12.1890 .....       | 250 |
| 21. Corrigan a Scalabrini, 9.1.1891 .....        | 251 |
| 22. Scalabrini a Corrigan, 19.3.1891 .....       | 252 |
| 23. Corrigan a Scalabrini, 3.4.1891 .....        | 252 |
| 24. Circolare di Mons. Corrigan, 10.7.1891 ..... | 253 |
| 25. Scalabrini a Corrigan, 10.8.1891 .....       | 254 |
| 26. Corrigan a Scalabrini, s.d. ....             | 254 |
| 27. Corrigan a Scalabrini, 31.8.1891 .....       | 255 |
| 28. Corrigan a Scalabrini, 11.11.1891 .....      | 257 |
| 29. Corrigan a Scalabrini, 17.3.1892 .....       | 257 |
| 30. Corrigan a Scalabrini, 29.3.1893 .....       | 258 |
| 31. Scalabrini a Corrigan, 9.9.1893 .....        | 258 |
| 32. Corrigan a Scalabrini, 29.9.1893 .....       | 259 |
| 33. Corrigan a Scalabrini, 5.10.1893 .....       | 260 |
| 34. Scalabrini a Corrigan, 22.10.1893 .....      | 261 |
| 35. Corrigan a Scalabrini, 22.11.1893 .....      | 262 |
| 36. Scalabrini a Corrigan, 5.2.1894 .....        | 262 |
| 37. Corrigan a Scalabrini, 22.2.1894 .....       | 264 |
| 38. Scalabrini a Corrigan, 12.8.1897 .....       | 265 |
| 39. Corrigan a Scalabrini, 1.10.1897 .....       | 265 |

|                                                                                                                    |     |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| APPENDICE N. 3: DOCUMENTAZIONE SULLE VICENDE DELLA CHIESA DEL<br>PREZIOSISSIMO SANGUE IN NEW YORK (1857-1894) .... | 270 |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|

|                                                                  |     |
|------------------------------------------------------------------|-----|
| APPENDICE N. 4: BERNARD J. LYNCH: GLI ITALIANI A NEW YORK (1888) | 301 |
|------------------------------------------------------------------|-----|

|              |     |
|--------------|-----|
| INDICE ..... | 307 |
|--------------|-----|